informazione



Periodico d'informazione anno 4, n.9-10 novembre 1977 - L. 2000

CONTROinformazione

Periodico d'informazione, n. 9-10, novembre 1977 - Registrazione effettuata presso il tribunale di Milano il 25 novembre 1975, n. 345.
REDAZIONE: Corso di Porta Ticinese n. 87, 20123 MILANO.

CCP n. 3/59252 intestato a Contro-Informazione,
Corso di Porta Ticinese 87, 20123 MILANO.

Comitato di redazione:
Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Damiano Tavoliere, Francesca Ventricelli, Giovanni Zamboni.

Stampa: litografia BiErre, san giuliano milanese

Copertine tratte da quadri di Paolo Baratella.

AI LETTORI, AI SIMPATIZZANTI, AI COMPAGNI

Questa rivista non è e non è mai stata sovvenzionata. Eppure questa rivista vive - nonostante tutto - e vuole continuare a vivere. Crediamo che ciò non sia soltanto un desiderio dei suoi redattori e, quindi, rivolgiamo per la prima volta un appello alla sottoscrizione. In cambio non promettiamo nient'altro che la nostra coerenza politica. Riteniamo che la pratica della controinformazione sia una necessità irrinunciabile e chiediamo a tutti di contribuire alla sua realizzazione rendendo possibile una presenza più continuativa e una periodicità più regolare di CONTROinformazione. Preghiamo di inviare i contributi sul CCP n. 3/59252 intestato a Contro-Informazione, Corso di Porta Ticinese 87, 20123 Milano.

Cari Compagni di "Contro-Informazione",
sono un compagno postino, mi [illegible]
Gino. Ho letto la prima volta il vostro giornale a Portici (Supplex.7.6). Vi scrivo per dirvi alcune cose importanti sull'informazione in generale. In questi anni ho lavorato a Milano ([redacted]) alle poste di [redacted] reparto Stampe, e per tutti questi anni mi sono rovinato il fegato (sempre incazzato) senza farmi capire dai compagni coi problemi delle poste. Sono sicuro che anche voi mi prendereste per il culo, se non fa niente, le cose come le penso io le voglio raccontare. Anche perché i compagni questo settore molto importante lo snobbano. Pensate solo a questi dati, dal 1970 al 1977 hanno lavorato alle poste come precari 70.000 addetti tra studenti, ferrovieri, licenziati dalle fabbriche, ecc., per tre mesi, figuratevi che mobilità di personale. Però, secondo me non si può vincere nessuna battaglia politica a livello di informazione, se non ci rendiamo conto che questo ministero è il manovratore o il centro di manovra di tutti i mass-media: controlla tutta l'informazione nazionale, a partire dai telefoni di Stato, dalle linee o cavi nazionali e internazionali, del telegrafo, delle bande del telex, delle bande della radio nazionali e regionali, dal controllo sulla Rai e sulla televisione, dai servizi dei conti correnti, dai servizi del Banco-posta, dagli uffici di corrispondenza collegati alle ferrovie e con i vari settori come quello dei reparti stampe, dal servizio Tele-Spazio, dal servizio Italcable, dal servizio Sip sulla rete nazionale, ecc. Oltre a questo gli stessi postini sono una forza che come lavoratori possono raccogliere e sapere tutte le notizie, a partire dai loro "posti di lavoro", dai vicoli, casa per casa, da ogni strada, dalle piazze e zone di tutta la città. Vi dirò di più quando sono stato trasferito a Napoli conosco tutte le piccole fabbriche di Ponticelli, tutte le case dove si fa lavoro nero, i covi dei fascisti, le condizioni dei sottoproletari della zona. Vi racconto queste cose perché sono convinto. Anzi lo sono di più, perché i lavoratori di questo settore, il mio settore, possono essere utili alla contro-informazione di classe per usarla contro i padroni e questo stato di merda. Dicevo una volta ai compagni di [redacted] che dovevano fare uno sforzo a collegarsi con questo settore, per diminuire il loro isolamento, per battere Vittorino Colombo. Un rapporto stretto con i postini darà fastidio a molti borghesi e padroni, a tutta la D.C.! Provate a collegarvi anche voi compagni. A Milano ci sono migliaia di compagni che hanno fatto lavoro precario.
Forza compagni, datevi una mossa anche voi.
Saluti comunisti
Pino il Postino
N.B. Non firmo con il cognome per precauzione,
[redacted]

A proposito dell'articolo <u>Estetica e terrorismo - I situazionisti - Davanti all'altare di Dio Nulla</u> di Valerio Riva (con i due inserti <u>Per loro la società è uno spettacolo</u> di Mirella Bandini e <u>Poi ci sono i Comontisti. Chi sono?</u> di Paolo Mieli), pubblicato su « L'Espresso » n. 22, anno XXI, 1 giugno 1975 (pp. 58-65)

Lo scritto che segue, inviato come lettera a « L'Espresso » — e da questo giornale con democratica coerenza mai pubblicato —, venne spedito contemporaneamente anche ad altre riviste. Lo hanno reso noto con tempestività solo « Puzz » in Italia e « Invariance » in Francia (la cui traduzione, peraltro, è difettosa come quella di *Cronaca di un ballo mascherato*, entrambe nel primo numero della III^a serie).
Gli altri destinatari, chi silenziosamente chi attraverso lamenti, hanno affermato l'« inattualità », l'« inutilità », o comunque l'« impossibilità », della sua pubblicazione. Esemplare la risposta, inviata nell'ottobre 1975, dal direttore de « L'Erba Voglio », il sig. Elvio Facchinelli, recuperatore e tartufo: « Scusi [l'in]verosimile ritardo con cui rispondo alla sua lettera. L'ho trovata al mio ritorno da un viaggio in Portogallo e subito dopo sono stato preso fino al collo [!] nella preparazione del nuovo numero della rivista dedicato appunto per intero al Portogallo. Il prossimo numero uscirà alla fine di novembre. I riferimenti contenuti nella lettera rischiano di essere ampiamente sorpassati e mi chiedo in che modo si possa intervenire in difesa di Giorgio, e non soltanto in sua difesa. Anche a noi la cosa sembra necessaria, e forse varrebbe la pena di fare una cosa nuova, riprendendo il discorso più in generale. [...] Che ne pensa? »... (Nota di J. Fallisi - 1977).

* * *

Sebbene con un profondo senso di disgusto, poiché riferirsi a un'infamia, anche se per distruggerla, è sempre deprimente per chi abbia l'attenzione e la volontà rivolte all'opposto, riteniamo necessario rispondere, per i rivoluzionari che abbiano letto l'articolo e *soltanto* per essi (noi non intendiamo muoverci su un terreno che ci è assolutamente estraneo, quello dei salotti mondani), all'ignobile testo del sig. Valerio Riva e dei suoi colleghi.

(segue in 3^a di cop.)

LA CONTROINFORMAZIONE COME PROGETTO POLITICO

L'impostazione data finora alla problematica dei « garantiti e non » pecca di un certo sociologismo che già mortificante di per sé, quando pretende di essere di più che un'esemplificazione statistica, è controproducente, quando si tenta, come vedremo nella seconda parte di questo articolo, di ricostruire un processo di classe: non si coglie in tal modo il nodo dei rapporti tra l'evoluzione strutturale e sovrastrutturale. Distinguere in forma puntigliosa le varie categorie di garantiti e non garantiti si riduce ad un'elegante polemica con Sylos Labini, e, nel migliore dei casi, ad un ricamo sulle azioni delle formazioni che hanno scelto la lotta armata come terreno di lotta, che è sottilmente accademico, ma decisamente inutile da un punto di vista politico. È necessario, quindi, prima di procedere ad un'analisi concreta dei settori produttivi e territoriali del lavoro garantito e non garantito, ricostruire i momenti istituzionali che negli anni dal 1968 in poi hanno portato avanti il progetto di scomposizione. Al di là del solito discorso sull'imperialismo, sulle multinazionali (discorso che sintomaticamente si evita sempre di approfondire, come se fosse corretto derivare dai « classici » una modellistica in questo campo) si tratta di ricostruire « con astio e studio » finalmente quale ruolo sono andati assumendo negli ultimi anni i sindacati e il pci da un lato, le centrali del comando capitalistico dall'altro, nel quadro del sistema di perpetuazione del controllo sul lavoro. Le multinazionali e il sistema imperialista vengono altrimenti trasformate in categorie astratte, buone tutt'al più per giustificare ogni tipo di azione « tangenziale » e velleitaria.

1.1 Partendo nella analisi dal '68, tanto per non cambiare, è necessario comprendere in tutte le loro implicazioni le conseguenze della scollatura tra salario e produttività determinata dalle lotte delle grandi concentrazioni operaie, e ciò non solo a livello economico sociale, ma anche a livello istituzionale-sovrastrutturale. Nel momento in cui salta la cerniera tra incremento salariale e incremento della produttività il sindacato perde la sua funzione istituzionale di motore dello sviluppo attraverso un progressivo e continuo aumento della domanda. Capitale e classe si fronteggiano direttamente e la mediazione sindacale diventa accessoria, in prospettiva superflua. Nella misura in cui, poi, la forza lavoro riesce ad appropriarsi di una quota-parte crescente di reddito, il capitale è costretto, per garantire determinati livelli di riproduzione, a presentarsi nella fabbrica e nel sociale nella sua forma più repressiva senza alcun tipo di mediazione. In tale contesto il sindacato accellera e compie la propria unificazione, tendente non tanto ad eliminare le forme di concorrenza tra le sue tre componenti (che possono servire da alibi e/o cuscinetto, tant'è vero che una certa emulazione esiste tuttora), ma come premessa indispensabile per il trasferimento del baricentro dell'azione sindacale dal terreno economico-rivendicativo a quello politico sociale. La rottura del rapporto salario-produttività non è solo una sconfitta del capitale, ma anche del sindacato: un recupero a livello economico-rivendicativo di tipo tradizionale a questo punto non provocherebbe altro che ulteriori spinte autonome e incontrollabili, sarebbe la strada più breve verso lo scontro frotale; il livello politico-sociale diventa l'unico terreno a partire dal quale è possibile attuare quel salto di qualità, che garantisca in prospettiva una nuova forma di controllo sul lavoro. La nuova ricomposizione di classe, almeno in una prima fase, non può essere attaccata sul piano salariale (nominale), anzi un certo appiattimento della scala salariale viene dato per scontato o anche promosso, ma solo su quello del reddito (reale). Di qui la scelta di muoversi essenzialmente nel terreno politico-sociale, unico luogo in cui il sindacato è ormai in grado di riacquistare la perduta « credibilità » nei confronti dei suoi due interlocutori. In tale ambito si mette in moto la spirale inflazione-deflazione-stagnazione, che erode progressivamente sempre più celermente la quota-parte di reddito volta per volta conquistata.

Il ridotto incremento e poi la caduta della domanda reale consente di prolungare nel tempo l'operazione, è del tutto funzionale allo schema messo in atto. Le nuove strutture che il sindacato si è creato in fabbrica (o di cui quantomeno viene assumendo la gestione), delegati, commissioni paritetiche, esecutivo, ecc., frenano con crescente efficacia ogni spinta rivendicativa sul piano salariale, coinvolgendo buona parte delle avanguardie, isolando i più irriducibili. Nel contempo vengono esperimentate nuove forme di controllo sul lavoro nelle quali il delegato assume parzialmente funzioni proprie dei capi e della gerarchia di fabbrica. Tutto ciò non consente ancora di ristabilire una disciplina effettiva, di controllare fenomeni di rivolta individuale quali l'assenteismo, di reprimere ed incanalare le agitazioni di reparto. Consente però di bloccare ogni ulteriore allargamento della forbice salario-produttività. La ricomposizione nata dal '68 continua a persistere, il lavoro marginale, quantitativamente sempre rilevante, non ha ancora intaccato la rigidità conquistata. Mentre però il movimento vive di rendita, il discorso sindacale sui nuovi investimenti, la nuova qualità del lavoro, fa da copertura alla attuazione di un progetto di riconversione industriale tendente alla ristruttuarzione dell'argonizzazione della produzione in termini di allocazione territoriale. La dislocazione territoriale decentrata in Italia e all'estero, in una dimensione multinazionale ed imperialista, del ciclo produttivo, indebolisce progressivamente la forza contrattuale delle grandi concentrazioni operaie, mentre, a partire dalla crisi del petrolio, ne viene nel contempo tagliata la capacità di acquisizione di reddito attraverso lo strumento del salario. Le stesse azioni delle formazioni politiche che avevano scelto come terreno quello della lotta armata finiscono, inevitabilmente, per intaccare strutture di controllo obsolete ed in via di superamento, accelerando inconsapevolmente l'attuazione dei progetti di ristrutturazione. (Ad esempio nella misura in cui identifichiamo il comando nei suoi terminali umani, che oramai sono semplici tramiti di impulsi esterni).

1.2 Il lavoro marginale che prima era fonte aggiuntiva di reddito, o anche tappa obbligata verso un lavoro garantito, diventa, quindi, progressivamente il luogo di riproduzione di una fetta sempre maggiore di f.l. L'ambito stesso del lavoro marginale si allarga man mano che procede l'attuazione del progetto di riconversione industriale. In tale seconda fase, che stiamo ancora percorrendo, il discorso sindacale acquista una dimensione reale, non fa più da semplice copertura, ma diventa nuovamente funzionale in termini complessivi. La capacità del sindacato di muoversi a livello politico-sociale gli consente di assumersi la responsabilità della gestione della nuova

mobilità, del controllo sull'assenteismo nell'ambito territoriale e di imporsi, quindi, come interlocutore nella scelta degli investimenti.

2.1 All'interno della fabbrica si irrigidiscono i confini tra lavoro garantito e non garantito, il delegato e le altre strutture sindacali, le commissioni paritetiche ne gestiscono i rapporti in attesa che le strutture sociali rinnovate, quali l'ufficio di collocamento, inizino a fuzionare. Ed è proprio la nascita di una nuova aristocrazia operaia (non tanto in termini salariali, quanto in termini di garanzia del posto di lavoro) che consente al sindacato di imporsi come gestore della nuova mobilità. Il lavoro garantito di tale aristocrazia non è minimamente legato alla vecchia professionalità, ma solamente alla disponibilità imposta, ma cosciente, alla mobilità all'interno di un ciclo produttivo articolato territorialmente. La nuova aristocrazia diventa l'avanguardia privilegiata della mobilità complessiva. Le strutture di coordinamento sindacali-capitalistiche, sia in fabbrica come nelle loro articolazioni territoriali, sono le nuove centrali del comando sul lavoro. La struttura di fabbrica gestisce il confine tra lavoro garantito e non garantito, la struttura territoriale ne assicura il riciclaggio complessivo.

2.2 In tale contesto si individua la prospettiva entro la quale è da collocarsi ogni discorso riguardante il pci. Al di là di ogni banale riproposizione dello schema della « doppia linea », dei condizionamenti della base, della problematica intellettualistica sull'evoluzione o sui presunti tradimenti ideologici ci si deve domandare a quale realtà il partito del compromesso storico faccia riferimento. Ora non pare dubbio che il pci, partendo da una spaccatura di classe in atto, faccia riferimento proprio al settore garantito, asse portante del processo di scomposizione. Il discorso « calvinista » di Berlinguer e di Lama, come è stato ammesso dallo stesso Asor Rosa, è in questo senso politicamente credibile, e, rispetto ad analoghi discorsi della dc, socialmente infinitamente più efficace. Farneticare di spaccature nel rapporto tra base e partito in questa situazione non ha senso: il pci trova nella fascia dei garantiti il proprio nuovo supporto naturale, la fascia dei non garantiti è costituzionalmente incapace di esprimersi a livello politico. Il nuovo modello corrisponde del resto alla dimensione che va assumendo il sistema imperialistico mondiale. Un sistema nel quale ai rapporti di sfruttamento tra paesi sviluppati e sottosviluppati si va sostituendo un regime di spaccatura verticale all'interno di ciascun paese tra settori di lavoro garantito e non garantito; il continuo aumento del prezzo delle materie prime, direttamente o indirettamente pilotato dalle multinazionali, che significa un progressivo appiattimento della scala dei redditi tra paesi sviluppati e non sviluppati, ne è il sintomo più evidente. Il trasferimento continuo nei paesi sottosviluppati di trance non secondarie e non destinate prevalentemente al consumo interno del ciclo produttivo principale ne garantisce l'omogeneità complessiva.

3.1 *Alcune smagliature*

Mentre sul progetto capitalista è ormai possibile definire ipotesi sufficientemente verificabili, non è altrettanto agevole definire con sicurezza le contraddizioni, le pieghe all'interno delle quali il movimento di classe possa ricostruire a livello più alto la sua capacità di attacco. Caratteristica essenziale del progetto di dominio del capitale, come si è venuto delineando globalmente negli ultimi anni, è che questo non si riqualifica a partire dal consenso più o meno cosciente di segmenti sociali consistenti, ma come regime terroristico *tout-court*. Tale osservazione non è tanto importante per distinguere il presente regime da quello fascista, che pur si riprodusse appoggiandosi a strati sociali neppure tanto inconsistenti, ma per riconoscere nel terrorismo di Stato lo strumento funzionale al modello di scomposizione di classe verso il quale il sistema delle multinazionali tende. I meccanismi di selezione della f.l. in fasce garantite e non garantite sono difatti squisitamente arbitrari: mentre non esistono criteri « oggettivi » di selezione (come nel passato, per intenderci, era stato il grado di professionalità), è proprio il carattere arbitrario di essa che assicura la mobilità verticale ed orizzontale. L'essenza meramente casuale del meccanismo di selezione è l'arma del capitale per distruggere la rigidità conquistata dalla classe negli ultimi anni ed investe necessariamente tutto il « corpo sociale » non potendo, per sua stessa natura, tollerare segmenti rigidi in cui sussistano permanenentemente forme di privilegio. Il ricatto della perdita dei privilegi acquisiti deve essere continuo e totalizzante, è potenziale, ma anche reale nei confronti dei « garantiti » ed è alla origine della loro disponibilità politica. In questi termini si presenta ora il problema dei rapporti tra forze politiche e fasce dei « garantiti », il rapporto tra base di massa e partito comunista, che non può porsi, quindi, in termini di « consenso ».







3.2 Il carattere fluttuante dell'area garantita ed i suoi confini indefiniti nei confronti dei non garantiti preludono ad un'aristocrazia operaia nettamente diversa da quella descritta nel modello leniniano. Il criterio di selezione arbitrario e l'esigenza del capitale di battere la rigidità residua producono una contrazione progressiva dell'area garantita. La disponibilità politica dell'area garantita è quindi aleatoria, una ricomposizione globale sempre possibile nella misura in cui il baricentro della riproduzione della f.l. si sposta verso l'area del lavoro non garantito. La permeabilità del diaframma tra garantiti e non garantiti, la scomparsa della separazione tra non-garantiti e sotto proletariato in senso proprio eliminano in prospettiva ogni preclusione teorica alla capacità reale dei non garantiti di esprimere a livello politico il proprio antagonismo al dominio del capitale, mentre il peso reale dei garantiti tende progressivamente a decrescere. La gestione del controllo sul lavoro si presenta necessariamente in termini di repressione, la sua credibilità politica, seppure nei confronti degli strati più garantiti, è esigua o inesistente.
In tale contesto sono da collocare le trasformazioni avvenute nel livello istituzionale. Le varie « stangate » economiche, l'imposizione di balzelli sempre più cervellotici, le campagne sull'ordine pubblico ed i peana sui tutori dell'ordine caduti nell'adempimento del loro alto dovere e così via, sono le tappe di un processo di profonda trasformazione dello Stato in senso terroristico, che ha portato ad una coerente ristrutturazione dei suoi bracci armati ed amministrativi: centralizzazione delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza, uso delle F.F.A.A. per la tutela dell'ordine pubblico, centralizzazione dell'amministrazione dello Stato attraverso un allargamento dei comiti degli enti locali e delle regioni (formale) e attraverso la soppressione della loro autonomia finanziaria (sostanziale), massima concentrazione, infine, della direzione delle imprese a capitale pubblico. Le stesse campagne tese a restringere le libertà formali quali la libertà di associazione (chiusura dei « covi ») e « l'autonomia » della magistratura, non possono più essere considerate dei semplici *ballon d'essay*, ma vere e proprie forme di terrorismo psicologico sistematico.

4.1 In questo quadro, al rapporto funzionale — in termini di interdipendenza — tra movimento « socialista » tradizionale, sindacalismo, e il dominio capitalista, si sostituisce un rapporto di subordinazione. La mediazione dei conflitti di classe viene surrogata da una gestione del controllo sul lavoro. Tale rapporto di dipendenza è certamente l'unico funzionale al modello di scomposizione verso il quale il regime delle multinazionali tende, ed è alla base del processo di ristrutturazione dei livelli istituzionali.

Quel che qui interessa rilevare non è tanto il carattere subordinato di funzionalità, ma l'altra faccia della medaglia di questo rapporto. Perché come la rivolta operaia della fine degli anni '60 aveva fatto definitivamente giustizia del sindacato come mediatore del grado di sfruttamento della f.l., così la resistenza proletaria, la ribellione sempre più aperta e diffusa dei « non-garantiti » in questi ultimi anni ha distrutto ogni prospettiva di recupero a livello politico-sociale del tradizionale ruolo di mediazione. La realizzazione immediata dei propri bisogni materiali, che è il terreno proprio di riproduzione del lavoro non-garantito, esclude ogni forma di mediazione: il riformismo si trasforma in capitolazione, derivante dai mutati rapporti di forza, e in terrorismo, lì ove tale mutamento non abbia ancora intaccato inguaribilmente i nodi del potere. Terrorismo di Stato e terrorismo « riformista » sono la prospettiva strategica verso la quale il capitale tende nel tentativo di riproporre il proprio regime di sfruttamento.

4.2 Il mutato rapporto tra classe e le sue organizzazioni tradizionali definisce con sempre maggiore chiarezza anche i limiti delle organizzazioni che si rifanno, soggettivamente o oggettivamente, al modello leniniano di « partito ». L'inarrestabile perdita di « autonomia politica » di tali formazioni non è tanto da ricondurre ad errori tattici o alle capacità repressiva dello Stato, quanto all'impossibilità teorico-pratica di risolvere nel nuovo contesto il dilemma della relazione tra iniziativa rivoluzionaria e «« spontaneità » delle masse. Si assiste, insomma, alla trasformazione dell'organizzazione rivoluzionaria di una articolazione meramente tattica e strettamente strumentale del movimento complessivo. Il non riconoscerlo condanna irrimediabilmente ad una attività politicamente marginale, destinata, prima o poi, a diventare sterilmente difensiva.

La storia delle formazioni politiche rivoluzionarie in questi ultimi anni e non soltanto in Italia ne è la conferma.







5.1 È ora di riconoscere, alla luce dei movimenti della classe e del capitale, dello « sviluppo » in quest'ultima fase storica, che le distinzioni tra comportamenti di classe (impropriamente definiti « spontanei », quasi si trattasse di eventi naturali) e soggettività rivoluzionaria, tra forme di lotta e obiettivi, tra « avanguardia » e sviluppo dello scontro di classe, tra « programma » o mediazione politica, infine, e ricomposizione oggettiva sono insussistenti. La validità di tali distinzioni, lasciando da parte il fastidio per quel di gesuitico che sempre le ha caratterizzate, è legata pur sempre ad una *data* composizione di classe, ad un *dato* rapporto tra capitale e lavoro, e questo legame è nella relazione tra « lavoro garantito e non » storicamente superato. Il comunismo come movimento reale (non come « strategia ») vive già all'interno dei comportamenti di classe, la « presa armata del potere » (o, se si vuole, la « rivoluzione » nel senso tradizionale della parola), non è l'atto finale di un programma rivoluzionario. Il lavoro « *non garantito* » si rifiuta di trasformarsi in « *garantito* », in momento socialmente necessario e razionale. La prospettiva della presa del potere è per esso semmai una prospettiva *negativa*, anticomunista.
Lo Stato socialista edificato dal capitale ha distrutto ogni autonomia della sfera politica. Il processo di socializzazione, di sussunzione reale della forza-lavoro, già compiuto, rende superata ogni forma di gestione proletaria dello sviluppo delle forze produttive.

Terrorismo di Stato e terrorismo di classe

6.1 La strategia terroristica del capitale ha indotto finora le punte più avanzate del movimento di classe ad un grave errore di valutazione. Esso suggerisce — e lo fa apertamente attraverso la propria stampa — che si tratti semplicemente di una « risposta » conforme ai livelli raggiunti dallo scontro di classe, tentando in tal modo, con relativo successo, di camuffarne la dimensione strategica. Il terrorismo, invece, è divenuto — come abbiamo visto — la forma costitutiva del dominio: non una politica legata a determinate persone o partiti, ma una condizione necessaria alla riproduzione del rapporto di produzione capitalistico.

6.2 « L'attacco al cuore dello Stato » non si attua tanto nella eliminazione fisica delle marionette che ne incarnano la forma, ma nella realizzazione del « minimo vitale ». Questa realizzazione, attualmente, tende a scardinare il meccanismo di riproduzione e le forme istituzionali del comando: i deficit comunali di New York o di Bologna ne sono l'esempio più immediato. Ma si tratta appunto di una tendenza che il capitale a sua volta è in grado, attraverso la continua ristrutturazione dei propri organismi di controllo, di ricondurre nella sfera del sociale, o addirittura ad anticipare, come è avvenuto per esempio in Germania, sottraendo alla classe quel terreno determinato di scontro sul quale risulterebbe vincente.
L'organizzazione rivoluzionaria, allora, come articolazione strumentale del movimento, si qualifica in quanto tale proprio nella capacità di *anticipare* i movimenti del capitale. I nuovi organi di controllo e di comando non devono avere il tempo di consolidarsi.

6.3 In questo quadro la « controinformazione », come incessante e puntigliosa ricognizione delle forme e dei momenti di controllo, delle articolazioni della repressione e della capacità di contrattacco proletario, diventa essenziale. Non si tratta più di divulgare all'interno dell'area tutto ciò che gli strumenti del capitale accuratamente nascondono e la miopia dei gruppi tende a mortificare, ma, al di là di ogni fine illuministico, di fornire all'interno del movimento di classe una lettura delle attuali e ragionevolmente prevedibili articolazioni strutturali e istituzionali del potere, indicazioni immediatamente traducibili in termini operativi.



BOLOGNA - SETTEMBRE 1977

Comportamenti, contraddizioni e desideri di un convoglio rivoluzionario che rifiuta il manovratore

ZANGHERÌ ZANGHERÀ, GLI UNTORELLI SONO QUA

Gli innumerevoli articoli d'occasione della stampa borghese e le scontate battaglie verbali dei partiti si sono affrettati a scolpire la parola fine sotto al convegno di Bologna, consegnando all'opinione pubblica un « messaggio rassicurante di pace e di confronto democratico ». Né vincitori né vinti, la maturità repubblicana e la responsabilità politica hanno avuto il sopravvento sull'estremismo e sull'irrazionalità di pochi vandali: questo il contenuto standard delle « analisi » di regime.

Tanta fretta di canonizzare e istituzionalizzare la manifestazione dei settantamila si può anche comprendere. Rientra negli ultimi patetici esorcismi, nei trasparenti tentativi del potere di affrancare verso lidi folcloristici senza ritorno un movimento che fa paura, non solo per la sua quantità.

Bologna, però, non è stata né una vetrina né una passerella. Il movimento non ha niente da spartire con i commenti distensivi e celebrativi intessuti dai mass media per creare nuove trappole di consenso, nuovi equivoci ideologici.

Il sorriso a 36 carati di Zangheri e l'efficientismo netturbino di Bologna possono imprimere, forse, la carta patinata dei rotocalchi, ma non riescono certo a « impressionare » la coscienza dei nuovi soggetti di movimento.

GUATTARÌ GUATTARÀ (S)GUATTARIAMO LA CITTÀ

Anche nella sinistra rivoluzionaria s'è detto e scritto molto su questo inedito movimento « informale ». Come ogni espressione originale di massa anche questa sfugge a moduli interpretativi che ricalcano la « saccenza » del già visto e del già compreso. Pretendere che il movimento abbia due teste o che si scinda in due o tre ali (di cui una creativa e trasversale, e le altre più rigidamente politiche e organizzative) è una comoda semplificazione.

È vero: a Bologna molti sono andati per incontrarsi, per discutere, per ballare, per improvvisare dissacrazioni di piazza o anche solo per vedere; ma proprio in queste caratteristiche « comportamentali » sta la novità e la ricchezza del movimento nato nel marzo 1977. A Bologna non c'erano allievi né consumatori, ma protagonisti: i soggetti emergenti non sono prodotto delle alchimie socio-culturali propiziate dalla pubblicità, bensì componenti di classe di recente formazione **la cui coscienza politica è determinata da precisi rapporti di produzione e da una inequivocabile essenza sociale.**

Chi ha ignorato o misconosciuto la matrice materiale e l'origine necessariamente strutturale (economica e produttiva) dei « mille » gruppi che hanno dato vita alla fiumana di domenica 25 settembre, ancora una volta ha dato una dimostrazione di insipienza dialettica, ha confermato la vocazione degli intellettuali a considerare i rapporti di classe a testa in giù.

ENRICO BERLINGUER SEI COME UN RAVANELLO: ROSSO FUORI E BIANCO NEL CERVELLO

Le « leve » dei giovani su cui tanto hanno puntato PCI, compromesso storico e accordo a 6, attraverso leggi fulminanti quali quella sull'occupazione giovanile e cercando un recupero di consenso contro e sopra le teste di migliaia di precari, di milioni di sottoccupati, di decine di migliaia di lavoratori non pagati e occulti, hanno dimostrato con il concentramento « oceanico » di Bologna che non possono e non vogliono indossare la livrea della pace sociale, dei sacrifici, dell'ordine subalterno e della partecipazione alla ripresa del capitale.

Ma c'è di più. Se uno degli slogan più abusati dal governo è attualmente quello dell'ordine (e della repressione) democratica, rafforzati con « elementi di socialismo » (sic), ebbene **questa massa ha dimostrato di saper distinguere la libertà dal consenso, la democrazia rivoluzionaria dalla delega parlamentare, la linea di vertice dalle esigenze di base.** E a Bologna è andata a dire no, con contraddizioni, ma anche con risolutezza, alle filastrocche avventuriste e ai sofismi rinunciatari del PCI, mentre ribadiva la più totale opposizione alla DC e alle sue nefandezze di trent'anni.

Non è stata dunque una manifestazione-ammucchiata in cui genericamente ciascuno e tutti andavano a sputare il loro dissenso viscerale sulla capitale araldica dei revisionisti. Né d'altro canto è stata la parata marziale dell'autonomia. E neppure, ci pare, il sinodo che ha ratificato il nuovo corso teorico del movimento: dall'operaismo obsoleto alla teoria (preconfezionata) dei bisogni.

OPERAI, DISOCCUPATI, STUDENTI: UNITI SÌ, MA CONTRO DC E PCI

Non ha senso parlare in termini astratti e quindi nuovamente accademici di tramonto della centralità della fabbrica, di crisi dell'operaio-massa, di invecchiamento dei modelli organizzativi (rivoluzionari) e così via, inventariando il frusto guardaroba teorico dell'intellettuale sul movimento.

Più degli slogans, della creatività, dell'autodisciplina e della propositività a Bologna ha avuto cittadinanza una certa composizione di classe (istintiva, radicale, aggressiva, eterogenea, spontanea, desiderante, magmatica...) che CARATTERIZZA LA ATTUALE COM-



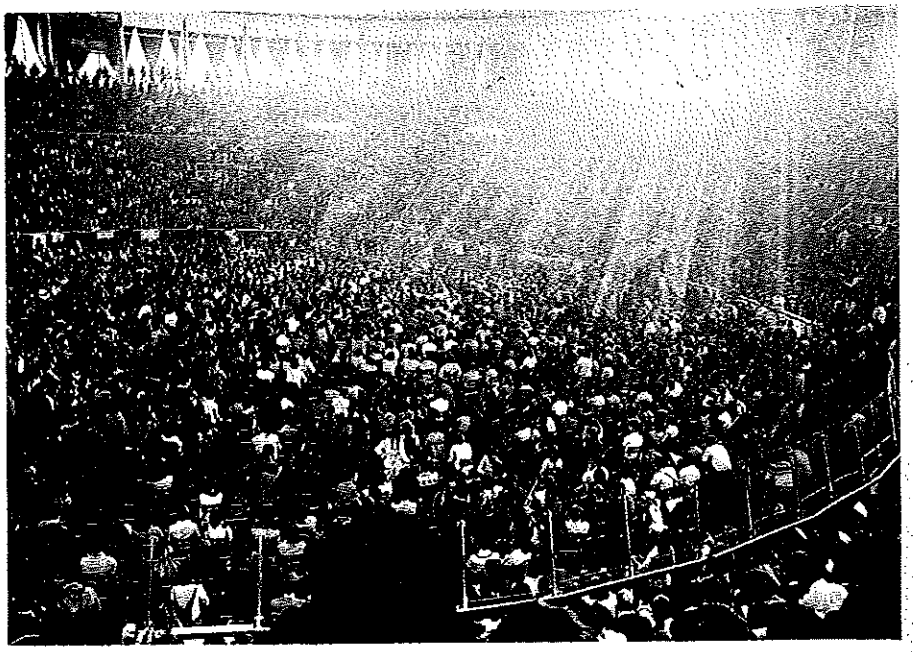
PONENTE TRAINANTE DELLA RESISTENZA E DELL'ANTAGONISMO AL SISTEMA.

Chi scrive è convinto che l'aspetto più autentico e problematico emerso a Bologna sia quello del PRIMATO DEL SOCIALE sul POLITICO, del SOPRAVVENTO del SOGGETTO-MASSA sulla MASSA SOGGETTIVIZZATA. In altri termini: non sono stati solo gli obiettivi e i contenuti della lotta a mutare in questi anni insieme alle condizioni oggettive di scontro, ma anche i soggetti rivoluzionari, i protagonisti sociali del conflitto. Discutere sul tempo liberato, sulle condizioni di riproduzione materiale, e quindi sociale e politica, all'interno di un quadro produttivo e di valorizzazione, che abbassa la quota di lavoro socialmente necessario per produrre, è senza dubbio utile e imprescindibile. Ma c'è dell'altro. Se il riferimento non è più la fabbrica centrale tayloristica, bensì il suo superamento e la sua estensione diffusa nel sociale; se la forza operaia antagonista è stata alienata in buona parte all'istituzionalizzazione del sindacato e dei centri di controllo revisionisti; se l'innesco delle situazioni di lotta sempre di più è decentrato rispetto alle cattedrali produttive e sempre di meno si identifica con « l'immagine » e con gli schemi dell'opposizione classica al comando, al padronato, al potere, **senza dubbio** occorre comprendere anche le trasformazioni, le scomposizioni e le riaggregazioni di classe che corrispondono a questo mutato quadro dei rapporti sociali « subalterni ».

Occorre capire anche la resistenza individuale maturata negli interstizi del sistema produttivo primario, cresciuta fuori e contro le organizzazioni istituzionali e tradizionali.

La linearità « ideale » tra '68 e '77, tra comportamenti di rifiuto operaio del lavoro e insubordinazione proletaria dei giovani, può essere una comoda chiave di lettura storicistica da manuale. Di sicuro, però, non morde sulla realtà.

Tra quelle e queste lotte c'è di mezzo un vuoto di strutture politiche alternative, di meccanismi organizzativi e ricompositivi che, mentre rallenta la massificazione di comportamenti antagonisti soggettivi, lascia spazio alla nuova istituzionalizzazione della forza lavoro (v. liste speciali e piano giovani, tesseramento dei disoccupati, ecc.). Se è vero in linea teorica che nella « piccola fabbrica » (le nuove figure socio-produttive) hanno trovato non solo un terreno di ricomposizione materiale, ma anche uno strumento di mediazione tra i comportamenti dell'operaio disseminato e quello dell'operaio concentrato nelle « grandi unità produttive », tuttavia i modi e i tempi del « ricongiungimento » di lotta e della ricomposizione di classe non sono ancora chiari. E, per giunta, occorre iniziare a distinguere tra le « unità produttive decentrate » quelle dipendenti dal grande monopolio da quelle autonome, quelle complementari alle lavorazioni automatizzate (serbatoio e riserva di forza-lavoro) da quelle ad alto contenuto tecnologico (competitive a livello plurinazionale nella produzione di determinate merci). Per tutti questi motivi esiste un rapporto diversificato del lavoratore « marginale » con l'organizzazione del lavoro, con il comando, con la centralità e la globalità del salario di fabbrica (che nel ciclo periferico si trasforma ora in reddito saltuario, ora in « sussidio sociale »).



Per tutti questi motivi c'è una tendenza accentuata alla divaricazione tra esistenza economica (riproduzione pratica) e coscienza sociale (riproduzione ideologica e politica): ricucire nella « totalità » di un'organizzazione rivoluzionaria questi aspetti dispersi di soggettività sociale non è compito facile; certo non è sufficiente scandire qualche slogans sui bisogni, né si può attendere che avvenga una naturale selezione dei bisogni radicali che si tramuti in esigenza di classe ricompositiva.

Capita spesso che i circoli proletari (come a Torino) conducano una pratica esistenziale dei bisogni scollegata dall'attacco radicale alle loro condizioni di sfruttamento, gracile e contraddittorio, rispetto alla repressione e alla pressione politica dominante. È il riflesso inevitabile di un'incertezza storica, di una ricerca serrata che deve però puntare al superamento della contrapposizione tra movimenti di liberazione e modelli politici, battendo da sinistra il giovanilismo e il folclore opportunista.

L'uso parziale alternativo o l'uso autonomo, antagonista, di istituti sindacali ramificati e forti (i consigli, le leghe, i comitati di quartiere) è stato, fino ad una certa svolta dell'ingovernabilità operaia, il tessuto connettivo di innumerevoli iniziative dello scontro di fabbrica e sociale. La circolazione delle lotte, attraverso i poli di zona, ha indubbiamente usufruito di questa rete preesistente come di un mezzo indispensabile per la risonanza e la generalizzazione della conflittualità. Le lotte della Materferro, della Spa Stura, della Lingotto scoppiate quasi contemporaneamente a maggio e giugno insegnano: il contatto tra fabbrica e fabbrica è oggi individuale. L'informazione di lotta tra fabbrica e sociale viene recisa scrupolosamente OGNI GIORNO dal sindacato e dagli organi del PCI, affinché la comunicazione non diventi innesco per altre situazioni potenzialmente esplosive.

Con questo devono fare i conti le analisi che esortano a ricomporre le lotte nel seno delle rivendicazioni e della conflittualità dell'operaio « primario ».

La caratteristica di fondo dei cosiddetti non-garantiti (espressione massificata dello sviluppo disuguale interno, sociale, tecnologico e produttivo) è di essere produttori al di fuori di ogni istituto di organizzazione storica della classe; è di essere cittadini al di fuori delle garanzie « civili » ed economiche che regolano i rapporti tra società civile e Stato.

Di qui la crisi di riflessione e di crescenza del « nuovo » movimento che difficilmente riuscirà a contemperarsi con forme ibride o bastarde di organizzazione istituzionale, a meno di non sperperare la propria ricchezza.

GUI, TANASSI, ANDREOTTI SONO INNOCENTI: SIAMO NOI I VERI DELINQUENTI

Il nodo centrale che si è posto a Bologna e che si pone in tutte le sedi di movimento è il rapporto tra modelli organizzativi « classici » (corrispondenti al partito forma) e l'autonomia del proletariato; tra un programma preconfezionato e il processo rivoluzionario.

Se infatti i modi nuovi della produzione e i rapporti nuovi di classe pongono al movimento l'urgenza di differenti sistemi di informazione, di circolazione e di organizzazione delle lotte, sembra ovvio che tale esigenza non possa essere soddisfatta né dalla classica modellistica del partito esterno alla classe, né dalla più recente proposta di un programma (teorico preconfezionato) interno al movimento.

Le strutture portanti della nuova conflittualità — questo ha sottolineato il movimento con forza e con i modi che gli sono propri — sono in gran parte da costruire. Non ci sono organismi militari logistici informativi, organizzativi, ecc., in grado di collegare il processo di scontro nella periferia del ciclo con un progetto pratico di amplificazione delle lotte operaie; di unificare le istanze emergenti nel processo di resistenza giovanile e studentesca (circoli giovanili) con la pratica dell'inchiesta territoriale; di ricomporre le innumerevoli componenti di proletariato sociale (donne, disoccupati) in base ai loro bisogni radicali comuni.

A queste richieste pratiche di « nuovo », molto spesso (anche al palazzetto) si è risposto proponendo la discriminante sulle forme di lotta. Il dibattito sull'illegalità, la violenza, la lotta armata è senza dubbio centrale. Non va però dimenticato, a meno di non ricadere nella logica dello scontro privato o della guerra tra apparati militari rivoluzionari e apparati militari controrivoluzionari, che il bersaglio della classe non è lo Stato in astratto o il comando in assoluto ma l'insieme del sistema capitalistico, con le sue relazioni e discriminazioni sociali che formano un tessuto contraddittorio da « lavorare » e conquistare al processo rivoluzionario.

Il divampare di aggressioni e di attentati senza discriminante politica, risponde ad una logica superterroristica che ricaccia nel buio ogni aspetto di programma, ogni linea di interpretazione. La logica del « mordi e fuggi », fuori di una seppur minima strategia di organizzazione, di una seppur debole traccia di progetto si traduce in ideologia cospirativa, in iniziazione fanatica dell'adepto, in adorazione mistica dell'atto armato.

Il no alle sette, alle logge rosse e alla guerriglia da « pugnalatori » è stato esplicito in ogni sede; il no allo scontro di massa senza principi, alla enfatizzazione del « saccheggio pagano » è stato altrettanto fermo e motivato. Le premesse per una discussione e una pratica costruttive sono dunque state poste.

IN GALERA SI VA COSÌ: CON L'ACCORDO DC E PCI

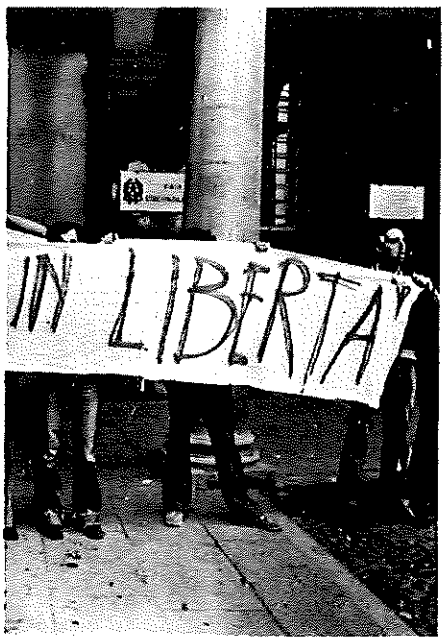
Che il movimento confluito a Bologna abbia fatto paura, non solo per la sua entità numerica, è un fatto inconfutabile. Il revanscismo fascista di Stato ne è una conferma. Il rigurgito di scorrerie e di raid armati da parte di arnesi della reazione che il PCI dava per sconfitti apre nuove riflessioni sulla tattica e sulla strategia del movimento.

Impegnare tutte le forze del movimento in risposte di antifascismo militante può riprodurre errori propri del passato. Il timore non è quello indicato da Reichlin che se l'antifascismo « diventa guerriglia contro guerriglia, violenza "rossa" contro violenza "nera", al suo posto si assiderà l'ordine plumbeo delle maggioranze silenziose ».



Queste sono preoccupazioni da burocrati che continuano a predicare il farsi stato della classe e sostengono che « l'antifascismo si organizza sulla base della Costituzione repubblicana », quindi fuori e contro ogni « illegalità », ogni « violenza di classe ». Il pericolo è un altro. Ed è appunto che il movimento, con tutti i distinguo e le differenziazioni territoriali che lo limitano, faccia un passo indietro sia sulle forme di lotta e di organizzazione, che sui contenuti dello scontro in atto.

Il pericolo è che il movimento (come a Torino) si dia prigioniero alla spirale emotiva, si autoaccusi, invochi quale emenda morale una rigida regolamentazione e vigilanza sui comportamenti di lotta, smarrendo la natura complessiva dell'attacco portato dal comando capitalistico e dallo Stato a tutto il corpo di classe; attacco di cui le aggressioni fasciste sono spesso un semplice diversivo (sia militare che ideologico) o comunque una tattica di stornamento dall'obbiettivo principale.



Alla lunga, quindi, il pericolo più grave è che il « nuovo » movimento venga costretto a identificarsi (specie nelle situazioni arretrate) con una pratica involutiva e con una teoria frontista, scambiando repressione, terrorismo e controrivoluzione (preventiva) con la « coreografia » poliziesca e fascista, riproducendo così gli errori di uno scontro disarmato e difensivo tutto istituzionale con lo Stato e i suoi apparati repressivi e militari, senza vederne le intime congiunzioni con il ricatto economico, la criminalizzazione, la discriminazione sociale. Per giunta la confusione e il « senso di colpa » che serpeggiano nel movimento (fomentati ad arte dalle argomentazioni gesuitiche di certi gruppi) rischiano di dirottare le energie e la maturità dei compagni in una maratona ideologica sui principi, vanificando ogni (seppur possibile) distinzione tra antifascismo di massa e antifascismo di Stato.

La ricchezza del movimento è in grado di opporsi a tali riduzioni, a patto, però, che si riesca a dispiegare un intervento, teorico-pratico, capace di cogliere e aggredire, in tutti i nodi del ciclo, del sociale e del comando, gli aspetti unificati (ideologici, militari e politici) dell'offensiva capitalistica contro la classe.

Il giudizio di fase da una parte, l'analisi specifica dall'altra, debbono ricomporsi in una pratica che non sia né esportata da altre latitudini, né calata dalla « teoria generale ». Imitazione e ipostasi non hanno nulla a che fare con la organizzazione reale di classe, sintesi qualificante delle sue esigenze e dei suoi bisogni.

La rigidità della nuova forza lavoro (cosiddetta marginale e non-garantita), le ronde operaie, il blocco del secondo lavoro, la richiesta di salario anticipato (da parte di giovani « disoccupati » iscritti alle liste speciali) sono alcuni dei contenuti centrali del nuovo movimento. Il salto di qualità non consiste, però, nel fare « lievitare » il movimento con « nuove parole d'ordine » generali, bensì nel riconnettere i suoi specifici settori, le sue peculiari sezioni e le sue innumerevoli soggettività, dispersi nel processo a una pratica continuativa di intervento e di contropotere.

Il movimentismo è tramontato, dobbiamo mettercelo in testa: i settantamila a Bologna non si specchiavano nella loro « immagine di massa » ma cercavano una risposta, una chiave, al problema complesso delle strutture politiche collettive.

La strada indicata dal convegno, dunque, è lunga, travagliata e per nulla simbolica.

C'è una tendenza teorica sbagliata, a nostro avviso, di affrontare esigenze e domande a cui spesso non si sanno dare risposte precostituite, pensando di poter « superare » Marx. La strada da percorrere non esclude Marx, bensì un certo « marxismo » (e già Marx diceva di non essere marxista), cioè una certa dottrina distorta e dogmatizzata cui attingono a piene mani opportunisti, revisionisti e ciarlatani.

Senza pratica teorica non c'è teoria pratica

Gli argomenti e i problemi sono dunque molteplici. Da parte nostra ci prefiggiamo, nel prossimo numero della rivista, di dare un contributo a questo dibattito con analisi e inchieste capaci di chiarire alcuni concetti enunciati in bozzolo. Società civile e Stato. Ristrutturazione del ciclo e sviluppo delle forze produttive. Mercato del lavoro e clientelismo istituzionale saranno alcuni degli articoli in cui cercheremo di approfondire il rapporto tra nuove lotte e nuovi soggetti politico-sociali.

CASCHERÀ, CASCHERÀ, PORCAMADONNA SE CASCHERÀ

(riferito all'elicottero della polizia che volteggiava sul corteo).

CONTROinformazione - 2

BOLOGNA: LA CULLA DI ZANGHERI

Un modello di austerità del socialismo berlingueriano

L'omicidio del compagno LoRusso, 200 arresti, perquisizioni a tappeto, fermi, minacce, compagni in carcere da marzo, costretti - ora per farsi sentire - a fare lo sciopero della fame; compagni arrestati interrogati dal magistrato dopo mesi di detenzione; falsi, calunnie, delazioni; 4 compagni, accusati di aver fomentato i disordini bolognesi di primavera, incarcerati il 5 settembre scorso; compagni arrestati e poi rilasciati, sottoposti al controllo quotidiano o settimanale con la 'firma' in questura...: è questa l'esaltante prova di coraggio nella 'rossa' Emilia Romagna e nella città più libera del mondo, Bologna.
Il giudice comunista Catalanotti, ormai da tempo rintracciabile solo in questura, ha svolto un buon lavoro: distruggere ogni forma di dissenso, dimostrare di poter criminalizzare chiunque, anche chi velatamente, faccia e crei resistenza all'attacco di regime contro i margini di sopravvivenza del proletariato, dei giovani disoccupati, dei non-garantiti.
L'attacco e la criminalizzazione del Movimento a Bologna, fa parte delle teorie reazionarie che fanno da supporto alle leggi liberticide che, con la teoria del complotto, sono figlie di uno storico connubio che ben conosciamo. Anche i "democratici magistrati" di casa nostra sembrano aver abbracciato completamente la causa della ragion di stato identificando in ogni forma di dissenso ideologico e politico con la patria spirituale del terrorismo e del disordine sociale.

Bologna e l'Emilia, più che rappresentare il modello produttivo e di gestione della società cui si ispira il compromesso storico, sono diventate in questi anni il terreno su cui si misura la capacità del PCI di ricostruire e/o di mantenere una scomposizione verticale tra strati garantiti e non-garantiti nella crisi. Si trattava, in altre parole, non di riproporre il modello di sviluppo emiliano a livello nazionale ed internazionale, ma di esperimentare in Emilia, a partire da una situazione di gestione sociale senza smagliature rilevanti, quello che molto più tardi è stato definito il modello « dell'austerità ».

Il nuovo modello d'austerità prevede sostanzialmente la centralizzazione finanziaria del sistema cooperativistico, che è uno dei momenti cardinali della gestione del controllo sociale in Emilia, finalizzata al suo rilancio nel ciclo produttivo principale, come interlocutore reale delle grandi imprese sovranazionali. Ciò avviene a livello europeo in primo luogo, e soprattutto con l'appoggio del capitale cooperativistico tedesco, che a sua volta ha costituito finanziarie capaci di interventi multinazionali. Così come la costituzione dell'Unipol fu finanziata dalla Bank für Gemeinwirtschaft (banca del sindacato e della SPD) anche l'acquisto della Siderurgica Doima e i progetti di intervento nell'Immobiliare Roma (oltre alle partecipazioni già esistenti), non possono avvenire che nel quadro di precise garanzie finanziarie internazionali.

L'altra condizione necessaria all'attuazione di questo modello è la ristrutturazione complessiva (organizzativa e produttiva) della piccola e media industria già « indipendente » in funzione del ciclo principale (la crisi dell'industria automobilistica e di quella delle macchine agricole ne sono il sintomo più evidente) con la perdita di qualsiasi autonomia sia finanziaria che produttiva.

Tutto ciò ha portato a elementi di disturbo e di vera e propria crisi in un mercato del lavoro finora rigidamente regolato. Il comando su un mercato del lavoro caratterizzato dalla divisione netta tra operai specializzati, soci di cooperativa, dipendenti di imprese municipalizzate, da un lato; e una fascia di lavoro precario ed estremamente mobile dall'altro viene messa in crisi dall'esigenza di ridimensionare, finalizzandola alle caratteristiche del ciclo complessivo, la quota di lavoro tradizionalmente più garantito. Si tratta cioè di funzionalizzarla ad un ciclo non più relativamente autonomo o di pura sussistenza, quale quello cooperativistico tradizionale, bensì alle caratteristiche di maggiore astrazione e di più alta socializzazione del ciclo principale.

Condurre in porto questa operazione, nella fase di trapasso, significa soprattutto fare i conti con le esigenze e il livello differenziale di « privilegio » dei lavoratori già garantiti (o ex garantiti), assicurandosi il loro consenso attraverso la costituzione di una barriera, talvolta paradossale, nei confronti del lavoro non-garantito. Tutte le risorse disponibili vengono d'ora in poi funzionalizzate ai bisogni dei lavoratori garantiti. Ma, a differenza che nel modello di sviluppo emiliano, gli investimenti non sono diretti ad un allargamento o alla stabilizzazione dell'area del lavoro garantito, né all'integrazione del reddito dei non-garantiti mediante erogazioni di servizi che rientrino nel salario reale. Gli investimenti e in generale l'uso delle risorse economiche pubbliche vuole solo assicurare transitoriamente un consenso passivo per tutti quei settori, un tempo garantiti, che verranno progressivamente emarginati, e un consenso attivo per quella piccola minoranza destinata ad essere cooptata nelle centrali del comando. Così, mentre le sovvenzioni ai bottegai danneggiati dagli sconti di marzo, destinati nel quadro dell'allargamento della grande distribuzione ad essere irrimediabilmente schiacciati, sono scoordate in quanto misura transitoria, vengono congelati gli investimenti destinati ad un allargamento dei servizi sociali. Nel corso di questa crisi e trasformazione l'area del lavoro non-garantito (operai espulsi dal processo di ristrutturazione delle piccole e medie fabbriche, salariati delle cooperative, stagionali, precari occupati prevalentemente nel terziario, ecc.) diviene per la prima volta il luogo principale di riproduzione della forza-lavoro.

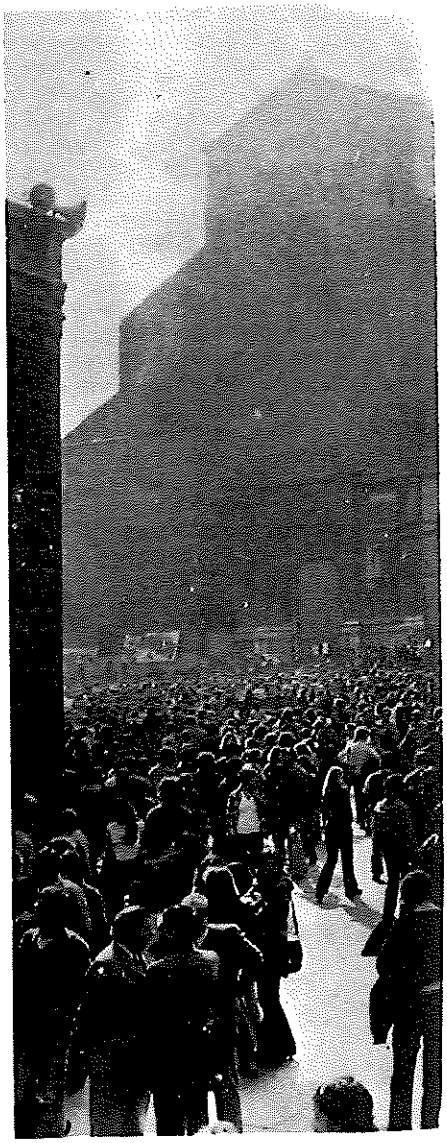
Le vecchie strutture di controllo sociale non reggono all'impatto di tale trasformazione del mercato del lavoro, perché sono finalizzate alla difesa dei settori privilegiati. Alla mobilità crescente della forza-lavoro non-garantita non corrisponde una domanda di lavoro altrettanto elastica ed articolata: infatti il processo di inserimento della struttura produttiva emiliana nel ciclo principale non è legata solo a fattori che il PCI possa influenzare e dirigere in prima persona, ma è legata sia ai livelli di controllo sulla forza-lavoro del ciclo principale che alla disponibilità politica, fin da ora troppo bassa, del lavoro non-garantito. Queste contraddizioni, che il carattere di forte accelerazione del processo rende ancora più esasperate hanno innescato una decisa resistenza di massa e chiari fenomeni di rivolta sociale. Il PCI è stato allora indotto ad abbandonare ogni velleità residua di ulteriore gestione consensuale del controllo sociale e, nella misura in cui deve usare tutta la strumentazione più terrorista del comando, perde in tendenza ogni credibilità riformista nei confronti degli stessi strati ex-garantiti, trovandosi costretto a mobilitare le forze più retrive della conservazione sociale, fino alla « maggioranza silenziosa ». Il modello di austerità del socialismo berlingueriano, che avrebbe dovuto diventare l'Emilia, fa quindi acqua da tutte le parti. Alla rete di costrizioni e condizionamenti sociali, quali i consigli di quartiere, di caseggiato, i consultori e gli altri istituti di compartecipazione, che avrebbero dovuto configurare nella loro complessità un nuovo modello di gestione sociale della forza-lavoro, si è sostituito un sistema di controllo immediatamente e apertamente repressivo.

La resistenza degli strati di forza-lavoro precaria e non-garantita non ha potuto essere affrontata con un sistema di costruzioni e condizionamenti socialmente accettato e legittimato dall'adesione degli strati ex-garantiti, ma ha reso necessario da subito l'uso delle autoblindo.

Appare quindi evidente la precarietà e l'instabilità sociale del comando riformista, che dovrà affrontare soprattutto il rifiuto, nei comportamenti proletari, della normalizzazione senza poter contare su una legittimazione meno che transitoria all'interno del corpo di classe.

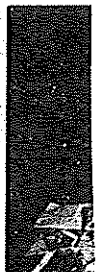






Sul c
(a p

Art. 110 *corpo nel*
Quando p
desimo reat
alla pena p
sposizioni d
Art. 111: *persona non*
Art. 112:
Art. 113: *poto.*
Art. 114: C
Art. 115: *reato. Istigati*
Art. 116: *luto da talune*
Qualora il
da quello vol
anche questi
segenza della
Se il reato
quello voluto,



Lo studio del
covo di sovv

Il C

Età apparente:
Capelli bianchi
Altezza: m 1,8
Veste preferibi

Caratteristiche
— Ha modi
autoritario
— È ignorar

FATICA GARANTITA, STABILE E SICURA O DIRITTO ALLA VITA?

Come i disoccupati organizzati diventano non garantiti, antagonisti al clientelismo sul lavoro

A Napoli la contrapposizione tra lavoro garantito e lavoro non garantito costituisce « da sempre » la forma principale di controllo sociale. Nel corso degli anni '60, però, si vanno modificando i rapporti tra queste fasce diverse di forza-lavoro. L'emigrazione nell'area europea da un lato, e l'impianto dell'Alfa Sud dall'altro, sono i fattori principali che modificano sostanzialmente le aspettative dei non garantiti; mentre anche a Napoli si dà un aumento del salario minimo vitale, causato dall'impianto di una nuova serie di settori industriali (elettrodomestici e automobile), dall'aumento della velocità di circolazione delle merci — determinato dallo sviluppo turistico di alcune zone dell'hinterland — e dal riflesso dell'emigrazione sui redditi delle famiglie. In questa situazione, il livello di reddito che viene ritenuto adeguato si presenta sempre più come ottenibile attraverso soltanto la mediazione di un lavoro stabile e sicuro.

La crisi del colera del 1973, con le sue conseguenze verso i produttori e venditori di mitili, gli ambulanti, e altre figure minori di lavoratori occupati principalmente nel terziario costituisce l'innesco del movimento dei disoccupati organizzati. In seguito altri elementi — come la crisi del settore del contrabbando del tabacco e le difficoltà dell'edilizia — si aggiungeranno a rendere più precaria la situazione economica di moltissimi lavoratori non-garantiti.

Il movimento dei disoccupati nato nel 1973 si orienta sempre più precisamente verso la richiesta di un « lavoro stabile e sicuro », a differenza degli operai licenziati di Castellamare, che nel periodo precedente erano scesi in lotta rivendicando un salario minimo garantito: cioè reddito e non lavoro. Con l'accordo Bosco del giugno 1975 vengono riconosciute le prime liste di disoccupati organizzati, che ricevono un timbro di controllo dell'ECA e l'impegno all'assunzione in 5000 posti di lavoro. Questo accordo risponde alle esigenze che si erano andate maturando nei cantieri, costituiti all'indomani del colera, e dai quali era partita l'organizzazione del movimento: « (...) che i cantieri possano svolgere un lavoro sicialmente utile (...) e che per questo assumano la dignità e la retribuzione propria degli operai (...). No ai cantieri assistenziali. Sì ai cantieri produttivi », sono le parole d'ordine del nuovo movimento.

In realtà, questo accordo, anche per la struttura d'organizzazione che il movimento si era data (le liste di lotta, all'interno delle quali la graduatoria era determinata dalle presenze in piazza, e in generale dall'attività di lotta erogata) produce due fondamentali divisioni. La prima all'interno dei disoccupati, tra quelli riconosciuti dall'ECA, che avranno il sussidio di 50000 lire a Natale (la sacca) e gli altri; la seconda all'interno delle stesse liste di lotta, che verranno decapitate degli elementi più combattivi (i primi e praticamente gli unici ad essere assunti) trasformati da capi in caporioni.

Avviene così la spaccatura tra i disoccupati delle vecchie liste che si ritengono coperti da questo accordo e dal rapporto privilegiato con le strutture sindacali e la giunta di sinistra, e la massa dei disoccupati, che in 40.000 depositano il loro nome presso la prefettura.

Questi nuovi censiti non si riescono a dare strutture di organizzazione: quando si è in 40.000 e il criterio riconosciuto di assunzione è quello cronologico, non si può ragionevolmente pensare di ottenere un lavoro « stabile e sicuro ». Il criterio di assunzione verrà formalizzato con l'inaugurazione di un nuovo ufficio di collocamento, meccanizzato.

Da questo periodo datano anche i tentativi più insidiosi di costituire liste di disturbo, clientelari, democristiane e missine. Tra novembre del 1976 e gennaio del 1977, il movimento si ingolfa così nella lotta (perdente) per ottenere il sussidio natalizio di 50.000 lire.

D'altra parte, esiste nel Napoletano, e si manifesta anche con un certo anticipo rispetto alle zone settentrionali del paese, la figura del diplomato e dell'intellettuale disoccupato. Gli inizi degli anni '70 ne avevano espresso i primi movimenti di protesta, non producendo peraltro nel lungo periodo residui organizzativi consistenti. Questa figura peculiare di disoccupato si organizza però a partire dall'inizio dei corsi abilitanti del 1976, e si mostra per alcuni versi omogenea a quella dei disoccupati delle nuove liste, salvo essere più utopistica e corporativa, come dimostra la richiesta di un lavoro « qualificato ».

La richiesta di un reddito non sganciato dal (anzi, legato esplicitamente al) lavoro — indiscriminato nel caso dei disoccupati organizzati, qualificato in quello dei disoccupati intellettuali — ha lasciato ampi spazi scoperti, utilizzabili per un recupero riformista, e ha determinato la crisi progressiva di tutte le strutture organizzative che il movimento si era via via date. Il re-



cupero riformista si è svolto sinora essenzialmente a livello politico e non a livello sociale. La ragione di questo fatto non va tanto ricercata nella oggettiva estrema difficoltà di attuare una politica « di sviluppo » in un contesto (nazionale e internazionale) fortemente marcato dalla crisi, quanto nella necessità di attuare — prima di tutto — una regolamentazione del mercato del lavoro attraverso la segmentazione pianificabile dei vari strati e dei diversi comparti di forza-lavoro, specie non-garantita. Ciò significa — a Napoli soprattutto — costruire gli strumenti istituzionali (politici) che siano in grado di attuare questa regolamentazione per ottenere la più razionale fluidificazione di un mercato del lavoro finora caratterizzato da una mobilità selvaggia, che gli strumenti di controllo parziale — come il clientelismo — si mostrano sempre più incapaci di gestire. In questo senso il sindacato ha politicamente dimostrato la volontà di recuperare il movimento dei disoccupati organizzati all'interno della « Vertenza Campania » e il PCI dentro alla sua « strategia occupazionale ».

Conseguenza immediata di questa primitiva regolamentazione del mercato del lavoro nell'area napoletana, che ha immesso sul mercato stesso un potenziale « esercito di riserva » è stato l'indebolimento (probabilmente temporaneo) della figura operaia occupata nei grandi complessi industriali, che appare chiaramente quando si considerano l'aumento della produttività all'Alfa Sud e il tentativo di ristrutturazione totale (destrutturazione) dell'Italsider di Bagnoli.

Quella che a un primo sguardo e fin qui può sembrare una bella vittoria del comando riformista — e che spiega la relativa assenza di Napoli nella geografia politica del nuovo ciclo di lotte condotto essenzialmente dai proletari non-garantiti — si dimostra però, già da ora, una vittoria di Pirro.

Essa trova infatti un primo fondamentale vincolo nell'incongruenza di questo piano con la realtà sociale della città, che, per quanto riguarda le forme di sopravvivenza della forza-lavoro, non è mutata rispetto al passato, né presumibilmente muterà nel senso auspicato dai riformisti, solo che si consideri la tendenza alla ristrutturazione capitalistica « labour-saving ».

In secondo luogo, il limite derivante dalla stessa attuazione del piano riformista risiede nei fenomeni di ricomposizione reale che esso tende a mettere in moto, a fronte di un impossibile crescita del settore garantito di forza-lavoro. Alla macchietta tradizionale del proletario « che s'arrangia » si sostituisce, per la prima volta dall'Unificazione, una figura sociale di non-garantito, sempre più simile a quella del proletariato non-garantito delle grandi concentrazioni metropolitane, che si riproduce nel contesto sociale e non sul contesto sociale, in termini funzionali e antagonisti e non parassitari.

ROMA

...TRA IL PANE BUONO E NOI SOLO UN VETRO STA

Come dalle occupazioni di case si giunge al rovesciamento del camion di Lama

A Roma, l'elevato grado di terziarizzazione costituisce la caratteristica fondamentale di distinzione del quadro sociale della città.

D'altra parte, la forza-lavoro del terziario romano è interamente sussunta sotto i processi di riproduzione del capitale. L'economia di quartiere, altro aspetto caratteristico del contesto sociale romano, è a sua volta direttamente funzionale allo stato di terziarizzazione della città.

Mentre a Napoli l'economia di vicolo,



sia essa in via di emarginazione dal ciclo principale in quanto autonoma, sia già inserita nella riorganizzazione del ciclo complessivo a livello di produzione subordinata, non possiede un rapporto funzionale con la riproduzione degli stati operai e terziari, a Roma l'economia di quartiere è il prodotto stesso del terziario, gli fornisce una serie essenziale di servizi ed è strettamente legata al ciclo di riproduzione della forza-lavoro occupata nel terziario. L'economia di quartiere (bottegai, piccolo artigianato, officine di riparazione, bar...) è relativamente chiusa, con pochi o nessuno sbocco verso il mercato complessivo, a differenza della produzione marginale di vicolo napoletana.

In questo contesto, le lotte dei baraccati — quasi tutti lavoratori marginali del terziario — innescarono verso la fine degli anni '60 un processo allargato di autorganizzazione del proletariato sul territorio. Nel corso di alcuni anni si passò dalla lotta per la casa a una pratica di appropriazione estesa a diversi altri servizi, che determinò anche, come risultato non secondario, la costituzione di una capacità diffusa di resistenza e di attacco antiistituzionale.

La difesa — anche militare — delle case occupate assunse spesso caratteristiche di elevata durezza e dimensioni di massa, così come la difesa e la ripulitura dei quartieri dai fascisti, oppure, su un altro piano e sempre per esemplificare, l'attacco alle centraline SIP divenne pratica usuale e vasta verso la fine del 1975. Nel corso di questo processo si è verificato un radicamento sempre maggiore delle organizzazioni militanti nella struttura dei quartieri: a partire dalla solidarietà su obiettivi limitati si è avviato un progressivo coinvolgimento del proletariato di quartiere su obiettivi di carattere sociale, non più puramente di-



fensivi, ma tendenti ad assicurare nuove forme di riappropriazione di ricchezza.

Questa saldatura è prodotta essenzialmente dalla caratteristica fondamentale dell'economia di quartiere sotto l'aspetto del mercato del lavoro, cioè la sotto-occupazione, e dall'esistenza in questi segmenti territoriali di importanti fasce di forza-lavoro extralegale o illegale: tutti questi settori sono cioè non-garantiti, come, d'altra parte, il sottile strato di classe operaia romana occupato nell'industria e nell'edilizia.

Nella crisi, però, il mercato del lavoro non-garantito è stato preso in una morsa, che rende sempre più precari equilibri per se stessi instabili. Nella misura in cui diminuiva il reddito del settore garantito, sotto l'impato dell'inflazione, la forza-lavoro garantita attuava una pressione sul mercato del lavoro non-garantito alla ricerca di fonti aggiuntive di reddito, mentre il mercato stesso del lavoro non-garantito veniva limitato sensibilmente proprio dal decremento di reddito del settore garantito.

Poiché d'altra parte la rata d'incremento dell'occupazione nel settore garantito è decrescente, sul mercato del lavoro non-garantito si è riversata una massa crescente di forze di lavoro alla ricerca di occupazione, che quest'area, per il suo rapporto di interdipendenza con il settore garantito, non poteva assorbire che in minima parte.

Da qui la necessità che ha portato all'accelerazione del processo di ricomposizione e all'allargamento delle forme d'organizzazione di base, tese alla riappropriazione di fette crescenti di ricchezza sociale.

La gestione riformista del governo della città non è (e non pretende tra l'altro di essere) un tentativo di modificare la struttura del mercato del lavoro romano e il contesto nel quale avviene la riproduzione del capitale, bensì costituisce la realizzazione, attraverso l'assunzione diretta degli affari comunali, di precisi interessi materiali.

Il PCI è impegnato da anni nella speculazione edilizia, nella costruzione di quartieri ghetto; è presente nella stessa Immobiliare Roma (attraverso la persona del geniale costruttore abusivo di quartieri con il più alto tasso di tifo, paratifo ed epatite del mondo, nonché ex partigiano emiliano); è infine il mallevadore dei piani di ristrutturazione del centro storico, tendenti all'espulsione degli ultimi residui di proletariato sopravvissuti alla politica degli sventramenti.

Il PCI si sostituisce alla Democrazia Cristiana travolta dalla crisi edilizia (blocco delle nuove costruzioni, appartamenti sfitti): questa crisi, che rischiava di coinvolgere gli stessi interessi del PCI, fu determinata dalla confittualità di posizioni di potere all'interno della stessa DC, che tale partito si era dimostrato incapace di mediare e ricomporre. D'altra parte la crisi edilizia ha prodotto una convergenza oggettiva tra gli interessi minacciati del PCI e quelli del Vaticano (da non identificarsi immediatamente con quelli della DC): ciò che ha reso possibile un rapporto politico tra « masse di ispirazione cattolica e masse di ispirazione comunista » o, realisticamente, tra i due poteri temporali.

Non può quindi stupire che queste opzioni di ordine locale del PCI, sommate alla sua politica nazionale, abbiano portato questo partito a scontrarsi in prima persona con il movimento dei non-garantiti, che ha trovato all'inizio del 1977 un punto di coagulo e di unificazione fisica nell'Università.

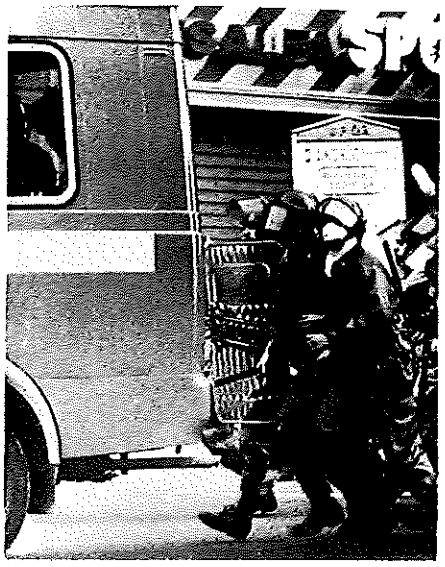
Il movimento romano presenta quindi delle caratteristiche peculiari, che sono in diretto rapporto con il contesto sociale della città e con la necessità di misurarsi con un blocco di potere sostanzialmente unificato dai medesimi interessi. Non si danno quindi, nel caso di Roma, spazi per manovre riformiste di qualsiasi genere.

Le condizioni di riproduzione del settore non-garantito si misurano sulla sua crescente capacità di realizzazione dei propri bisogni materiali: e di converso, la condizione per il radicamento reale delle strutture d'organizzazione di classe consiste nella loro tensione a garantire praticamente il soddisfacimento di quei bisogni materiali.

La profondità e il carattere di massa di questo radicamento, che ha determinato una nuova composizione politica di classe, ha consentito al movimento non solo di rispondere efficacemente alla crisi, di difendere i livelli materiali di volta in volta raggiunti, ma anche di anticipare — ciò che è infinitamente più importante — i movimenti del capitale e i tentativi di controllo politico, innalzando progressivamente il livello dello scontro, il prezzo inevitabile da pagare per il mantenimento dello stato presente delle cose.

Dalle occupazioni di case, alle lotte sui servizi, dalla distruzione delle centraline SIP alle azioni di autoriduzione dei circoli proletari giovanili, si giunge alla negazione definitiva di ogni mediazione politica con il rovesciamento del camion di Lama.

Data da questo momento la precisa consapevolezza dei riformisti di non potere riportare la pace sociale a partire appunto dalla mediazione e puntando sul consenso proletario. Inizia quindi la costruzione accelerata dei livelli istituzionali e militari di contenimento e repressione, tesi ad impedire agli strati non-garantiti ogni ulteriore allargamento di pratiche di riappropriazione della ricchezza sociale. Che l'episodio di Lama non sia stata una fiammata è del resto dimostrato dal permanere di forme di lotta d'attacco e dalla riconfermata capacità del movimento romano di resistere alla potenza congiunta di tutti gli apparati statali senza abbandonare la pratica degli obiettivi di massa.







SPEZZIAMO LE NOSTRE CATENE DI MONTAGGIO

La rigidità operaia e l'ingovernabilità del proletariato sociale attentano alla stabilità della città fabbrica

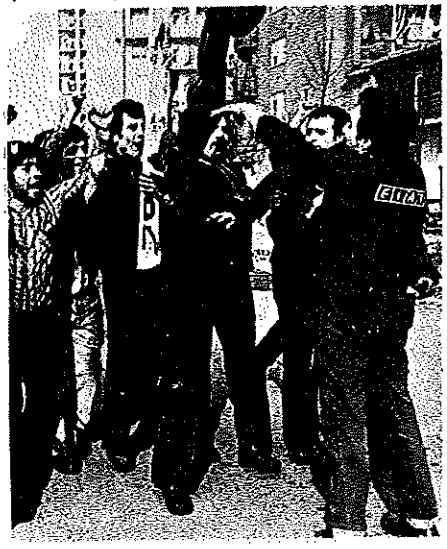
« Da tempo ormai, nonostante la crisi occupazionale, i giovani non chiedono affatto di entrare nelle fabbriche. (...) C'è tra i giovani non solo chi rifiuta di rientrare nei ranghi del lavoro produttivo, ma anche chi rifiuta il lavoro alla catena di montaggio (sic) » (Dalla relazione di Filippo Barbano al Seminario della Fondazione Agnelli sul lavoro manuale ed intellettuale, Corriere della Sera, 5-5-77).

Queste preoccupate osservazioni di un sociologo al servizio della famiglia Agnelli definiscono molto bene la nuova rigidità derivante dai comportamenti dei non-garantiti. Infatti, tutte le misure del capitale messo in opera per rompere la composizione di classe, che era all'origine del ciclo di lotta chiuso nel 1973, hanno ottenuto dei risultati che si sono a loro volta rovesciati nel loro contrario. Come negli anni '60 l'operaio massa aveva recuperato nei confronti dell'operaio professionalizzato una rigidità complessiva allargata e non più legata al mansionario e ai livelli di qualificazione professionale, così la forza-lavoro non-garantita, prodotta dalla ristrutturazione del ciclo dopo il '73, ribalta la propria mobilità territoriale e la propria flessibilità in termini di rigidità sociale contro il lavoro.

Proviamo a ripercorrere le tappe di questo processo. Dopo il blocco di Mirafiori, che determinò nel marzo del 1973 la necessità di prendere atto dell'assoluta ingovernabilità della città-fabbrica, iniziava l'uso massiccio della cassa integrazione; il processo accelerato di scorporo di interi segmenti produttivi del ciclo delle grandi fabbriche; il blocco del turn-over e il trasferimento a cascata di lavorazioni al primo e secondo indotto. A parte i momenti tattici, legati ai singoli cicli di lotte, lo scopo di queste misure era la distruzione della composizione di classe esistente, la costruzione di un ciclo produttivo segmentato (decentralizzato) nel quale fosse possibile attuare un controllo sul lavoro, scontando anche un decremento nella rata d'aumento della produttività, se non a livello di singola unità produttiva, senz'altro a livello dell'intero sistema. Si trattava, in altre parole, di edificare un sistema di controllo essenzialmente politico sganciato da singoli cicli di lotta nella fabbrica e sul territorio, e, infine, emancipato da criteri inerenti la redditività economica di singole operazioni.

La forza-lavoro liberata dal ciclo principale, prima attraverso la cassa integrazione e poi attraverso i licenziamenti per assenteismo, e non inserita attraverso il blocco del turn-over viene impiegata essenzialmente nell'indotto secondario (in misura minore nel primario) e nel terziario precario. Nel corso di questo processo l'area del lavoro non-garantito diviene anche a Torino il luogo principale di riproduzione della forza-lavoro: solo le forze-lavoro ufficialmente censite dell'indotto Fiat e delle industrie maggiori assommano ad oltre 150.000 unità, di cui la maggioranza è da considerarsi «non-garantita». Nell'indotto viene riciclata una parte della professionalità espulsa dal ciclo principale — in queste aziende vengono trasferite tecnologie e macchinari relativamente obsoleti —, mentre d'altra parte vengono introdotte nuove tecnologie e forme d'organizzazione del lavoro, a controllo numerico — non in termini unicamente di sperimentazione, ma già di diretta utilizzazione di una forza-lavoro polivalente non-garantita.

Il contesto che garantisce l'utilizzazione di questo tipo di forza-lavoro è direttamente legato alla costruzione di strumenti di gestione territoriale. La giunta « rossa » trova la sua giustificazione e la sua ragione di essere nella capacità di approntare e di gestire tali strumenti. Gli istituti privilegiati del progetto in questione riguardano oltre ai livelli centrali (regione, provincia, comprensori) anche e soprattutto i livelli particolari come le unità locali, e quelli periferici come le unità di quartiere, di zona e le altre unità locali di gestione. Ogni istituto è deputato a gestire non solo i problemi di competenza specifica, ma anche, e di più, le realtà di classe, le aggregazioni proletarie, il mercato del lavoro e la forza-lavoro ad esse referenti. Simili istituti, rifondati attraverso la demagogia del pluralismo, nella misura in cui attuano una serie di condizionamenti e costrizioni sociali, verrebbero ad assumere importanza strategica nel quadro di controllo sociale dell'assetto metropolitano. Alla mediazione sindacale, all'intervento psichiatrico nel privato, all'inchiesta sui serbatoi della forza-lavoro e alla canalizzazione della domanda invisibile verso più razionali collettori di smistamento e selezione si sommano molteplici altre funzioni tendenti alla programmazione e alla gestione, soprattuto, del comando sociale. Ufficio di collocamento, inserzioni e clientelismo a due sono altrettanto superati che la tratta dei meridionali. Per il controllo e l'organizzazione dell'intero mercato del lavoro non-garantito si progettano sistemi più elastici e raffinati. Ad essi provvederà in parte la cibernetizzazione del censimento locale, in parte la stabilizzazione del mercato del lavoro locale per mezzo delle chiuse contro l'emigrazione, in parte ancora la creazione di organismi sociali di inchiesta, censimento, smistamento e controllo che gli stessi sindacati vanno approntando da anni.



« In questo senso l'ipotesi della distribuzione a ventaglio delle risorse su obiettivi apparentemente contraddittori, se considerati in una logica puramente economica, è volta ad una sperimentazione, la più ampia possibile di un modello di governo, più come modello di composizione delle istanze sociali che non, in questa prima fase sperimentale come modello di scelta economica. Cioè l'uso delle risorse disponibili non viene concentrato sul piano economico (nel senso di promuovere precise e quindi limitate iniziative di sviluppo) quanto piuttosto per costruire le articolazioni del meccanismo del nuovo governo 'sociale' sulla forza-lavoro, da qui al 1980; in altri termini, non si investe per il ristabilimento dello sviluppo, ma per il ristabilimento del comando sul lavoro ». (Quaderni del Territorio, 2-76, p. 126). La questione si pone in tali termini perché il rapporto tra lavoro garantito e non-garantito non è per nulla analogo a quello storicamente definito tra operaio industriale ed esercito industriale di riserva.



Tra forza-lavoro garantita e non-garantita non c'è concorrenza, ma integrazione funzionale. Il non-garantito non misura il suo fabbisogno di reddito sul salario di fabbrica e tantomeno ritiene di poterlo realizzare all'interno del ciclo principale. Nella scomposizione della forza-lavoro tra garantiti e non-garantiti il capitale non realizza in realtà il proprio disegno di giocare il territorio contro la fabbrica. I confini tra l'area garantita e non-garantita sono permeabili, ma non per questo la rigidità operaia in fabbrica è stata totalmente spezzata, mentre nel territorio si sono ricreati nuovi elementi di rigidità sociale.

La rigidità operaia ereditata dal ciclo di lotte precedente, come si può derivare da un'analisi anche non approfondita delle lotte nell'ultimo periodo, persiste ed in particolare si manifesta nei settori più garantiti. Negli stabilimenti dell'industria dell'auto si sono verificati: a Mirafiori gli scioperi dei carrellisti per il 5° livello che hanno bloccato alcuni reparti delle carrozzerie e le fermate di alcuni gruppi di operai sulle catene dei motori contro il carico delle mansioni, l'aumento della produttività; a Rivalta le fermate degli addetti ai fluidi della verniciatura; alla Lancia di Chivasso e di Verona fermate e lotte contro la mobilità e per il salario; anche all'Aeritalia e alla Materferro si sono avute fermate e blocchi contro un licenziamento e l'aumento dei carichi di lavoro; a Cameri c'è stata la lotta contro i licenziamenti politici che ha richiesto l'invio di 30 guardioni supplementari. Un altro elemento che indica inequivocabilmente la persistenza di un certo livello di rigidità è la condotta della campagna contro l'assenteismo con l'uso di dati statistici manipolati grossolanamente, allo scopo evidente di raggiungere gratuitamente effetti psicologici. I dati che indicano una vittoria sull'assenteismo si riferiscono all'assenteismo « lordo » (quello che computa anche le assenze per sciopero) e non all'assenteismo « netto », che presenta in realtà un leggero aumento (intorno allo 0,1%).

Per ciò che concerne il lavoro non-garantito il fatto che la sua area sia divenuta il luogo principale di riproduzione della forza-lavoro significa, in termini capovolti, che la riproduzione del capitale avviene attraverso l'estrazione di pluslavoro nell'area sociale o, viceversa, che il sociale è sussunto realmente sotto il comando del capitale. Di qui deriva la sostanziale rigidità della forza-lavoro non-garantita ed il suo peso contrattuale. Il non-garantito, a differenza dell'operaio industriale garantito, è in grado di riprodursi nel territorio attraverso un'erogazione discontinua di forza-lavoro, il suo reddito non è legato rigidamente ai tassi di reddito della fabbrica centrale non essendo dipendente da un posto di lavoro determinato, e anzi potendo scegliere, in forza della sua mobilità ed elasticità, tra più occupazioni anche estremamente eterogenee sia per quel che riguarda il salario che le condizioni lavorative. Si sottrae in sostanza ad una vendita continuativa della propria forza-lavoro, al regime che è stato la più grande conquista del dominio capitalistico dalla rivoluzione industriale in poi, a quel carcere che è il sistema di fabbrica. Questa è la ragione per cui gli investimenti non sono destinati al ristabilimento dello sviluppo, ma alla ricostruzione del comando sul lavoro.

Ricostruzione che, si badi bene, non significa, nel livello attuale di scontro, pianificazione a lungo termine della gestione sociale, ma piuttosto attuazione di una serie di provvedimenti limitati, parziali e talvolta contraddittori per tappare le falle più dirompenti. Si è trattato più che altro di una serie successiva di rese parziali, che non solo non hanno intaccato i livelli di rigidità, ma favoriscono processi di ricomposizione sociali sempre più allargati degli strati non-garantiti. In questo senso l'abbandono del piano di gestione sociale a lungo termine Libertini non è da imputare solo all'interesse del capitale a mantenere una situazione di mercato del lavoro non regolamentato (fin quando i fenomeni di rivolta sociale non rischino di superare il livello di guardia), ma anche e soprattutto alla necessità quotidiana della giunta « rossa » di dar soddisfazione ai molteplici tipi di richieste sociali espressi dalle masse non-garantite. Dall'affrettata requisizione di alloggi sfitti in barba ad ogni utopia di pianificazione urbanistica, al tentativo abortito di controllo sui prezzi ed ai pellegrinaggi di Novelli a Roma per l'edificazione della gabbia d'acciaio delle Vallette, fino alle trattative con i circoli proletari per la creazione di centri per il tempo libero e di socializzazione giovanile, si snoda la teoria delle capitolazioni che i delegati « rossi » del capitale hanno dovuto parafare per impedire che Torino diventasse di nuovo la capitale dell'insubordinazione proletaria.

maggio 1977

LA MULTINAZIONALE NEL GHETTO: ESPLODE IL VULCANO

Assenteismo operaio, rifiuto del lavoro, attività extralegali, ingovernabilità proletaria: mille trincee di lotta sociale contro la meridionalizzazione imperialista

Bari, che conta circa 400.000 abitanti, è una città tradizionalmente terziaria, con un commercio fiorente e un largo strato impiegatizio, che ha incominciato a cambiare connotazione sociale con l'apertura delle fabbriche della Zona Industriale una decina di anni fa.

Prima che si facesse sentire l'influenza operaia l'avanguardia proletaria era costituita dagli edili, protagonisti nel '62 di un insurrezione di piazza che coinvolse tutti gli abitanti della città vecchia in una guerra di tre giorni contro la polizia, di questa lotta si conserva il ricordo con orgoglio ancora oggi. Gli edili sono ancora tanti a Bari (che continua ad allargarsi in squallidi quartieri di periferia) ma sono soggetti a condizioni di lavoro estremamente precarie - assunzioni in ditte di subappalto, lavoro stagionale, licenziamenti.

La più grossa piaga di questa città è la disoccupazione. I disoccupati effettivi sono moltissimi (si parla di mezzo milione fra Bari e provincia), ma sono riusciti ad organizzarsi solo raramente ed in piccoli gruppi con lotte anche dure (occupazione dell'ufficio di collocamento, blocchi stradali) ma sporadiche; in certi momenti hanno avuto un ruolo incisivo nella critica alla politica sindacale intervenendo nelle assemblee dei delegati operai o contestando con loro i comizi sindacali.

Molti di questi disoccupati vivono « arrangiandosi » soprattutto col contrabbando di sigarette che qui è una specie di industria più o meno tollerata che serve da sfogo alla necessità di sopravvivenza di centinaia di famiglie; sono all'ordine del giorno anche i piccoli furti, le truffe e le altre attività della malavita di piccolo calibro. La delinquenza di grosso calibro è invece strettamente legata alla DC e al MSI, e va dalla speculazione edilizia al traffico d'armi (attivissimo nel sud-est barese e in mano ai fascisti). Tonino Fiore (di Avanguardia Nazionale) e altri grossi esponenti della destra eversiva sono originari di qui, le bische clandestine sono protette da noti mazzieri fascisti che fanno uso con tranquillità del tritolo; i commercianti più facoltosi sono quasi tutti finanziatori del MSI (uno dei più noti è TONY TRIONE).

Le forze dell'ordine — PS, Carabinieri, Finanza — qui sono particolarmente attive: con la scusa della lotta alla delinquenza imperversano per la città che è spesso messa in stato d'assedio con posti di blocco caratterizzati dalla tracotanza degli agenti. Nella piazza in cui si ritrovano i giovani di sinistra sono frequenti le incursioni della PS e dei carabinieri che fermano e picchiano chiunque e sono pronti a rispondere con colpi di pistola e raffiche di mitra alla reazione improvvisata dei compagni. Ricordano tutti la notte di Natale di quest'anno in cui la PS irruppe all'improvviso in piazza picchiando i compagni perché « facevano troppo casino » e le scaramucce arrivarono fino alla città vecchia dove gli agenti spararono raffiche di mitra contro la gente che era in giro per i festeggiamenti di mezzanotte. L'ultima irruzione ingiustificata e violenta in piazza si è avuta nel mese di giugno.

Ma l'odio per le forze dell'ordine è diffusissimo fra la popolazione barese, la città vecchia è quasi impraticabile per loro, ultimamente alcuni giovani proletari hanno organizzato un pestaggio ai danni del comm. Petrelli come azione « punitiva »; quando in passato la polizia caricava le invasioni di campo allo stadio la gente gli gridava « polizia fascista ». Moltissimi proletari sono stati in galera solo per aver risposto in modo duro alle prepotenze delle forze dell'ordine.



I QUARTIERI « ROSSI »

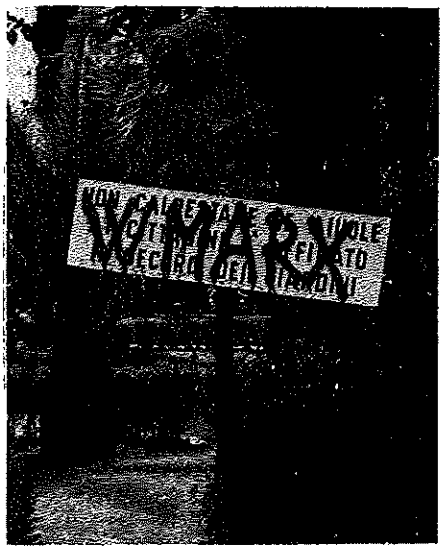
I contrabbandieri e i disoccupati in genere abitano in maggioranza la città vecchia. Questo quartiere, di circa 20.000 abitanti, è però in via di smantellamento e restaurazione per un piano che vede i grossi imprenditori comprare a bassissimo prezzo le case vecchie, restaurarle e affittarle poi a prezzo altissimo. La popolazione di Bari vecchia vorrebbe continuare ad abitare lì invece di essere sbattuta nei quartieri dormitorio di periferia dove perdono quella abitudine a vivere in comunità e quella coesione che esiste nella « cashba » barese; vorrebbero che i palazzi antichi che stanno restaurando per farne centri « caratteristici » per turisti fossero adibiti invece ad asili, ambulatori, scuole, consultori visto che ora ci sono tre turni alle scuole elementari e non c'è assistenza medica né asili a sufficienza: nella città vecchia c'è il più alto tasso di mortalità infantile d'Europa, il 54 per mille. L'isolato 49, appena restaurato, è ora centro delle lotte del quartiere. In alcune case manca ancora la fognatura e l'acqua per cui sono facili le epidemie come il colera del '73 e l'epatite virale. La città vecchia, che è una roccaforte del PCI durante le elezioni, è abitata anche da pescatori, portuali, edili e una minoranza di operai. Ci sono anche altri quartieri completamente proletari in cui la sinistra detiene la maggioranza assoluta. Uno dei più antichi è il quartiere Libertà, con tradizioni antifasciste, che conta 70.000 abitanti. Qui abitano molti operai, soprattutto i più anziani, edili, disoccupati e lavoratori del terziario. Vi sorgono diverse piccole aziende tessili in cui si sfrutta il lavoro nero delle ragazze giovanissime. Qui sorgeva fino ad un anno fa una delle più antiche fabbriche baresi, la Manifattura dei tabacchi, che durante il fascismo è stata un centro di resistenza. Le case o sono « sottani », cioè abitazioni senza servizi di una stanza a piano terra oppure hanno affitti alti - 30.000 lire circa a stanza. I compagni più anziani del quartiere sono per lo più legati al PCI — che qui ha una delle poche sezioni attive — con una ideologia di stampo stalinista. Ma per i giovani il discorso è diverso.

Un altro quartiere proletario con caratteristiche diverse è il CEP - Centro Edilizia Popolare — che sorge a qualche chilometro dalla città, dopo la Zona Industriale, con più di 30.000 abitanti. Questo è un quartiere dove le contraddizioni sono enormi: abitato dai giovani operai, dalle famiglie costrette ad abbandonare la città vecchia, da moltissimi disoccupati ed edili, presenta tutte le caratteristiche di alienazione, disgregazione e rabbia di questi centri dormitorio. Non ci sono centri di ritro-

vo e tutti sono costretti a prendere l'autobus (sovraffollato) anche sei volte al giorno per andare a lavorare o in città.

Le case — fatte costruire dallo IACP — sono state oggetto di ruberie e speculazioni di tutti i tipi, per cui sono scomodissime (in quelle prefabbricate entra addirittura la pioggia). Molti caseggiati sono stati occupati — cinque sei anni fa — dai più disperati che sono riusciti a conservarli rompendo il clientelismo e gli imbrogli delle assegnazioni. Non ci sono campi da gioco, alcune strade non sono asfaltate, la scuola elementare e media ha tre turni, fino ad un anno fa non c'era neanche il pronto soccorso; l'unica cosa che c'è è una enorme bruttissima chiesa sempre deserta che troneggia nella desolazione assolata di questo quartiere. Ed è qui che la rabbia proletaria raggiunge i suoi livelli più alti, sono quasi tutti comunisti e molti sono avanguardie rivoluzionarie e non a caso è chiamato ironicamente Centro Elementi Pericolosi.

Le donne di questo quartiere sono le più emancipate e combattive, lavorano quasi tutte sin da ragazze come commesse, operaie ecc. e affrontano contraddizioni diverse da quelle della donna della città vecchia chiusa in casa a far figli che al massimo lavora ad ore come domestica. Le stesse caratteristiche del Cep le sta acquistando un altro quartiere di periferia che sta crescendo a dismisura sia per le case dello IACP che con case private: è il quartiere Iapigia.



IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI

Il problema dell'abitazione a Bari è uno dei più grossi ed a questo è legata anche l'ultima grossa ondata di lotte studentesche che dal '76 stanno smuovendo gli equilibri di potere della città. Avanguardie di queste lotte sono infatti gli studenti del MSFS (Movimento studenti fuori sede). L'università di Bari ha un altissimo numero di iscritti e i fuori sede sono decine di migliaia, vengono dalla Campania, dalla Calabria, dalla Basilicata, da tutta la Puglia e in più ci sono gli studenti stranieri, greci e africani, anche questi numerosi (a Bari ci sono quasi tutte le facoltà). Fino all'inizio del '77 c'erano solo 500 posti letto dell'Opera Universitaria, gli altri studenti dovevano pagare affitti di 40.000 lire al mese. Con la lotta sono riusciti ad ottenere il rilevamento di un albergo di 1ª categoria, l'ex Hotel delle Nazioni, adibito a Casa dello Studente. Ma non basta assolutamente. Come non bastano le mense — 3 soltanto — in ognuna delle quali ogni giorno mangiano circa diecimila studenti, dopo code interminabili.

Partendo da queste esigenze materiali il MSFS, composto da compagni autonomi da qualsiasi gruppo e decisamente antirevisionisti, ha incominciato a lottare fino ad occupare l'università nel novembre scorso. Durante questa occupazione ai fuori sede si sono uniti gli studenti baresi allargando gli obiettivi dalla richiesta di mense e alloggi a quelle del presalario per tutti, di programmi ed esami gestiti dagli studenti, di una minore selezione. Non solo, ma subito l'università occupata è diventata un centro di raccolta e di lotta dei disoccupati, dei senza casa, dei giovani in genere, demistificando tutti i discorsi su uno studio alternativo e allacciandosi strettamente alle esigenze reali di sopravvivenza - infatti qui a Bari in particolare l'università svolge la funzione di area di parcheggio per migliaia di giovani che sarebbero e saranno comunque disoccupati. Questa impostazione si scontrava frontalmente con il PCI che fra l'altro detiene il potere assoluto nelle facoltà letterarie (qui insegnano Vacca e De Felice) e con tutta la mafia dei « baroni » di Medicina che spadroneggiano nel Policlinico.

Con l'occupazione di novembre gli studenti ottennero l'Hotel delle Nazioni, ma la lotta è continuata per tutto l'anno nella stessa maniera. C'è stata un altra occupazione in gennaio ed è perennemente occupata la Casa della Cultura di Santa Teresa dei Maschi.

Quest'edificio è un palazzo della città vecchia restaurato a suon di milioni dall'opera universitaria che ne aveva fatto un centro culturale per elitè.

Da quando è stato occupato dagli studenti è diventato soprattutto un luogo d'incontro per i giovani e i bambini di Bari vecchia in cui si tengono spettacoli alternativi e si può sempre sentire musica, parlare, organizzarsi. Centri di lotta sono diventate anche le Case dello Studente, tutte autogestite, nelle quali si facevano dormire i senza casa e i proletari della città e si imponeva che mangiassero nelle mense anche loro. Si sono praticate spesso autoriduzioni a mensa, ci è stato un esproprio delle riserve dei magazzini dell'Opera.

A Lettere e Filosofia ad alcuni esami c'è stato un picchetto che imponeva il 30 per tutti gli esaminandi. Il movimento degli studenti inoltre ha funzionato spesso da detonatore durante gli scioperi generali, nella contestazione al sindacato, a novembre si è imposto un corteo ai dirigenti sindacali che durante uno sciopero generale volevano fare un'assemblea-comizio al chiuso; ha infine resi pubblici gli imbrogli e le ruberie perpetuate dall'Opera Universitaria scatenando un parapiglia.

Questa situazione non faceva assolutamente comodo alle autorità locali che il 30 maggio approfittando dell'arrivo dell'estate e degli esami imminenti organizzano un'operazione di polizia feroce e predeterminata.

Per ordine del magistrato Antonio Savino e dietro denuncia fra l'altro di una sezione del PCI irrompono nell'Hotel delle Nazioni e fermano tutti gli occupanti picchiandoli selvaggiamente. In seguito vengono arrestati sei compagni, avanguardie delle lotte universitarie, che verranno rilasciati dopo due mesi in libertà provvisoria. Centottantotto studenti sono denunciati a piede libero. Le accuse vanno dal furto (per gli espropri ai magazzini dell'Opera) alla truffa (per la presenza nella Casa dello Studente di persone non iscritte all'Università) alla detenzione di armi (coltelli da cucina) e così via. I quotidiani, da quello locale alla Repubblica, all'Unità parlano di caos, di presenza di disoccupati e prostitute nella Casa, diffamando la lotta degli studenti. Ma la questione non finisce qui, gli studenti stanno indagando su tutti i giochi di potere che reggono l'università barese e sono decisi a renderli pubblici, la Casa della Cultura è ancora occupata e a settembre senz'altro riprenderà la lotta.

In complesso questa è una città dalle innumerevoli contraddizioni che esplodono continuamente sia con la risposta individuale e violenta al poliziotto o al capo reparto, sia con quella collettiva di gruppi di proletari o studenti che si organizzano volta per volta. Ma c'è una grande disgregazione, dovuta da un lato alla scarsa politicizzazione, dall'altro alla precarietà della vita di ognuno. Il PCI qui ha un consenso elettorale abbastanza largo ma è debolissimo come organizzazione anche perché è sempre stato fra i più settari e i più destri d'Italia. Rispetto ai disoccupati poi ha un atteggiamento che rasenta il disprezzo. In questa situazione un ruolo importantissimo hanno svolto gli operai — soprattutto dal '68 in poi — che con le loro lotte hanno politicizzato tutto il proletariato barese insegnandogli a riconoscere i nemici effettivi, ad usare forme di lotta collettive e incisive.





LA ZONA INDUSTRIALE

La Zona Industriale barese — nella quale lavorano circa 20.000 operai — è di costruzione abbastanza recente, i primissimi capannoni risalgono ad una ventina di anni fa, ed è sorta in gran parte con i sovvenzionamenti della Cassa per il Mezzogiorno — le ruberie sono state tantissime, ci sono addirittura dei capannoni inutilizzati che sono serviti a far fare soldi ai costruttori e agli imprenditori che poi dichiaravano di non farcela a farli entrare in funzione. Sorge a pochi chilometri dalla città ed è composta per lo più da piccole fabbriche.

FIAT

La più grande è la Fiat-Sob, che conta circa 3.000 dipendenti e produce freni e pompe. Questa fabbrica è stata aperta nel '71, le assunzioni sono state fatte attraverso le sedi della DC e i preti nei paesi della provincia, assumendo fondamentalmente ex-lavoratori della terra per i quali il posto in fabbrica rappresentava una posizione privilegiata rispetto alla miserie e al supersfruttamento subito nelle campagne. Questo ha significato per i primi anni una scarsa combattività di questa classe operaia, ma in seguito la consapevolezza acquisita dello sfruttamento in fabbrica e l'intervento degli altri operai della Z.I. ha cambiato la situazione interna che ora è altamente conflittuale.

Del gruppo Fiat c'è poi l'OM della quale parliamo più avanti.

BREDA

Del gruppo Breda la più grossa fabbrica sono le Fucine Meridionali con 1500 dipendenti. Questa azienda è quella che tira di più a Bari, ci sono nuove assunzioni e i ritmi sono molto alti, si fanno straordinari e cottimo. Questo perché produce materiale bellico. Nel '69 questa era una fabbrica di avanguardia, anche perché gli operai avevano una grossa coscienza politica, negli ultimi tempi il superlavoro e la politica sindacale li ha un po' piegati.

In effetti è un fenomeno tipico quello verificatosi in questa fabbrica: nelle fabbriche in cui gli operai avevano una tradizione di lotte sindacali e di militanza nel partito comunista la politica sempre più antioperaia dei riformisti li ha lasciati disarmati e delusi di fronte alle contraddizioni della fase attuale, le illusioni sulla doppia linea del PCI (una faccia legale ed una nascosta rivoluzionaria) sono definitivamente cadute e l'ideologia del lavoro di stampo stalinista non gli dà quei momenti di respiro e di forza che sono l'assenteismo e la riduzione della produttività.

Nel gruppo Breda ci sono altre fabbriche più piccole ma abbastanza combattive: l'Isotta Fraschini, la Radaelli (protagonista di una lotta molto dura e vincente contro il tentativo di dimezzarla l'anno scorso), la OTB, che è una fonderia, la Breda Aconda: queste fabbriche impiegano ognuna circa 300 operai.

CALABRESE

Ci sono poi le Officine Calabrese, che è una fabbrica vecchia che il cav. del lavoro Calabrese ha « tirato su dal nulla » nel dopoguerra con l'aiuto dell'on. Moro (che possiede una grossa parte delle azioni) e dei suoi trascorsi fascisti (oggi ha delle filiali in Africa e suo figlio è console a Tunisi) e grazie anche ai suoi metodi di padrone vecchia maniera che si fa dare del « tu » dagli operai ma usa la repressione più feroce se qualcuno si ribella (licenziamenti, trasferimenti) e sfrutta il lavoro nero nei paesi della provincia. Oggi la fabbrica barese occupa circa 800 operai e produce carrozzerie di camion, ribaltabili, raccoglitori della spazzatura e autobus per il Comune, e vari tipi di veicoli da trasporto, tutti montati su motori Fiat. Gli operai sono per la maggior parte anziani e legati al PCI che in passato aveva una cellula molto forte e combattiva ma anche qui come alle Fucine questo costituisce oggi un elemento di debolezza.

Del settore metalmeccanico ci sono poi molte altre piccole fabbriche protagoniste volta per volta di lotte per miglioramenti interni o contro i licenziamenti che diventano sempre più numerosi.

Di grosse fabbriche di altri settori c'è la Firestone-Brema, pneumatici, circa 1000 dipendenti. La Hettemark's, tessile, in crisi e in lotta contro i licenziamenti, 700 dipendenti circa, per lo più donne. La Stanic, chimica, anche questa in crisi. L'OSRAM che produce lampadine, 800 dipendenti, anche qui in maggioranza donne.

Le Confederazioni sindacali a Bari sono in genere legate al clientelismo dei partiti, la CGIL è la più forte, la CISL legata alla DC ha una sua forza tra i contadini, la UIL fa un po' la sinistra per guadagnare spazi. Particolarmente destri sono i sindacati tessili. La FLM, unitaria, si salva dalla logica clientelare ma, con una netta supremazia della FIOM, è legata fino in fondo al programma sindacale. Ci sono comunque grosse spaccature all'interno sia verticali per giochi di potere tra le tre federazioni, sia orizzontali tra i delegati più combattivi e i vertici. Ci sono state spesso assemblee dei delegati estremamente movimentate nelle quali spesso intervenivano anche i disoccupati e gli studenti. Il sindacato non è assolutamente ben visto dagli operai che spesso in piazza hanno contestato rumorosamente i comizi dei dirigenti o li hanno malmenati quando facevano confusione in fabbrica.

LA FIAT-OM

La fabbrica barese in cui l'autonomia operaia è più alta è senz'altro l'OM

(carrelli elevatori, 800 dipendenti). Questa fabbrica si può definire un esperimento del capitale riuscito male. L'OM è stata aperta nel '71 e per le assunzioni la Fiat — contrariamente a quanto ha fatto per la Fiat-Sob — si è rivolta all'ufficio di collocamento barese rastrellando i dipendenti fra i giovani disoccupati, scapoli, spoliticizzati, con piccoli conti con la giustizia. Questo tipo di assunzioni per prima cosa serviva a calmare gli animi dell'enorme numero di disoccupati iscritti al collocamneto. Ce ne sono addirittura alcuni che per ottenere il posto bloccarono l'ingresso del collocamento decisi a non muoversi di lì finché non fossero stati assunti (e infatti furono presi). L'altra motivazione dell'azienda era poi la speranza di poter creare una base di destra nella Zona Industriale barese vista la natura « sottoproletaria » di questi giovani operai e la loro spoliticizzazione (c'erano appena stati i moti di Reggio Calabria). Non è un caso che sin dalla sua apertura il SIDA è stato attivissimo, spalleggiato dalla direzione. Questo progetto è completamente fallito perché se è vero che questa classe operaia ha scarse tradizioni comuniste è ancora più vero che è la più disaffezionata al lavoro e la meno disposta a subire soprusi ed ordini in fabbrica. Questi giovani cresciuti per strada ed abituati a vedersela da soli sin da bambini non hanno niente da perdere e sanno di non aver niente da spartire con « gli interessi della nazione ». Per loro il posto i nfabbrica non è un miraggio ma una fatica da sopportare e infatti sin dall'inizio il tasso di assenteismo è stato altissimo come la tendenza a ridursi i ritmi di lavoro, a prendersi il maggior tempo di pause, a reagire istintivamente e anche violentemente all'arroganza dei capi. Quest'atteggiamento rispetto alla fabbrica — inizialmente controllabile — ha creato in questi anni una coscienza collettiva e di classe che ha fatto di questa fabbrica l'avanguardia della Zona Industriale barese; non solo, ma gli operai dell'OM hanno avuto un ruolo trainante rispetto ai meno combattivi operai della Fiat-Sob. Rispetto a questo è stata fondamentale la giornata del 9 febbraio '74: c'era uno sciopero generale e gli operai OM decisero di andare a picchettare i cancelli della Sob, erano infatti stufi di questi operai che boicottavano la riuscita degli scioperi facendo i crumiri, arrivando anche quattro ore prima dell'orario di entrata e scavalcando i muri di cinta per eludere lo scarno picchetto sindacale. Si ricorda ancora quella notte in cui sotto una pioggia torrenziale centinaia di operai OM girarono per ore intorno alla Fiat-Sob fermando i crumiri, spiegandogli con rabbia che se entravano a lavorare andavano contro gli interessi di tutti, spaccando le macchine degli impiegati e dei più duri a capire. Quella giornata segnò una crescita enorme non solo per la Sob dove i crumiri diminuirono in misura notevole (più per presa di coscienza che per paura) ma anche per gli operai OM che si riconobbero come forza non solo istintiva e individuale ma collettiva e politica, in grado insieme di cambiare le cose. Nel-





la primavera del '76 si verificò un altro episodio simile, ma questa volta con caratteristiche diverse che dimostrano la crescita avvenuta: gli operai Fiat avevano sequestrato in fabbrica alcuni dirigenti e impiegati che erano entrati a lavorare durante uno sciopero non facendoli più uscire col blocco dei cancelli, quando arrivò la polizia gli operai OM subito avvisati entrarono immediatamente in sciopero e corsero a dar man forte, i crumiri restarono in fabbrica 7 ore oltre l'orario fino alla carica della polizia con lacrimogeni e pestaggi, alla quale gli operai risposero con lancio di pietre.

La direzione dell'OM — che nei primi anni contava su un « esperto » capo del personale, laureato in psicologia, Garzella — dovette suo malgrado rendersi subito conto dell'ingovernabilità di questi operai e subito lo scontro diventò politico e frontale.

Un vecchio accordo tra Fiat e sindacato stabiliva che lo stabilimento barese — entro un termine non fissato — avrebbe dovuto ampliarsi con la costruzione di un nuovo capannone e l'assunzione di altri 700 operai. Gli operai OM capirono subito l'importanza del mantenimento di questo accordo e questo diventò subito un obiettivo fondamentale delle loro lotte: oltre a fare diverse ore di sciopero attaccarono direttamente la produzione diminuendo i ritmi e bloccando gli straordinari.

Sulla questione degli straordinari questa fabbrica è sempre stata all'avanguardia: per anni, fino ad oggi, ogni sabato mattina un picchetto di operai blocca i cancelli per impedire agli impiegati o ai « comandati » dall'azienda di entrare a lavorare e spesso dopo l'orario di uscita girano per la fabbrica e per gli uffici a cercare eventuali « ritardatari ». Anche nei momenti di riflusso gli operai avevano chiaro che cedere sugli straordinari significava boicottare la lotta dei disoccupati oltre che indebolire la propria posizione rispetto alla direzione. Ed è proprio su questa questione che nel '74 e nel '75 ci sono stati gli scontri più duri con i capi e gli impiegati.

La direzione che non gradiva i rastrellamenti degli operai negli uffici aumentò la sorveglianza con guardie davanti alle porte, un giorno si arrivò



ad uno scontro verbale abbastanza violento tra un'avanguardia e il già citato capo del personale Garzella, il quale minacciò rappresaglie. Questa fu la scintilla che fece esplodere la risposta immediata degli operai che bloccarono per tre giorni la fabbrica con lo sciopero ad oltranza contro la tracotanza del capo del personale. Quest'episodio — che non è isolato — dimostra le caratteristiche di questi operai: gli scioperi nazionali di 4 ore proposti da un sindacato del quale non hanno fiducia su contenuti fumosi e poco chiari non hanno una riuscita sempre soddisfacente; ma sono pronti a perdere anche 24 ore di paga quando viene minacciato il loro diritto a lottare e viene offesa la loro dignità di classe, soprattutto quando sono loro stessi a decidere gli obiettivi e le forme di lotta partendo dalle proprie esigenze reali.

Un altro momento di lotta significativo si ha nel luglio '74 in occasione del decreto governativo che aumentava i prezzi di molti generi di prima necessità: in quel periodo era molto attivo l'intervento di compagni della sinistra rivoluzionaria sia interni che esterni e il CdF (appena eletto) era composto dalle avanguardie più combattive della fabbrica. I compagni proposero all'assemblea di dare una risposta dura al governo e gli operai all'unanimità decisero tre giorni di sciopero ad oltranza, un delegato del PCI e i segretari FLM vi si opposero ma furono duramente fischiati e mandati a quel paese.

Anche per la FLM quindi questa fabbrica si dimostra subito « ingovernabile ». Questi operai giovani, orgogliosi, violenti, assenteisti, di poche parole, abituati a reagire ai soprusi della polizia e di chiunque anche a costo della galera, non sono disposti ad ascoltare gli inviti alla « responsabilizzazione » dei dirigenti sindacali, i discorsi sui sacrifici necessari, i compromessi tattici. Lo scontro con la FLM diventa prassi normale.

Per esempio sulla questione del turno di notte la divaricazione è netta: nel '75 l'azienda propone ai sindacati un accordo che istituisca un turno di notte di circa 200 operai — rastrellati dai turni già esistenti — in cambio promette di fissare una scadenza precisa per la costruzione del nuovo capannone destinato ad occupare nuovi operai. Queste manovre, che si svolgevano sottobanco, arrivano alle orecchie degli operai che si rifiutano decisamente di accettare un ricatto del genere che, fra l'altro, comportando un notevole aumento di produzione senza nuove assunzioni, allontanava di fatto la possibilità di un futuro ampliamento dell'organico. Appena la direzione comanda i primi dieci per il turno di notte, contro la volontà sindacale gli operai bloccano i cancelli ed entrano ancora una volta in sciopero ad oltranza per tre giorni. L'azienda dovette rinunciare al suo piano.

Un'altra occasione in cui gli operai OM si posero decisamente contro il sindacato è stato durante il rinnovo del contratto nazionale del '75-'76: questa infatti fu una delle fabbriche che si pronunciò per le 35 ore e le 50.000 lire di aumento e contro la mobilità del posto di lavoro, questa volontà fu espressa nel voto unanime in assemblea.



negli slogan lanciati nei cortei e nel dibattito politico di tutti i giorni.

Abbiamo visto come in questi pochi anni dalla sua apertura la classe operaia OM da essere semplicemente incazzata si politicizza sempre più. Oltre gli episodi che abbiamo raccontati ci sono infatti continuamente lotte su vertenze interne che vanno dalla solita questione dell'ampliamento dell'organico alla richiesta dei passaggi di categoria, alle lotte dei reparti contro i carichi di lavoro e contro la repressione interna; le forme di lotta sono gli scioperi articolati e a singhiozzo che incidono molto sulla produzione e poco sulla busta paga, a parte quello che è il boicottaggio continuo della produzione attraverso le pause sempre più prolungate e frequenti che gli operai si prendono.

All'inizio del '76, che è il momento di maggior crescita della forza operaia OM la composizione politica interna è più o meno questa: c'è una sinistra di fabbrica composta da un folto numero di avanguardie su posizioni decisamente rivoluzionarie: sono i più giovani, per lo più di Bari città, molti dei quali hanno piccoli conti con la giustizia, più o meno legati alla sinistra rivoluzionaria, decisamente antirevisionisti e antisindacali. Il loro limite è la mancanza di esperienza e la scarsa preparazione teorica alla quale però spesso sopperiscono con l'intuizione immediata di quelli che sono i piani padronali.

C'è poi un centro, composto dalla maggioranza degli operai, tutti orientati a sinistra, questa massa è abbastanza oscillante nei momenti di riflusso ma è quella che durante la lotta è mobilitata attivamente.

C'è infine una cinquantina di persone che possono essere definite la destra di fabbrica: fascisti, attivisti del SIDA, impiegati, operai della provincia.

Il Consiglio di Fabbrica dell'OM è uno dei più instabili della zona industriale, gli operai sono pronti a cambiare un delegato appena incomincia a puzzare e il CdF nella sua composizione è strettamente legato volta per volta al livello della forza operaia interna.

All'apertura della fabbrica non c'era CdF ma una commissione interna, il primo CdF nel '73 vedeva al suo interno perfino elementi del SIDA, questo fino a quando nel '74 ci fu la prima grossa offensiva operaia contro il SIDA che fu cancellato. Dopo un breve periodo in cui c'è un commissariato di operai scelti dalla FLM con le elezioni si forma un CdF composto dalle effettive avanguardie di fabbrica, che è quello che nel '75 sarà attivamente alla testa delle lotte, che organizza i picchetti contro gli straordinari, gli interventi ai cancelli della Fiat-Sob, gli scioperi ad oltranza, che si scontra spessissimo con i dirigenti FLM e organizza il dissenso durante le assemblee dei delegati della Z.I. Al suo interno ci sono operai della sinistra rivoluzionaria, alla quale tutto il CdF è abbastanza legato in quel periodo; questo dura fino a quando il sindacato non interviene attivamente a confondere le idee emarginando i più combattivi e « istruendo » a dovere gli altri.

Tutto questo succede all'inizio del '76 che è il momento di più alta combattività della fabbrica: in concomitanza con l'attacco sferrato a livello nazionale dal padronato si organizza la offensiva contro gli operai OM sia da parte dell'azienda sia da parte della FLM per stroncare l'alto grado di autonomia di questi operai.

L'attacco dell'azienda si articola in questo modo:

1) Licenziamenti per assenteismo e blocco delle assunzioni.

2) Mobilità interna e controllo repressivo.

3) Introduzione del SIDA.

Blocco delle assunzioni e licenziamenti

Uno dei colpi più grossi per gli operai è stata la storia del nuovo capannone: la Fiat lo costruisce ed ora è pronto — OM 2 — ma subito si sa che non verrà assunto nessuno ma ospiterà le attuali linee di montaggio dell'OM e il reparto pompe della Fiat-Sob, cioè ci sarà il semplice trasferimento di 500 operai già occupati. Dopo anni di lotte durissime su questo punto la sconfitta è dura da reggere.

E non basta: durante il '76 vengono aggiunti tre nuovi reparti ma anche in questo caso non ci sono nuove assunzioni ma gli operai vengono presi dagli altri reparti.

I nuovi reparti sono:

1) Quello per la costruzione del D 120 che occupa circa 30 operai.

2) Il Centro Approntamento Carrelli — CAC — che ne occupa una cinquantina, scelti tra i più destri.

3) Quella per la costruzione dei cilindri di brandeggio trasferito da Chiavari nel febbraio '76 che occupa trenta operai (presi dall'OM di Bari). Pare che fra breve trasferiranno a Bari quello per la costruzione dei cilindri di sollevamento che ora si fanno alla Bortolotti di Bologna.

Il blocco delle assunzioni va di pari passi con uno stillicidio di licenziamenti per assenteismo — una trentina in questo ultimo anno — ai quali gli operai colpiti, quasi sempre avanguardie, non hanno avuto la forza di reagire contestando l'azienda, ma si sono accontentati dei soldi della liquidazione; in alcuni casi la FLM è riuscita a farli assumere da qualche altra azienda.

I licenziamenti per assenteismo colpiscono uno dei mezzi principali usati dagli operai per non farsi alienare o magari per arrotondare il salario con qualche lavoretto e servono come spauracchio nei riguardi dei più combattivi, per questo ultimamente si discuteva di organizzare una risposta di lotta contro questi licenziamenti. Fra l'altro i controlli a casa dopo anche un solo giorno di assenza sono ormai all'ordine del giorno.

Mobilità interna

I trasferimenti interni da un posto di lavoro all'altro erano iniziati già nel '75, avvallati dal discorso sindacale sulle capacità professionali che si acquisiscono attraverso il cumulo delle mansioni. Gli operai avevano sempre rifiutato di spostarsi reagendo anche con lo sciopero della squadra.

Nel settembre '76 tre operai che rifiutano di spostarsi vengono messi in libertà non retribuita per sei mesi — da settembre a febbraio —. Gli operai denunciano l'azienda per violazione dell'art. 28 (attività antisindacali) visto che la richiesta di trasferimento non era stata fatta attraverso il CdF e incominciano a far sciopero di un'ora al giorno fino al giorno del processo in cui tutti gli operai dopo aver bloccato i cancelli vanno in massa alla Procura di Modugno (fraz. di Bari cui fa riferimento la Z.I.), la causa viene rimandata, ma per rappresaglia la direzione licenzia uno dei tre operai sospesi — delegato del CdF e membro dell'esecutivo — proponendo di riassumerlo in cambio del ritiro della denuncia per attività antisindacali.

Gli operai rifiutano il ricatto e bloccano per due giorni la fabbrica con lo sciopero ad oltranza. Il compagno viene subito riassunto, ma a gennaio del '77 il tribunale emana una sentenza che da ragione all'azienda per cui i tre operai devono accettare il cambiamento di posto e non vengono pagati per i sei mesi di sospensione.

Dopo 70 ore di sciopero complessive questa sconfitta subita in tribunale crea una grandissima sfiducia fra gli operai.

E infatti del gennaio '77 i trasferimenti interni sono continui — 4 o 5 a settimana — senza che gli operai riescano a rispondere.

Sempre dall'inizio del '77 c'è un'altra forma di attacco all'autonomia operaia: per stroncare l'abitudine a ridurre i ritmi e a prendersi pause nel lavoro appena possibile la direzione incomincia a far fioccare lettere di contestazione nella misura di due o tre al giorno. Queste contestazioni che vanno da multe che detraggono ore di busta paga fino alla sospensione dal lavoro per due o tre giorni colpiscono soprattutto le avanguardie e portano le motivazioni di abbandono di posto di lavoro o scarso rendimento, per controllare meglio la situazione ci sono guardie perfino sul posto di lavoro che controllano quante sigarette un operaio si fuma o quanto tempo ci mette a pisciare. Sono perfino arrivate multe agli operai del reparto presse che non mettevano i tappi nelle orecchie predisposti dall'azienda per l'« eccessivo rumore ». Fondamentalmente si vogliono colpire i momenti di comunicazione (nei gabinetti o nel reparto) e di riposo che gli operai si prendevano per non farsi alienare completamente.

Introduzione del SIDA

È sempre nell'inverno '76-'77 che inizia l'operazione SIDA.

Come abbiamo visto la sfiducia degli operai era al massimo: la sconfitta sulla questione delle nuove assunzioni, i trasferimenti interni e la sconfitta in tribunale, la repressione aziendale e la politica sindacale.

La FLM perde sempre più credibilità: ad esempio alla verniciatura gli operai scendono in lotta contro i carichi di lavoro eccessivi, la FLM tratta con la direzione e il giorno dopo i pezzi da verniciare hanno cambiato posizione e dimensioni ma i carichi di lavoro sono gli stessi. Aveva funzionato anche tutto il lavoro fatto dalla FLM per « inquadrare » il CdF, attraverso epurazioni, calunnie nei confronti dei compagni rivoluzionari, ricatti di vario tipo; nel frattempo la sinistra rivoluzionaria smette di intervenire e questo accresce la confusione politica, come la conclusione perdente del contratto nazionale, il risultato delle elezioni del '76, la crisi economica. Tutto questo è ancora più duro per degli operai che avevano appena incominciato a lottare e ad organizzarsi ed avevano quindi tutto l'entusiasmo e la fiducia possibili, non abituati a momenti di riflusso.

In questo clima scatta l'operazione SIDA. L'odiatissimo capo del personale Garzella è stato trasferito da un'altra parte e al suo posto ci sono due nuove « perle »: Giva e il suo vice Cao, un personaggio loschissimo già famoso alla Fiat di Torino, di origine calabrese, una specie di gangster dagli atteggiamenti estremamente provocatori nei confronti degli operai. Questi due insieme al capofficina Persico sono le menti dell'operazione SIDA.

Ci sono poi gli attivisti: gli impiegati GISMUNDI (ex-delegato del CdF), ANDRIOLA: uno dei più loschi, che ora sta seguendo un corso a Rozzano per diventare capo del Personale, costui fra l'altro è responsabile di diversi licenziamenti di compagni, AMOIA; gli operai SANSONE e PISCITELLA e infine LIPPOLIS, un individuo che non si capisce bene che mansioni svolga, a parte quelle di girare per la fabbrica a far propaganda per il SIDA e a far su tessere attraverso favori economici, fa infatti da intermediario nei prestiti agli operai per conto della FIM Torino, e si frega il 5% su ognuno, o nell'acquisto di automobili a prezzo agevolato ponendo come pregiudiziale il tesseramento SIDA, da quando hanno aperto la filiale interna della banca in fabbrica lui è sempre lì come « fattorino ».

Ci sono poi i caposquadra e i capo-reparti più legati all'azienda che collaborano anch'essi al tesseramento SIDA: VOLPICELLA, VOLPE, PARENTE, FORTEBRACCIO, PETRUZZELLI.

La prima provocazione del SIDA si ha nell'autunno '76: Lippolis ed altri fanno un volantinaggio davanti ai cancelli, difesi da alcuni picchiatori prezzolati della malavita locale armati — uno di questi, STRAMBELLI Giuseppe, viene poi assunto in fabbrica —.

Gli attivisti del SIDA all'inizio del '77 riescono a tesserare fino a 350 operai, hanno la facoltà di girare liberamente nello stabilimento per far propaganda appoggiati dai capi, e vanno facendo promesse di miglioramenti agli operai disorientati, approfittando dell'impopolarità della FLM che arriva a un minimo di soli 200 tesserati. Roccaforte del SIDA è il nuovo reparto del CAC, che dislocato lontano dagli altri è il covo in cui oltre il SIDA ci sono 6 o 7 individui della CISNAL e 2 o 3 del CIP, fra cui INTRONA, un personaggio che sin dall'apertura della fabbrica ha svolto un'azione antioperaia sia col SIDA, sia arrivando a farsi eleggere nel CdF ed ora nel CIP (che è una ramificazione della DC in fabbri-

ca). Questo reparto, covo della destra, è stato creato apposta dall'azienda, per fargli svolgere una funzione incisiva di boicottaggio delle lotte.

In questo periodo diminuisce fortemente la partecipazione operaia agli scioperi che riescono solo se sono di otto ore per la presenza del picchetto, altrimenti sono solo una sessantina di operai a scioperare.

Ripresa delle lotte in primavera

Ma questo periodo di riflusso serve a far riflettere gli operai che si rendono conto con chiarezza della politica portata avanti dai loro nemici, soprattutto capiscono fino in fondo chi sono i loro nemici — dalla direzione, al SIDA, alla FLM, al PCI, al governo — e imparano a non fidarsi più di nessuno e a contare soltanto sulle proprie forze e sulla propria intelligenza. E quindi lentamente, senza le esplosioni ad oltranza delle lotte dei vecchi tempi, ma con una consapevolezza maggiore della durata dei tempi e di tutti gli strumenti, anche minimi, per rafforzare la propria condizione conflittuale e per garantire contemporaneamente la propria sopravvivenza, riprendono l'iniziativa e la lotta.

Questa giovane classe operaia in pochi anni ha potuto rendersi conto fino in fondo di quella che è l'organizzazione del lavoro, la repressione padronale, il ruolo del sindacato e infine delle prese in giro del SIDA.

Hanno imparato a proprie spese che non basta incrociare tutti le braccia per tre giorni per averla vinta, hanno imparato che il capitalismo usa mille armi e studia mille modi per indebolire gli operai, che bisogna essere sempre attenti a tutto e pronti a rispondere momento per momento, che bisogna contare sulle proprie forze e sulla propria intelligenza per una guerra che non sarà breve e non vedrà esclusione di colpi.

Riparlando oggi con gli operai entusiasti e spaccatutto di tre anni fa li si ritrova più preoccupati ma più attenti alla realtà, più politicizzati, più responsabili. E con la primavera riprendono forza.

Le tessere del SIDA vengono stracciate quasi tutte, il CAC, ultima roccaforte ha la sua batosta finale il 3 giugno: per quel giorno si fanno otto ore di sciopero, quattro nazionali per l'energia elettrica e quattro per i passaggi di livello, contro le multe, contro l'atteggiamento provocatorio delle guardie contro le discriminazioni e impedimenti nei confronti dei membri del CdF; gli operai scioperano tutti, ma gli operai del CAC sfondano il picchetto ed entrano in fabbrica. Questa è la goccia che fa traboccare il vaso e dimostra chiaramente i veri intendimenti del SIDA. La stessa azienda in seguito multerà i 50 dipendenti entrati per abbandono di posto di lavoro visto che questi una volta entrati in fabbrica sono andati in giro senza lavorare. Questo episodio fa nascere dei ripensamenti anche all'interno del CAC.

Intanto riprendono gli scioperi interni — 4 ore di sciopero articolato alla settimana — sulla vertenza qualifiche e il 9 giugno si ottengono 28 passaggi di livello, di cui otto al 3° livello e venti dal 3° al 4°. Era dal settembre del '76 che non si ottenevano passaggi di livello.



I livelli in fabbrica sono così ripartiti: 10 operai sono ancora al 2° livello, la maggioranza — quasi 700 — sono al 3° livello; 50 sono al 4° livello e 10 al 6°; il resto sono capi.

C'è la lotta anche sulla questione delle festività eliminate: il 19 maggio gli operai — dopo averlo deciso all'unanimità in un'assemblea affollata che vede dopo tanto tempo la partecipazione di tutti — non si presentano a lavorare chiedendo che la giornata sia pagata come giornata festiva, l'azienda invece lo considera sciopero e detrae l'importo dall'acconto, ma per gli operai la questione non si chiude qui.

Con l'estate arriva l'ultimo attacco della Fiat: una lunga vacanza forzata. Già dal 27 giugno al 1° luglio ci sono cinque giorni di riposo forzato che però vengono considerati come recupero delle festività abolite (una piccola conquista del CdF) dopo di che dal 1° agosto al 2 settembre la fabbrica resta chiusa per tre settimane di ferie e due settimane di Cassa Integrazione. Il discorso quindi riprende a settembre con una classe operaia duramente provata ma con la volontà di recuperare il terreno perduto e con una coscienza più chiara dei piani del nemico.

Scheda della Fiat-OM di Bari

L'OM di Bari conta 756 dipendenti. Qui si producono quasi tutti i tipi di carrelli elevatori OM. Il 6 quintali, l'8, 10, 12, 20, 30, 35, 40, 50, 65, e infine il 120 quintali.

I reparti sono: carpenteria, che occupa la maggioranza degli operai, 300, dove vengono saldati e calibrati i vari pezzi (piastre mobili, montanti, telai, cabine ecc.). I pezzi di acciaio arrivano dalla fonderia OTB di Bari e dall'OM di Brescia. Nella carpenteria ci sono gli operai più combattivi.

Ci sono poi tre linee di montaggio, che occupano circa 150 operai e che saranno probabilmente trasferite al nuovo capannone dell'OM 2.

Il D 120 viene costruito in un reparto a parte (carpenteria e montaggio) che occupa una trentina di operai (se ne producono circa due al giorno). Ci sono poi il reparto presse, quello per la costruzione dei cilindri di brandeggio, il reparto per la verniciatura dei pezzi sciolti e quello per la verniciatura finale del carrello ultimato, il collaudo e la revisione, squadre di manutenzione per le macchine di produzione, magazzini per carrelli e altri per i pezzi di ricambio interni e le zavorre, il CAC, e squadre di elettricisti.

Gli impiegati sono 130.

I turni sono 4: i due turni alternati 6-14,30 e 14,30-23 (comprensivi di mezz'ora per la mensa) in cui si alternano circa 300 operai. Un turno giornaliero 8-16,30 in cui lavorano 300 tra operai e impiegati. Un turno di notte 23-6 di una trentina di operai (quasi tutti delle presse).

Il Consiglio di Fabbrica è composto di 16 delegati di cui un impiegato; otto tesserati FIOM, 7 FIM e uno UILM.

Il direttore è Pavich, il capofficine Persico, il capo del personale Giva e il suo famigerato vice Cao.

Su alcuni momenti di un progetto di restaurazione culturale

Tratto da "PUZZ", N° 21

Di fronte alla dissoluzione di ogni « essere sociale », di fronte al nulla completo delle sue ultime manifestazioni, il capitale « illuminato » diventa sempre più autocritico e riscopre, in una prospettiva che diverrà sempre più urgente il potere unificante di aggregazione che sulla comunità degli oppressi hanno sempre avuto le Chiese e i sistemi metafisici. Il capitale si appresta, mentre per ora incentiva al massimo i suoi stessi processi dissolutivi interni, a produrre una cultura della riautentificazione, abbandonando le ideologie che lo hanno accompagnato nel suo processo di autonomizzazione, nelle mani di avanguardie che ancora per non molto, prima di essere prese in contropiede, terranno banco sul terreno dello spettacolo politico quotidiano. Si tratta per gli « operatori culturali » — la nuova polizia delle gangs multinazionali — dei problemi concreti della reidentificazione dei ruoli sessuali a partire dalla loro attuale dissoluzione estrema, della risacralizzazione della gerarchia e soprattutto di una « linfa » « educativa » e unificante da far circolare nel tessuto sociale ormai cancerogeno per la produzione di vissuto autentico, « nuovi valori » e naturalmente « vera » cultura. Gli operatori suddetti sono già al lavoro, per questa confezione di una « ontologia sociale » che non verrà imposta dall'alto in modo biecamente autoritario come lo fu per il fascismo, ma dovrà presentarsi « spontaneamente » come l'insperata e gioiosa scoperta dell'autenticità sotto vuoto spinto e della salvezza sull'orlo dell'apocalisse individuale e collettiva. Quindi un ritorno dell'essere e del logos, non più sul piano noiosamente accademico o su quello « eccitante » della violenza sanguinaria come già avevano tentato in Germania Heidegger e simili da una parte e i nazisti dall'altra, bensì su quello della riaggregazione terapeutica (nutrita di « esperienze di rinascita » alla Laing-Jung) della presenza individuale e della socialità spezzata, frantumata e in via di definitiva liquidazione insieme con le forme di espressione culturali che gli fornivano nel passato identità e durata. Ecco perché Agnelli-Adelphi (alto funzionario del capitale e casa editrice che gli funziona) con tutti i loro annessi e mentre tutti stanno al gioco — anche perché com'è risaputo i picisti sono un « soggetto culturale » di serie C — propongono discretamente la riesumazione dei « Simboli Fondamentali della Scienza Sacra » di René Guenon o la conoscenza dell'Islam, dei Veda e di tutte le forme di « vissuto » precedenti il dominio reale, da abbinare altrettanto discretamente alla lettura di Nietzsche, di Kraus, di Horkheimer e di Adorno e di tutti i critici occidentali dell'illuminismo, interni all'illuminismo stesso. Ecco perché il Vaticano riscopre le sue origini autentiche nella « comunità ecclesiale » della patristica greca (che fu sul finire del mondo antico una potente mediazione culturale per il recupero non certo solo « repressivo » di tutte quelle forze che si enucleavano fuori e contro la disgregazione dei poteri costituiti dell'epoca), e si « riforma dalle origini » (Balthazar) riproponendo l'ortodossia greco-slava rimasta più ancorata « attraverso i secoli » a queste origini comunitarie e « perseguitata » nell'area dell'immondo impero moscivita pseudocomunista. Uno strumento operativo e sperimentale di grande importanza in questo progetto di recupero e di ricostruzione culturale sono qui in Italia, oltre ai suddetti centri laici, Comunione e Liberazione e i suoi laboratori editoriali come la Jaca Book, che tentano di fondere non a caso la critica comunista alle ultime manifestazioni del dominio reale del capitale con la neopatristica e la apocalittica. La Chiesa, il più grande racket della storia gioca così d'anticipo e si presenta alle gangs multinazionali almeno nelle sue zone classiche di influenza, quale mezzo non certo superato ma efficientissimo per la gestione-rifondazione del tessuto sociale e la produzione di « vera » cultura e consenso. Ci sarà per la critica rivoluzionaria una decisa controffensiva da mettere in atto per sconfiggere questo vasto disegno anticomunista (ma non necessariamente antipicista) molto elaborato, sottile e ancora underground. Per il momento è evidente che tutta questa seminagione che dovrà produrre un fascismo e/o socialismo dal volto umano basato sui nuovi valori della Carestia, resta totalmente incompreso nei suoi momenti reali dall'ultrasinistra colta o ignorante che sia. Si giunge al punto di scambiare questo esoterismo catacombale neocristiano per una delle tante sette imbecilli sul tipo « bambini di Dio » o « Guru made in USA ». E mentre si pensa di liquidare tutto assestando qualche legnata, si gioca solo sino in fondo il ruolo di avanguardie della dissoluzione rendendo più fertile il terreno che allucinatoriamente si vorrebbe sterilizzare.

MAZIONECONTROINFORMAZIONECONTROI

Controrivoluzione di stato

LUIGI CAVALLO

Lo scienziato della provocazione

All'attenzione dei giudici Fiasconaro e Alessandrini, e alla sensibilità artistica e politica di Davide Lajolo... che stanno indagando sui legami tra Cavallo e BR. A costoro vorremmo sottoporre alcuni elementi di riflessione.
Incarcerato per il golpe Sogno, Cavallo mette a frutto il periodo di ozio forzato scrivendo un memoriale politico. I giornali ne parlano come di un documento esplosivo che può travolgere molte "altre persone". *Il Borghese* ne pubblica alcune pagine.
Il messaggio in esse contenuto deve essere estremamente eloquente, se dopo appena un mese Cavallo viene scarcerato.
A questo punto il giallo si complica. Il cifrato ha certo raggiunto le orecchie giuste, ma ha anche innervosito alcuni importanti protettori del fantino della provocazione. I mecenati di Cavallo non amano di sicuro gli scandali in piena luce. Cosa fanno? Preparano a loro volta un ordigno a scoppio ritardato. I più abili filatoi giornalistici vengono incaricati di intessere sotto forma di "controinformazione obiettiva" la "indiscrezione" giudiziaria dei supposti rapporti tra BR e Cavallo.
Un vecchio arnese della provocazione yankee si incontrerebbe con le "punte emergenti" delle trame terroristiche internazionali. La notizia fa colpo...soprattutto su Cavallo. Capita l'antifona scappa in Svizzera dove si consegna dopo due giorni ai doganieri elvetici. Un gesto inconsulto, dirà la stampa. In realtà è più probabile che si tratti di un avvertimento non troppo larvato rivolto dal vecchio bucaniere ai suoi antichi mecenati. Cosa può fare Cavallo in Svizzera, se non depositare prove e documenti compromettenti? La Stampa internazionale diventa dunque "veicolo" di una mossa preventiva.
Bisogna coprirsi le spalle, quando si sono varcati i quarantanni di carriera al soldo di tutte le bandiere.
Cavallo, ovviamente, torna subito libero.

Ultimo atto: la sentenza per la schedatura Fiat passata ingiudicato (11 mesi) costringe Cavallo a espatriare, scaricato elegantemente dai suoi "amici". Solo il presidente Leone potrebbe reintegrarlo nella libera comunità italiana... La primula scompare un'altra volta.

Stella Rossa

L'attività provocatoria di Luigi Cavallo ha una durata ormai superiore al trentennio. Inoltre i suoi « compagni di lavoro » talvolta sono gli stessi con cui procede a braccetto dai tempi della guerra. Nell'inchiesta del tribunale di Torino che ha portato nella primavera del 1976 al suo arresto si trovano coinvolte altre persone che non sempre hanno come passato il momento unificante del filo nero, poliziesco, repressivo, golpista.
Fra i nomi troviamo ad esempio tale Vincenzo Pagnozzi che ha militato in Stella Rossa, una formazione rivoluzionaria della Resistenza nel capoluogo piemontese e successivamente liberale, segretario dei CRD (Centri di Resistenza Democratica) e uomo di « maggioranza silenziosa ». Stella Rossa ebbe parecchi caduti durante la lotta partigiana, ma non tutti, logicamente, morti in azione o in combattimento col nemico; alcuni furono colpiti per tradimento, delazione di infiltrati al servizio del nazifascismo e anche del Partito Comunista (secondo alcune testimonianze). La lotta contro la dissidenza di sinistra da parte del PCI era durissima. Secondo la tesi consueta — appresa alla scuola di Stalin — che chi sta a sinistra del PCI è traditore, o venduto, o trotzkista, cioè è comunque un « anticomunista nemico giurato della classe operaia », al « soldo della borghesia », i militanti rivoluzionari non togliattiani devono essere combattuti ed eliminati con tutti i mezzi essendo essi nient'altro che « la maschera sinistra della Gestapo » e perciò peggio dei nemici ufficiali in quanto, mascherati di rosso. Alcuni storici (vedi Del Carria), avanzano quindi l'ipotesi che alcuni membri di Stella Rossa — come il dirigente Vaccarella — finirono sotto il piombo di probabili emissari del PCI. D'altra parte la formazione torinese — minoritaria nel movimento sul piano nazionale al pari di altri gruppi analoghi — era stata maggioritaria per un certo periodo a livello locale ed era quindi perniciosa per l'egemonia che i quadri del PCI inseguivano a tutti i costi. L'avvicinamento di Cavallo al partito è seguito dalla scomparsa non chiara di elementi di Stella Rossa (').
È logico dedurre la funzione delatoria del provocatore, funzione che peraltro gli guadagna presumibilmente la fiducia via via crescente dell'apparato di partito. Noi avanziamo l'ipotesi che nell'accettare la collaborazione di Cavallo per il PCI assume maggiore rilievo la sua funzione anti Stella Rossa. Non si dà peso o si conviene di tacere o si rinuncia a indagare sulla personalità del torinese, sul suo passato, sui suoi legami ambigui, sui lati oscuri della sua storia.
Forse è utile confidare sulle dichiarazioni da lui rese al partito, o si ha verso di esse un atteggiamento frettoloso e accondiscendente. Solo nel 1949, quando Cavallo ha già occupato posti di responsabilità nell'organizzazione e si accinge a diventare un personaggio scomodo per lo stesso PCI, si cercherà di sciogliere i nodi venuti al pettine e si indagherà sui suoi precedenti, peraltro non in maniera soddisfacente, come vedremo.



L'apprendista dello stregone Goebbels

Luigi Cavallo entra nel PCI nel 1945, quando la sua verginità di antifascista è già deflorata da un passato settennale di uomo al servizio della destra italo-tedesca. Nel maggio 1937 opera un furto di libri alla Biblioteca Nazionale della sua città; per la giovane età e grazie all'intercessione di Finucci, capo della polizia politica torinese, Cavallo se la cava senza galera (posto in cui invece si glorierà successivamente di essere stato come vittima della cultura di classe e del regime repressivo). Il processo, celebrato nel 1939, assolve l'imputato per — così dice la sentenza — « le ottime informazioni fornite dall'Autorità sul Cavallo ». Forse è da collocare proprio al 1937 la iniziazione di provocatore del suddetto, lo stesso anno in cui il maggiore Roberto Navale, agente del Servizio Informazioni Militari per il Regime (SIM), è coinvolto nell'assassinio dei fratelli Rosselli, assassinio che in seguito, segnatamente negli anni Cinquanta, sarà oggetto di intenso interessamento da parte di Luigi Cavallo nelle sue operazioni anti comuniste.

Nel 1938 si trasferisce in Germania dove insegna italiano ad ufficiali della Gestapo e dell'esercito tedesco; tiene inoltre stretti contatti con le autorità nazifasciste, lavora all'ambasciata italiana a Berlino e nel settore cinematografico dell'organizzazione di propaganda diretta da Goebbels; siccome conosce il russo lavora per i tedeschi anche nei territori balcanici e sovietici occupati durante la guerra. Cavallo si sposa intanto con la rampolla di una famiglia nazista altolocata (che rimane nazista anche dopo la guerra); la consorte dell'italiano ha militato nella Hitlerjugend, viene inviata dalle autorità naziste nel nostro Paese alla fine del 1942 (torna col marito) e lavora a Torino dai primi del 1943 alla vigilia della Liberazione in uffici tedeschi vicini, per compiti, alle SS comandate dal maggiore Schmidt. Queste informazioni, tratte, da una relazione dell'Ufficio quadri del PCI del 1949, così concludono: « Sembra abbia fornito informazioni e documenti ad elementi del CLN ». Non viene precisato in funzione di chi e per che cosa. Nel CLN erano presenti tutte le forze politiche, anche di destra; quelle informazioni, se ci sono state, possono essere servite anche allo scatenamento di lotte interne al CLN, presumibilmente a scopi repressivi contro la sinistra, o una parte di essa. D'altra parte erano impostati in tal modo i rapporti che gli americani gestivano preferenzialmente con i « partigiani » bianchi massacratori di quelli rossi.

Nel frattempo il dotto Cavallo — conoscitore di lingue e filosofia, di storia e di politica, di problemi economici e di teoria militare — si laurea due volte in Germania e poi ancora a Torino. Ma chiamato a render conto del suo trascorso tedesco, egli sfugge, pressapochizza, si contraddice. Sul suo passato egli afferma, poi fantastica, poi cambia versione. Comincia a fingere, a fare il camaleonte. Si delinea la personalità da cui la sua vita è distinta, in un arcobaleno di suoni, colori, di movimenti continui. Nelle varie peripezie egli finge per salvarsi e si salva per fingere; ride per provocare e provoca per ridere.

Il filo rosso della provocazione

Cavallo a Torino lavora nell'organizzazione Stella Rorra. Secondo la testimonianza di un suo militante, il gappista Piero Cordone, « Cavallo era un ideologo », si piccava di conoscere Marx e Lenin (« in quegli anni erano molto pochi »). Cavallo scriveva gli articoli per il giornale del gruppo, correggeva quelli del capo del movimento (Vaccarella). Cavallo polemizzava col PCI, però diceva di essere contro gli scioperi perché, diceva, « finché durava l'occupazione tedesca gli scioperi provocavano soltanto rappresaglie e perdite di quadri ». Il « nostro », dunque, già allora aveva scelto un'organizzazione rivoluzionaria per combattere il partito più importante della Resistenza?, per aiutare i padroni delle fabbriche dissuadendo gli operai dall'azione?, per dissolvere il gruppo in cui agiva e nel frattempo attaccare il PCI? Cavallo intanto continuava a lavorare per i tedeschi, almeno fino ai primi del 1945, non si sa se solo come interprete come dicono al PCI nel 1949. Le sue versioni sul periodo partigiano sono come al solito contradditorie e lacunose; prima dice di essere stato contattato per entrare in Stella Rossa, poi si vanta di esserne stato il fondatore. Sta di fatto che dopo l'assassinio di Vaccarella, egli diventa il capo del gruppo e vi fa propaganda perché venga sciolto e si aderisca al PCI. Per l'unificazione Cavallo contatta Mario Brandani (il senatore comunista Mario Mammucari). Nella primavera del 1945 Stella Rossa si scioglie e contemporaneamente Brandani viene arrestato. Ancora un episodio significativo: durante una azione partigiana, Cavallo viene catturato; in queste circostanze di solito i guerriglieri sono fucilati sul posto, ma lui se la cava affermando di averla passata liscia grazie alla conoscenza della lingua.

Dopo la Liberazione, Cavallo s'inserisce nella redazione torinese dell'Unità. La padronanza di varie lingue e dei testi classici (quest'ultima non si sa se vera e/o presunta) gli fanno fare subito strada in un ambiente dove non vi è abbondanza di quadri preparati. Ma è anche vero che questa motivazione non convince, non giustifica l'atteggiamento superficiale dei dirigenti del partito verso chi, dice Cordone, « si diceva avesse denunciato uno di noi alla Gestapo ». Dal 1° luglio 1945 Cavallo scrive articoli di fondo in prima pagina, al pari di Togliatti e Longo, Egli lancia frecciate di fuoco contro le « forze economiche di cui il fascismo non fu che lo strumento politico per esercitare una dittatura di classe », contro la partecipazione degli operai agli utili delle imprese, contro il corporativismo, per il potere operaio. Dieci anni dopo, dall'altra parte della barricata, difenderà potere padronale, partecipazione agli utili, corporativismo. Cavallo, all'Unità, è nominato da Giorgio Amendola redattore agli esteri, poi capo-servizio alla politica interna; viene inviato come osservatore ai congressi, tiene corsi alla scuola di partito di Torino, comizi nelle fabbriche, discorsi alla radio, Poi viene inviato a Parigi come corrispondente dell'Unità, partecipa alle riunioni di vertice del PC francese, viaggia per i paesi dell'Est europeo, intervista ministri. Cavallo scrive moltissimo; centinaia di numeri dell'Unità contengono anche due o tre articoli suoi, anche se poi il direttore del giornale dirà di aver scoperto che parecchi venivano copiati integralmente da agenzie e riviste straniere.

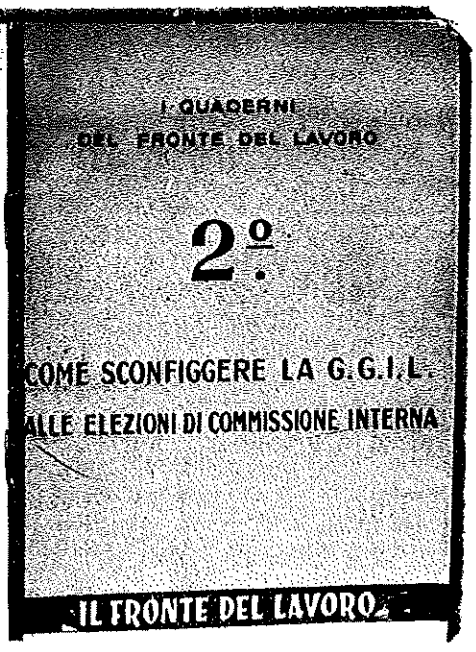
La collaborazione dura sino al '49 e qui la faccenda si fa poco chiara. I rapporti si interrompono bruscamente durante l'estate. Il PCI fa un'inchiesta, i cui risultati da una parte fanno leva sul moralismo (la vita dispendiosa, le numerose donne, l'ubriachezza cronica), dall'altra si tenta di recuperare lo spirito sano della vigilanza rivoluzionaria (« mantiene rapporti con spie e provocatori espulsi dal partito, ammiratore di capi nazisti, in disaccordo con la condanna di Tito... »). Si

pretende addirittura di sostenere che Cavallo non è mai stato iscritto al partito. Ma, allora, come può uno non iscritto assurgere a così elevati posti di responsabilità? Cavallo è stato protetto da qualcuno molto in alto, o si è trattato di una svista quadriennale? Eppure, secondo Battista Santhià (vecchio militante PCI incaricato di trattare con Stella Rossa il problema della confluenza), « Cavallo era stato segnalato dalla stessa delegazione di Stella Rossa come indesiderabile », e Mammucari già prima della Liberazione, come poi in seguito, chiese che il Partito interrompesse i rapporti. Allora, se le cose stanno così, per dirla col dirigente dell'Ufficio quadri della Federazione torinese Gustavo Comollo: « quale santo aiutò Cavallo a entrare all'Unità e a finire a Parigi? » Il PCI è, e soprattutto era, un partito troppo preciso, rigoroso, puntiglioso perché si possa credere a santi, superficialità, sviste. Secondo le dichiarazioni forniteci da alcuni collaboratori di Cavallo, questi, durante alcuni viaggi all'Est criticò la condanna della secessione iugoslava dal blocco sovietico e per questo fu espulso. Noi crediamo si possa avanzare l'ipotesi che Cavallo puntasse allora, godendo di consistenti appoggi, a sfruttare l'operazione di Tito contro la sinistra italiana. Il vicino Paese socialista godeva presso i nostri partigiani di un enorme prestigio per la gloriosa resistenza contro i tedeschi. Nel 1949, quando la Jugoslavia si stacca dal blocco socialista per avvicinarsi agli Stati Uniti, in Italia le sinistre sono sottoposte a un fuoco incrociato di Chiesa, padronato e imperialismo che puntano a una loro divisione, cioè al loro indebolimento. Forse Cavallo esaltando l'indipendenza dall'« oppressore sovietico » (vantato fino ad allora) e la strada « liberale » che Tito si apprestava a battere, teorizzava da sinistra il dissenso nel PCI (ostinatamente filosovietico) e quindi poteva contribuire su un piano parallelo agli scopi di indebolimento delle sinistre propugnati dai nemici di classe. Se questa ipotesi è valida (ed è possibile se si considerano le trentennali abitudini del Cavallo), forse l'operazione non riesce per errori di calcolo nel tempo, nella forza, negli uomini di fiducia. Sta di fatto che già nell'autunno del '49, prima ancora che sull'Unità del 29 novembre appaia la difiida, Cavallo chiede al direttore « di destra e anticomunista » della « Gazzetta del Popolo » di Torino di essere assunto e spedito a Washington. Ottiene l'incarico con un contratto « singolarmente vantaggioso » (come dice un rapporto del SIFAR del 1953). Da New York, come corrispondente, e dall'ONU (come interprete traduttore) invia corrispondenze alla catena di giornali facenti capo alla Gazzetta del Popolo.

La CIA va in 600

Dal 1951 diventa il primo corrispondente degli Stati Uniti del settimanale di destra Epoca. Cavallo diventa un « irriducibile militante anticomunista » per aver capito molto prima dei cinesi — egli dice — viaggiando all'Est la politica imperialistica dell'URSS.
Cavallo resta negli USA alcuni anni (almeno due, forse quattro). La sua attività in quel Paese rimane largamente ignota. Le versioni fornite dal protagonista e dai suoi collaboratori (complici e/o condizionati dalla sua figura, dalle sue profferte, dai suoi disegni) sono insoddisfacenti, parziali, misteriose, sbrigative, esaltanti. Alcuni amici di sinistra (o che si dicono tali) drl Cavallo, affermano che egli abbia trascorso due anni circa nelle prigioni di Stato, perseguitato dalle leggi maccartiste. E difatti una foto una (delle pochissime foto) lo ritrae dietro le sbarre. Ma cosa fece esattamente Cavallo in America? La prigione fu una finzione o una realtà?
Forse andò a scuola di anticomunismo presso le centrali della provocazione internazionale di stanza nel cuore dell'imperialismo. Non è una congettura astratta. Tornato in Italia Cavallo inizia una frenetica attività di provocazione aperta, collaborando col neofascista Edgardo Sogno, ex partigiano e uomo degli americani. Sogno sin dal 1951 è in rapporto con la centrale anticomunista di Parigi « Paix et Liberté » in cui lavorano specialisti NATO e CIA. Nel 1953 la centrale apre una sede a Milano: « Pace e Libertà ». A dirigerla insieme a Sogno vengono chiamati uomini di sicura fede autoritaria (Ribotta, Melchiondo, Albanese (il vice segretario missino provinciale), e altri attivisti di secondo piano come Gozzoli, i fratelli Bazzi, Malinverni), i cui nomi vengono forniti dall'Albanese. Vi lavora inoltre Giuseppe Bertoli, il terrorista sedicente anarchico, autore della strage alla questura di Milano nel maggio 1973. Alcuni dei personaggi secondari vengono pescati anche nell'ambiente variopinto di coloro che si sono allontanati o sono stati espulsi dal PCI in seguito ai fatti di Jugoslavia o alle campagne terroristiche antipopolari. Nel 1954 Sogno si unisce a filo doppio con Cavallo. Questi diviene condirettore responsabile del giornale con rapidità impressionante.
In realtà, dell'accoppiata su cui puntano certe forze reazionarie, è Cavallo il personaggio principale, l'uomo di fiducia con preparazione polivalente. Cavallo, tramite il colonnello del SID Renzo Rocca, riceve notevoli finanziamenti dagli industriali. Dopo aver litigato con Sogno, da Milano si trasferisce a Torino all'inizio del 1955 e diventa consigliere politico e sindacale di Valletta, *proprietario* della FIAT e capofila del padronato italiano. Inizia il periodo nero della classe operaia ed è il periodo aureo di Cavallo, dei sindacati gialli, della propaganda anticomunista. Cavallo sfodera le arti in cui si mostra più consumato: attraverso una campagna martellante di opuscoli, manifesti, riviste, scritte murali, volantini, lettere personalizzate ai lavoratori e alle famiglie proletarie, usando un verbo vi-





cino al linguaggio popolare e in uso fra i militanti di sinistra, Cavallo attacca le organizzazioni e gli uomini della FIOM e del PCI. Le tecniche che egli adopera, sono quelle studiate scientificamente dagli apparati di sociologi e psicologi dei centri eversivi statunitensi. La lotta viene svirilizzata, l'operaio viene educato con gli strumenti subdoli della persuasione occulta alla pace sociale, all'odio verso i propri dirigenti sindacali e di partito, i quali a loro volta sono calunniati e infangati personalmente, derisi, accusati di tradimento. Con un qualunquismo travestito di rosso, si esalta il lavoro, la collaborazione coi padroni, la produttività. Cavallo controlla, promuove, dirige tutta l'attività. Nel suo ufficio vi sono gli schedari non solo dei sindacalisti e degli attivisti di fabbrica, ma di tutti i comunisti torinesi, all'interno dei quali viene ugualmente diffuso il morbo della provocazione. Incurante del ridicolo, dell'abnorme, fiducioso nella norma della psicologia di massa che il mostro in prima pagina impressiona il lettore oltre la verità, Cavallo fa girare nelle sezioni dichiarazioni e libelli falsi senza firma, senza data, senza luogo di edizione e di stampa, in cui si accusano i dirigenti comunisti di appropriazioni e di crimini disgustosi. Cavallo raggiunge molti obiettivi della sua mostruosa operazione; il terrorismo produce tremila licenziamenti politici alla FIAT, trasformando questa nell'azienda dove più forte è il potere padronale e più debole la capacità operaia di lotta.

Altrove sono ampiamente documentate le dimensioni di questo dramma storico. A noi interessano altri punti.

Nel febbraio 1955 iniziano le pubblicazioni di « Pace e Lavoro » (in seguito « Fronte del lavoro »); è l'organo principale della provocazione. Interamente dedito alla lotta al PCI e alla CGIL, pretende di adoperare i termini «compagno», «comunismo», « socialismo », dando a bere di sussumerne la sostanza contrapponendosi alle organizzazioni operaie che l'avrebbero invece tradita. Ma chi lavora in realtà a « Fronte del lavoro »? Oltre a Cavallo, direttore responsabile, il comitato di redazione è composto da Mario Tedeschi, futuro senatore missino, Piero Malinverni, strana e contorta figura di secondo piano, asservita ad arte al capo, iscritto al PSI, propagandista negli anni '60 e '70 per Aniasi (sindaco di Milano e poi onorevole socialista) e per il PSI. In sostanza uomo usato da parti opposte, in tempi diversi o anche simultanei (ed è l'ottica di Cavallo), Fulvio Bellini, caporedattore, personaggio in vista a Milano, attivo nei gruppi minoritari di sinistra (« Azione Comunista »). Costui è un individuo particolarmente significativo e importante; è un altro personaggio ambiguo, voltafaccia di mestiere, provocatore non distante per stile e abilità da Luigi Cavallo. Autore insieme al prof. Giorgio Galli di una storia del PCI data alle stampe negli anni '50(1), egli avrebbe lavorato, come esperto economico presso il settimanale fascista « Candido ». In effetti, pur non essendosi individuata la sua firma fra gli articolisti del periodico di destra, è possibile stabilire un legame fra al-



Nota: Gli autori di questo articolo, oltre che dei controinformatori al servizio del movimento, sono dei politici, e la qualità politica emerge e prevale sulla loro capacità e possibilità di indagine tecnicamente intesa. D'altronde se questo articolo ha un senso, esso è quello di fornire elementi di valutazione politica, di stimolare dubbi e incertezze che inducano ad una riflessione critica che colmi le lacune della controinformazione e tolga il velo finora sacro sulla assoluta purezza e/o infallibilità del Partito Comunista Italiano nel corso della sua storia in fatto di vigilanza o di costume comportamentale. Il nostro compito non è quindi la messa a punto perfetta di rapporti completi e coerenti secondo una linea di svolgimento poliziesca, bensì l'arricchimento del dibattito politico sulla provocazione e sulla vigilanza).

(1) - La stessa opera è stata riedita nel 1976, edizioni Il Formichiere. Unico autore vi appare Galli, il quale tuttavia ha approntato modifiche di non grande rilevanza rispetto all'opera originaria. Il prof. Galli ha ritenuto opportuno precedere alla dissociazione del proprio nome da quello del Bellini, dopo essersi convinto della ispirazione provocatoria di quest'ultimo.



cuni scritti di « Candido » e altri lavori condotti da Cavallo tramite le sue riviste e la centrale provocatoria denominata « Agenzia A » (si pensi alla « campagna » contro la Montedison del 1967-68). La collaborazione di Bellini con Cavallo dura fino agli anni '60 e si interrompe sempre secondo le dichiarazioni di chi vi collaborava assieme, per sopraggiunti dissensi di carattere metodologico e per litigi di causa finanziaria. Sarebbe interessante indagare sulle attività successive di Fulvio Bellini.

Il romanzo popolare dell'anticomunismo

Cavallo, Bellini, Tedeschi e Malinverni figurano con nome e cognome fra i componenti del comitato redazionale di Pace e Lavoro. Ad essi si affiancherebbero altre persone indicate genericamente come « compagno del PCI, compagno del PSI, compagno della CGIL ». E' la tattica del raggiro, del far credere cose e individui inesistenti, della compiaciuta misteriosità; si induce il lettore a ritenere ovvio un velo di silenzio sul nome di sinceri militanti che soffrono e agiscono con delicatezza fra le file delle organizzazioni di sinistra. La struttura dei giornali di questa équipe è la attuazione pratica della teoria scientifica della provocazione. « Pace e Lavoro » dichiara di combattere i principi ai quali in realtà la rivista è ispirata. « Il periodico mensile di lotta antitotalitaria » è sorto per lottare contro « il maccartismo », « la politica reazionaria e antioperaia », « al servizio della verità, della democrazia e della classe lavoratrice », per ingannare vaste masse di ingenui sulla funzione maccartista, sulle menzogne, sulla politica reazionaria e antioperaia di cui esso è portatore. Per sua stessa ammissione « sovvertire il PCI » (così si intitola l'editoriale di apertura del 1° numero del febbraio 1955 che ha per occhiello « linee di una controffensiva ideologica e politica ») è lo scopo principale. Gli attacchi sono rivolti ora all'intero partito, ora all'apparato o più frequentemente, ai suoi dirigenti storici, a coloro cioè che per un rapporto carismatico e di enorme prestigio presso le masse proletarie, se colpiti, possono incrinare la forza di tutta l'organizzazione. Assai più raramente si fa fuoco su alcuni personaggi socialisti, appoggiandone altri, e in generale il PSI nel suo complesso; è una considerazione di rilievo perché gli attaccati del PSI sono quelli che meno accettano la separazione dai comunisti, ossia la divisione del fronte operaio. E sta qui la ragione centrale del legame tra Cavallo e alcuni settori socialisti che negli anni a venire si evidenzieranno come i settori più legati al governo, al sottogoverno, alle clientele o al potere mafioso, alla speculazione, agli intrallazzi, alle ruberie, i settori da cui emergeranno personaggi con maggiori ambizioni personali. In questa ottica Cavallo non esita, con la solita spregiudicatezza professionale, a vantare prima e a sotterrare poi, a schiacciare prima e a resuscitare poi i medesimi personaggi. E' intorno alla metà degli anni '50 che Cavallo inizia l'oscuro sodalizio da una parte con queste future aree padronali di Stato, dall'altra coi padroni del vapore. Nelle sedi amministrative, redazionali, editoriali controllate e coordinate dallo scienziato della provocazione (a Milano in Corso Italia 15, prima, e in via Gallarate 131 poi, e a Torino in corso Valdocco 2) si pensano, si pianificano, si realizzano sia il lavoro anticomunista che la propaganda filosocialista, tanto lo spionaggio antioperaio, quanto le campagne contro o a favore di determinate operazioni economiche e/o finanziarie.

L'impostazione giornalistica degli stampati di Cavallo è semplice, scorrevole, sintetica, efficace. L'attacco è uno sforzo concentrico diversificato nei livelli culturali (il linguaggio e i





modi brutali dei volantini, degli opuscoletti e dei periodici « Pace e Libertà », « Pace e Lavoro », « Fronte del Lavoro », « Tribuna operaia », sono affiancati dalla rivista bimestrale « Problemi del Comunismo », più o meno dotta e approfondita) e pluriarticolato nei settori di « controffensiva politica ». I periodici comprendono una sventagliata di articoli che vanno dall'editoriale, alla documentazione sui « misfatti » del principale partito operaio; si pubblicano inserti sulle « compromissioni » dei dirigenti comunisti col regime fascista, « inchieste di fabbrica » su presunti rapporti fra direzioni aziendali e PCI, lettere false sul malcontento di destra serpeggiante nel partito, scandali in cui sono coinvolti i leaders di massa, e via di questo passo.

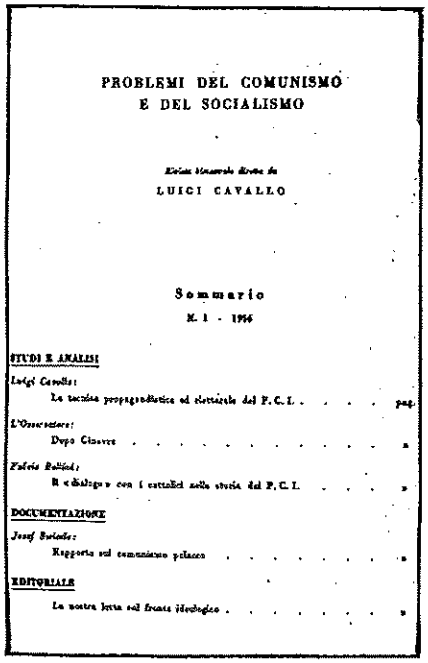
Gli attivisti di « Fronte del Lavoro » svolgono attività sindacale per la UIL e la CISL; si esaltano gli spostamenti elettorali aziendali a destra e, in seno alla FIOM, si fa propaganda per i socialisti contro i comunisti. L'anticomunismo, i tentativi di indebolire il PCI, si accentuano con l'uso accorto dei documenti dei gruppi minoritari di sinistra, in special modo di « Azione Comunista ». Nel tentativo di rompere in qualche modo l'unità della dirigenza, di nuovo non si esita, con la consueta volgarità, prima a coprire di menzogne, di ridicolo, di disonestà alcuni dirigenti per poi, con subdolo sinistrismo, farli paladini delle frazioni di sinistra del movimento operaio, della intransigenza e della purezza rivoluzionaria, dell'incrollabile fede resistenziale, « vittime del mostruoso apparato burocratico stalinista ». Su « Azione Comunista » il discorso andrebbe approfondito, non foss'altro che per i pericoli di infiltrazione e di strumentalizzazione cui possono andare soggette le stesse formazioni della nuova sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta. « Azione Comunista » costituiva effettivamente negli anni 50 una frazione dissenziente di sinistra del partito comunista, con un'impronta, in molte sue parti, marcatamente stalinista (in altre parti trotzkista o « leninista pura »). Ma al suo interno lavoravano in posizione di rilievo elementi come Fulvio Bellini e personaggi non chiari della sinistra stalinista, come quel Nino Seniga, segretario particolare di Pietro Secchia, uscito dal PCI su posizioni « dure » portando con sé un notevole patrimonio del partito a lui intestato e finito col tempo (anni '60) su posizioni di destra socialista. I giornali di Cavallo pubblicano e diffondono volantini e materiale firmato « Azione Comunista ». Sono questioni da « chiarire » soprattutto da parte di coloro che con indubbia « buona fede » sono stati oggetto di tali strumentalizzazioni. Abbiamo incontrato difficoltà in questo tipo di lavoro. Vi è una assurda e ridicola paura da parte dei più nell'approfondire le indagini e nel fornire chiarimenti. E' un atteggiamento da struzzo che, lungi dal salvare malpresunte sorti di credibilità, impediscono un severo studio critico e autocritico sulla provocazione nelle sue diverse esplicitazioni. Ancora un appunto di analisi e di metodo dei contenuti delle riviste cavalline: a volte su uno stesso numero vi sono più articoli fra loro contradditori sulla stessa persona o sullo stesso punto. Nel n. 10-11 del 1954 di « Pace e Libertà » su Nenni, (capo del PSI e a quei tempi sostenitore delle unità di azione col PCI) vi sono tre articoli coi seguenti titoli: « Uno dei tanti esempi del camaleontismo nenniano » (pag. 18), « Come il PCI ricatta Nenni » (pag. 21, l'articolo, redatto da Fulvio Bellini, presenta il PSI come vittima e partito subalterno) e infine a pag. 26 « La funzione antisocialista di Nenni » firmato da Piero Malinverni (sostanzialmente si afferma che i socialisti per naturale ispirazione democratica e anticomunista, dovrebbero riemergere dalla palude totalitaria nella quale l'hanno portato alcuni suoi dirigenti).

Ancora un esempio del doppio comportamento verso uno stesso personaggio: nel retro del primo numero di « Fronte del lavoro » viene posta in risalto la richiesta dell'on. Moscatelli di epurare dal PCI tutti « gli ex dirigenti e propagandisti fascisti ». La richiesta è presentata sotto forma di mozione per « Azione Comunista » alla IV Conferenza di organizzazione del PCI a Roma. Ma vi è da notare che lo stesso Moscatelli su « Pace e Libertà » era stato accusato insieme ad altri di coinvolgimento nell'OVRA e nell'assassinio di militanti comunisti « scomodi ».

(A fianco di « Fronte del lavoro » e poi di « Tribuna operaia » comincia a uscire nel 1956 la rivista teorica bimensile « Problemi del Comunismo »).

Intorno al '55-'56 nelle riviste di Cavallo si fa strada la tendenza a scindere sempre più i termini « socialista » e « comunista » contrapponendo e privilegiando il primo al secondo. Si prende a prestito il termine socialista (riferito al partito o a frazioni di esso o a gruppi « spontanei ») per attaccare il PCI o quella parte del PSI troppo vicina al PCI. Sono le prime avvisaglie di quella che poi diviene strategia di fondo nelle pubblicazioni provocatorie e che tende a spaccare il fronte della sinistra e ad usare in più sensi il PSI.

Cavallo intanto fonda un'altra rivista a Milano: « L'Ordine Nuovo » regi-


PROBLEMI DEL COMUNISMO
E DEL SOCIALISMO

Rivista bimestrale diretta da
LUIGI CAVALLO

Sommario
N. 1 - 1956

STUDI E ANALISI

Luigi Cavallo:
La tecnica propagandistica ed elettorale del P.C.I. . . . pag.

L'Osservatore:
Dopo Ginevra . . . . . »

Fulvio Bellini:
Il « dialogo » con i cattolici nella storia del P.C.I. . . . »

DOCUMENTAZIONE

Josef Swidale:
Rapporto sul comunismo polacco . . . . . »

EDITORIALE

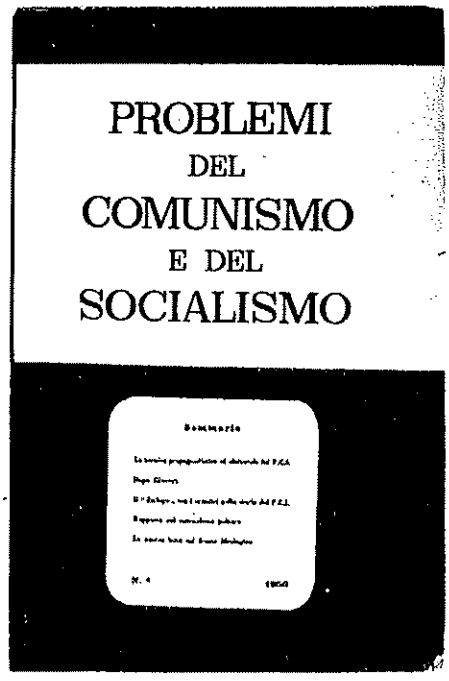
La nostra lotta sul fronte ideologico . . . . . »


Chiediamo che il compagno Secchia sia sottoposto ad una Commissione d'Inchiesta del Partito

CHI E'

PIETRO SECCHIA

DOCUMENTI PER L'VIII CONGRESSO DEL P.C.I.


PROBLEMI
DEL
COMUNISMO
E DEL
SOCIALISMO

Sommario

N. 1 1956

La mozione integrativa dell'on. Cino Moscatelli

Nella mozione redatta dall'on. Moscatelli e presentata alla Conferenza nazionale dell'Adriano si chiede: « L'immediato allontanamento da ogni carica nell'organizzazione e nella stampa di partito di tutti gli ex dirigenti, funzionari, intellettuali e propagandisti fascisti e repubblichini, colpevoli principali dello spirito burocratico e conformista instaurato in ogni istanza direttiva del movimento comunista con la complicità della frazione borghese in seno al Comitato centrale del partito ».

Si precisa che il gruppo di « Azione comunista » ravvisa in questo provvedimento di bonifica operaia « la premessa per la ripresa di un corso autenticamente democratico all'interno dell'apparato e del partito tutto, che tenga conto del principio della direzione collegiale ».

Ecco i nomi da epurare: « Mario *Alicata*, segretario regionale per la Calabria e Lucania, membro del C.C. (littore e insegnante di cultura fascista); Massimo *Bontempelli*, già senatore comunista, collaboratore de « l'Unità » (accademico d'Italia, apologeta di Mussolini); Spartaco *Cilento*, redattore de « l'Unità » e « Incontri-Oggi » (già ufficiale della Guardia nazionale repubblicana di Salò); Giuliano *De Marsanich*, dirigente della cellula universitaria romana e redattore di « Avanguardia » (fascista repubblichino nipote del presidente del MSI); Alviso Gigante, dirigente della CGIL (miliziano repubblichino e figlio del senatore fascista fucilato dai partigiani a Fiume); Pietro *Ingrao*, direttore de « l'Unità » di Roma (littore, dirigente del GUF); Fidia *Gambetti*, direttore di « Vie Nuove » (ufficiale della milizia fascista e dirigente del GUF) Davide *Laiolo*, direttore de « l'Unità » di Milano (camicia nera in Spagna, ufficiale della milizia, militò nella Repubblica di Salò sino alla fine del 1943); Carlo *Muscetta*, membro della Commissione culturale e redattore di giornali e riviste comuniste (già littore); Giampaolo *Testa*, segretario della sezione Roma-Centro (già brigatista nero, fucilatore di partigiani in Emilia è figlio del prefetto fascista che collaborò con la banda Koch); Antonello *Trombadori*, membro della commissione stampa e propaganda e redattore di « Rinascita » (collega di Almirante nella redazione della « Difesa della razza »); Ruggero *Zangrandi*, redattore de « l'Unità » e di « Vie Nuove » (littore e dirigente gufino).

strato al tribunale il 10 giugno 1957 e con sede nientemeno che al palazzo dei giornali in Piazza Cavour 2. Nel 1957 pubblica una storia del PCI romanzata e a fumetti: « Storia del PCI e non di Palmiro Togliatti ». Poi un altro opuscolo analogo per struttura fumettistica sul « ruolo della donna nel PCI ». Si esplicita l'avvicinamento al PSI, contemporaneamente ai favori che aumentano nel Paese per una associazione dei socialisti all'area di governo e di potere: nel 1959 la casa editrice « L'Arpione » (altra editoriale di Cavallo con sede in uno dei suoi covi, in corso Italia 15 a Milano), sotto la sigla di serie « Edizioni Socialiste » pubblica un opuscolo dal titolo « Libro bianco sull'illecite ingerenze dell'apparato comunista nel dibattito congressuale e nella vita del PSI ». L'anno prima, il 1958, un altro titolo a larga diffusione fra gli operai per invogliarli ad indirizzarsi verso il PSI: si intitola « Socialisti o Comunisti ». Si rinfocola anche la polemica fatta di calunnie verso la sinistra socialista: « Gli uomini che hanno impestato il PSI » insulta fra gli altri Foa, Vecchietti, Lussu, Valori, Luzzatto, Basso, Panzieri, Della Mea, Libertini. Su « Tribuna Operaia », con la stessa volgarità di « Pace e Libertà » e « Fronte del Lavoro » prosegue per tutti gli anni Sessanta l'attacco al PCI, alla CGIL, agli scioperi; a questi si fa risalire qualsiasi crisi, o innalzamento dei prezzi, chiusura di aziende, aumento della disoccupazione, ecc. La lotta operaia viene definita « teppismo sindacale comunista », si fomenta l'odio qualunquista verso i picchetti degli scioperanti, si esalta il ruolo di vittime dei socialisti sottoposti all'« arroganza », ai « delitti », ai « crimini », ai « soprusi » dei comunisti, ci si batte contro la presenza del sindacato in azienda « negativo per la produzione ». Più in là nel tempo, e affiancando l'azione in parlamento del PSI, si fomenta il qualunquismo antiparlamentare contro l'aumento di stipendio dei deputati, contro il finanziamento pubblico dei partiti, ecc.

A partire dagli anni '60 l'impostazione del lavoro provocatorio di Luigi Cavallo sembra subire delle modificazioni essenziali. Da una attività di ordine prevalentemente subalterno alle esigenze padronali di brutale repressione, criminalizzazione, manipolazione dei bisogni operai e al tempo stesso di funzionalità all'espansione del potere del capitale, Cavallo si fa organico al « nuovo corso » del capitalismo il quale cattura nell'area governativa un partito della classe operaia e sviluppa una concorrenzialità elettorale e di comando fra il PSI e il PCI in favore del primo. Il progetto, certamente, è irto di contraddizioni, di problemi, di passi avanti e indietro, ma si fonda su una considerazione « unitaria »: il Partito Socialista è il nuovo alveo di sottopotere, di mafia, di ristrutturazione dell'assetto di potere. Cavallo si adegua alla nuova situazione e presta la sua opera al PSI, alle nuove correnti capitalistiche ispirate da Enrico Mattei, contro la Edison di Valerio in favore della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Le operazioni sono complesse, ingarbugliate, difficoltose, nell'interpretazione. I collaboratori di Cavallo sostengono che in una campagna di stampa a base di opuscoli, manifesti e volantini contro la Edison hanno ricevuto l'appoggio finanziario di Mattei e della Fiat, ma anche il contributo di militanti del PSI e del PCI. Si sa che nei partiti di sinistra in quei tempi vi era una diffusa illusione che la costituzione dell'ENEL fosse una prima importante riforma in grado di sconvolgere l'assetto capitalistico basato sulle imprese esclusivamente private, sulla rendita, e su un capitalismo complessivamente obsoleto e inefficiente. La realtà ha poi mostrato che la massa di denaro stanziata per pagare i padroni espropriati e lo stesso finanziamento dell'ENEL sono serviti per creare nuove fonti di arricchimento speculativo e parassitario. Il PSI è al centro di questi interessi emergenti, ma il suo ruolo non è definito, è oscuro, si ammanta di riformismo. Non vogliamo dire che assolutamente tutto il PSI è inserito in una logica di neocapitalismo perbenista ed espansionista, ma che importanti set-

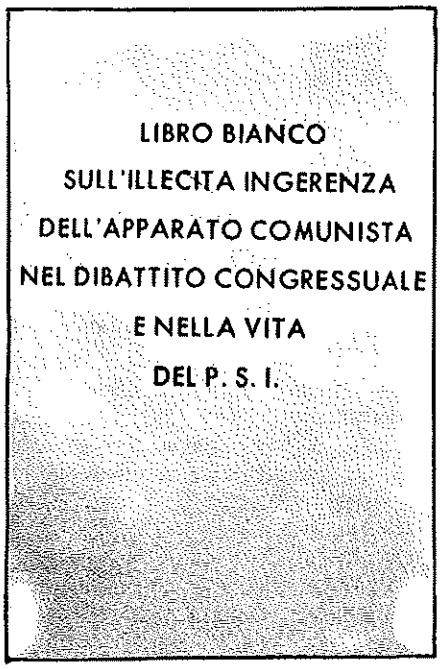
STORIA
del
P. C. I.
non
di
PALMIRO
TOGLIATTI

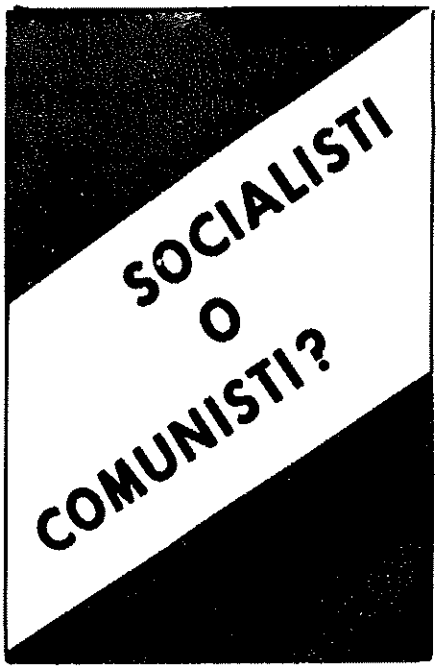
EDIZIONI
RINASCITA
(del Buon Senso
e della Verita' Storica)

tori di esso non sono portatori del riformismo operaio che entra nella « stanza dei bottoni » per cambiarla, bensì sono i neofiti di quelle aree di capitalismo « giovane », dinamico, spregiudicato che usano il partito di sinistra più disponibile per struttura organizzativa e ideologica, onde spaccare il fronte politico delle masse subalterne e avviare nel contempo uno svecchiamento dell'establishment di potere per un nuovo sviluppo aggressivo dell'imperialismo italiano.

Cavallo in questi anni stringe con nodi sempre più stretti i rapporti coi socialisti. Attraverso il periodico « Tribuna Operaia » avalla queste tendenze neocapitalistiche, appoggia il partito socialista e conduce battaglie anticomuniste di stampo simile a quello anni Cinquanta. Verso il 1964-65 si infittiscono gli articoli che auspicano l'unificazione tra il PSI e il PSDI e l'uscita del PSI dalla CGIL per l'ingresso nella UIL. Mutano i caratteri dell'anticomunismo, gli attacchi personalizzati e di stile americano ai dirigenti del PCI si trasformano in un fuoco martellante e continuo al principale partito operaio nel suo complesso e alla CGIL, in particolare alla FIOM. Il ruolo del partito socialista diventa centrale, aperto, evidente. Su « Tribuna Operaia » scrivono fra gli altri Pietro Nenni, Giovanni De Martino, Luigi Preti, Giovanni Mosca. Vi collabora affezionatamente anche Ignazio Silone e altri personaggi che in un grande partito socialista, contrapposto ai due gruppi principali dello schieramento politico italiano, vedono il nuovo partito moderno, democratico, di massa, il partito insomma che può interpretare e sviluppare il messaggio « culturale », produttivo, politico, filosofico, emerso dal boo economico; per una parte della borghesia il PSU è una specie di grande promessa che da una parte allontana lo spettro del comunismo di un reale potere operaio, dall'altra respinge la DC, ferma a interessi clientelari, mafiosi e burocratico parassitari (1) Si va delineando una sorta di partito americano in cui l'attenzione verso Cavallo dovrebbe aprire ampio spazio a considerazioni sul PSU e su tutto il progetto che vi sta dietro. Sui medesimi numeri di « Tribuna Operaia » accanto agli articoli dei capi socialisti e di Cavallo, stanno le dichiarazioni contro gli scioperi operai, contro l'unità sindacale o le speculazioni anticomuniste come quelle in occasione del decimo anniversario dei fatti d'Ungheria. Nessuno ha mai messo in rilievo il filo doppio che ha unito così a lungo (e che ancora unisce) le centrali eversive con il PSI, « i capi storici » del socialismo con uno scienziato della provocazione come Cavallo.













Nel 1965 il «nostro» promuove a Genova una campagna contro la DC e Pedullà a favore del socialista Machiavelli, il dirigente arrestato nel 1976 per reati vari compiuti nei suoi posti di comando alla Regione Liguria. Nel 1966 Cavallo si sposta in Sicilia per una campagna in favore di una precisa corrente del PSI (alla quale appartiene il segretario della federazione di Palermo, Saladino), contro altre correnti e personaggi dello stesso PSI (come Lupis) e contro altri partiti. La tattica mafiosa delle lotte personali è fatta proprio da Cavallo il quale s'impadronisce perfettamente del linguaggio e delle tematiche populiste del partito, lavora non solo per tutto il partito ma anche per alcune sue correnti e infine usa ormai « Tribuna Operaia » in funzione apertamente elettorale.



Anche nel PSI ci sono cavalli di razza

Nel frattempo Luigi Cavallo si è iscritto al partito. Da Torino i suoi interessi si spostano prevalentemente a Milano e dal 1966 risulta membro del PSI. Rimane iscritto alla sezione di Porta Ticinese fino al 1973-74.

Dal 1965 al 1968 scrive uno dei più importanti testi della sua attività sotto il nome di Italo Rossi: « Prospettive dell'industria automobilistica », che rappresenta sul piano editoriale in modo scientifico o parascientifico il tentativo di contrastare l'intervento pubblico nel settore auto (Alfasud), criticando l'irrazionalità e l'anacronismo degli investimenti nel settore auto al sud, contemporaneamente evidenzia le possibilità di maggiore integrazione tra le varie imprese automobilistiche a livello internazionale (accordi Fiat-Citroën) per una politica più aggressiva nei confronti sia degli USA che del Giappone. Si prospetta inoltre (quale lungimiranza e attaccamento agli Agnelli!) la possibilità di espansione produttiva e di mercato verso i Paesi dell'America Latina dovuta da una parte alla saturazione dei mercati europei, dall'altra alla volontà di scongiurare l'instabilità produttiva del vecchio continente pieno di conflittualità operaia, Questo volume non è stato mai effettivamente in commercio, fu tolto dalla circolazione; la prefazione del costoso libro era stata scritta da Cesare Bensi del PSI, lo stesso per il quale Cavallo scrive nel 1974 il volume « Un socialista alla Farnesina », stampato, come molte altre pubblicazioni, con i caratteri di vario materiale esplicitamente provocatorio; questa è un'altra annotazione di rilievo che nessuno ha mai evidenziato e che il PSI men che meno si sogna di denunciare. E' importante notare come il nome di Italo Rossi ricorra nelle pubblicazioni legate tra di loro dalla stessa finalità socialdemocratica, come: « Enciclopedia Operaia » a cura di « Iniziativa sindacale », serie di dispense che avrebbe il compito di formare quadri sindacali al di fuori di ogni schema di partito e corrente sindacale, dando una formazione sindacale, politica, economica di base e proponendo come tema caratteristico l'azionariato operaio. Questa prospettiva di corporativizzazione di alcuni settori operai non rappresenta una novità nelle tematiche di Cavallo, quel che c'è di nuovo è che questa ipotesi corporativa trova l'avallo di determinati settori del PSI e rappresenta nell'unificazione del partito socialista il tentativo di seguire un'ipotesi socialdemocratica come quella sviluppatasi nella Germania Occidentale. Dalle stesse macchine tipografiche e/o dalle stesse sedi amministrative da cui escono le dispense dell'Enciclopedia Operaia, « Un socialista alla Farnesian », « Tribuna Operaia », esce in questi anni (dalla seconda metà degli anni Sessanta ad oggi) il materiale di propaganda, copiosissimo, in favore del socialista milanese Aldo Aniasi e altro materiale anticomunista. Eccone una serie:

— 6 settembre 1966: « Perché diamo battaglia ai burocrati reazionari del PCI », discorso pronunciato da Marcellina Grassani al consiglio comunale di Fidenza;

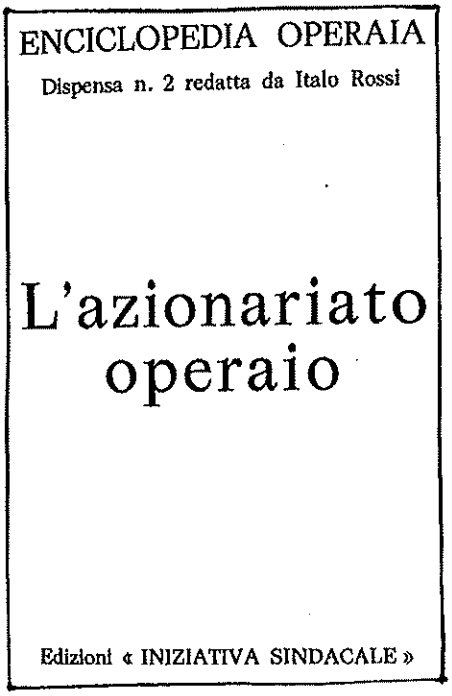
— novembre 1967: « Finanza comunista nel Reggiano », di Marcellina Grassani, un volgare pamphlet sulle speculazioni finanziarie di dirigenti pubblici iscritti al PCI;

— della stessa Marcellina Grassani vi sono numerosi altri opuscoli della serie « La parola alla base » e della serie « Agenzia A » (direttore Luigi Cavallo) specializzata in attacchi al PCI emiliano (« Il sindaco comunista di Coriano e i missili americani », « Modenesi, siamo generosi o siamo fessi », « Dove sono finiti gli otto milioni della CEMA », « Per te il fisco non è un boomerang » contro il sindaco di Carpi, ecc.);

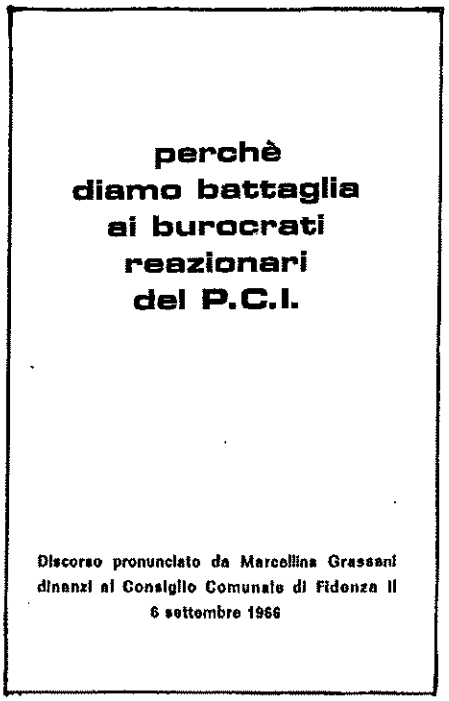
— opuscolo non datato, presumibilmente 1966-68, « Col PSI si va avanti, col PCI si resta fermi », lettere agli elettori di sinistra, edito dalla sezione di Porta Ticinese del PSI, via Ascanio Sforza 47, Milano, per strappare voti al PCI;

— dalla stessa sezione di Porta Ti[illegible]

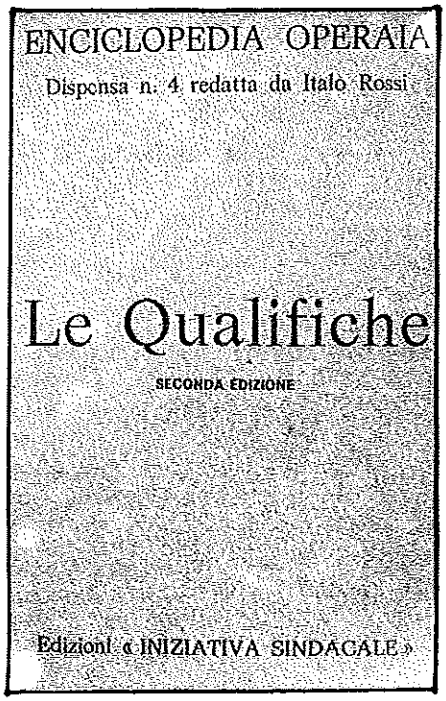




nese viene pubblicata una serie di opuscoli che attaccano il PCI, stampati dallo Stabilimento Grafico Rotocalco Caprotti e C., via Villar Perosa 2, Torino, che lavora per Cavallo.
Come già aveva fatto negli anni 50 usando « Azione Comunista », Cavallo pretende di usare alla fine degli anni '60 il dissenso albanese e cinese per minare il PCI con un linguaggio di sinistra e un obiettivo reale di destra. Appare così uno dei tanti opuscoli « In difesa della Cina e dell'Albania », « diffuso in seno al PCI, dal direttivo di una sezione della Federazione comunista tmorinese », senza che si specifichi data e sezione.
Mentre è iscritto al PSI lavora accanitamente per il partito e per alcuni suoi uomini in particolare, Luigi Cavallo dal 1969 al 1971 compare sui libri-paga della Fiat pagato come collaboratore dell'azienda Vittorino Chiusano. Nel 1970 conduce insieme a Piero Malinverni e ad altri la campagna elettorale amministrativa per il PSI di Milano con una serie di opuscoli e volantini sull'attività dell'amministrazione di centrosinistra e, su alcuni esponenti socialisti di primo piano (Aniasi e Dragone). Sempre in questi anni (dal 1969 al 1971) è Cavallo a organizzare le squadre di picchiatori contro le avanguardie Fiat come è stato documentato da settimanali e quotidiani (« Lotta Continua ») e dal volume di Papuzzi.
Nel 1972 lavora per la creazione della FederAcli, una struttura clericale di destra che ha il compito di contrapporsi alle ACLI troppo pencolanti a sinistra.
Nel 1973 prende contatti con il Partito Liberale e con il neonazista Luciano Bonocore, ossia con ambienti e uomini della Maggioranza silenziosa, dissuadendoli dall'accumunare l'amministrazione comunale di centrosinistra al PCI, ma invitandoli ad attaccare unicamente il partito comunista. L'obiettivo è dunque di favorire la selvaguardia del sindaco socialista Aniasi. In questa fase Luigi Cavallo cessa di essere iscritto al Partito Socialista, il che non significa affatto che egli interrompa i rapporti con i socialisti; la fine formale della sua militanza nel PSI è dovuta probabilmente alla determinazione di avere le mani più libere nella prospettiva di una costruzione più complessa di rapporti che sfociano nell'ipotesi golpista del 1974. Che i rapporti con il PSI non vengano interrotti è documentato dall'uscita del libro scritto per Bensi e da una accesa campagna elettorale per le amministrative del 1975 condotta con gli stessi uomini e mezzi degli anni precedenti.
Seguiamo ora i passaggi dell'operazione maggioranza silenziosa che, sebbene sostanzialmente fallimentare, serve per costruire i rapporti golpisti. Attraverso l'onorevole Baslini della sinistra liberale e vicino all'onorevole Fortuna socialista nella lotta per il divorzio, Cavallo e i suoi collaboratori stringono legami col liberale di destra Durand de la Penne; da questo si arriva a Luciano Bonocore e agli ambienti vicini a Edgardo Sogno che sta organizzando in Italia i Comitati di Resistenza Democratica (CRD), ricettacolo di elementi autoritari (alcuni dichiaratamente di destra, altri no o semplicemente « amanti dell'ordine »).
Sempre nel 1973 « Agenzia A » pubblica una serie di quaderni contro la DC, il PRI e il PSDI, in favore dell'amministrazione comunale pilotata da Aniasi. Nello stesso anno scrive « Dossier SIR » che rappresenta il nuovo livello degli interessi del « nostro », quello economico e finanziario e inventa per questo una nuova sigla, e quella di un fantomatico Comitato di Controllo sulle Pubbliche Istituzioni che appare anche nelle altre pubblicazioni di « Agenzia A ». Come già nel libro « Prospettive dell'automobile », analizzando l'intervento pubblico al sud Cavallo mette in rilievo come questo sia stato sempre a basso contenuto tecnologico, con un alto investimento di capitali rispetto agli occupati. Per quanto riguarda la SIR, rileva come i contributi statali siano stati a fondo perduto e come per ottenere l'intervento pubblico a favore delle piccole e medie industrie, la SIR si sia strutturata in 54 società di comodo, molte volte facendo controllare gli impianti anche due volte per lucrare maggiori contributi. E' interessante notare come queste osservazioni di Cavallo siano riprese in una interrogazione parlamentare del senatore Mario Todeschi e come escano sul « Borghese » articoli contro il monopolio dell'informazione che Rovelli si è creato in Sardegna. Inoltre Cavallo propone un diverso sistema di incentivi per favorire uno sviluppo maggiore dell'occupazione; contro i superprofitti della vecchia politica degli incentivi propone un nuovo corso per la Cassa del Mezzogiorno per favorire le piccole e medie imprese con la creazione di istituti di credito e di programmazione, posizioni queste simili a quelle sostenute da Donat Cattin che domina lo IASM, un istituto per sviluppare l'industrializzazione del Mezzogiorno. Inoltre per quanto riguarda la politica degli incentivi, propone la fiscalizzazione degli oneri sociali, ponendo in rilievo come il problema sia quello di ridurre il costo del lavoro e non il costo del capitale come nella vecchia politica degli incentivi.

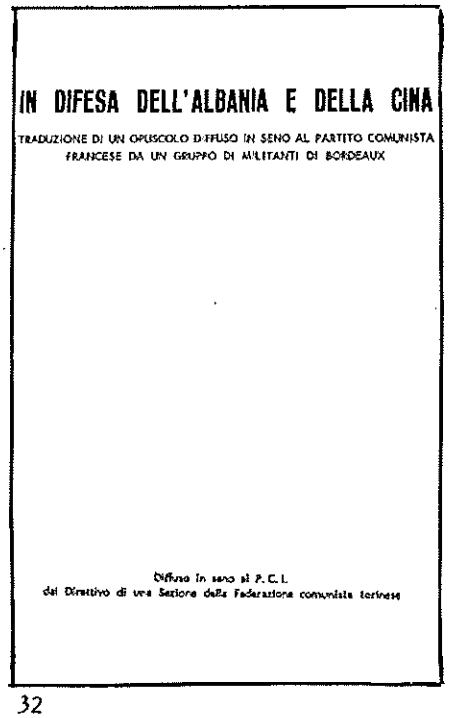






Nella campagna per il divorzio, Piero Malinverni, collaboratore di Cavallo, ma al tempo stesso da sempre uomo dell'apparato propagandistico di Aldo Aniasi e della corrente dei socialisti autonomi, lavora con i liberali in aiuto a Baslini.

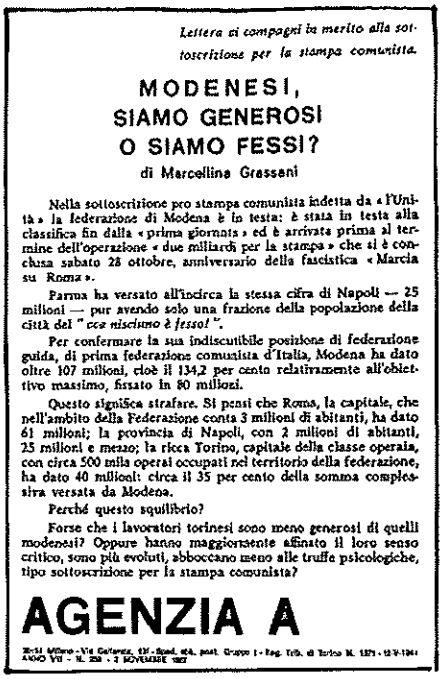
Torniamo allo scienziato della provocazione e al ruolo centrale che egli svolge nel 1974 in quel complicato groviglio di strategia della tensione e di restaurazione capitalistica, le cui dinamiche di svolgimento, se in un primo momento prestano a una doppia interpretazione, possono essere ricondotte a un unico progetto unitario socialdemocratico. Cavallo tesse una rete di rapporti con ambienti politici, economici, finanziari, militari, sufficientemente documentati (anche se non sempre in modo chiaro e/o esauriente) dalla stampa e sopratutto dall'inchiesta del giudice torinese Violante. Dopo un ventennio circa riprende i contatti sistematici (e organici ai progetti autoritari) con Edgardo Sogno che va teorizzando nel PLI e negli ambienti di destra ai vari livelli istituzionali, un ritorno all'ordine che dovrebbe poter passare anche attraverso un « golpe bianco » antifascista nella forma (messa fuorilegge del MSI e delle sue formazioni terroristiche collaterali), presidenzialista (usando opportunamente Randolfo Pacciardi) e controrivoluzionario (messa fuori legge delle organizzazioni della nuova sinistra). Cavallo si unisce a Sogno ed insieme danno vita ad una rivista rivolta ai militari, per sensibilizzarli a queste tematiche e per coinvolgerli nel caso di « fabbisogno ». Questa rivista, « Difesa Nazionale » è diretta da Cavallo che tiene saldamente in mano il tutto. Cavallo continua intanto ad essere finanziato dalla Fiat e da altre forze padronali (come l'Unione Industriali di Torino e l'Assolombarda). Altri finanziamenti riceve Sogno attraverso il PLI, come dichiarano gli industriali, (Agnelli in testa) alla magistratura (tali finanziamenti terminerebbero alla metà del 1974). E' Cavallo comunque il vero protagonista dei fatti, il filo della matassa da sbrogliare. Sogno è usato da Cavallo. Per costui le ipotesi apertamente reazionarie del liberale torinese sono delle miopie che vanno corrette e ampliate. Così Luigi scrive a Edgardo: « Carissimo, se si vuole contestare il sistema, lo si deve contestare contemporaneamente da destra, da sinistra e dal centro. Ogni presa di posizione di destra liberale ti limita e ti danneggia enormemente. O sei un capofrazione di un piccolo partito in via di disgregazione o sei un leader nazionale antisistema... » Perciò si deve mascherare il « colpo di stato di destra con un programma avanzato di sinistra ». Noi riteniamo che la chiave di volta dell'operazione autoritaria di tipo socialdemocratico sia nella lettera di Cavallo a Sogno e in documenti analoghi. Le armi golpiste sono probabilmente uno strumento di inganno e di ricatto per imporre delle svolte autoritarie, per intimidire la sinistra, battere la destra estrema criminalizzandola e debellandola attraverso un golpe « falso » di cui già si pianifica il fallimento o la pratica inattuazione e fa prevalere una sorta di potere della borghesia democratica puntellata da una sinistra di regime disposta da una parte a controllare la base operaia e a combattere le forze rivoluzionarie e dall'altra a fare concessioni a oltranza per salvare il cosidetto « quadro democratico costituzionale ». I collaboratori di Cavallo che si dichiarano di sinistra fanno un'affermazione interessante che suona così nella sostanza: Eugenio Henke aveva scritto un articolo per « Difesa Nazionale » rivolgendosi ai militari con linguaggio golpista. Alla pubblicazione dell'articolo si oppone Sogno il quale ritiene che un simile gesto comprometterebbe l'organizzazione e l'attuazione del tentativo autoritario mandando a monte anzitempo i progetti perché metterebbe in guardia il potere e i nemici. Ma Cavallo sostiene il contrario sviluppando la tesi che occorre uscire allo scoperto per raccogliere anche pubblicamente le forze sane della nazione, non una limitata azione cospirativa ma un ampio fronte autoritario aperto, deciso, forte. Tale visione sarebbe « di sinistra » perché antigolpista nella sostanza. Cavallo in effetti, dicono i suoi collaboratori del PSI, era perfettamente cosciente delle ragioni di Sogno, ma l'avrebbe ingannato in virtù di superiori ragioni democratiche.



IN DIFESA DELL'ALBANIA E DELLA CINA

TRADUZIONE DI UN OPUSCOLO DIFFUSO IN SENO AL PARTITO COMUNISTA FRANCESE DA UN GRUPPO DI MILITANTI DI BORDEAUX

Diffuso in seno al P.C.I.
dal Direttivo di una Sezione della Federazione comunista torinese



Lettera ai compagni in merito alla sottoscrizione per la stampa comunista.

MODENESI, SIAMO GENEROSI O SIAMO FESSI?

di Marcellina Grassani

Nella sottoscrizione pro stampa comunista indetta da « l'Unità » la federazione di Modena è in testa: è stata in testa alla classifica fin dalla « prima giornata » ed è arrivata prima al termine dell'operazione « due miliardi per la stampa » che si è conclusa sabato 28 ottobre, anniversario della fascistica « Marcia su Roma ».

Parma ha versato all'incirca la stessa cifra di Napoli — 25 milioni — pur avendo solo una frazione della popolazione della città del *" coe nisciuno è fesso! "*.

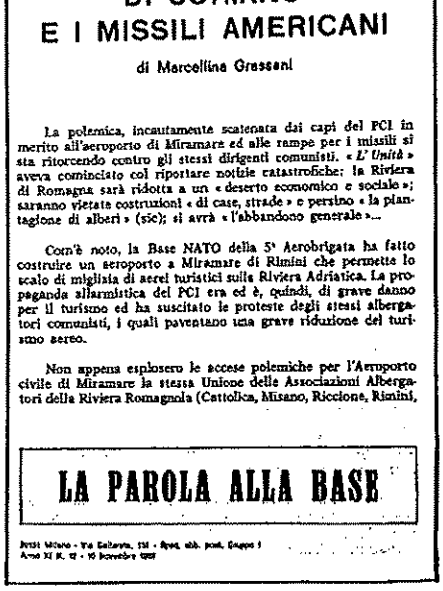
Per confermare la sua indiscutibile posizione di federazione guida, di prima federazione comunista d'Italia, Modena ha dato oltre 107 milioni, cioè il 134,2 per cento relativamente all'obiettivo massimo, fissato in 80 milioni.

Questo significa strafare. Si pensi che Roma, la capitale, che nell'ambito della Federazione conta 3 milioni di abitanti, ha dato 61 milioni; la provincia di Napoli, con 2 milioni di abitanti, 25 milioni e mezzo; la ricca Torino, capitale della classe operaia, con circa 500 mila operai occupati nel territorio della federazione, ha dato 40 milioni: circa il 35 per cento della somma complessiva versata da Modena.

Perché questo squilibrio?

Forse che i lavoratori torinesi sono meno generosi di quelli modenesi? Oppure hanno maggiormente affinato il loro senso critico, sono più evoluti, abboccano meno alle truffe psicologiche, tipo sottoscrizione per la stampa comunista?

AGENZIA A



IL SINDACO COMUNISTA DI CORIANO E I MISSILI AMERICANI

di Marcellina Grassani

La polemica, incautamente scatenata dai capi del PCI in merito all'aeroporto di Miramare ed alle rampe per i missili si sta ritorcendo contro gli stessi dirigenti comunisti. « *L'Unità* » aveva cominciato col riportare notizie catastrofiche: la Riviera di Romagna sarà ridotta a un « deserto economico e sociale »; saranno vietate costruzioni « di case, strade » e persino « la piantagione di alberi » (sic); si avrà « l'abbandono generale »...

Com'è noto, la Base NATO della 5ª Aerobrigata ha fatto costruire un aeroporto a Miramare di Rimini che permette lo scalo di migliaia di aerei turistici sulla Riviera Adriatica. La propaganda allarmistica del PCI era ed è, quindi, di grave danno per il turismo ed ha suscitato le proteste degli stessi albergatori comunisti, i quali paventano una grave riduzione del turismo aereo.

Non appena esplosero le accese polemiche per l'Aeroporto civile di Miramare la stessa Unione delle Associazioni Albergatori della Riviera Romagnola (Cattolica, Misano, Riccione, Rimini,

LA PAROLA ALLA BASE



Lettera ai lavoratori edili, ai comunisti ed ai cooperatori di Reggio Emilia.

DOVE SONO FINITI GLI OTTO MILIONI DELLA C.E.M.A.?

di Marcellina Grassani

Da tempo attendiamo un certo comunicato dell'ufficio stampa della Federcoop. di Reggio Emilia, che ogni tanto trova il modo di piazzare, sotto visiosi titoli, brani della sua prosa su « L'Unità » per esaltare i meriti della cooperazione e dei dirigenti comunisti...

Da tempo attendiamo una qualche comunicazione anche da parte del Comitato direttivo della Camera Confederale del Lavoro di Reggio Emilia, che periodicamente elabora documenti sulle iniziative prese per il rafforzamento dell'autonomia e lo sviluppo del processo unitario del movimento sindacale...

Da tempo attendiamo di leggere su « l'Unità », così solerte nella campagna propagandistica antisocialista e nel valorizzare ogni tentativo secessionista all'interno del PSU, una sia pur laconica notizia che informi i 60 mila comunisti della Federazione di Reggio Emilia della denuncia presentata al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Emilia, dai compagni Rocco Di Donato, Vice Presidente della C.E.M.A., Cassa Edile di Mutualità ed Assistenza per la provincia di Reggio Emilia, Ugo Davoli, Consigliere effettivo della C.E.M.A., e da Taddeo Ronzoni e Giovanni Ferrari, anbedue Consiglieri supplenti della C.E.M.A.

AGENZIA A

Lettera al compagno Losi, Sindaco di Carpi

PER TE IL FISCO NON È UN "BOOMERANG"

di Marcellina Grassani

I funzionari della federazione provinciale comunista di via Ganaceto diffondono sempre più insistentemente la voce del prossimo silurramento del sindaco di Carpi, Bruno Losi: il suo sostituto dovrebbe essere l'attuale assessore al personale Alfredo Bulgarelli.

Perché l'ultimo sindaco della Resistenza rimasto sulla breccia sarà silurato?

Proprio perché è un sindaco della Resistenza, un comunista vecchia maniera, con nostalgie staliniane. I tre abatini della federazione di Modena: Debbi, Guerzoni, Turci, contestano apertamente i metodi di gestione del potere del Bruno Losi: gestione fondata ancora sui dispettucci all'industriale, sulla guerriglia delle tasse, degli scioperi, della negazione sistematica di permessi e licenze di costruzione o di allargamenti di impianti produttivi.

Una guerra di « bastoni fra le ruote » che ai colletti bianchi della federazione non piace più, come a costoro dà fastidio chi ha fatto la Resistenza, parola che ormai si usa solo strumentalmente, nei comizi e nei festival dell' « Unità ».

Gli « abatini » di via Ganaceto vogliono liquidare definitivamente Losi senza neppure offrirgli la possibilità di concorrere alla successione del seggio senatoriale che sarà lasciato libero dal compagno Trebbi.

I funzionari della federazione comunista si sono espressi molto sfavorevolmente sulla candidatura del compagno Losi a senatore. Ma come, dicono ai militanti, non ci siamo forse già

AGENZIA A

Anno Milano - Via Galleria, 132-Sped. ab. post. Gruppo 1 - Reg. T.G. di Torino N. 1321 - 22-V-1961
ANNO VII • N. 260 • 5 NOVEMBRE 1967

LA MORALIZZAZIONE DELLA VITA PUBBLICA ED IL RISANAMENTO DEL PARTITO

grasso regionale, con potere d'iniziativa e con i compiti di vigilare sul regolare funzionamento del Partito, riferendone al Comitato Centrale, e di esprimere un parere motivato sulle candidature ad incarichi pubblici, e di governo.

Inizia la sottoscrizione di questo documento un gruppo di compagni, provenienti da diverse esperienze di Partito, diverse componenti e collocazioni, i quali si sono ritrovati, senza alcun collegamento, impegnati, come moltissimi altri, nell'azione contro la degenerazione del costume pubblico e dello stesso costume del Partito.

Un solo scopo: l'adempimento del preciso dovere di difesa del Partito, nella carenza dei rappresentanti ufficiali; una premessa: l'incondizionata fiducia nel PSI, nella sua base, nei suoi militanti, la constatazione della volontà del Partito di un impegno profondo — dimostrato nella Conferenza di Firenze — di rinnovamento e di disinquinamento: l'eliminazione dei focolai che, anche se limitati e circoscritti, possono avvelenare la vita del Partito, discreditarlo, offendere ingiustamente la stragrande maggioranza dei socialisti che lottano e si sacrificano.

Alberto Jacometti - ex segretario del PSI

Vittorio Martuscelli - Presidente del Collegio Nazionale dei Probiviri PSI

Stefano Servadei - deputato al Parlamento

Roberto Guiducci - professore di sociologia - saggista

Giorgio Bocca - scrittore - giornalista

Ruggero Orlando - giornalista - deputato al Parlamento

Walter Navarra (Manetti) - ex comandante di divisione « Matteotti »

Manlio Vinciguerra - deputato al Parlamento

Carlo Massa Ivaldi Vercelli - ex commissario di divisione G.L.

Mario Artali - deputato al Parlamento

Renato Ballardini - presidente commissione P.I. - Camera dei deputati

Giorgio Guerrini - deputato al Parlamento - ex sottosegretario

Silvano Gianolla - medico - partigiano.

Le adesioni e le osservazioni possono essere inviate al compagno Martuscelli presso la Direzione del Partito in Roma, via del Corso, 476.

La prima adesione pervenuta è stata quella del senatore Agostino Viviani, presidente della Commissione Giustizia del Senato della Repubblica.

L'articolo di Henke, che nella volontà di quest'ultimo avrebbe dovuto essere una « lettera riservata », viene pubblicato e il fatto che il golpe salti darebbe una patente di credibilità alle interpretazioni da sinistra dell'operato cavallino. (Henke dopo la pubblicazione dell'articolo fa una diffida, ma non gli basta perché 15 giorni più tardi viene destituito). In realtà, come abbiamo detto, esso è uno strumento di ricatto verso la sinistra. E dall'estate del 1974, dopo i fatti di Brescia a fine maggio, partono infatti una serie di colpi contro la classe operaia. E' in questo periodo che inizia l'attacco forsennato verso le condizioni di vita delle masse proletarie, dalla stangata di luglio all'aumento generalizzato dei prezzi, alla cassa integrazione in escalation verticale, alla disoccupazione dilagante, alla chiusura delle aziende, ecc. Un'analisi rigorosamente logica non può che portare a queste risultanze. Nel 1976 né ministri, né politici, né generali del SID hanno voluto spiegare fatti, retroscena, prospettive degli avvenimenti del 1974. Ma non hanno voluto, perché non hanno potuto non tanto spiegare i pagliacceschi episodi militari, quanto i reali scopi politico-economici repressivi e antioperai della complessa operazione. E se per il povero Sogno si sbottonano un pochino, per Cavallo i vari Moro e Forlani si trincerano dietro il solito rigido segreto politico militare. (Vedi anche « Panorama » del 18-5-76).

Dopo questa brillante operazione, autentico capolavoro di una strategia di destra sinistramente mascherata, le evidenze maggiori dell'azione di Cavallo si ritrovano nel PSI. Pur non essendo formalmente membro, egli lavora addirittura dentro e a fianco dell'apparato centrale di partito. Nel 1975 si occupa per il PSI della Commissione Martuscelli, incaricata di svolgere indagini in tutta l'organizzazione nazionale, teoricamente per individuare ed epurare il partito dei responsabili di delitti politici ed economici di ogni genere, a ogni livello di direzione, sia negli enti pubblici, sia nel partito stesso. Il materiale di stampa esce dalla tipografia ESI di Torino di proprietà del « nostro », come un opuscolo « La moralizzazione della vita pubblica e il risanamento del partito » che rivolge un appello ai socialisti scritto dallo stesso Cavallo, ma firmato da altri, fra cui Martuscelli, Giorgio Bocca, Walter Navarra, Alberto Jacometti, Mario Artali, Ruggero Orlando, Stefano Servadei, Roberto Guiducci.

La mossa del cavallo e l'alfiere del PCI

Ancora nel 1975, per le amministrative del 15 giugno, conduce un'intensa campagna elettorale per il PSI con centro operativo in Milano. Ad ottobre poi comincia ad occuparsi di una importantissima e delicata questione finanziaria per conto del bancarottiere Michele Sindona, al servizio del quale si pone con lauti guadagni. Non è nostro interesse spiegare in questa sede, dettagliatamente, i fatti riguardanti gli scandali finanziari della Mediobanca e del Banco di Roma che vedono coinvolti i grandi personaggi della finanza italiana quali Sindona, Carli, Cuccia, Ventriglia, fatti sui quali la magistratura proprio in questi giorni sta ancora cercando di fare luce. Importante è però analizzare il rapporto che intercorre tra Luigi Cavallo e Sindona in un ambito più generale. Il problema è cioè di capire come mai un individuo come Cavallo, legato da sempre alla Fiat e alla sua politica finanziaria, legato quindi ad una certa branca della finanza italiana (quella laica che fa capo ad Agnelli), quasi improvvisamente volga i suoi interessi e la sua collaborazione alla finanza legata alla DC e quindi stampi dei bollettini di « Agenzia A » basandosi su materiali fornitigli da Sindona nei quali attacca personaggi come Cuccia, Ventriglia, La Malfa, Visentini. Studiando periodo per periodo l'operato di Cavallo, dalla Resistenza ad oggi, viene subito in evidenza la sua complessità e non omoge-

Agenzia A

BOLLETTINO D'INFORMAZIONI POLITICHE E FINANZIARIE
Quotidiano - Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo 4/70 %.
Amministrazione: Via Po, 31 - 10123 TORINO - Tel. 817320
Direzione: Via Colletta, 121 - 20135 MILANO - Tel. 327466
Nuova Serie - Anno IV - N. 10 - 25 Febbraio 1978

«Affare Sindona»

PUBBLICHIAMO IL TESTO DELLA LETTERA DI MICHELE SINDONA A GUIDO CARLI

I GRAVI REATI PERPETRATI DA ENRICO CUCCIA, AMMINISTRATORE DELEGATO DELLA MEDIOBANCA, E DAL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA

ALLA SBARRA GLI AMMINISTRATORI DEL BANCO DI ROMA: FERDINANDO VENTRIGLIA, MARIO BARONE, GIOVANNI GUIDI E GIANBATTISTA FIGNON

IL BANCO DI ROMA DOVRA' RESTITUIRE L'IMMOBILIARE ALLA FINAMBRO E RIMBORSARE I «PALAZZINARI»?

IL SEGRETO BANCARIO E I REATI DELLE BANCHE

«Affare Sindona»

Com'è noto, Michele Sindona ha portato in Italia un'attività caratteristica, che viene normalmente denominata negli USA «banca di investimenti» e in Inghilterra *merchant bank*. Il citato manifesto ed internazionale si rivolgeva a Michele Sindona per ottenere una completa assistenza: organizzazione e riorganizzazione aziendale, acquisizione di imprese, fusione con altre società, interventi sul mercato monetario e finanziario per reperire i capitali necessari allo sviluppo delle iniziative. Nell'ultimo decennio Michele Sindona ha rappresentato importanti gruppi imprenditoriali americani, che intervenivano in prima persona, nonché grossi gruppi imprenditoriali europei che gli affidavano l'acquisizione di partecipazioni o di controlli societari: acquisizione Edilcentro dal gruppo Cini-Volpi, operazione OPA-Bastogi, ecc. Il Sindona si assumeva molte spese l'incarico di consorziare non solo gruppi d'imprenditori ma anche di risparmiatori per operazioni di investimento finanziario più che imprenditoriale. In tali casi (operazioni SCI - Finambro - Capisec - SAS) la veste dell'imprenditore era assunta da Sindona attraverso suoi collaboratori o persone di fiducia.

Dalla documentazione che alleghiamo risulta che Michele Sindona si è venuto a trovare nell'attuale tristissima situazione solo perché si è fidato — purtroppo a torto ed a carissimo prezzo — del buon senso e dell'onestà di persone, di enti e di gruppi di potere che hanno per contro perseguito scientemente e calcolatamente l'intento di rovinarlo sul piano patrimoniale e su quello sociale.

Nel prossimo numero analizzeremo le false deliberazioni degli amministratori del Banco di Roma resi ai giudici Ottilio Urbisci e Guido Viola. I tre amministratori, Mario Barone, Giovanni Guidi e Ferdinando Ventriglia, di recente portati dal ministro Colombo alla direzione del ministero del Tesoro, sono indiziati di reato per concorso in bancarotta fraudolenta, truffa aggravata e aggiotaggio in seguito a denuncia presentata da piccoli azionisti e dallo stesso Sindona. Fra le accuse c'è quella di avere tenuto all'oscuro delle perdite, travasate in bilancio, gli azionisti della Banca Privata Italiana, nata dalla fusione della Banca Unione con la Banca Privata Finanziaria, nella quale interviene come amministratore delegato Giambattista Fignon, fino a quel momento direttore generale del Banco di Roma. Fignon è imputato nell'indirizzo, degli stessi reati.

Per la stessa vicenda è indiziato di concorso negli stessi reati e di omissione di atti d'ufficio Carli, ex governatore della Banca d'Italia.

Di fronte alle contestazioni dei giudici, Mario Barone ha ostentato nella decisione di liquidare la Banca Privata Italiana il presidente dell'IRI Petrilli. L'IRI è la maggiore azionista del Banco di Roma e fu Petrilli ad impedire nel settembre '74 il salvataggio della Privata.

Com'è noto, il Banco di Roma si era impegnato ad assumere — in cambio di precise contropartite — un debito di 131 miliardi che varie società italiane ed estere avevano nei confronti della Banca Privata Italiana, clausola che, se osservata, avrebbe evitato il fallimento dell'istituto di credito.

La testimonianza di Barone ha fornito nuovi particolari su un importante elemento della deposizione di Guido Carli e cioè del contrasto tra il presidente dell'IRI Petrilli ed il direttore generale Medugno da una parte, e il Governatore Carli dall'altra. L'IRI ha, com'è noto, due membri nel consiglio di amministrazione ed altrettanti nel collegio sindacale delle banche d'interesse nazionale, tra cui il Banco di Roma.

Questo contrasto, ha ribadito Barone, sfociò il 10 settembre del 1974 in una secca divieta di Petrilli a Ventriglia di acquisire altre azioni della Banca Privata Italiana e nell'ordine di cedere tutti i titoli della Generale Immobiliare già ottenuti in garanzia. Ciò violava tutti gli impegni assunti dal Banco di Roma con Michele Sindona.

Petrilli sabotò anche l'incontro promosso da Carli al ministero del tesoro il 12 settembre. In quella riunione, alla quale per il Banco di Roma era presente solo Ventriglia, Carli riaffermò la tesi del salvataggio dell'Istituto della Banca Privata Italiana e formulò l'ipotesi della costituzione di un consorzio delle tre banche dell'IRI (cioè con il Credito Italiano e la Banca Commerciale), che insieme all'IRI stesso avrebbero dovuto dar vita a una nuova banca. Ma Petrilli — d'accordo con Cuccia — pose il veto e, pochi giorni dopo, il Credito Italiano e la Banca Commerciale comunicarono di non volere aderire all'iniziativa.

Infine, una multa di 49 miliardi, comminata dalla Guardia di Finanza alla Finambro, rischia di far fallire la finanziaria. In tal caso, le azioni Immobiliare, avute in garanzia dal Banco di Roma per il noto prestito e poi girate ai «palazzinari» stessi, dovrebbero tornare alla Finambro stessa, e quindi nel portafoglio della Banca Privata Italiana.

Il Banco di Roma dovrebbe restituire il denaro ai «palazzinari» e girare nuovamente il pacco di controllo alla Finambro. Ma l'istituto di credito dell'IRI dove troverà il denaro per pagare queste azioni che a suo tempo, furono cedute ai «palazzinari» al prezzo di 603 lire l'una? Si tratta di circa 140 miliardi di lire, di cui il Banco di Roma ha incassato soltanto una piccola parte.

— 4 —

Documentazione

TESTO DELLA LETTERA DI MICHELE SINDONA AL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA ALLA QUALE IL DR. GUIDO CARLI NON HA AVUTO IL CORAGGIO DI RISPONDERE

Illustre Governatore,

1) mi è stato riferito che Ella ha sostenuto una parte da protagonista nel «caso Sindona»;

2) Mi è stato riferito che Ella ha espresso in sede nazionale ed internazionale giudizi poco lusinghieri nei miei confronti;

3) Mi è stato riferito che ha fatto consegnare alla Magistratura le «prime» osservazioni della «Vigilanza» senza fornire successivi chiarimenti, inducendo così il Magistrato ad emettere un mandato di cattura per irregolarità nei bilanci della Banca Unione per gli anni 1970 e 1971.

4) Mi è stato riferito che, dopo aver autorizzato il Banco di Roma a stipulare con me un accordo ben preciso che avrebbe portato ad una giusta soluzione dei problemi, Ella all'ultimo minuto e per inspiegabili motivi, ha invitato il Banco stesso a non firmare l'accordo.

5) Mi è stato riferito che, pur avendo Ella ricevuto una relazione in data 25 luglio 1974 in cui si faceva presente che io avevo esposto la situazione delle due banche (Banca Privata Finanziaria e Banca Unione) non solo al Banco di Roma e agli ispettori, come in quella relazione è detto, ma anche ad Ella personalmente. Ella

— 5 —

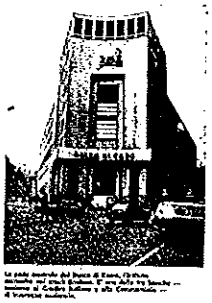
ROMA | RIVOLUZIONE

Chi c'è nell'affare Sindona

Oggi scontiamo anche lo sperpero di quei miliardi

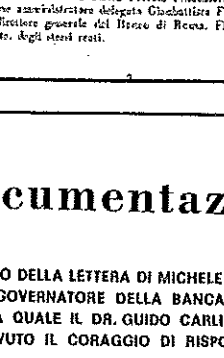
di FRANCO GIANOLA

PERCHÈ CARLI HA FATTO IL PENDOLARE NELLO SCONTRO TRA I TITANI DELLA FINANZA



SEGUE

Per quali ragioni si è arrivati a questo scontro fra i titani della finanza italiana, perché c'è stata la grande coalizione contro il finanziere Sindona che già aveva dato l'assalto ai Cuccia e ai Pesenti?



neità. Cavallo non è mai con chiarezza da una parte o dall'altra, a destra o a sinistra; è certo che un cambiamento avviene nella strategia di Cavallo. Tale cambiamento è nello spostare la sua attività ad un livello più raffinato, ad un livello per addetti ai lavori (si pensi ai periodi di provocazione all'interno della Fiat) ad un livello dove il movimento operaio non possa giocare direttamente. Cavallo in definitiva considera la finanza come il «pilastro centrale» e su questo pilastro decide di agire direttamente per perseguire i suoi compiti. Resta però da chiarire come mai la sua azione sia volta a riaccreditare una parte della finanza democristiana (Sindona) a scapito delle forze che fino al '74 lo avevano sostenuto. Indubbiamente la situazione politica generale italiana ha subito dei cambiamenti negli ultimi anni. L'ipotesi che più di ogni altra si pone ora all'attenzione generale è quella del compromesso storico fra i due principali partiti dello schieramento politico istituzionale, e sul piano economico sociale un rinsaldamento del potere capitalistico attraverso la costituzione di un forte patto sociale. Fino al '74, cioè fino al tentativo di golpe bianco, il Partito Americano che già abbiamo definito poteva prospettarsi di attuare in Italia la soluzione socialdemocratica. Però lo stesso fallimento del golpe e più ancora l'enorme crescita del PCI, ha posto necessariamente l'esigenza di aggiustare il tiro. Le forze che potevano appoggiare la prima ipotesi (dal PLI al PSI) sono irrimediabilmente screditate. Ora sono il PCI e la DC ad essere più credibili come ipotesi di controllo operaio. E' necessario quindi appoggiare questa ipotesi nuova, combattere coloro che ad essa si oppongono (in testa a tutti La Malfa) e cercare di riaccreditare la politica e la finanza di una parte della DC. E' interessante notare a conferma di quanto detto che su «Giorni - Vie Nuove», settimanale del PCI, in articoli riguardanti l'«Affare Sindona» vengono riportati integralmente brani presi dai bollettini di «Agenzia A» (con buona pace dei giudici Alessandrini e Lombardi) in cui Cavallo attacca la finanza laica (prolungava sia il progetto attuale di Cavallo e di chi comandava). Certo è che occorre sviluppare il massimo di vigilanza rivoluzionaria, la più intelligente possibile.

Per quanto riguarda il PCI non si può pensare che il partito ignori chi è il responsabile di «Agenzia A», dal momento che alcuni collaboratori di Cavallo affermano di aver ricevuto numerose telefonate dalla redazione del settimanale comunista che chiedevano del dottor Cavallo. Però è interessante constatare che tutte le pubblicazioni

di « Giorni - Vie Nuove » con i brani di « Agenzia A » cessano con la notizia dell'arresto di Sogno e Cavallo per il tentativo di golpe. Dopo aver affondato a piene mani nei bollettini di « Agenzia A » e firmati sul frontespizio con nome e cognome dal provocatore, « Giorni - Vie Nuove » sul numero 20 del 19-5-76, dopo gli arresti di Torino pubblica scandalizzato un articolo che comincia così: « Azione spietata e rapidissima organizzata da Sogno e Cavallo, che doveva portare il golpe in Italia nell'agosto 1974... ». Questo episodio apre nuovi interrogativi sulla problematicità e complessità dei rapporti recenti tra Cavallo e il PCI e quale uso facciano l'uno dell'altro. Interrogativi mai posti finora e sui quali vi è da indagare con chiarezza e capacità esaustiva.

TANTO PER CONCLUDERE: ANCORA SU CAVALLO E SUI SUOI FANTINI.

Poche settimane dopo l'arresto, Cavallo e Sogno vengono scarcerati. L'inchiesta si arena, i giornali, i politici, i magistrati non ne parlano più. Potenti forze che controllano il potere, l'informazione, la giustizia calano un velo di silenzio sulla faccenda. Nessuno tenta collegamenti tra i vari episodi della provocazione scientifica e strategica di questi anni o decenni, nessuno approfondisce le indagini, « fa luce sui retroscena », va al fondo o meglio al vertice delle cose. Ne verrebbero scossi interessi troppo forti, tuttora esistenti, tuttora marcianti sulla falsariga degli episodi di cui Cavallo è un protagonista, se si vuole, tecnico. Gli immaginifici che si dilettano con linguaggio della fisica a unire le formazioni eversive extraistituzionali di segno opposto, coloro che si affannano rocambolescamente a ogni pié sospinto per tracciare nella fantasia le parallele convergenti tra militanti rossi e delinquenti neri, coloro che preferiscono utilizzare le proprie energie pubbliche più per invocare la chiusura delle sedi dei rivoluzionari che la serrata dei covi ministeriali, sono propensi a chiudere un occhio, talvolta due, per impedire che « si faccia luce » sui piani e sulle attività vecchie e nuove della controrivoluzione di Stato. Chi ama fondere e confondere ovunque e sempre l'estremismo di destra con l'estremismo di sinistra e parla di mine alle fondamenta dello « Stato democratico e di diritto » posto da costoro, tace sui connubi tra fascismo istituzionale e istituzioni di sinistra, sorvola come angelo sterminatore sui profondi inquinamenti di certa sinistra di Stato, sulle strumentalizzazioni sistematiche di sedicenti partiti operai. Intanto Luigi Cavallo continua a operare impunemente. Né potrebbe essere punito da chi se ne serve. Nel-


DOSSIER - RIVELAZIONI

SECOLO

La Banca d'Italia dà, sostanzialmente, il suo assenso all'aumento di capitale chiesto da Sindona per la società Finambro. Ma La Malfa dice « no »...





Agenzia A

BOLLETTINO D'INFORMAZIONE POLITICHE E FINANZIARIE
Quindicinale - Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo II/70 %.
Amministrazione: Via Fo, 26 - 10123 TORINO - Tel. 847.220
Direzione: Via Cellarius, 131 - 20151 MILANO - Tel. 303.846
Nuova Serie - Anno III - N. 11 - 1 Marzo 1978

Cuccia, «banchiere di malaffare»

PERCHE' NON E' STATO ANCORA SPICCATO MANDATO DI CATTURA CONTRO ENRICO CUCCIA, BANCHIERE DEL « REGIME », DISTRUTTORE DELLA LIRA, DI CAPITALI, DI AZIENDE E DEL MERCATO AZIONARIO?

E IL MINISTRO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI CHE DIRIGE L'AZIONE DELLA MEDIOBANCA O È CUCCIA CHE CONDIZIONA LA POLITICA FINANZIARIA DEL GOVERNO ITALIANO E GUIDA QUELLA DELL'I.R.I.?

PERCHE' IL MANDATO DI CATTURA CONTRO CROCIANI E NON ANCHE CONTRO CUCCIA, CARLI, VISENTINI, MEDUGNO, CALABRIA, VENTRIGLIA E COMPLICI, VERI RESPOSANBILI DI UNA LUNGA E BEN PIU' GRAVE SERIE DI REATI CHE HANNO SPINTO L'ITALIA SUL PIANO INCLINATO DEL DISASTRO ECONOMICO?

Enrico Cuccia

Enrico Cuccia ha sempre ed unicamente mirato alla conquista di potere, con qualsiasi mezzo, calpestando e distruggendo la personalità di chiunque abbia cercato di impediglielo. Per rafforzare le sue posizioni di potere al vertice del mondo bancario e finanziario italiano egli si è macchiato e, purtroppo, ha fatto macchiare molti ingenui che si sono fidati di lui, di una serie di crimini che hanno, tra l'altro, concorso sensibilmente alla rovina economica dell'Italia. Per conseguire i suoi fini egli si è cercato all'estero un potente alleato nel campo della finanza internazionale: André Meyer, l'uomo che controlla un'importantissima banca di investimenti e precisamente la Lazard Frères di New York e di Parigi. Attraverso questa concessione con un mercantile della finanza americana ed europea egli ha potuto procurarsi le nere somme considerevoli con cui corrompere — in Italia — personalità e burocrati al fine di rafforzare le sue posizioni sul piano finanziario e di potere.

FIDANZATO CON LA FINANZA DEL REGIME

Da buon arrivista, già giovanissimo, capì che la scorciatoia per ottenere incarichi nel « regime » fascista era quella di imparentarsi, sposandone la figlia, con un grossissimo gerarca di Mussolini ed esponente della finanza e del capitale di Stato, col presidente dell'IRI, Beneduce, ex ministro del Re poco prima della Marcia su Roma e, successivamente, convertito al fascismo, di cui divenne il massimo gerarca in campo economico e finanziario.

Per meglio caratterizzare il « tipo » Enrico Cuccia, da anni ed anni amministratore delegato della Mediobanca sino a superare abbondantemente i limiti d'età, riferiamo un eloquente episodio di vita vissuta raccontato da Loris Corbi e Tullio Torchiani.

Quando il Corbi, il Torchiani e il Cuccia erano impiegati all'IRI,

— 3 —

Chi c'é nell'affare Sindona

ALLA MEDIOBANCA FU DATA UNA BUSTARELLA DI UN MILIONE DI DOLLARI





DOSSIER - RIVELAZIONI

SEGUE

Enrico Cuccia, l'onnipotente della finanza italiana, inizia la carriera sotto le ali di Beneduce, altissimo gerarca fascista e presidente dell'IRI. Dall'IRI alla « Mediobanca », della quale diventa amministratore delegato, il passo è breve: e da qui Cuccia imperversa...

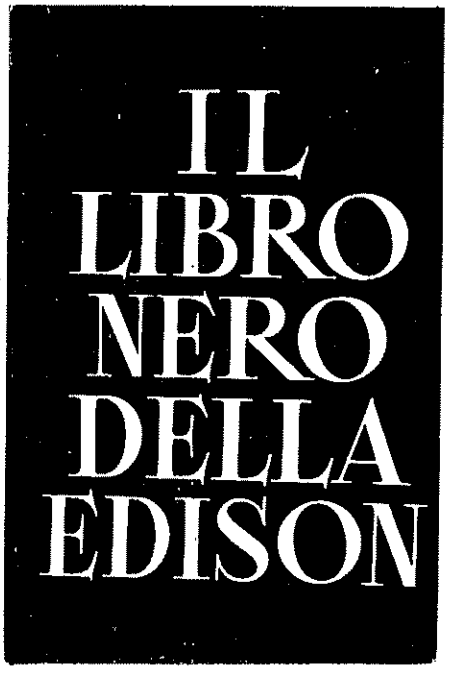


DOSSIER - RIVELAZIONI

SEGUE



L'ombra della Fiat nel golpe di Sogno



IL LIBRO NERO DELLA EDISON

la sua breve detenzione il provocatore stava preparando una sorta di memoriale, di accusa, di autodifesa in cui venivano compromessi nomi importanti dell'apparato dominante; l'effetto è stato una immediata liberazione del protetto e il conseguente accantonamento del memoriale. Siamo in possesso di alcuni brevi manoscritti cavallini, appunti personali, bozze di lavoro, confessioni con se stesso. Ecco alcuni passi significativi su cui evitiamo di fare considerazioni puntuali vuoi per la frammentarietà degli scritti, vuoi perché si tratta di argomenti, i più vari e disparati: « ...l'on. Taviani concordò in privato con l'ammiraglio Henke la costituzione di corpi speciali militari per la repressione manovrata », « Taviani è un golpista di sinistra », « ...in verità vi diciamo, è più facile trovare un ago in un pagliaio che un esponente democristiano rispettabile » (se lo dice Cavallo...). Il provocatore sa il fatto suo, si rende conto di poter agire indisturbato, protetto dalle alte sfere « tanto in Italia non si controlla nulla », di essere protetto da « quella parte del mondo giudiziario coinvolta nelle più indecorose vicende », da un potere dove « è di stato la corruzione e la disgregazione », dove « la vantata autonomia dei corpi separati dal potere politico — a parte il fatto che non esiste — non è uno strumento di pulizia ma una garanzia di omertà: perciò tutti i colpevoli restano al loro posto. Nel parlamento non si fanno inchieste non dico su generali, o magistrati, ma neppure sui microfoni del letto del presidente. Nessuno tira le somme dei vari casi che scoppiano, cioè di una Watergate delle istituzioni nazionali ». « Il ministero degli interni è un vero covo. I suoi affari riservati sono dentro tutto quanto è accaduto da molti anni in qua... ». Così scrive dopo l'estate 1974 in data 1° novembre.

« Che cosa vuol dire golpe in un paese come il nostro? Se si pensa a un colpo di Stato, si cominci a chiamarlo così e a definire la possibile natura e i possibili protagonisti, individuarli nel cuore delle istituzioni (poiché questo è un colpo di Stato): in una parte dei partiti al potere e del parlamento, magari fino al quirinale, dentro la magistratura, non certo in una guarnigione di frontiera o in un generale proscritto, ma in una maggioranza delle forze armate... Oppure cosa si intende con golpe? Un colpo di mano di qualche avventuriero, del nipote del principe Borghese, di Edgardo Sogno e di Giannettini, con una notte di tregenda e i resti dell'on. Moro esposti a piazza Colonna? Questo è folclore... Si tratta solo... di una astuta e strumentale propaganda avversaria

per spianare la strada a qualsiasi pasticcio governativo, per ammonire che non c'è mai un limite al peggio, favorire l'opportunismo e la rassegnazione, far digerire l'inflazione, recessione, scandali... » perché « ci sono una forza operaia e un movimento di lotta ben più seri di un golpe strisciante... ». E Cavallo è perfettamente consapevole che vi è « a sinistra la mancanza di una strategia, di una prospettiva o più semplicemente di una linea politica adeguata » per rispondere ai veri obiettivi politico-economici che la psicosi del golpe favorisce. Per il provocatore di Stato che si permette di dare del « fesso » a Nixon per essere scivolato sulla buccia del Watergate, la sicurezza sta nella « licenza istituzionale a delinquere ». Al limite è sufficiente un « conflitto di competenza nella magistratura », che significa « nessuna indagine e libertà fulminea » (proprio come succede a lui!).

Questi documenti, come altri, sono ammantati di abilissimo sinistrismo. Essi ci sono stati consegnati da alcuni collaboratori di Cavallo personaggi di second'ordine nello staff del provocatore di Stato, testardamente convinti — per opportunismo e/o per stupidità — della natura democratica del capo, il cui metodo di lavoro, a sentir loro, sarebbe un accorto doppiogioco con finalità indubbiamente progressiste. Siamo stati chiamati a rendercene personalmente conto (eventualmente a propogandare la novella nella sinistra) consultando il materiale rimasto nelle sedi dopo i generosi bottini delle ripetute perquisizioni poliziesche. Il lavoro di consultazione e di colloquio è avvenuto durante la detenzione del torinese, sull'onda anche di una reazione emotiva (non controllata dal detenuto) alle denunce corali della stampa ritenute offensive, inesatte, indecorose. Durante i colloqui saltano fuori ripetutamente pezzi da novanta (Andreotti, Maletti, Spagnuolo, e altri) che non siamo in grado di collocare con precisione e puntualità dato lo scarso livello di capacità dei nostri interlocutori nel fornirci notizie reali e verificabili inserite in un quadro organico; abbiamo altresì consolidato la convinzione sul modo strumentale, parziale, raggirante con cui venivano e vengono trattati da Cavallo i suoi collaboratori. Ma appena scarcerato, Cavallo ordinò loro di ritirare la documentazione in nostro possesso, in particolare i brevi manoscritti di cui si parla in queste ultime pagine. E' seguita una brusca e totale interruzione dei rapporti, né vi è stata spiegazione di ciò, né dell'incontro prima promesso, poi mancato con lo stesso Cavallo. Quale patrimonio di notizie sta nella testa di Cavallo, nell'ufficio di Violante (miracolosamente trasferito — promosso! — a Roma), nei cassetti di altre personalità, nei ministeri, dei partiti, del regime tutto?

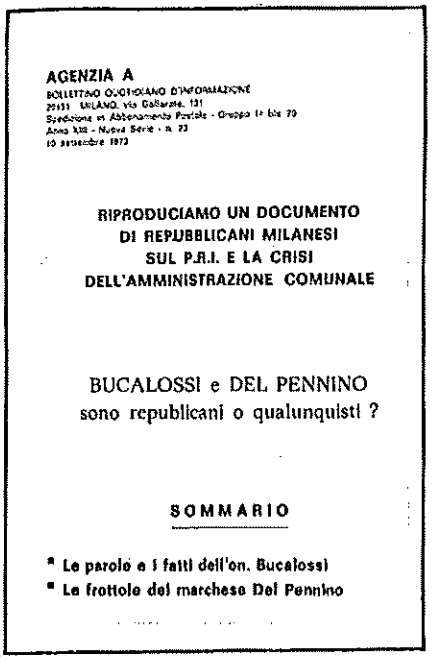
Questo lavoro iniziale va sviluppato, approfondito, dagli organismi opportuni del movimento operaio e rivoluzionario. E' una fonte preziosa di lettura per l'attuale e per il futuro. E' una parte di lavoro fondamentale per la Rivoluzione.

(1) - Per alcuni versi nel PSU venivano poste negli anni '60 quelle speranze che alcuni, come in un primo tempo gli Agnelli, hanno posto a metà degli anni '70 nel PRI. Ma a differenza di questo, nel PSU il fascino discreto di questa parte della borghesia si univa alla cattura di consensi fra la piccola borghesia, i ceti impiegatizi, l'aristocrazia operaia, taluni strati popolari di orientamento genericamente socialista.

Cavallo senza dubbio è stato l'intellettuale più pagato degli anni 50: una mercede guadagnata, considerando che è stato l'inventore della provocazione a mezzo stampa.

E non solo: alle sue fonti hanno attinto copiosamente negli anni 70 autorevoli organi di informazione della sinistra istituzionale. Come documentano le fotografie pubblicate a p. 34 e 35 Giorni Vie nuove ha "riportato" fedelmente le notizie diramate dalla agenzia A su Cuccia e Sindona, fino al giorno prima dell'arresto del suo direttore.

Poche ore dopo, la possente macchina della "controinformazione di partito" congegnava con insulti di repertorio la campagna contro di lui. Operazione impeccabile, tempismo perfetto: l'ingegneria burocratica del PCI è capace di calcoli arditissimi, di campate funamboliche. Ha dimenticato solo un particolare, che nella tela del ragno ci erano caduti anche informatori cocchieri, di spirito crociato, come Davide Lajolo, appunto.


AGENZIA A
BOLLETTINO QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE
20131 MILANO, via Gallarate, 131
Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo 1° bis 70
Anno XIII - Nuova Serie - n. 73
10 settembre 1973

RIPRODUCIAMO UN DOCUMENTO
DI REPUBBLICANI MILANESI
SUL P.R.I. E LA CRISI
DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

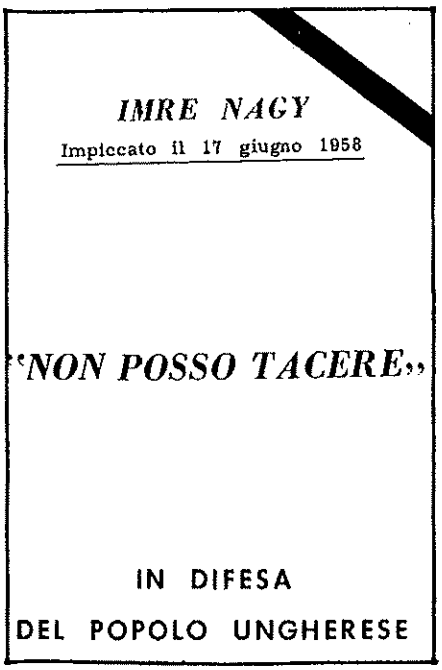
BUCALOSSI e DEL PENNINO
sono repubblicani o qualunquisti ?

SOMMARIO

* Le parole e i fatti dell'on. Bucalossi
* Le frottole del marchese Del Pennino

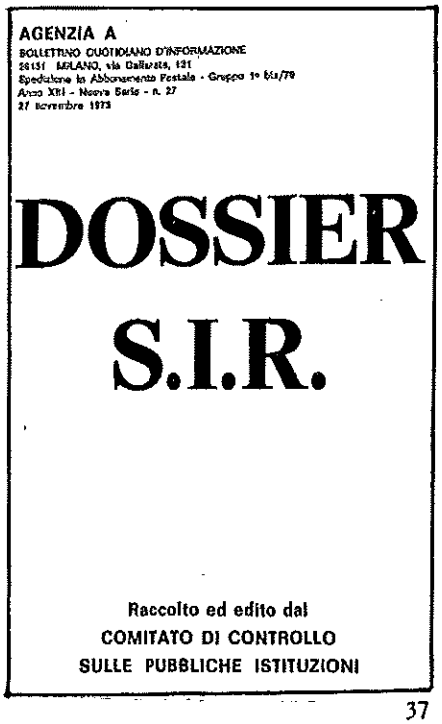

La Federazione
Comunista Genovese

Edizioni "La Voce della Base"
- Genova -


IMRE NAGY
Impiccato il 17 giugno 1958

"NON POSSO TACERE"

IN DIFESA
DEL POPOLO UNGHERESE


AGENZIA A
BOLLETTINO QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE
20131 MILANO, via Gallarate, 131
Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo 1° bis/70
Anno XIII - Nuova Serie - n. 27
27 novembre 1973

DOSSIER
S.I.R.

Raccolto ed edito dal
COMITATO DI CONTROLLO
SULLE PUBBLICHE ISTITUZIONI

MOVIMENTO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA
In questo MAR nero nuota anche un Delfino

Il processo contro (?) il Movimento di Azione Rivoluzionario (M.A.R.) apertosi a Brescia il 21 febbraio scorso è il primo atto formale ed esplicito — non si sa fino a che punto — di persecuzione penale di organizzazioni fasciste che hanno prescelto come base di appoggio e di partenza la città dei baroni del tondino.

Dalle prime battute sino ad ora, momento in cui è stata decisa la sospensione delle udienze, in concomitanza con il periodo estivo, si fa sempre più consistente l'ipotesi che il tutto finisca in un niente di fatto. Forse verrà mantenuta l'accusa di associazione sovversiva per gran parte degli imputati, confermando (un po' tardi) che effettivamente sul territorio prosperava — grazie a finanziamenti, protezioni ed incoraggiamenti finanziari-politici-giudiziari — un'organizzazione di tale specie; dimenticando altresì tutte le altre maggiori imputazioni (guerra civile, attentato alla Costituzione ecc.).

I « camerati » cominciano ad intravedere l'eventualità che le condanne si limitino a lievi pene e che poi la Magistratura bresciana provveda ad emettere — dopo un breve periodo di detenzione — un'ordinanza di scarcerazione sul tipo di quella promulgata per i sei attentatori che, nella notte fra il 3 e il 4 febbraio 1973, semidistrussero con esplosivo la palazzina sede della Federazione Provinciale del P.S.I. di Brescia. Nella suddetta ordinanza si poteva leggere tra l'altro: « ...considerato che la concessione di libertà provvisoria in favore di tutti gli imputati è consigliabile per essere tutti i prevenuti di giovane età e perché gli stessi hanno dimostrato il loro pentimento e il loro ravvedimento circa gli atti di violenza con i quali era stata sostenuta una ideologia politica, il che va tenuto conto particolare, data la natura dei reati e data la personalità dei colpevoli, sicché è da ritenere che i prevenuti non ricadranno nell'errore da essi deprecato ».



Come si fossero ravveduti e pentiti questi squadristi lo dimostreranno le loro gesta future; dall'arresto-effettuato a Sonico (alta Val Camonica) di Kim Borromeo all'incriminazione con incarcerazione degli altri componenti del commando: Danilo ed Adalberto (Raoul) Fadini, Roberto Agnellini, Alessandro D'Intino, escluso quindi il Frutti, nell'ambito dell'inchiesta sul Movimento di Azione Rivoluzionaria (M.A.R.).

Come sopra ricordato Kim Borromeo verrà arrestato, in compagnia di Giorgio Spedini, il 9 marzo '74 e a bordo dell'auto (una 128 di proprietà dello Spedini) su cui viaggiavano verranno rinvenuti 364 Kg di tritolo e 8 Kg di plastico ed in più 5 milioni e mezzo di lire in biglietti da 10 e 100 mila.

Il loro arresto, secondo l'inchiesta ufficiale, darà il via all'ondata di arresti M.A.R., che estesa su tutto il territorio nazionale si concretizzerà, con l'arresto, tra gli altri, di Carlo Fumagalli, Ezio Tartaglia, Walter Moretti, Nino D'Amato (quest'ultimi due verranno raggiunti da comunicazione giudiziaria quali mandanti dell'attentato al P.S.I.) i primi venti giorni di maggio. Successivamente verrà arrestato Adamo Degli Occhi (leader della Maggioranza Silenziosa) al quale venne concessa la libertà provvisoria, al termine di un breve periodo di detenzione, dopo che il Giudice Giovanni Arcai gli permise di peregrinare da una clinica all'altra... Ineseguiti, (o meglio, non attuati) rimarranno invece gli ordini spiccati contro Luciano Bonocore (segretario della Maggioranza Silenziosa) costituitosi a Lugano nel settembre '74 poi scarcerato ed espulso dalla Confederazione Elvetica senza che fosse estradato; e contro Giuseppe Picone Chiodo (Alberti) — arrestato il 14 maggio '75 a Starnberg in Germania dal Capitano Delfino dei carabinieri e rimesso in libertà provvisoria in luglio dello stesso anno dietro una cauzione di 37 milioni di lire mentre la domanda di estradizione tardava...: ex 'partigiano' bianco e uomo di collegamento tra squadristi ed alcuni ufficiali. I contatti militari di Pichione Chiodo erano rappresentati dai generali Rizzi di Arezzo, Giglio (quando comandava la piazza di Palermo minacciò l'intervento dell'esercito contro gli scioperanti del cantiere navale), Maletti, Viglione e da due ufficiali del S.I.D.; inoltre era molto amico di Francesco Nardella: presidente del Movimento d'Opinione Pubblica (Maggioranza Silenziosa veronese), ex comandante del presidio di Verona, ricercato per il ruolo avuto nei complotti della Rosa dei Venti. Il nome di Picone Chiodo appare anche tra quelli del C.I.S.E.S.

Tra gli imputati nel processo apertosi a febbraio troviamo tutti i nomi ricorrenti dello squadrismo fascista; dai sopracitati Walter Moretti e Alfonso (Nino) D'Amato: il primo, medico assistente di dermatologia presso l'ospedale Civile di Brescia — collaboratore del periodico neonazista « Riscossa » — fu incaricato, subito dopo l'attentato al P.S.I., dal « Comitato permanente di solidarietà cameratesca » di confezionare pacchi-dono per i « giovani di destra » in carcere (i sei dinamitardi). Nel 1970 partecipa come istruttore ad un corso del Msi al Terminillo sulla gioventù europea, l'anno sucecssivo ('71) partecipa con Fadini ed Agnellini al campo paramilitare di Polsa; il secondo, ex repubblichino e tra i fondatori — insieme a marcello Mainardi, Francesco Scalvinelli, Roberto Melchionda, il rag. Antonio Castellini — del Movimento Sociale a Brescia, segretario del sindacato fascista C.I.S.N.A.L. sino al 1972, socio in affari di E. Tartaglia nella ditta C.I.-M.A., responsabile nazionale del Movimento Falangista Spagnolo nonché presunto ideatore dell'Associazione Nazionale Campeggiatori Escursionisti (A.N.C.E.), la sigla dietro cui si mimetizzano i campi paramilitari dei « ragazzi ». Per giungere all'ingegnere nero di Collebeato: Ezio Tartaglia, promotore all'interno della sua tenuta-fortino (la Cà Bianca) della posa di un cippo commemorativo ai caduti della R.S.I.

Già laureato in Svizzera, intimo amico di Borghese (tanto da battezzare l'ultimo dei suoi figli Junio Valerio), candidato alle amministrative del '63 nelle liste del Movimento Sociale ita-

liano come rappresentante del gruppo Riscossa facente capo all'omonimo bollettino interno « Riscossa Intervento per l'Italia » e sul quale si esibirà vergando articoli dai titoli significativi e premonitori quali: « Pace? Sì, ma armata » e « Armi e armate non chiacchiere ». Sempre sulle pagine di « Riscossa », Ezio Tartaglia, avrà a dichiarare di essere stato oltre che sottotenente della Repubblica Sociale Italiana, anche appartenente ai Fasci di Azione Rivoluzionaria: l'organizzazione fascista responsabile di attentati dinamitardi in tutta Italia, operante agli inizi degli anni '50. Militante cioè di quella stessa organizzazione per cui Roberto Melchionda, figlio del noto gerarca fascista epurato dalla Tempini (fabbrica metalmeccanica bresciana, ora Società Metallurgica Italiana), venne denunciato e tratto in arresto, il 1° giugno 1951, dalla Questura di Roma per gli atti terroristici compiuti a Roma ed altre città negli anni 1950-'51 ad opera, così si esprimeva la questura della capitale, di associazione terroristica neo-fascista.
Attentati per i quali oltre al già citato Melchionda venne arrestato il « ghota » del fascismo nazionale: Clemente Graziani, Giulio Cesare Evola (detto Julius), Mario Gionfrida, Francesco Petronio, Fausto Gianfranceschi. L'imputazione parlava di associazione a delinquere, attentati terroristici con pericolo di strage, detenzione abusiva di esplosivi ed altri reati minori.
Gli attentati in questione erano quelli effettuati a Roma il 28 ottobre 1950 nei locali del cinema Galleria; il 16 novembre 1950 contro le sedi del P.R.I. e del P.S.U.; il 12 marzo 1951 contro Palazzo Ghigi, l'ambasciata degli U.S.A. e gli Uffici della legazione Jugoslava; il 24 aprile 1951 contro le sedi provinciali dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Milano e Roma e davanti al cancello esterno delle carceri giudiziarie di Arezzo; il 28 aprile 1951 contro la sede provinciale dell'A.N.P.I. e il giorno 11 maggio 1951 contro la Federazione Provinciale del P.C.I., entrambe di Brescia.
Immediatamente prima dei F.A.R. vi erano già stati precedenti di organizzazione fascista sul territorio; la fine degli anni '40 furono impegnati dalle « imprese » dell'Armata Italiana di Liberazione, organizzazione voluta e manovrata dagli agrari della bassa padana per usarla, come strumento militare, contro i salariati agricoli che conducevano, in quegli anni, lotte ed occupazioni della terra.
Citiamo come esempio l'incursione effettuata alle Fornaci (rione di Brescia), il 29 agosto 1949, da elementi armati dell'A.I.L. frammisti ad altri fascisti successivamente arrestati, per i cosiddetti fatti che prendono il nome dal luogo in cui si svolsero.
Tra essi spiccano gli immancabili M. Mainardi — allora capo della gioventù missina — e R. Melchionda insieme a Romano Bennati e Benito Bennati (appartenente all'A.I.L.) oltre ad altri cinque fascisti.
Dal M.S.I. passando attraverso la A.I.L., i Fasci di Azione Rivoluzionaria, Riscossa e poi il Movimento di Azione Rivoluzionaria; alle impunità loro sempre concesse, non è possibile stupirsi delle occupazioni di questi signori, del loro continuo ricostituirsi e farsi notare (a suon di bombe). Così come non è possibile meravigliarsi del maggio nero bresciano costellato dal fallito attentato alla C.I.S.L., dall'« eliminazione » di Silvio Ferrari avvenuta la notte tra il 18 e il 19 per giungere alla strage di Piazza della Loggia del 28 con l'appendice di Pian del Rascino del 30 dove rimase sul « campo » G. C. Esposti.
Tutti fatti, quest'ultimi, correlati fra loro e senza una specificità bresciana; gravissimo sarebbe ridurre il tutto a fenomeno riconducibile e circoscritto ad una realtà di provincia; è vero invece che fascisti, e non solo di Brescia, hanno sempre trovato in questa città protezioni ed incoraggiamenti.



Da sinistra in alto, i manovali: D'Intino, Danieletti, Spedini, Bernardelli, Di Giovanni, Ferri. In basso: Borromeo, G. Colombo, Pedercini, Nervi. In primo piano l'avv. Franco Alberini che a Catanzaro difende Franco Freda.

Da "Il neofascismo in Provincia di Como"
a cura del Soccorso Rosso di Como

LA STAMPA LOCALE

L'ORDINE e LA PROVINCIA, sostituita al lunedì dal CORRIERE DELLA PROVINCIA, i due organi maggiori di informazione locale, giocano un ruolo rilevante di copertura ideologica delle forze reazionarie e fasciste che agiscono nella Provincia di Como.
Entrambi sono sostenuti, anche se si definiscono quotidiani « indipendenti », dall'imprenditoria e dalle forze reazionarie locali.
L'ORDINE, fino a qualche tempo fa, era direttamente appoggiato dalla diocesi, non a caso è ancora il giornale di più marcata ispirazione clericale e reazionaria. Ha una tiratura di 7.000 copie al giorno, ma ne diffonde solo 4.000, di queste un buon 40% circa sono distribuite gratuitamente in esercizi pubblici, parrocchie e anche fabbriche. Il suo bilancio è nettamente passivo, è forse uno dei più passivi fra le testate nazionali e locali che navigano in cattive acque, ed è quindi un'esempio tipico della contraddizione impresa-profitto che affligge quasi tutta la stampa ufficiale e che viene superata in termini di « profitto politico », ovvero ideologico, che sopperisce alle perdite sul piano economico attraverso anche congrui finanziamenti « occulti ».
In questa ricerca del « consenso cattolico » più antiprogressista e conservatore L'ORDINE è ultimamente coadiuvato dal « Settimanale della diocesi », nato di recente, stampato in formato tabloid a 24 pagine ed ispirato secondo criteri molto diversi da quelli dell'ORDINE; esso infatti mira ad un coinvolgimento e ad una partecipazione più diretta del lettore ed è per questo molto più sottile sul piano della penetrazione ideologica, anche la sua diffusione si sgancia dai canali tradizionali ma avviene pressochè unicamente attraverso le parrocchie, gli oratori, ecc.
LA PROVINCIA, nel cui Consiglio di Amministrazione ci sono molti industriali comaschi, è molto più florida sul piano finanziario (recentemente ha ristrutturato gli impianti e stampa in offset) ha una tiraura di 11.000 copie al giorno e ne vende 7.000-8.000; ha praticamente il monopolio sulla pubblicità e gode « dell'attenzione » dell'Unione Industriale (il suo direttore, De Simoni, è molto « caro » alla Confindustria locale).
Anche LA PROVINCIA veniva distribuita gratuitamente ad alcuni operai che trovavano l'edizione della domenica nella cassetta postale, « disinteressato omaggio » dei propri datori di lavoro (ad. es. La Ticosa).
Della classe padronale, che li sostiene entrambi, questi giornali sono il riflesso più sfacciato nel loro contenuti meschini e subculturali oltreché reazionari. La loro è una fisionomia da « Bollettino interno » ove è palese il lavoro di accurata selezione, manipolazione ed omissione delle notizie sia a livello locale sia nazionale, notizie che peraltro vengono ricevute quasi esclusivamente a mezzo di agenzie di stampa e ricevono quindi ulteriori tagli una volta giunte in redazione. Le altre fonti privilegiate, classiche degli organi di informazione « indipendenti », sono la questura, i carabinieri, i dirigenti d'azienda e i padroni.
A livello di cronaca locale si inserisce anche l'ultima pagina della NOTTE, il quotidiano del pomeriggio di chiara ispirazione di destra, che ha a Como una notevole diffusione.
In questi giornali — ai quali va aggiunto il giornale clerico-reazionario di Lecco IL RESEGONE — la manipolazione, l'omissione e la valorizzazione delle informazioni vengono sistematicamente perseguite non tanto per creare, quanto per consolidare quel consenso da maggioranza silenziosa, che vuole dare del comasco l'immagine di una provincia tranquilla, prospera e laboriosa, affatto scossa da tensioni sociali. Quando i problemi vengono alla luce ed esplodono le lotte, per i redattori della PROVINCIA e dell'ORDINE, esse sono il prodotto delle solite teste « calde »; gruppetti, minoranze infime che secondo la terminologia tradizionale sono di volta in volta chiamate: « rossi », « cinesi », « teppisti », « sinistrorsi », « cappelloni », ecc.
Così mentre viene riportato con compiacimento e come fatto di grande interesse pubblico il matrimonio di tizio, l'inaugurazione della ennesima boutique, gli incidenti stradali, le conferenze del Rotary Club e della Famiglia Comasca, vengono omesse o citate con tolleranza malcelata le manifestazioni degli operai, degli studenti, delle donne, o delle famiglie che occupano le case.

Quando poi questi fatti trovano spazio negli articoli di fondo dei due direttori della PROVINCIA e dell'ORDINE, alle righe sbrodolanti di moralismo di bassa lega e di populismo paternalistico di De Simoni, fanno eco le prediche mediovaleggianti e biecamente reazionarie di Don Brusadelli, detto « L'ingenuo », che si scaglia contro i « facinorosi » che non « si affidano alla Divina Provvidenza », come evidentemente fanno invece i fascisti stupratori del Circeo, che « L'ingenuo » arriva a giustificare... perchè la colpa è delle donne dai facili costumi! »; oppure lancia strali contro tutti quelli che non eliminano dalla circolazione i militanti di Lotta Continua... perchè si sa, per il semplice fatto di appartenere a questa organizzazione sono tutti « criminali ».
Nella compilazione di questo documento abbiamo voluto verificare, sebbene parzialmente, le caratteristiche messe in luce dai giornali di informazione locale in rapporto alla ripresa dell'iniziativa fascista nella Provincia comasca dal 1969 ad oggi.
Abbiamo confrontato i fatti ricostruiti nella cronologia con la versione contenuta negli articoli della PROVINCIA e L'ORDINE — quando esistevano, poichè spesso i due giornali i fatti, anche gravi, non li riportano nemmeno —: qui la tecnica dell'omissione, della manipolazione, della trasposizione diretta dalle veline di questura e carabinieri è smaccata.
Mentre tutta una serie di imprese squadristiche dei fascisti comaschi (si tratta di aggressioni, pestaggi, attentati, assalti a sedi) non vengono prese nemmeno in considerazione dai cronisti della PROVINCIA e dell'ORDINE, quando questi episodi, denunciati in volantini e comunicati, vengono riportati sui due giornali questo avviene in modo tale da far passare sotto silenzio o da minimizzare una presenza fascista organizzata che agisce sul piano dello squadrismo.
Infatti quando la violenza fascista si manifesta all'aperto, in piazza o nelle scuole, per cui non può essere taciuta, viene riportata nella cronaca come « zuffa », rissa tra capelloni, « scambi di cortesie » fra fanatici di opposte tendenze, per cui da un lato si ridicolizza (almeno si vorrebbe farlo) maldestramente la coscienza e la vigilanza antifascista per ridurla a livello di ludi circensi o al massimo ad uno scontro « tra opposti estremismi », dall'altro si mistifica — negandola — la reale presenza fascista in città sul piano della violenza reazionaria.
Infatti gli assalti con spranghe ed armi dei fascisti contro la sedi vengono definiti « bravate di ragazzotti » oppure opera di « soliti ignoti » (nome con cui i cronisti dei gornali locali conoscono i fascisti); infatti per episodi di traffico e ritrovamento di armi i cronisti dei giornali locali parlano di « terrorismo politico » e solo di fronte all'evidenza più palese sono costretti a scrivere di « estremisti di destra ».

SILJ E TESSANDORI: DUE BRIGATOLOGI TRA IL PERSONALE E IL POLITICO

ALESSANDRO SILJ, Mai più senza fucile, Vallecchi, 1977

Un amico ci ha confidato che il libro di Silj è stato confezionato con gli scarti di una ricerca commissionata dal CNR. L'argomento di quella ricerca era la violenza politica.

Su questo fatto alcuni compagni si incaricheranno di provare tra breve con precisi documenti come anche i soldi della ricerca scientifica siano destinati, attraverso il finanziamento di questi « studiosi », a diventare uno dei mezzi di sostentamento dei servizi segreti, dei vari antiterroristi e cialtroni di questa risma. Non solo ma questa faccenda apre uno squarcio sulla nuova strategia dei servizi di informazione che commissionano a personaggi insospettabili, « inchieste » o « ricerche » sociologiche al fine di giungere là dove nessun agente con tutta la sua buona volontà arriverebbe: carpire la buona fede degli interessati non solo per ricostruire il clima e il retroterra socio politico e culturale in cui sono maturate certe scelte politiche, ma anche per ottenere nomi e informazioni riservate.

Nel libro l'autore dichiara di voler riabilitare l'esperienza umana dei protagonisti. Ed ecco alcuni dei risultati di questa sorprendente inchiesta condotta dal Silj, intervistando insegnanti, parenti, amici. La maestra di Ognibene dice:

« Si è buttato allo sbaraglio, pensando non a se, ma agli altri, e cioè i poveri, gli emarginati... Se alla fine Ognibene si è trovato nei guai, c'è arrivato anche, almeno in parte, per via della scuola che non l'ha aiutato molto ».

Ed ecco una preziosa testimonianza dei compagni di Curcio: « Renato faceva spesso la comunione... tra le sue letture c'era sicuramente Maritain... ».

E le indiscrezioni sul personale: « L'amicizia con Rostagno si rivelerà decisiva... Qualcuno, come Rostagno, esuberante e sicuro di sé, non può non esercitare su Curcio, appena emerso dal piccolo mondo di Albenga, un'irresistibile attrazione ». Non mancano le istantanee tratte dall'album di famiglia di Margherita Cagol: « Ventenne passa lunghe ore al capezzale dei malati ». Il matrimonio: « Matrimonio veloce, senza 'orpelli borghesi' ma matrimonio in chiesa, nel santuario di S. Romedia in Val di Non ».

La carrellata prosegue precisa, dettagliata. Nelle interviste domina il senso comune, il giudizio 'del salumaio'. È questo l'omaggio alla obiettività? Certo, nel libro di Silj c'è anche « il pregio » di sollecitare la discussione sulla clandestinità, l'estrazione di classe dei militanti della lotta armata; c'è la pretesa di approfondire giudizi da rotocalco: « Luca Mantini presenta una singolare carriera di disadattamento (hanno scritto) ma bisogna intendersi: disadattamento rispetto alla realtà piccolo borghese ».

Legare oltre 200 pagine col filo dei buoni propositi non è impresa da poco, soprattutto quando c'è di mezzo una « riabilitazione » tanto impegnativa. Forse la gracile biografia potrà strappare qualche romantico sospiro alle lettrici dell'Europeo, per il resto a noi sembra un libro sospetto, con doppio fondo (anche letterario). Nelle pagine di Silj la storia appare come una pinacoteca di ritratti stereotipati, l'agire di classe è trasportato sul lettino dello psicanalista (o poco ci manca), le scelte politiche sono ridotte alle circostanze esistenziale, o all'indole caratteriale del soggetto. Sorge il dubbio che anche nella migliore delle ipotesi la crociata di Silj sia stata sconfitta dal demonio della falsa coscienza.

Le vecchie maschere borghesi della « commedia umana »: l'amore, la morte, l'eroismo, la fatalità... in ogni caso, lungi dal fornire interpretazioni alternative dei fenomeni e dei comportamenti rivoluzionari, possono solo tentarne un grottesco esorcismo. Giustamente ha scritto Giorgio Cesarano che « la coscienza infelice ha sempre fatto questo suo mestiere: è sempre stata la imprenditrice di una negazione fittizia dell'esistente ».

VINCENZO TESSANDORI, BR, imputazione banda armata, Garzanti 1977

Di questo libro, con cui Garzanti si è assicurato in buon anticipo una vistosa presenza sul mercato delle strenne natalizie, si possono segnalare varie astuzie. La copertina fortemente sinistrese o il prezzo degno di miglior primizie; la demagogia cialtronesca del prefatore, certo Andrea Barbato, o la simulata scientificità del racconto...

Ma il vero significato politico dell'operazione (quello che ci spinge a parlarne) è a prima vista sfuggente. Scritto in « inchiostro simpatico » si mimetizza nel testo: non è mai giudizio perché si confonde con l'impostazione, non è mai analisi personale perché aderisce alle pieghe del montaggio « documentario ». Ne emerge quindi una lettura volutamente ambigua, con due chiavi di messaggio: l'una « obiettiva », giornalistica, l'altra valutativa, requisitoria. La scrittura apparentemente insignificante della « registrazione quotidiana » irrompe nella sfera della storia e vi trionfa. Come? Pagina dopo pagina Tessandori sfibra il tessuto politico, sfilaccia la storia, riduce le torture e le nefandezze del potere ad aneddotica, converte la personalità militante dei compagni in stereotipi di cronaca. Carlo Alberto Dalla Chiesa: *« Sono stato io a scoprire a Roma il primo fascio di combattimento... Ad Acqui Terme, dopo la « battaglia di Arzello » tiene una nuova conferenza stampa, drammatica e sconcertante » (p. 341).*

Massimo Maraschi: *« E dietro le inferriate del penitenziario, un po' per giorno, sfuma il sogno della rivoluzione. A ventitrè anni, vivendo, è possibile essere morti ». La trama ideologica del libro è una tessitura calcolata di questi « lirismi », di questi accostamenti. I piccoli trucchi quotidiani con cui il giocoliere-giornalista si guadagna il pane, ipnotizzando l'opinione, vengono potenziati e rigorizzati. Risultato: la storia delle BR corre via come in una serie di articoli d'appendice. Il bianco e nero della cronaca sbiadisce tutto, fagocita tutto: un po' di brivido, qualche emozione: è il trionfo del consumo allenato e straniato della notizia. Ma come in ogni sequenza di « nera » anche qui ci deve essere l'eroe positivo, anche qui si deve celebrare un'apoteosi. A sollevarsi al di sopra della mediocrità e banalità storica è l'istituzione, la sua imparzialità investe i giudici, gli inquirenti divengono personificazione del potere: il loro verdetto è autorevole, infallibile. Grattata via la vernice della neutralità, alla fin fine tra le mani del lettore resta, dunque, un'apologia dei giudici di Torino, dell'operato (encomiabile) dei CC e di altri operatori collaterali. Per quanto Tessandori debba molto della sua recente fama all'ufficio istruttorio di Torino, un bel biglietto d'auguri a Natale avrebbe potuto sdebitarlo. Ha voluto invece tentare la strada più ardua dell'apologia storica, immortalandosi insieme ai suoi eroi. Il faticato omaggio ai virtuosi corpi dello Stato non sarà misconosciuto.* Un brigatologo di pannolenci (ufficialmente accreditato) s'aggira per l'Italia.



LA GUERRA DEI TRALICCI

Zone bianche al riparo della lotta di classe, perquisizioni, arresti, detenuti sudtirolesi torturati: l'irredentismo di stato come palestra dell'antiguerriglia

Sempre più spesso, nell'inchiesta sulle trame nere e sulla strategia della tensione in Italia, vengono alla ribalta gli anni del « terrorismo in Alto Adige ». In tutto quel periodo — denominato la « guerra dei tralicci » (330 attentati in 22 anni) — vari loschi personaggi, implicati oggi in inchieste sulle trame nere, erano presenti e operanti nel Sudtirolo.

Operavano uomini come Marzollo, Molino, Pignatelli, Monico, Musumeci e più in alto, persone come il generale Ciglieri (assassinato nell'aprile 1969 a Padova), i questori Testa, Allitto Bonanno, D'Anchise e Sciaraffa; come i generali dei CC Palombi (oggi a capo della divisione Pastrengo di Milano) e Grassini (oggi a capo della VI brigata di Padova); come il generale Andreis (il cui nome è riemerso in relazione al mancato golpe dell'estate 1974) e Sangiorgio (comandante dell'arma dei CC, prima di Mino).

La giusta guerriglia Sudtirolese del dopo-guerra, aveva fatto di quel territorio un campo di battaglia dove, su larga scala, vennero approntate operazioni di repressione — da parte delle forze dell'ordine italiane — mai viste.

Operazioni anti-guerriglia, rastrellamenti a tappeto, perquisizioni di interi paesi, arresti in massa; il tutto per tenere aperta in Italia e in Europa — sulla scia di Algeria e Cipro — una zona di combattimenti, per ridare spazio alle forze nazionalistiche italiane, per porre serie ipoteche contro ogni slittamento istituzionale a sinistra (erano i tempi dell'avvento del centro-sinistra in Italia); uso dell'esercito in supporto all'ordine pubblico e le forze di ordine pubblico attrezzate in funzione anti-guerriglia.

Ai tempi degli attentati, i primi atti della lotta — quasi sempre commessi da contadini tedeschi — erano più che altro dimostrativi contro l'oppressione dello Stato italiano: vennero strappate bandiere italiane e mostrate quelle tirolesi, « vilipesa la nazione » etc., e quindi processati e condannati molto tirolesi per reati politici di questo genere (ovviamente da giudici italiani).

L'egemonia era chiaramente del partito reazionario (unico) la SVP (Partito Popolare Sudtirolese, tenuto in mano da borghesi, notabili clericali, agrari, burocrati) che si preoccupò di evitare ogni contenuto sociale della lotta, cosicché i successivi attentati con la dinamite a tralicci, monumenti fascisti, centrali idroelettriche, trovarono un vasto consenso, perché si potevano proporre come atti di denuncia contro lo sfruttamento coloniale. Infatti gli attentati vennero effettuati da giovani contadini esasperati, ma sempre in collegamento con le forze reazionarie e borghesi. A questo punto la repressione dello stato italiano diventò violenta: perquisizioni, arresti, detenuti sudtirolesi torturati — come gli algerini dai francesi (tre uccisi), — altri sparati a vista perché trovati in atteggiamento sospetto, infiltrazioni di spie assoldate dai carabinieri e dalla P.S., provocazioni, falsi attentati. Sarebbe stato quello il momento di dare un chiaro contenuto politico e classista alla lotta dei sudtirolesi, unendola a quella dei proletari italiani contro gli stessi nemici: i padroni, lo Stato, la polizia, i partiti della borghesia e quelli falsamente operai... Mancava però qualsiasi avanguardia proletaria cosciente e capace di comprendere i motivi di fondo e di guidare e indirizzare la lotta, estendendola a livelli di massa. La debolissima sinistra tradizionale (sindacati e PCI) o democratica, quasi solo italiana, fece un discorso legalistico e di rinuncia alla violenza o comunque genericamente contro il nazionalismo. A questo punto possiamo dire che il terrorismo in sudtirolo ha « fallito » perché non ha trovato radici nel popolo.

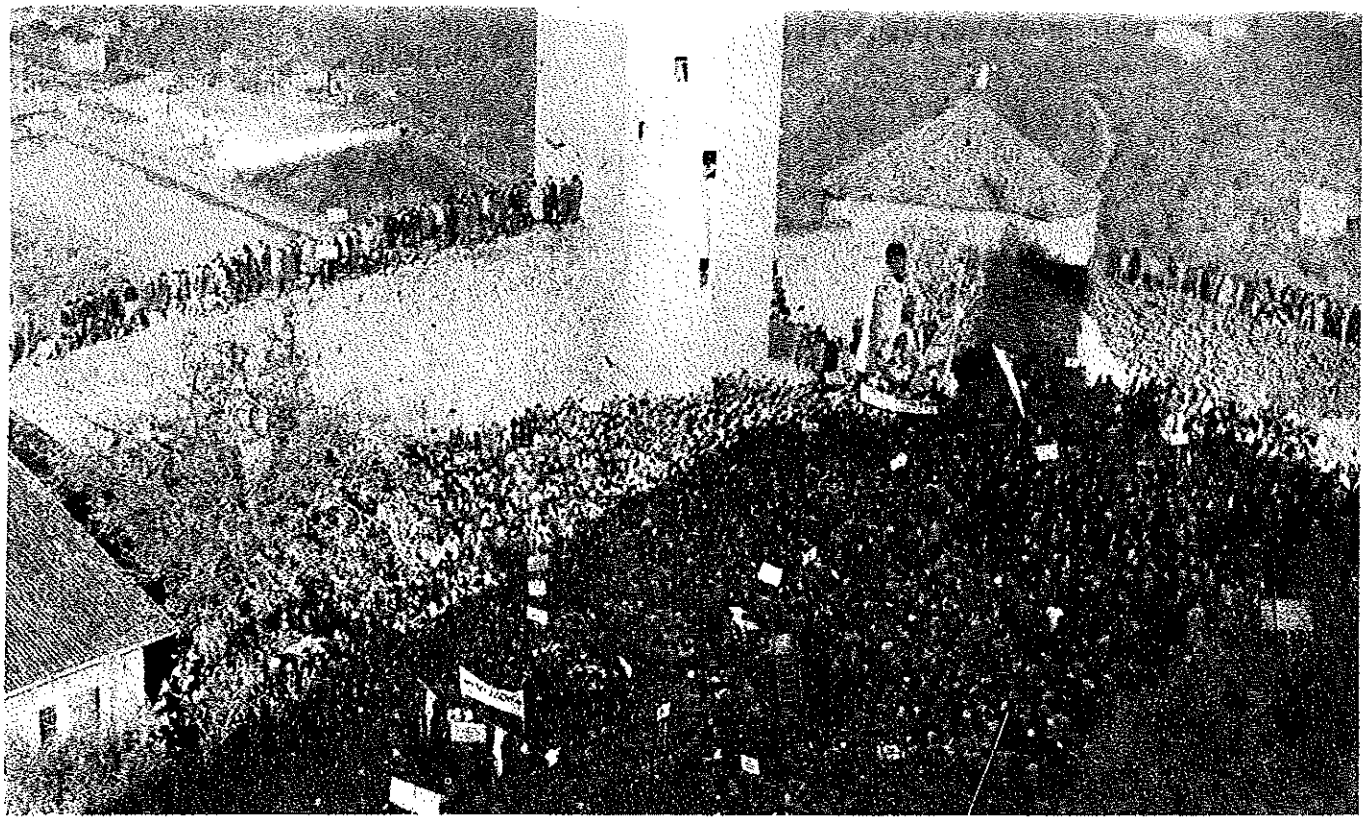
Ma la lotta una volta innescata, non si spense automaticamente. Cosicché alla testa si misero i fascisti (nel caso erano i neo-nazisti austriaci e tedeschi), proprio perché l'assenza di una prospettiva classista e proletaria permetteva la strumentalizzazione da destra. Così dal 1962 in poi gli atti di violenza (attentati a caserme dei CC, della PS, etc.) erano completamente staccati da qualsiasi lotta popolare, in mano agli elementi neo-nazisti, in cui si innesterà facilmente il terrorismo internazionale legato al neo-nazismo, alla CIA, al BND e al SIFAR.

Ed è proprio in questi anni che lavorano attivissimi gli strateghi neri dei vari corpi separati, che ritroviamo ora nella strategia della tensione anni '70.

L'importanza di questo oscuro periodo, è stata valutata anche da Giovanni Tamburino, G.I. del tribunale di Padova, che condusse tutta l'inchiesta sulla « Rosa dei Venti ». Tamburino venne a Bolzano, nel luglio 1974, e senza dire niente a nessuno andò diritto alla POLFER (polizia ferroviaria) dove rispolverò tutto l'archivio concernente l'arco di quei vent'anni in sudtirolo. La cosa che gli interessava conoscere era il comportamento del SIFAR di allora nella lotta al terrorismo altoatesino e il ruolo dei responsabili dell'ordine pubblico che successivamente avrebbe ritrovato nella ricostruzione della strategia della tensione anni '70. In particolare Tamburino aveva interesse a scoprire qualcosa di più su Federico Marzollo — ufficiale dei CC dei servizi segreti che a lungo aveva operato in Sudtirolo — che quattro mesi dopo la sortita del giudice a Bolzano, veniva formalmente incriminato con l'accusa specifica di aver partecipato al fallito colpo di Stato, dell'anno precedente, e di avere svolto azione di collegamento tra la « Rosa dei Venti » ed il servizio segreto italiano.

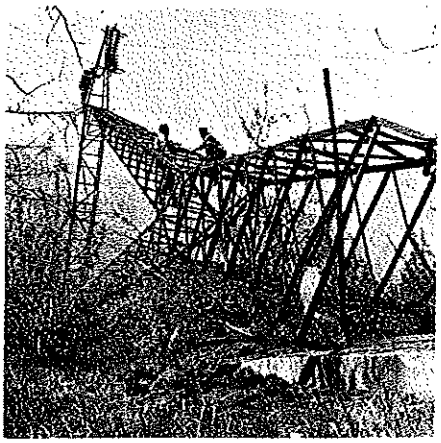
Politicamente, l'autonomia provinciale e regionale favorisce dal punto di vista istituzionale la costruzione di una « zona bianca » in qualche modo al riparo della lotta di classe. Bisogna chiaramente dire che il Sudtirolo è etnicamente terra tedesca e con alle spalle la costante presenza di un popolo tedesco di 80 milioni di persone, di una potenza come la Germania federale ed in particolare quello « stato nello stato » che è la Baviera democristiana e fascista di Strauss. Un territorio come il Sudtirolo offre, ancora più della Sardegna e della Sicilia, tutte le opportunità possibili alla provocazione reazionaria e imperialista.

Nel Sudtirolo una serie di recenti fatti ha preparato il terreno. Il più importante sono senz'altro le esplicite dichiarazioni del senatore Peter Brugger rappresentante della SVP a Palazzo Madama, che chiariscono



17 novembre 1957: a Castel Firmiano, 35.000 sud-tirolesi protestano contro la politica colonialista italiana

bene dove si mira; diceva questo senatore, formatosi nella «Wehrmacht», che in caso di avvento dei comunisti al governo in Italia, il Sudtirolo avrebbe chiesto l'autodeterminazione con conseguente passaggio all'Austria.
In quest'opera di destabilizzazione preventiva, portata avanti dalla SVP, dalla DC con la costante presenza bavarese, ben si inseriscono i corpi separati del SID, del BND e dei servizi segreti imperialisti.
Una giusta lotta per la rivendicazione e per il riconoscimento dei propri diritti e delle proprie esigenze nazionali (politiche, linguistico-culturali, sociali) con il profondo radicamento popolare, era stata per anni egemonizzata e strumentalizzata da destra: prima da parte di una direzione reazionaria e piccolo borghese locale, poi sempre di più da una direzione nazista e dai vari servizi segreti.
Questo tipo di politica conflittuale per anni — fino ai giorni nostri — ha potuto alimentare il conflitto etnico tra proletari italiani e proletari sudtirolesi mettendo gli uni contro gli altri, mentre si andava sempre più rafforzando la riconciliazione tra dirigenza sudtirolese e stato democristiano.
Bisogna rimarcare che la lotta di classe, negli ultimi anni, ha fatto passi da gigante in Sudtirolo; lotte studentesche e operaie hanno mobilitato e sensibilizzato migliaia di proletari, rompendo il mito di chi voleva un Sudtirolo tranquillo, grasso pascolo del padronato locale e al riparo dai colpi della lotta di classe.
Il « vero » sudtirolese è anticomunista dice la SVP e la DC fa da cassa di risonanza; riacutizzare il contrasto etnico, con una massiccia operazione ideologica antiitaliana (nel senso nuovo, anticomunista) vuole dire ridare fiato al piano reazionario e imperialista propugnato dalle forze economiche e destabilizzatrici italiane e tedesche.
Possibili aperture di dispute di « confine » come quella sudtirolese hanno chiaramente lo scopo di riaccendere focolai di reazione interni, e di porre serie ipoteche contro qualsiasi slittamento istituzionale — e non — a sinistra.
Questo primo e modesto contributo della redazione di CONTROINFORMAZIONE vuole essere un momento di ripensamento sulla strategia dello Stato in Sudtirolo, durante la « guerra dei tralicci », della presenza di quei corpi separati che attivissimi operarono in quel periodo e che in questi anni abbiamo ritrovato come i diretti ispiratori e strateghi della strategia della tensione e della strage in Italia.
Questo « ripensamento » sul Sudtirolo, seppur confuso perché poche pagine non bastano, è un invito a tutti i compagni a valutare in termini marxisti e rivoluzionari la questione delle minoranze etniche e di quelle regioni cosiddette di « periferia » — vere e proprie sacche di mafia, miseria e sfruttamento — (Sicilia, Sardegna, Sudtirolo, Reggio Calabria) che sono state teatro di rivolte popolari, però controllate dalle forze più reazionarie, fasciste e mafiose.
In Sicilia, Sardegna, Sudtirolo, a da ultimo Reggio Calabria sarebbe andata diversamente se vi fosse stata un'avanguardia proletaria e di classe che avesse potuto dare sbocchi rivoluzionari alla lotta degli sfruttati contro la colonizzazione statuale. Bisogna impedire che tout-court si etichetti di fascistizzanti certi movimenti e ribellioni popolari, che l'opportunismo dei compagni e delle organizzazioni di classe (del PCI, non se ne parla nemmeno) aveva affrettatamente condannato, lasciando il proletariato in lotta, alla strumentalizzazione della destra (Reggio insegna) e permettendo che in queste situazioni i corpi separati dello Stato facciano di questi momenti vere e proprie manovre antiguerriglia e di destabilizzazione preventiva.
Gli ultimi fatti di Trento (istruttoria sulle bombe del 1971) e l'incriminazione del colonnello Michele Santoro dei CC, del colonnello Pignatelli del controspionaggio, del vice-questore Molino e di altri assassini (tra cui il maresciallo D'Andrea dei CC di Trento, anche lui presente in Sudtirolo durante la guerra dei tralicci e colpevole di aver torturato i prigionieri politici) colpevoli di aver provocato stragi, al fine di uccidere i compagni e persone innocenti, mostrano il vero volto della strategia della tensione in Sudtirolo e la conseguente concatenazione dell'attività golpista dei corpi separati dello stato in questi ultimi venti anni.



La guerra etnica

Una decina di anni fa nel Sudtirolo (che i fascisti hanno fatto chiamare « Alto Adige » per farlo sembrare più italiano) c'era una lotta in corso, attentati, arresti, etc. I proletari italiani non ne hanno saputo quasi nulla: da tutti i giornali (« Unità » compresa) sembrava una cosa fatta da quattro nazisti o comunque da gente ostile alla « Patria » che andava « giustamente » bastonata.

Molti compagni italiani pensano che in provincia di Bolzano, lo stato italiano difenda un suo diritto. Non è vero: con la guerra del 1915-'18 la borghesia italiana aveva mandato al massacro i proletari e i contadini italiani anche per conquistare una terra abitata tutta da tedeschi (tirolesi) cioè la provincia di Bolzano, che non c'entrava niente con l'Italia, ma che faceva comodo agli industriali per l'energia elettrica che produceva, ai generali per la buona posizione militare, ai borghesi tutti perché si trattava di una popolazione cattolica, pacifica, laboriosa e paziente, proprio come i padroni la vogliono. Lo stato italiano contro la volontà dei tirolesi tedeschi da cinquant'anni ci ha mandato i propri poliziotti, burocrati, industriali, commercianti e professionisti, come in una colonia, per sfruttare questa zona. La presenza dello Stato è stata dunque da sempre una presenza di rapina e di oppressione, poco importa se con l'etichetta liberale, fascista o democristiana. Come altre zone marginali dell'Italia, anche il Sudtirolo venne tagliato fuori dallo sviluppo economico.

L'importanza di tale argomento riaffiora continuamente alla cronaca politica nazionale e internazionale. Ed è da dopo la fine della 1ª guerra mondiale che il Sudtirolo è al centro di aspre polemiche. Dapprima l'annessione del Sudtirolo all'Italia, poi l'occupazione del ventennio fascista fa di questo territorio la prima colonia italiana d'intervento. Emigrazione dell'Italia meridionale senza lavoro, insediamento delle industrie italiane per portare operai italiani a lavorarci, espulsioni delle popolazioni tedesche in Austria e Germania, in poche parole la divisione della « torta »: all'Italia fascista il territorio, alla Germania nazista la gente che di conseguenza doveva emigrare.

Dopo la seconda guerra mondiale, il Sudtirolo resta all'Italia. Il patto De Gasperi-Gruber, che segnava la definitiva acquisizione del territorio allo stato italiano, recise le speranze pacifiche, di chi non voleva la soluzione della controversia nei termini italiani. Un vasto movimento popolare di resistenza anti-coloniale, creava i presupposti per un immediato futuro di lotta, contro la « Santa Alleanza » tra nazisti, padroni e governo italiano, in Alto Adige.

Inizia così, lentamente ma massicciamente e capillarmente, la nascita della rivolta generalizzata. La creazione di un grosso partito tedesco, la SVP, fusione di tutte le forze reazionarie, social-cattoliche, riusciva ad agganciare tutto il popolo di questa regione;

1946

1) 26.4.1946 CAMPODAZZO, Monumento al lavoro italiano presso la Centrale (operaio con fattezze di Mussolini).
2) 2.5.1946 CAMPEGNO, ore 15, salta traliccio alta tensione con due cariche di tritolo.
3) 28.6.1946 ORA, al km. 131 della ferrovia TN-BZ, esplosa una carica sotto il traliccio linea alimentazione sottostazione Egna-Salorno.
4) 3.7.1946 BARBIANO, dopo le 24, l'alpino Fortunato Gentile, di sentinella alla centrale, viene fatto segno da colpi di rivoltella.
5) 22.7.1946 Ferrovia BZ-TN, ore 22, salta il pilone n. 68 linea alta tensione mediante 4 cariche di dinamite.
6) 7.8.1946 CALDARO, attentato al traliccio dell'alta tensione Edison Caldaro Ora.

1947

7) 23.1.1947 GARGAZZONE, carica di dinamite sotto il traliccio dell'alta tensione centrale Tel.
8) 28.2.1947 NALLES, Salta il pilone 90 linea Edison.
9) 28.2.1947 MERANO, esplosione sotto il monumento ad A. Hofer.
10) 28.2.1947 PONTE GARDENA, attentato ad una statua equestre.
11) 28.2.1947 BOLZANO, sventato un attentato alla Prefettura con 12 kg. di tritolo (colto sul fatto Adolf Rienzner).

1955

12) 10.6.1955 PONTE GARDENA, attentato ad una statua equestre.

1956

13) 21.9.1956 7 QUERCE, salta un traliccio ferroviario.
15.8.1956 FUNDRES (una vallata povera e lontana dalle vie di comunicazione) un finanziere italiano, Raimondo Falqui, viene linciato da un gruppo di giovinastri avvinazzati. Il suo corpo viene trovato la mattina seguente nel greto di un torrente.
14) 27.9.1956 C. FIRMIANO, attentato a linea telefonica militare.
15) 29.9.1956 BOLZANO, attentato al muro esterno della Caserma Huber, via Druso.
16) 6.10.1956 BRESSANONE, attentato al muro esterno dell'Oratorio Don Bosco, ove il giorno successivo deve svolgersi il convegno D.C.
17) 20.10.1956 MERANO, attentato alla polveriera S. Zeno.
18) 4.12.1956 Val ULTIMO, saltano i pali della linea elettrica dei cantieri STE S. Valburga.

1957

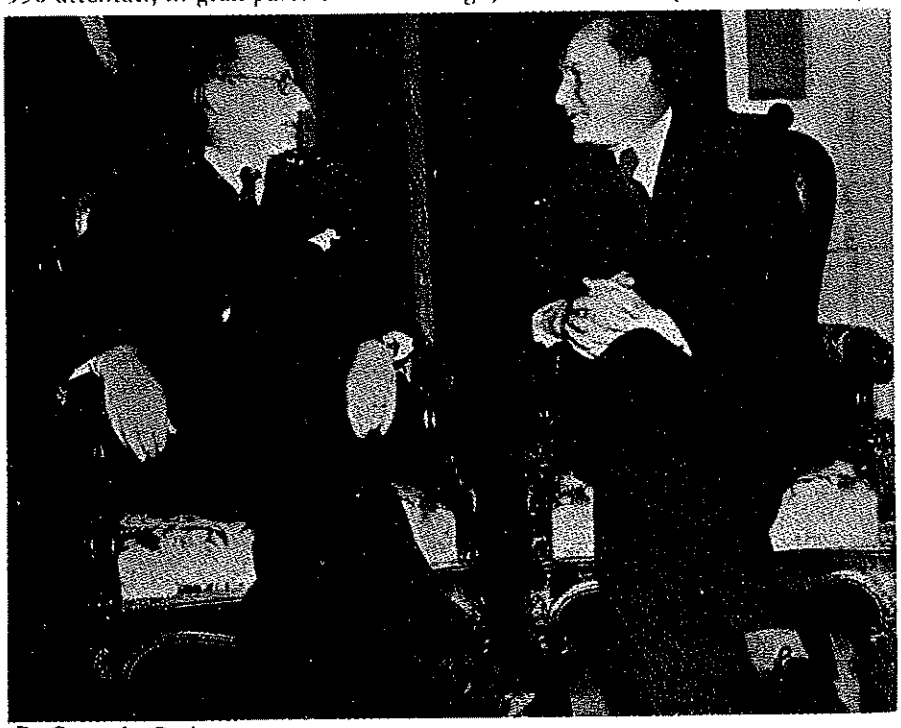
19) 15.1.1957 VARNA, brillata carica sotto traliccio dell'alta tensione sulla linea ferroviaria Brennero.
20) 17.1.1957 BOLZANO, salta una carica sul binario della corsa linea Brennero presso Caldaro.
21) 17.2.1957 MARLENGO, attentato alla centrale, fallito per la presenza di due CC.
22) 13 o 17.4.1957 COLDRANO, salta un miliare al km 17 SS 38 Stelvio tra Coldrano e Laces.
23) 22.11.1957 MONTAGNA, attentato alla tomba di Ettore Tolomei.

preoccupandosi di evitare ogni contenuto sociale della lotta e di mantenere dunque, la divisione falsa e artificiale che metteva i tedeschi tutti (sfruttatori e sfruttati) contro gli italiani (sfruttati e sfruttatori). Inizialmente infati la SVP potè controllare la situazione, e così i successivi primi attentati con la dinamite (contro monumenti fascisti, linee ferroviarie, etc.) trovarono ampi consensi.

Inizia così la cosidetta « GUERRA DEI TRALICCI », dove nell'arco di 22 anni di terrorismo si sono contati 330 attentati, in gran parte concentrati negli anni '60: 92 nel 1961, l'anno della « notte dei fuochi »; 59 nel 1963; 22 nel 1964; 27 nel 1967, l'anno di Cima Vallona.

L'inizio della rivolta altoatesina, ha negli anni '50 il suo epicentro. Due i principali motivi trainanti: l'Autonomia, concessa alla regione non soddisfava i politici della SVP: non si capisce perché anche al Trentino, che è italiano, vengano concessi gli stessi privilegi concessi alla provincia di Bolzano, e come mai Trento è assunta a capitale della regione. In secondo luogo, comincia una grossissima campagna partita da Innsbruck e subito ripresa dai dirigenti della SVP sulla continua immigrazione degli italiani in Sudtirolo (da fonti attendibili l'immigrazione italiana in Alto Adige dal 1947 al 1953 oscilla dalle 50.200 alle 70.000 unità).

La campagna contro gli italiani raggiunge momenti di grave tensione nel 1956, quando la popolazione di lingua tedesca si oppone ad ogni atto sociale che comporta una unione tra i due gruppi etnici: dai matrimoni misti tra italiani e sudtirolesi, (violentemente osteggiati dalla popolazione che aggredisce i mariti italiani o ostenta nelle cerimonie nuziali grandi cartelli anti-italiani) alle scuole dove si tende a separare i bambini sudtirolesi da quelli italiani nel timore di « gravi contaminazioni razziali ». Anche il problema dell'edilizia popolare è fonte di gravi contrasti: in base alla proporzionale etnica, doveva permettere a tutti — italiani e tedeschi — di avere una casa, ma per la proletarizzazione massiccia degli operai italiani si trovava un maggior bisogno di alloggi in questo gruppo. I tedeschi, per lo più agricoltori, la casa l'avevano già, cosicché molti appartamenti che dovevano andare al gruppo tedesco rimasero vuoti, mentre per gli italiani non erano a sufficienza. Come potremo vedere in seguito, costruzioni di case popolari saranno oggetto di attentati (preferiscono fare saltare le case piuttosto che darle agli italiani).



De Gasperi e Gruber

24) 9.12.1957 LASA, oltraggio dinamitardo (o colpi di piccone) alla lapide Caduti.
25) 14.12.1957 LASA, brillata carica sotto l'autovettura del commerciante Cesare Delogu, davanti Albergo Croce d'Oro.

1958

26) 15.5.1958 MAGRÉ, due individui staccano lo striscione elettorale della DC e rispondono all'alt con lancio di una bomba a mano.
27) 4.11.1958 EGNA / TERMENO, bomba carta davanti alla casa dell'italiano ex segretario della DC Giovanni Scarabello, che aveva esposto il tricolore.
28) 5 o 6.11.1958 ORA/VADENA, traliccio alta tensione FS minato con due cariche di tritolo, una esplosa (linea alimentazione sottostazione Egna/Salorno).
29) 19.11.1958 SILANDRO, sabotaggio al cavo telefonico militare al km 184,232 SS 38 Stelvio.

1959

30) 20.2.1959 BRUNICO, tubo di ferro pieno di polvere nera scoppia ai piedi del monumento all'alpino.
31) 23 o 24.2.1959 S. CANDIDO, detonatore al fulminato di mercurio, posto sui binari, scoppia al passaggio di un'automotrice senza causare danni.
32) 3 o 4.3.1959 TRENTO, attentato al mausoleo di C. Battisti.
33) 18.3.1959 COLDRANO, appicato fuoco a benzina e zolfo sparsi su una casa di un italiano, Ernesto Antonioli.
34) 19.3.1959 PRATO DRAVA, attentato Zona Militare.
35) 5 o 8.4.1959 BOLZANO, attentato alla costruzione casa I.N.A. via Sassari.
36) 10 o 17.4.1959 MERANO, recuperato in uno scantinato delle case popolari in costruzione al Postgranz ordigno inesploso (9 spolette tritolo e 13 detonatori).
37) 27.6.1959 MALGA DI CAMPO, attentato dinamitardo ad una proprietà italiana.
38) 26 o 29.6.1959 TEL, due bombe alla gelatina plastica ad un traliccio alta tensione Montecatini.
39) 8.10.1959 MARCO, distrutto traliccio n. 30; Rovereto senza energia per 24 ore.
40) 12.10.1959 MARCO, segato alla base traliccio n. 32.
41) 16.10.1959 VAL DI GRESTA, segato alla base castello di sostegno linea elettrica.
42) 1.11.1959 TRENTO, esplosione alla fossa Martiri Buon Consiglio.
43) 3.11.1959 MARLENGO, oltraggio alla tomba del Ten. Giancarlo Tomasi.

1960

44) 8.1.1960 BRUNICO, sabotaggio al ripetitore RAI/TV, monte Spalliera.
45) 16.1.1960 MERANO, sabotaggio al monumento dell'alpino.
46) 18.2.1960 MERANO, attentato fallito alle case popolari di via Toti.
47) 11.4.1960 COLDRANO/LACES, sabotaggio alle linee telegrafo Telve, 6 pali abbattuti.
48) 23.4.1960, S. FELICE PANNO-



Magnago e altri a una parata degli Schutzen

Benedikter, senatore della SVP — sempre nel 1956 — per ostacolare l'ampliamento della zona industriale che può portare altri italiani, dichiara zona paesaggistica l'intera provincia di Bolzano. Si arriva a concepire un piano per lo smantellamento delle industrie esistenti, o si studia come evitare che nuove centrali elettriche siano installate; solo perché con le industrie possono arrivare gli italiani, o perché l'energia elettrica andrebbe verso l'Italia.

Attorno agli anni '50 grosse polemiche sorgono attorno alle costruzioni di centrali idro-elettriche. La SVP, e i sudtirolesi accusano i gruppi capitalistici di rubare loro l'acqua, che serve ai contadini per irrigare i campi. Questo giudizio è legato, in particolare, al sollevamento di un intero paese contro la società Montecatini che stava costruendo una diga sul Rio Plima, in val Martello, privando nella stagione estiva le campagne dell'acqua necessaria all'irrigazione delle colture. La repressione giudiziaria colpirà poi duramente questi contadini, rinviandone a giudizio una trentina. Le centrali idroelettriche saranno sempre l'obiettivo preferito dai terroristi, che vedono portare via questa ricchezza ai sudtirolesi e senza contro-partita.

Un valzer quasi viennese

Intanto anche l'Austria, e precisamente Innsbruck, soffia sul malcontento sudtirolese. Si forma in Austria una associazione di annessionisti (con epicentro l'università di Innsbruck): BERG ISEL BUND (Lega del monte ISELE; sul monte Bel, Andreas Hofer, eroe sudtirolese aveva sconfitto nel 1809 le truppe franco-bavaresi). Una organizzazione che contava 500 mila iscritti, che versavano 3 scellini a testa per la causa del Sudtirolo. I dirigenti di tale organizzazione erano il presidente, Franz GSHNITZER; e i due deputati alla Dieta Tirolese, Alojs OBERHAMMER (leader della SVP tirolese), e Eduard WIDMOSER (Segretario B.I.B.).

L'Austria aiuta e aiuterà in modo determinante la lotta di liberazione sudtirolese per due principali motivi: a) il Nordtirolo con capitale Innsbruck insiste per cercare l'annessione geografica con il Sudtirolo. Che accomuna le due regioni, rotte dalla frontiera, sono la lingua, gli usi e costumi, nonché la civiltà tirolese. Questi concetti e ideali sono radicalizzati in tutta la popolazione del Tirolo; b) e più importante: Innsbruck riesce ad influenzare Vienna e a forzarle la mano, perché controlla i voti del Tirolo austriaco, e nella situazione austriaca (50% DC, 50% socialdemocratici), i voti di que-

---

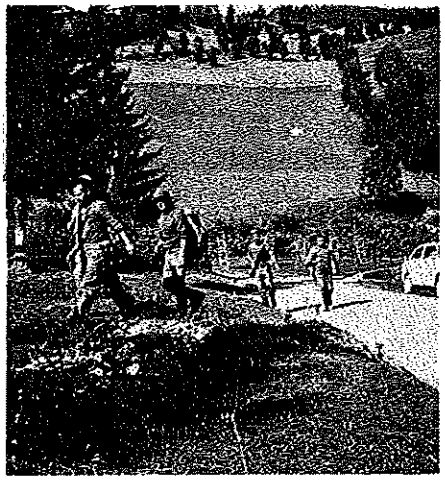
NE, abbattuto traliccio 47 linea 130.000 V. elettrodotto Riva-Marco-Rovereto.

49) 3.7.1960 TRENTO, attentato a traliccio centrale trasf. SIT.
50) 12.10.1960 TRENTO, esplosione di una bomba a sud del ponte di S. Giorgio sull'Adige.
51) 22.10.1960 RASUN di SOPRA, sabotaggio linea telefonica campale.
52) 28.11.1960 BOLZANO, ordigno esplosivo in casa abitata in via Sassari.
53) 10.12.1960 BOLZANO, esplosione davanti alla casa n. 80 in via Palermo.

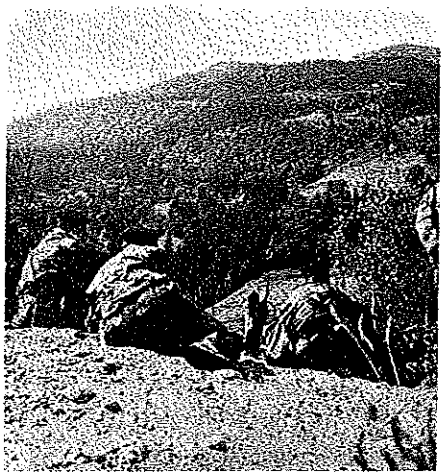
1961

54) 31.1.1961 PONTE GARDENA, distrutto monumento « Italia in cammino » sul piazzale antistante centrale elettrica.
55) 1.2.1961 GLENO, attentato alla villa di Ettore Tolomei.
56) 3/4.2.1961 ORA, forzato tallonamento scambio ferroviario.
57) 3/4.2.1961 MERANO, asportati 11 pesi di ghisa da posto regolaz. automatica della linea ferroviaria Merano-Maja Bassa.
58) 5.2.1961 MONGUELFO/VANDOIES, incendio ad un automezzo Div. Alp. Tridentina.
59) 18.2.1961 TRENTO, scoperto vecchio att. din. al traliccio linea ferroviaria sud stazione di Trento.
60) 26.3.1961 ROVERETO, nuovo attentato ai piloni dell'alta tensione alla linea tras. Montecatini presso Marco.
61) 27.3.1961 BOLZANO, attentato a edificio UNRRA Casas in via Resia.
62) 27.3.1961 MERANO, attentato a edificio Ina Casa quasi ultimata in via Rossini.
63) 27.3.1961 SALORNO, attentato a baracca Anas.
64) 7.4.1961 PONTICINO, carica dinamite esplosa presso case operaie STE Sarentino.
65) 16.4.1961TERMENO, esplosione ordigno davanti al bar Ferrari (luogo di fascisti) .
66) 21.4.1961 SILANDRO, attentato alla caserma della G. di F.
67) 22/23.4.1961 MANTOVA, salta il monumento ad A. Hofer.
68) 24.4.1961 MARLENGO, salta condotta idrogeno alla centrale Montecatini, distrutto un pozzo.
69) a 101) 11/12.6.1961 BOLZANO e dintorni, 33 attentati di cui 26 a tralicci (Notte dei fuochi).
102) 12.6.1961 TERMENO, salta un traliccio.
103) 12.6.1961 SALORNO, nel tentativo di rimuovere una carica muore lo stradino Giovanni Postal.
104) 12.6.1961 APPIANO, salta un traliccio.
105) 13.6.1961 APPIANO, carica di tritolo esplosa a 10 mt. dalla polveriera Riva di Sotto - Maso di Casola.
106) 13.6.1961 CALDARO, la giardinetta di Emanuela Zieger in via Sassari, viene distrutta da un'esplosione.
108) 15.6.1961 MARLENGO, saltano due pali della ferrovia Bolzano-Merano.
109) 15.6.1961 CALDARO, salta un traliccio Edison.
110) 16.6.1961 VANDOIES, sassi

sta regione sono determinati per tenere in piedi l'asse governativo democristiano prima, socialdemocratico poi. Altro fatto importante è che la politica fascista in Alto Adige, in particolare negli anni immediatamente precedenti la 2ª guerra mondiale, era stata volta verso l'espulsione dei sudtirolesi verso la Germania e l'Austria, espulsione fatta con l'opzione. Anche se la maggioranza della popolazione votò per andarsene, solamente alcune migliaia di persone scelsero la strada dell'esilio. In quel periodo molto forte fu l'opera di consenso della Germania nazista, e molti sudtirolesi indossarono la divisa della Wermacht e delle SS. Con la capitolazione italiana del '43, il Sudtirolo divenne zona nazista, « con un certo consenso » delle popolazioni locali. Nel dopo guerra, migliaia erano i soldati nazisti sbandati e ricercati per crimini di guerra, che trovarono compiacente rifugio nelle isolate valli dell'Alto Adige. Questi sbandati crearono dei gruppi di « fuorilegge » che per tanto tempo diedero filo da torcere alle autorità italiane, che dava loro la caccia con imponenti rastrellamenti e perquisizioni a tappeto, creando non poco attrito con le popolazioni allogene. A questi gruppi di « sbandati » sono riconducibili i primi attentati (subito dopo la guerra) in sudtirolo, attentati che avevano obiettivi significativi, come monumenti fascisti, caserme di carabinieri (chiaramente i militari erano visti come truppe d'occupazione) e tralicci dell'energia elettrica.



Gli anni '55-'56 segnano un irrigidimento nell'atteggiamento italiano, ed un mutamento della tattica usata nei confronti delle minoranze sudtirolesi. Il Sudtirolo si trasforma in una provincia d'esercitazioni militari di primordine, tenuto conto della accettazione da parte italiana di non tenere truppe NATO in Sudtirolo ma di spostarle nel Veneto.



Nell'agosto 1956 si svolgono le prime esercitazioni militari in val Venosta e in val Pusteria, che vengono messe in risalto anche dalla stampa italiana. Nel luglio 1957 verrà effettuata la più importante esercitazione militare. Descriviamola, perché è significativa sia sotto l'aspetto internazionale, sia sotto l'uso tattico nazionale, di repressione interna, che prelude all'uso che verrà fatto dell'esercito negli anni caldi in Sudtirolo.

L'esercitazione, denominata « LATEMAR 2 », che dura 14 giorni, prevede l'attacco dei « Rossi » — non un esercito, ma forze di guerriglia seguite poi dal grosso dell'esercito — che invadono la val Pusteria, la valle dell'Isarco, la valle dell'Adige, e vengono poi fermati al limite della valle Padana. La risposta degli « Azzurri », equipaggiati delle allora più recenti armi americane — i missili Honest John e i Corporal — prevede l'impiego difensivo di armi atomiche, l'uso di reparti specializzati, come il battaglione « Monte Cervino », spalleggiati da reparti americani della F.T.A.S.E., al fine di respingere i « Rossi » non con attacchi frontali o estenuanti fronteggiamenti in trincea, ma togliendo loro le principali basi d'appoggio, cioè le città, nelle quali dovrebbero trovare i maggiori aiuti. « LATEMAR 2 », alla quale partecipa il presidente della repubblica Gronchi, termina infatti

---

contro una caserma di G. di F., spari come risposta.

111) 17.6.1961 BOLZANO, bomba a orologeria presso case e cantieri edili in via Sassari, scoperta e disinnescata.

112) 17.6.1961 RIVA di TURES, viene sventato un attentato alla caserma della G. di F., sassaiola e spari.
19.6.1961 SARENTINO e MALLES, uccisi dalle sentinelle perché non si fermano all'alt, Josef Locher e Hubert Sprenger.

113) 21.6.1961 BOLZANO, sventato attentato alla caserma dei VV. F. Gries.

114) 22.6.1961 MARANZA PUSTERIA, spari contro una persona presso un ripetitore TV, tagliati i fili del telefono campale che collega due postazioni militari.

115) 27.6.1961 LANA POSTAL, spari da un'autovetture ad alpini di guardia al ponte su ferrovia Merano-Malles.

N.B.: d'ora in poi le date sono quelle dei quotidiani che riportano la notizia.

116) 3.7.1961 VILLABASSA, spari agli alpini di guardia alla polveriera. Uno colpito all'elmetto.

117) 10.7.1961 MERANO, vengono messi 2 kg di tritolo nel motore della vettura dell'ing. Steiner.

118) 11.7.1961 PERI, saltano due piloni F.S. mentre passa il direttissimo per Roma.

119) a 122) 11.7.1961, diversi attentati alle line ferroviarie Gottardo, Sempione, Chiasso e Luino interrotte da mine, tralicci saltati in territorio svizzero.

123) 13.7.1961 RONCHI CORTACCIA, salta un pilone Montecatini.

124) 13.7.1961 ORA, esplosione al passaggio di un treno merci.

125) a 129) 14.7.1961, diversi, 2 tralicci a Monte S. Petro di Nova Ponente, 2 a Ronchi di Cortaccia, 1 tra Silandro e Caldrano, 1 a S. Giuseppe al lago di Caldaro, 1 a Bellavista di Cornaiano.

130) 31.7.1961 VALLE AURINA, salta traliccio Indel.

131) 6.8.1961 SARENTINO, incendiato un camion della PPTT in una autorimessa.

132) 9.8.1961 PASSO STELVIO, salta un traliccio della Montecatini.

133) 9.8.1961 MONTAGNA, raffiche di mitra e bengala contro la tomba di E. Tolomei.

134) 9.8.1961 MEZZOCORONA, attentato alla ferrovia tra Mezzocorona e Salorno.

135) 14.8.1961 SILANDRO, sassaiola contro una caserma.

136) 14.8.1961 PONTE GARDENA, salta un traliccio della Montecatini tra Ponte Gardena e Laion.

137) 19.8.1961 MOLINI TURES, saltano 3 tralicci Indel, danni alla condotta forzata, cariche inesplose sotto un pilone.

138) 23.8.1961 SALTUSIO, salta un traliccio Edison tra Saltusio e S. Martino Passiria.

139) 23.8.1961 PONTE CLAVA, spari contro alpini e carabinieri.

140) 28.8.1961 ORA, spari di pistola contro sentinelle.

141) 2.9.1961 MEZZASELVA, spari

con l'occupazione militare di Brunico. Nel febbraio 1960, nel pieno della crisi sudtirolese, si svolgono analoghe manovre in val Pusteria, con il lancio di paracadutisti ed elisbarco di compagnie di alpini. A queste esercitazioni, denominate significatamente « ARGINE BIANCO », partecipano come spettatori più di 40 tra deputati e senatori democristiani e missini.



Il coro irredentista

Nel novembre 1957, c'è la prima uscita di massa dei tedeschi in senso chiaramente anti-italiano. È a Castelfirmiano, una località a pochi chilometri da Bolzano, che si radunano 30.000 persone con un unico obiettivo: protestare contro la politica colonialistica italiana, e tutto questo al grido di Los Von Trient (staccarsi da Trento), uno slogans che accompagnerà tutta la guerra di liberazione del Sudtirolo. Compare il BAS (Movimento per la Liberazione del Sudtirolo), un'organizzazione che in poco tempo riesce ad aggregare al consenso migliaia di allogeni.
Caratteristiche principali degli aderenti al BAS, sono:
1) il livello sociale della maggior parte degli aderenti: contadini, piccoli commercianti, maestri;
2) la loro azione capillare tra la popolazione;
3) l'omogeneità degli obiettivi da colpire: non violenza sulle persone, ma contro i beni italiani.
Come risposta a ciò, i 60.000 abitanti italiani in Alto Adige boicottano i negozi alimentari tedeschi, boicottaggio che rientrerà poco dopo. Reazioni di Roma alle autorità locali italiane, per non aver tempestivamente informato la capitale del rapido evolversi della situazione: il vice-commissario del governo, il questore e il comandante della legione CC di Bolzano vengono trasferiti e cambiati. Viene pure sostituito, il 19-3-'58 il comandante del IV Corpo d'Armata di stanza a Bolzano, il generale LORENZETTI, riampiazzato dal gen. COSTAMAGNA.
Si potenziano gli eserciti clandestini (ma non troppo) Sudtirolesi dei pompieri e degli Schutzen. Gli Schutzen nascono nel XV secolo come milizia volontaria, regolarmente integrati nell'esercito di Francesco Giuseppe durante la prima guerra mondiale; nel 1924, a guerra finita, le 60 compagnie rimaste in vita vengono sciolte dal regime di Mussolini. Ricompaiono dopo l'8 settembre 1944, e vi partecipano tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni. Nel 1958 un'inchiesta giornalistica rivela la loro organizzazione: 89 compagnie, 3.504 uomini, e la provincia di Bolzano divisa in 5 zone militari (mandamenti). Comandante generale degli Schutzen è negli anni '50-60 ALOIS PUPP, presidente della giunta provinciale di Bolzano.
Altra stranezza sono i pompieri che nel 1960 sono 8.700 nella sola provincia di Bolzano, mentre sono in quello stesso periodo 3.340 nella provincia di Trento. E in tutta Italia sono in 8.000; quindi a Bolzano ci sono 700 pompieri in più di quanti ve ne siano su tutto il territorio nazionale. Altro fatto importante è che i pompieri vanno a scuola a Innsbruck (due volte all'anno) dove in un sobborgo, IGLS, si esercitavano al tiro al bersaglio. L'anomalia di questi due mini eserciti ha un'importanza fondamentale: la capillarizzazione del consenso attraverso queste associazioni paramilitari avviene da parte del potere politico economico, che detiene il comando militare su questi uomini.
Dopo gli attentati dell'autunno 1956-inizi 1957 (vedere cronologia) salta la

---

ai soldati sulla ferrovia.

142) 2.9.1961 ROMA, tritolo e bombe a mano su un autobus.

143) a 148) 10.9.1961, diversi, scoppio valigia a Trento; borsa su autobus (Wintesberger e quattro passeggeri feriti), molotov in quattro luoghi di Roma; valigia con bombe molotov depositata al bagagliaio di Verona; idem a Rimini, Rovereto e Monza.

149) 17.9.1961 CANDIDE CADORE, esplode ordigno nel cortile della caserma dei CC e vengono esplosi colpi da fuoco alla sentinella.

150) 22.9.1961 SARENTINO, raffiche di mitra contro i soldati alla diga STE.

151) 25.9.1961 MONTICOLO, mina antiuomo ai bordi della strada presso il lago.

152) 26.9.1961 S. LEONARDO PASSIRIA, fallito agguato a soldati e CC.

153) 28.9.1961, S. MICHELE A/A, esplose due cariche ad un traliccio.

154) 3.10.1961 GUNCINA, saltano due tralicci.

155) 12.10.1961 VIPITENO, salta traliccio Edison.

156) 29.10.1961 LACES, due scariche di pallini dalla boscaglia contro un CC ed un soldato di guardia al ponte sul Rio Tarres.

157) 21.11.1961 TERLANO, saltano due tralicci.

158) 26.11.1961 RAVENNA, scoperta valigia esplosiva alla stazione.

159) 30.11.1961 LANA, disinnescato un ordigno che doveva scoppiare durante i funerali del terrorista Holfer.

160) 9.12.1961 VALLE AURINA, salta traliccio n. 24, tra Gais e Villa Ottone.

161) 10.12.1961 BOLZANO, bottiglia molotov contro la porta dello studio dell'avv. Sand.

162) 10.12.1961 BOLZANO, oltraggio al monumento ai partigiani.

163) 19.12.1961 CALDARO, esplose sei delle otto cariche poste sotto i tralicci della Montecatini a Castelvecchio.

164) 30.12.1961 RIVA di TURES, attacco con mitra e fucili contro due sentinelle della caserma della G. di F.

1962

165) 2.1.1962 APPIANO, salta un traliccio Montecatini a Predosonico.

166) 4.1.1962 FUNDRES, sparatoria contro soldati.

167) 18.1.1962 FRANGARTO, 4 cariche esplose sotto un traliccio STE.

168) 10.2.1962 PREDONICO-APPIANO, fallito attentato a traliccio Montecatini.

169) 19.3.1962 TESIMO, tra Foiana e S. Ippolito viene minato un traliccio dell'alta tensione della Montecatini.

170) 20.3.1962 STELVIO, salta il traliccio n. 81 della Montecatini.

171) 9.7.1962 BOLZANO, un ordigno esplosivo scoppia nel sotterraneo della stazione facendo crollare le toilettes e ferendo il custode Zanella.

172) 17.10.1962 BOLZANO, salta un traliccio STE al Guncina.

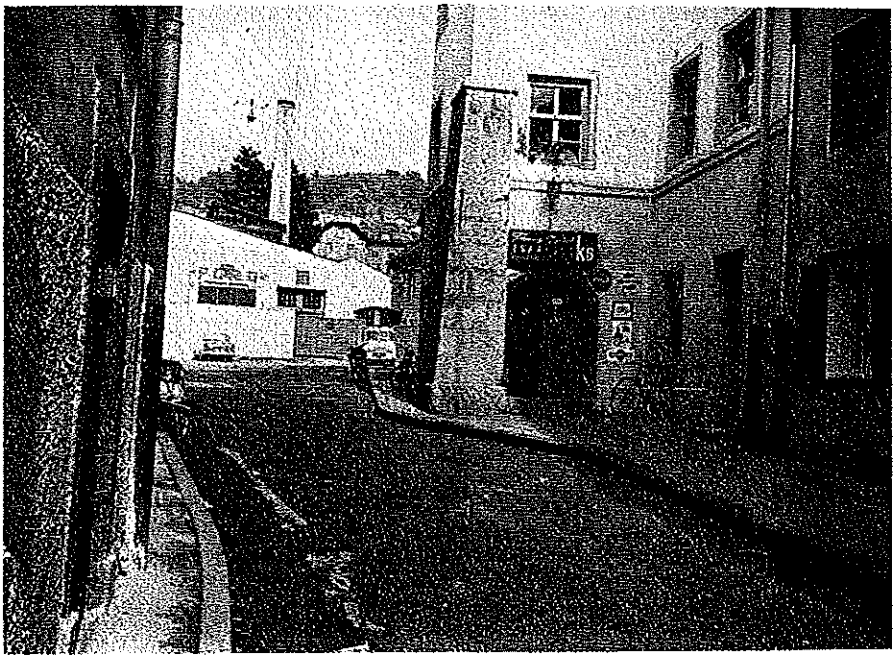
173) 21.10.1962 VERONA, ordigno

prima cellula dei terroristi. Dall'istruttoria e dal processo ai « dinamitardi » vengono fuori i nomi dei dirigenti austriaci del B.I.B. (sopra indicati). Salta fuori anche il nome di Volgerr, vicepresidente della SVP.

Non bisogna però separare la situazione che si crea in Sudtirolo in questi anni '60, da quella nazionale e in particolare da quello che ha significato in Italia l'avvento del centro sinistra, dopo la sconfitta del centrismo, sia in positivo verso la soluzione del problema Sudtirolese, sia sotto un altro punto di vista: per gli strumenti militari — come l'uso dell'esercito in supporto all'ordine pubblico e le forze di ordine pubblico attrezzate in funzione di antiguerriglia — approntati e sperimentati su larga scala in Sudtirolo in vista del nuovo assetto istituzionale.

Il terrorismo vive nel 1960 la sua più intensa preparazione, dopo che nel 1959 durante le celebrazioni hoferiane si era estesa e ramificata l'organizzazione legata al B.A.S. e alla ricostruzione delle compagnie degli Schutzen. La repressione italiana del 1961 dà i primi risultati: arresti in massa e fuga in Austria dei superstiti principali dei nuclei meglio preparati.

Importante è poi il ricorso austriaco all'ONU in favore del Sudtirolo, per l'autodecisione di queste popolazioni. Il ricorso all'ONU è frutto della campagna iniziata ancora nel 1956, dopo il trattato con lo Stato austriaco (De Gasperi-Gruber), continuata nel '57



Innsbruck: il locale "K 6 " noto ritrovo degli irredentisti tirolesi

con « Los Von Trient » di Castelfirmiano e nel 1959 con l'uscita della SVP dalla Giunta Regionale, e il restringimento dei margini di contrattazione col governo regionale e nazionale; è frutto anche dello sforzo economico della Germania occidentale, della ripresa del pangermanesimo che, se veniva respinto per le vecchie odiose forme richiamanti al nazismo — è dei primi mesi del 1960 una grossa campagna antisemitica e filo nazista non solo in Austria e Germania, ma anche in Inghilterra e negli USA — tendeva però a ristabilirsi nella sostanza, a dare cioè un ruolo egemone alla RFT nell'equilibrio europeo, come nazione di frontiera contro il blocco comunista e nei confronti dell'Italia, contro ogni slittamento istituzionale a sinistra. Rinfocolare una questione di frontiera ha allora il significato di ridare spazio alle forze nazionalistiche italiane e porre serie ipoteche su esperimenti politici di questo genere.

Nell'aprile 1960, passa alla Camera il governo Tambroni, con i voti della DC e dell'MSI. La SVP vota contro, per le posizioni di Tambroni quando era ministro degli interni nel 1956,

alla stazione di Porta Nuova. Muore Gaspare Ezzen, addetto ai bagagliai; venti feriti.

174) 21.10.1962 TRENTO, scoppia un ordigno al deposito bagagli, un ferito.

175) 21.10.1962 BOLZANO, borsa con 8 kg di esplosivo rinvenuta alla scuola ITI.

176) 23.10.1962 SARENTINO, spari contro i soldati di guardia al ponte-canale STE di Rio Danza, un ferito.

177) 5.11.1962 BRUNICO, a Gais/Valle Aurina scoperti 8 kg di tritolo sotto un traliccio Indel.

178) 3.12.1962 BOLZANO, un rudimentale ordigno scoppia al Südt. Kulturinstitut.

1963

179) 9.1.1963 MAGRÉ, traliccio della STE viene minato la notte di Capodanno.

180) 4.2.1963 CALDARO, due tralicci della Montecatini a Castelvecchio sono minati ma rimangono in piedi.

181) 29.4.1963 MILANO, tre esplosioni alla stazione centrale, 7 feriti.

182) 29.4.1963 CESANO MADERNO, ordigno scoppia presso un distributore di benzina.

183) 29.4.1963 COMO, carica inesplosa viene rinvenuta vicino ad un chiosco.

184) 29.7.1963 PIEMONTE, interrotta linea Sempione tra Peglio e Varzo.

185) 29.7.1963 LOMBARDIA, interrotta linea Milano/Chiasso tra Como e Camerlata.

186) 29.7.1963 VENETO, interrotta linea Tarvisio presso confine al km 3,300.

187) 5.8.1963 CAMINATA TURES, ore 3,20 tre tralicci Indel sono minati con 8 cariche di tritolo, due caduti (in seguito viene scoperta nel terreno una mina antiuomo).

188) 5.8.1963 CAMPO TURES, ore 6 esplode una carica introdotta attraverso la canna fumaria in una caserma dei CC, causando danni e ferendo Ebner e Laner, due terroristi trattenuti per interrogatori relativi al precedente attentato (N. 187).

189) 5.8.1963 BOLZANO, in via Sassari viene minata una gru cantiere edile.

190) 5.8.1963 BOLZANO, alle ore 4 viene rasata al suolo la baracca del Dazio tra via Drusio e via Resia.

191) 5.8.1963 BOLZANO, scoppia ordigno in una casa quasi ultimata dall'impresa Bertagnolli.

192) 7.8.1963 BOLZANO, una rudimentale bomba scoppia al quartiere rioptanti via Castel Flavon, ferito Adolf Kratter.

193) 11.8.1963 LUTAGO, ore 20 mitragliata caserma G. di F., fuoco durato un quarto d'ora, risposto con armi automatiche.

194) 18.8.1963 Villa OTTONE/GAIS, tralicci Indel N. 18-19 e 20 hanno le gambe tranciate dalla esplosione di 12 cariche di donarite.

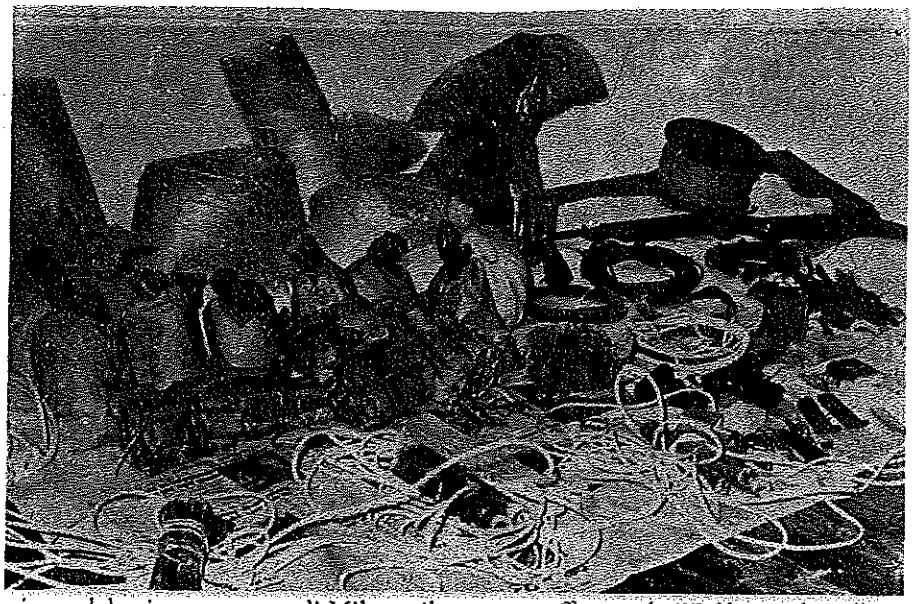
195) 21.8.1963 LAPPAGO, sassaiola contro la caserma dei carabinieri.

196) 24.8.1963 VILLANDRO, ore 21 sassaiola contro la caserma

che ignorò volutamente la proposta di legge per creare la provincia autonoma di Bolzano.
Il ricorso dell'Austria all'ONU in favore della popolazione sudtirolese, diventa operativo quando si intravede il rifiuto dell'autonomia regionale alla provincia di Bolzano, sul tipo di progetto presentato nel 1958 dalla SVP e neppure preso in considerazione dal governo italiano di allora. L'autonomia regionale, anche se non intesa come primo passo verso l'autodecisione, porta di fatto ad una formazione di uno Stato nello Stato; prospettiva questa strettamente collegata con quanto sopra affermato riguardo al ruolo della RFT sul contesto europeo, come si andava perfezionando in quegli anni.
Il governo Tambroni cade, subentra Fanfani, che accetta di portare la questione sudtirolese all'ONU.
L'organizzazione degli Schutzen, con la presenza di agitatori propagandistici tirolesi in Sudtirolo, allarga nel '60 i propri organici. Gli Schutzen formano il nucleo centraled i ogni manifestazione della SVP, e sempre più spesso sfilano inquadrati militarmente nelle cittadine del Sudtirolo.

Propaganda esplosiva

Al congresso della SVP del 7 maggio 1960, alla richiesta dell'autonomia provinciale è legata la radicalizzazione del BAS. Da questa data, secondo la ricostruzione dell'istruttoria sul terro-



rismo del primo processo di Milano, il BAS si trasforma da organizzazione propagandistica — che usa anche strumenti di propaganda rumorosi — ad organizzazione di partigiani all'interno della quale, fin dal settembre 1960, dopo una riunione ad Innsbruck dei principali capi e promotori, si creano diversificazioni e scontri sui modi per portare avanti la lotta contro lo stato italiano; a Josef KERSCHBAUMER viene lasciato il settore della propaganda e della direzione del BAS; a Georg KLOTZ è dato il compito di formare gruppi di guerriglia e, nel 1961, la direzione del SUDTIROLER FREIHEITS KAMPFGRUPPEN.
Il 17 aprile 1961 nella sede del consolato d'Olanda ad Innsbruck, in una stanza affittata da Wolfang Pfaundler, vengono scoperte armi ed esplosivi ed una lista con i nomi dei partecipanti alle organizzazioni terroristiche operanti in Sudtirolo. W. Pfaundler è amico di Oberhammer, di Gschnitzer e Widmoser e di Fritz Molden; fa parte del B.I.B. ed è in buoni rapporti con Kreisky.
Pfaundler e Oberhammer sarebbero i fondatori dei FREIKORPS FLEISCHMARKT assieme a Fritz Molden. Il nome Fleischmarkt deriva direttamente dal nome della via dove si trovano gli uffici di Fritz Molden a Vienna. Fritz Molden aveva contribuito con 6 milioni di scellini alla formazione di questi gruppi, secondo la rivista di Monaco « REVUE » del 28-2-'61 i

---

dei CC; quando i militi escono sono fatti segno di colpi di fucile da guerra; reazione dei CC con 400 colpi di mitra.

197) 27.8.1963 LASA, disinnescato un ordigno nella cantina di una casa INA.

198) 1.9.1963 FALZES, viene sparato contro un CC, ferito (Magagnin).

199) 1.9.1963 S LEONARDO, minato traliccio 110 Edison linea Prati Vizze/S. Michele.

200) 4.9.1963 PASSO STELVIO, minato traliccio n. 81 Montecatini; non crollato; già preso di mira nel 1962.

201) 5.9.1963 BRUNICO, esplosione sotto due tralicci Indel, a Gais.

202) 6.9.1963 SINIGO, colpi di mitra contro due agenti della Polstrada, agente Oneglio ferito alla spalla.

203) 9.9.1963 BOLZANO, il treno passeggeri Merano-Bolzano urta contro un traversino posto sulle rotaie; nessun danno.

204) 10.9.1963 TERENTO, spari contro artiglieri da montagna, di guardia al ripetitore RAI.

205) 10.9.1963 VALLES, trenta colpi contro artiglieri di guardia agli sbarramenti idroelettrici.

206) 14.9.1963 VALTINA / S. LEONARDO, attentato a traliccio Edison 109, linea Prati Vizze/ S. Michele.

207) 16.9.1963 SELVA MOLINI, raffiche di mitra contro un autocarro che trasporta cemento per conto Indel.

208) 17.9.1963 VAL di TURES, abbattuto traliccio Indel 14, tra Villa Ottone e Caminata.
22.9.1963, attentati in Austria, a Transkirchen, nell'Austria superiore, e alla salina di Ebensee, dove muore l'ispettore di polizia Kurt Gruber, e alla funivia di Ebensee; vengono rivendicati dall'ASAN (Ass. Stud. di Azione Naz.).

209) 27.9.1963 VILLA S. CATERINA, saltano due tralicci Indel.

210) 27.9.1963 S. GIUSEPPE CALD. salta traliccio Edison.

211) 29.9.1963 RIFIANO, due ufficiali e un semplice dei CC sono presi di mira con colpi di pistola al bivio della strada di Giovo per Caines, ove sostavano per un guasto alla jeep.

212) 1.10.1963 ROJEN, ore 24 sassaiola contro una postazione provvisoria della G. di F. presso il valico del Resia, seguito di 5-6 cariche di mitra. Reagito con 500 colpi.

213) 5.10.1963 LASA, salta una lapide in memoria ai caduti, vittime dei tedeschi in ritirata.

214) 14.10.1963 LEGNANO, tra Castano e Robecchetto Induno, nell'alto milanese minati due tralicci della linea alta tensione Magenta/Turbigo 150.000 V.

215) 14.10.1963 LODIGIANO, a Villavesco presso centrale Tavezzano, saltano due tralicci della Montecatini e della Falk.

216) 5.11.1963 VALLE AURINA, saltato traliccio 36 Indel.

217) 10.11.1963 EGNA / TERMENO. lievi danni ad un traliccio Montecatini linea A.T.

218) 10.11.1963 EGNA / MAZZON, danni ad un traliccio STE.

I comandanti dell'Esercito, della Pubblica Sicurezza, della NATO, della Guardia di Finanza, dei Carabinieri

1960

ESERCITO

Gen. LUCINI, Capo di Stato Maggiore Esercito
Gen. NAMI, dello Stato Maggiore Esercito

3ª Armata

Gen. Ludovico DOMATI
poi
Gen. BARBARINO

4ª Armata

Gen. Aldo BEOLCHINI
Col. GALITERI di Gemola, Capo di Stato Maggiore
GENIO
Gen. SAVINI, Comandante
Col. STELLA, II° Regg. Genio
Gen. DI CASOLA, Generale di divisione (poi va a comandare la « Folgore »)
Gen. SALINARI, artiglieria, Gen. ROVETTO, Gen. CAVALLI
TRIDENTINA
Gen. ROSSETTI Alfredo (poi sottocapo Stato Maggiore F.T.A.S.E. - Vr.)
poi
Gen. INAUDI (proviene da Fontainebiau, NATO)
Capo di Stato Maggiore, Ten. VARANO
Col. NOVELLO
poi
Col. SUITMER al 21° Alpini
Col. LEARDINI
poi
Col. GRAVETTO al 22° Alpini
OROBICA
Gen. SESSICH, Comandante
Maggiore GARIBOLDI, Capo S.M.
Col. MIRELLI DI TEORA
Col. BENVENUTI
poi
Col. DROCCO, al 5° Artiglieria
CADORE
Gen. DIBITONTO

PUBBLICA SICUREZZA

Ispettore generale, DELLA PERUTA
Gen. DI PIETRO, Comandante 1ª circoscrizione guardie di P.S.
Col. SANTAGATA, Ispettore IV zona
Col. ALLEGRETTO, Comandante distretto
Tenente-Col. MORICI, Comandante guardie P.S. - Bolzano
Commissari di P.S., Bolzano: PETERNELL, SCAVONE; Merano: MARTORANA
Vice Prefetti Bolzano: SCIACCA e D'AMICO
Questore di Trento: ROSSETTI
Questore di Bolzano: TESTA
Questore di Belluno: FERRANTE

NATO

Gen. LUIGI BIANCHI, Comandante 5ª ATAF (Forze aree tattiche alleate sud-europa)
Col. BENVENUTI dal 5° Artiglieria (Merano) va alla NATO a Parigi
Gen. ROSSETTI ALFREDO, della Tridentina va a Verona, sottocapo S.T. Magg. FTASE (Forze terrestri alleate sud-europea)
Gen. AMELIO GUY, proviene da Fontainebleau (comando forze terrestri alleati centro-europa)
Gen. SIR HUNGH STOKWELL, vice-Comandante NATO

GUARDIA DI FINANZA

Generale di divisione, Comandante in seconda della G. di F.: Gen. PALANDRI ENRICO
Gen. di Brigata: CREMASCO LUIGI
Capo di S.T. Maggiore: Col. PRADETTO
Ten. Col. MUSTO (gruppo BZ)
Magg. BUOMINCONTI, Comandante Brunico

CARABINIERI

Comandante dell'Arma: Gen. CARLDERARI
Comandante zona Padova: Generale CELI
Comandante 1ª Divisione « Pastrengo »: Gen. CAPPIELLO
Legione Bolzano: Col. LORETELLI
Comandante gruppo interno:
Col. BONAPACE
Comandante gruppo esterno:
Col. MARASCO
poi
Col. EMANUELLI
Cap. ROSSETTI, Bolzano
Capi. TRINCHERI, Bolzano
Cap. BERLANDA, Comandante Brunico
Tenente ALLORO, Comandante Bressanone

1962

ESERCITO

Gen. ALOIA, Capo di S.T. Maggiore Esercito
Gen. TANI, Comandante Brigata

IV° CORPO D'ARMATA

Gen. EMILIANO SCOTTI, Comandante IV° Corpo d'Armata (in maggio è consigliere militare di Segni)
poi
Gen. VERANDO
Gen. GRIGNANO, Comandante Presidio
Gen. LIGONZO, Comandante Artiglieria
Capo S.T. Maggiore IV° Corpo d'Armata: Gen. ANDREIS
Col. ALLEGRETTO, Comandante Distretto
Col. MAFFEI, Comandante Genio
Col. DISILVESTRI, Comandante II° Regg. Artiglieria
Col. STIEVAMO, Comandante II° Reggimento Genio
Cap. ZANGHI, Comandante Aeroporto Bolzano
TRIDENTINA
Gen. TAVERNA, Comandante
Capo S.T. Maggiore Esercito, Ten. Col. VARANO
Col. CRAVETTO, Comandante Presidio Vipiteno
Magg. MIDILLI, BTG « Morengo »
Col. SUITNER poi DONA' al 21° OROBICA
Gen. CORSINI, Comandante - Capo Ispettore Truppe Alpine
poi
Col. CABIGIOSO
Col. LA VERGHETTA, Comandante V° Reggimento
Col. CUTELLE, Comandante Savoia Cavalleria
Col. COTULÉ, Comandante 3° Cavalleria
Trento:
Col. TAIBEL, IV° Atiglieria
Col. BONSIGNORE, IX° Artiglieria
Col. SAVASTANO, Genio

Col. GIUSTINIANI, Comandante V° Artiglieria
Col. ORLANDO, Comandante V° Reggimento Alpini
Col. RANIERI, Comandante Deposito BTG
Col. MICHELETTI, Comandante Unità di Servizio BTG
Generali di riserva: TUNDIO, CANDIO, MARINO, Col. MAFFEI

CARABINIERI
Gen. DEFRANCESCO, Comandante Arma
Gen. CELI, Comandante Brigata Padova
Col. MARASCO, Comandante Scuola Ufficiali Roma
Col. LORETELLI, Comandante Legione Bolzano
poi
Col. CAPPELLI
Col. EMANUELLI
Comandante gruppo esterno: Maggiore PAGANI
Comandante gruppo interno: Maggiore GOBBI
Cap. ROSSETTI, Comandante compagnia esterna Bolzano
Cap. PISANO, Comandante compagnia interna Bolzano
Cap. VETTORAZZO, Comandante Bressanone
Ten. ROCCHETTI, Comandante Merano
Cap. BERLANDA, Comandante Brunico
Ten. ILARDO, Comandante Appiano
poi
Ten. CROTTI, Comandante Appiano
Cap. SARACENO, della Legione Padova
Ten. MANNUCCI-BENINCASA della Legione Padova
Ten. ROTELLINI
Ten. MUNARON, Comandante Vipiteno
DE LUCA, gruppo Trento

PUBBLICA SICUREZZA
VICARI, Capo P.S.
Gen. GALLI, Ispettore P.S.
Col. LIPOCELLO, Comandante Scuola P.S., Bolzano
Ten.-Col. MORICI, Bolzano
Magg. CAPPELLO, Trento
Comandante in capo Bressanone, RUPPOLO
Comandante in capo Merano, MARTORANA
Questore di Trento: ROSSETTI
Questore di Bolzano: TESTA
Questore di Belluno: GUARINO
Commissario del governo di Trento: BIANCHI LAVAGNA
Vice Commissario del governo di Bolzano: PUGLISI
Procuratore della Repubblica di Bolzano: CORRIAS
Sostituto Procuratore della Repubblica di Bolzano: CASTELLANO
Sostituto Procuratore della Repubblica di Bolzano: TROVATELLI

GUARDIA DI FINANZA
Gen. MASSAIOLI, Comandante Guardia di Finanza
Gen. TANI, Comandante Brigata
Col. MUSTO, Comandante Legione Trento
Ten.-Col. SPECIALE, Comandante Legione Bolzano
Ten. VITALE, Comandante Legione Bressanone
Magg. PALMIERI, Comandante Legione Merano
Ten. BONICCIOLI, Comandante Legione Brennero
Ten. CAPOBIANCO, Comandante Legione Brennero
Cap. STASI, Comandante Legione Malles

NATO
Gen. BERNABÒ

1963

ESERCITO
Gen. ALOIA, Capo di S.T. Maggiore Esercito
Gen. REMONDINO
Gen. FORLENZA
IV° CORPO D'ARMATA
Gen. VERANDO, comandante IV° Corpo d'Armata (in luglio al V° Corpo d'Armata)
gen. CIGLIERI
gen. GRIGNANO, Comandante zona militare
Col. MANGANARO
Gen. MAFFEI, Comandante genio Bolzano
Col. LEGATO, Comandante trasmissioni
poi
Col. MANGANARO
Col. POCHINI, Comandante 2° Regg. Genio
Gen. LIGONZO, Comandante Artiglieria
Ten.-Col. MARTELLUCCI, Comandante Appiano
Col. FORMENTO, Capo di S.T. Maggiore IV° Corpo d'Armata
Gen. ALBERTO MOSCA, Comandante regioen militare nord-est
Gen. SIMONETTI, III° Armata, ex. Comandante regione militare nord-est.
TRIDENTINA
Gen. ANDREIS
Gen. TAVERNA (ex Comandante Tridentina fino a settembre)
Col. LAMBERTINI, Capo di S.T. Maggiore
Col. VARANO, Comandante 2° Artiglieria da montagna
poi
Col. MADRANO
Col. CLERICI, 6° Alpini
Col. DONÀ, 21° Alpini
Ten.-Col. MOLA DI LARISSÉ, Capo di S.T. Maggiore Tridentina
Ten.-Col. MARZABOTTI, S. Candido, Compagnia « Val Brenta »
OROBICA
Gen. CABIGIOSO, Comandante Orobica
Col. MARTINELLI, Comandante Unità Servizi
Col. CAPUTO, Comandante Savoia Cavalleria
CADORE
Gen. DILEO, Comandante « Cadore »
Ten.-Col. SALZA
Col. GIUSTINIANI, Comandante V° Armata (fino a settembre)
poi
Col. MINOLI, Comandante V° Armata
Col. ORLANDO, Comandante V° Alpini
Gen. ROMEO, Comandante Genio della regione Padova
Gen. BARBATO, Comandante zona terrestre VI°
Gen. DI GENNARO, Comandante zona missili VI°
LONGANESI CATTANI, Ammiraglio di Divisione, Comandante Marina di Venezia
Gen. CAMPA, Ispettore generale motorizzazione

CARABINIERI

Gen. De LORENZO, Comandante Arma
Col. MARASCO, Comandante Legione Bolzano
Col. CAPPELLI, ex. Comandante Legione Bolzano
Comandante gruppo esterno Bolzano: Magg. GOBBI
Comandante gruppo interno Bolzano: Magg. PAGANI
Cap. ROSSETTI, Comandante compagnia esterna Bolzano
Cap. CALIFANI, Comandante compagnia interna Bolzano
Ten.-Col. FERRARI
Ten. SANTINI di Merano
Cap. ROCCHETTI MARCH, Comandante Merano
Magg. BERLANDA, Comandante Brunico
Cap. VETTORAZZO, Comandante Bressanone
Cap. MUNARON da Vipiteno a Tolmezzo
DE LUCA, Comandante gr. Trento
Brig. ZGABRICH, Comandante squadra giudiziaria Bolzano
Ten. PERITI, Brennero
Magg. MARZOLLO, Polizia Giudiziaria Trento

Vice Commissario di governo di Bolzano, PUGLISI
Procuratore della Repubblica di Bolzano, CORRIAS
Sostituto Procuratore della Repubblica di Bolzano, SANTANGELO

PUBBLICA SICUREZZA

Ispettore capo di P.S., ORTONA
Gen. SANTAGATA, Ispettore IV zona Veneto
Gen. GUZZARDI, Comandante I^a Circoscrizione P.S. Milano
Col. LIPOCELLI, Comandante squadra P.S. Bolzano
Commissario PERUSCO, Brennero
Prefetto Bolzano, D'AMICO
Nuovo Questore di Bolzano, ALLITTO BONANNO
Ex nuovo Questore di Bolzano, TESTA (va a Pavia)
Vice Questore di Bolzano, STAGNI
Questore di Trento, ROSSETTI
Commissario di governo di Trento, BIANCHI LAVAGNA

GUARDIA DI FINANZA

Gen. POLIZZI, comandante in 2^a della Guardia di Finanza
Gen. MASSAIOLI, Comandante generale della Guardia di Finanza
Col. MUSTO, Comandante Legione Trento (in gennaio va a Como)
poi
Col. ZADRA, Comandante Legione Trento
Ten.-Col. SPECIALE, Comandante gruppo Bolzano
Magg. LAURO, Comandante gruppo Brunico
Cap. GIORDANO, Comandante gruppo Malles
Cap. CAPOBIANCO
Ten. SIRI, Brennero

1964

ESERCITO

Gen. ALOIA, Capo S.T. Maggiore Esercito
Gen. REMONDINO
Gen. FURLENZA, Ispettore generale
Gen. ROSSI, Capo di S.T. Maggiore Difesa
Gen. MOSCA, III^a Armata (Regione Militare nord-est)
poi (da luglio)
Gen. CACCAVALLE

IV° CORPO D'ARMATA

Gen. CIGLIERI, Comandante IV° Corpo d'Armata
Col. FORMENTO, Capo S.M. IV° Corpo d'Armata
Gen. BENVENUTO, Comandante Artiglieria IV
Gen. MAFFEI, Comandante Genio IV
Gen. LIGONZO, Comandante Artiglieria IV
Col. MEREU, sotto capo S.T. Maggiore IV
Ten.-Col. BIANCARDI, Capo Ufficio Segreteria IV° Corpo d'Armata
Ten.-Col. FRATTARELLI,
Ten.-Col. LETTIERI (osp.)
Col. POCHINI, II° Reggimento Genio
poi
Col. SCHINAIA, II° Reggimento Genio

TRIDENTINA

Gen. ANDREIS, Comandante Tridentina
Col. MOLA DI LARISSA, Capo S.T. Maggiore
Col. MOROSINI, Comandante Unità Servizi terrestri
Ten.-Col. GUYON, Capo Ufficio Motorizzazione terrestre
Col. VARANO, II° Reggimento Artiglieria da montagna
Magg. MORETTO, Comandante Gr. « Asiago », Dobbiaco
Magg. TERENZIO, Comandante Gr. Trento
Col. BERNARDINI, Comandante VI° Alpini
Col. CHINAGLIA, Comandante II° Genio

OROBICA

in marzo, Gen. STEFEMSEN, Comandante Orobica
Col. ORLANDO, Comandante V° Alpini
Col. CAPUTO, Comandante Savoia Cavalleria
poi
Col. SCOLARI, Comandante Savoia Cavalleria
Col. CONSOLI, Comandante IX° Artiglieria Trento
Gen. TAVERNA, Comandante Scuola Militare Alpina d'Aosta
Gen. FEDERICO, Comandante zona militare Trento
Col. TAIBEL

CARABINIERI

Gen. DELORENZO, Comandante Arma
Gen. LUPOLI, Padova
Gen. PEZZATINI, Comandante Brigate Padova
Col. MARASCO, Comandante Legione Bolzano
Ten.-Col. GRASSI, Vice Comandante Legione
Col. PALOMBI, Nuovo Comandante Legione Bolzano
Ten.-Col. FERRARI, Comandante Gruppo Bolzano
Ten.-Col. CLEMENTE, Nuovo Comandante Gruppo Bolzano
Magg. ROSSETTI
Ten.-Col. GIGLIO, Comandante batt. « Bolzano », Laives
Cap. VETTORAZZO, Comandante Bressanone
Ten. MACCARIELLO, Egna
Ten. MOSCARDINI, Comandante Lana
Ten.-Col. CRISTOFORETTI, Comandante Polstrada Bolzano
Magg. MARZOLLO, Comandante Gr. Trento
Cap. CALABRÒ, DOBBIACO
Maresciallo FLORIO, Artificiere Bol-Bolzano

PUBBLICA SICUREZZA
ORTONA, Vice Capo di Polizia
Gen. DIAMANTE, Comandante Circoscizionale
Col. LIPOCELLO, Comandante P.S. Bolzano
SESSANO, Capo Squadra Mobile di Bolzano
Commissari di P.S. a Bolzano: MILITE e RUOPPOLO
Commissario di P.S. a Bressanone: CHIOSSONE
Cap. LUXICH, Trento
Vice Prefetto Bolzano, D'AMICO
Questore Bolzano, ALLITTO BONANNO
Vice Questore Bolzano, STAGNI
Capo Ufficio Polizia Bolzano, PETERNEL
Questore di Trento, ROSSETTI
Vice Questore di Trento, CLIFONE

GUARDIA DI FINANZA
Gen. PALUMBO
Gen. MARINCOLA
Col. ZADRA, Comandante Legione Trento
Magg. DE CAROLIS
Magg. SALADINO, Comandante Gr. Merano
Ten. GUARINO, Dobbiaco

NATO
Gen. BERNABÒ, Comandante FTASE - VI
Gen. APOLLONIO, Comandante FTASE
Gen. LE MNITZER, Comandante Capo Nato
Gen. FREEMAN
Ammiraglio RUSSEL



Tambroni



Scelba

219) 18.11.1963 SCENA E TESIMO, 2 tralicci Edison minati, ma non esplosi causa pioggia.
220) 18.11.1963 ROMA, ordigno distrugge il portone posteriore della sede Montecatini, in via Pagano 3.
221) 12/13.1.1964 PAVIA, Gerhard Hattemer, Erlanger, viene dilaniato dall'esplosione di un ordigno che stava collocando sotto il ponte della Becca.
222) 12.2.1964 REGGIO EMILIA, distrutti 5 aerei all'aeroporto F. Bonazzi.
223) 25.4.1964 TRENTO, ordigno danneggia monumento ai caduti d'Albania e fa saltare i vetri dell'adiacente palazzo di giustizia.
224) 23.7.1964 SPORMAGGIORE, scoperto un ordigno sotto un palo del telefono, disinnescato.
225) 28.7.1964 GENOVA, minato traliccio dell'alta tensione, non caduto.
226) 28.7.1964 ANDALO/MOLVENO, minato palo della linea telegrafo.
227) 13.8.1964 CORVARA SARENTINO, spari a pallini presso centrale STE contro garritta guardia.
228) 28.8.1964 PERCA DI BRUNICO, mina a strappo fatta esplodere presso gippone dell'esercito con 6 alpini, 4 feriti.
229) 31.8.1964 VALLE DI PLAN, V. Brigadiere della Finanza ferito alla spalla da spari di uno sconosciuto rifugiatosi in una baita (poi identificato in Klotz).
230) 3.9.1964 PASSO ROMBO, bomba fatta rotolare contro caserma della G. di F.
231) 4.9.1964 SELVA MOLINI, carabiniere Vittorio Tiralongo, di Roma, ucciso da fucilata sul balcone della caserma.
232) 7.9.1964 FUNDRE/VANDOIES, salta un palo del telefono.
233) 10.9.1964 ANTERSELVA, camionetta con a bordo 6 carabinieri viene fatta saltare da una mina a strappo azionata da un filo teso attraverso la strada; tutti e sei feriti.
234) 11.9.1964 MONTE TASSILO/GAIS, in uno scontro a fuoco con terroristi, rimane ferito un carabiniere.
235) 14.9.1964 VAL RIDANNA, scontro a fuoco al rifugio Vedretta tra alpini e 4 terroristi.
14.9.1964 PERCA, camionetta alpini in servizio repressione, esce di strada, un morto e tre feriti.
236) 16.9.1964 BOLZANO, una carica esplosiva danneggia il cancello n. 20 in via Castel Roncolo, al n. 18 abita S. Magnago.
237) 10.10.1964 BURGUSIO, Friedrich Reiner dilaniato dallo scoppio di un ordigno che stava preparando e collocando nel monumento ai caduti della I guerra mondiale.
238) 14.9.1964 BOLZANO, bomba al plastico rinvenuta sul sedile di una campagnola davanti al comando dei CC in via Dante; disinnescata.
239) 20.10.1964 NASSI FAEDO, salta pilone elettrodotto della SIT; baracca ANAS a Chiusa imbratta con scritte inneggianti al

suoi appartenenti, membri della CIA, dovevano dare informazioni sui militari italiani in Sudtirolo.
Continua in modo massiccio lo scoppio di attentati (vedere in cronologia), attentati che in particolare volgevano contro le case popolari, per i motivi prima indicati.

L'ONU rimanda Italia e Austria ad altri incontri, il terrorismo oltranzista vuole farli saltare, dunque: altri attentati. (L'Italia viene obbligata a riprendere seriamente i negoziati con l'Austria, e di non considerare il problema del Sudtirolo come problema d'ordine interno come aveva sempre fatto).

Cambiano gli uomini ai vertici degli Schutzen: vengono messe persone strettamente legate alla SVP, e questo per controllare meglio l'infezione di terrorismo che in maniera preoccupante contagia il corpo militare della SVP. Polizia e carabinieri fermano per detenzione di armi e esplosivo una cinquantina di Sudtirolesi sospetti, tra i quali molti fiduciari locali della SVP, dei pompieri e degli Schutzen.
Si intensifica la repressione esercitata dalle forze di polizia e dell'esercito che sempre di più militarizzano il Sudtirolo. La SVP, comincia a prendere le distanze dagli attentati, e critica il ministro degli interni Scelba per la costruzione di nuove caserme di polizia in Alto Adige.

Proseguono intanto, le trattative tra Austria e Italia. Si polemizza sugli attentati in Sudtirolo; l'Italia accusa l'Austria di coprire e favorire il Berg Isel Bund, che attivissimo scompiglia l'Alto Adige. Nella SVP i contrasti diventano sempre più laceranti, urge un altro congresso. La struttura terroristica in Sudtirolo, sebbene intaccata da numerosi fermi ed arresti, è ancora intatta e fa sentire massicciamente il proprio peso con l'evidente intento di arrivare allo scontro frontale con lo Stato italiano sull'esempio della guerra civile in Algeria e a Cipro.
33 attentati vengono effettuati nella sola notte del « Sacro Cuore » (la notte dei fuochi) tra l'11 e il 12 giugno (1961) a Bolzano (vedere cronologia). La SVP corre ai ripari e condanna il terrorismo, invitando Scelba a non prendere provvedimenti gravi per le popolazioni sudtirolesi. Viene introdotto il coprifuoco la sera e la notte; vietato avvicinarsi ai tralicci dell'alta tensione e alla ferrovia, a chi non risponde all'alt viene sparato. Viene ordinata la consegna delle armi in possesso a privati cittadini.

I militari di pattuglia vivono in continua tensione e paura e sparano contro ignoti in molte località. A farne le spese sono il servo agricolo di 21 anni Yosef Locher di Sarentino, e Hubert Spenger di 25 anni muratore di Malles, i quali passando vicino ai posti vigilati, pur non avendo nulla a che fare con il terorismo, vengono uccisi dai soldati.

La notte dei fuochi

La polizia e i carabinieri su muovono con lentezza. Si afferma con certezza che il SIFAR era al corrente della preparazione degli attentati e dei campi di addestramento per terroristi in Austria. Ne era informato, in particolare, il generale del IV Corpo d'Armata di stanza a Bolzano Aldo BEOLCHINI, che con il benestare di un ministro aveva approntato un piano d'emergenza per prevenire il terrorismo. Poi prima dello scoppio della « notte dei fuochi » il generale venne trasferito.
I particolari tattici della « Notte dei fuochi » sono stati stabiliti in una riunione che si svolse a Zernez (Svizzera). Le menti direttive appartengono al Berg Isel Bund e sono i soliti Widmoser e Oberhammer, nonché Klotz, Amplaz, Welser e Pfaundler.
Arrivano a Bolzano Scelba, il vice capo di polizia Agnesina e il generale dei CC Cieli. Vengono requisiti 7 alberghi per le « forze dell'ordine ».
Sono arrivati tutt'oggi in Sudtirolo: Battaglione mobile dei CC di Roma; Battaglione celere della PS di Padova; Contingente della Legione allievi CC di Torino.
Il prefetto Vicari e il generale De Francesco visitano i reparti di polizia in Alto Adige. Viene istituita a Bolzano una scuola per allievi agenti di PS. Alla metà di luglio, vengono scoperti nel Meranese depositi di esplosivo. Sempre presenti nel Meranese sono il capitano De Rosa (CC),

---

confine a Salorno.

240) 21.10.1964 BOLZANO, attentato contro abitazione di via Torino n. 91.

241) 26.10.1964 APPIANO, attentato alla caserma dei CC, fallito per lo spegnimento della miccia difettosa.

242) 4.11.1946 BOLZANO, attentato ad abitazione in via Rovigo 46.

243) 16.11.1964 BRESSANONE, bomba sul Brenner-Express, in una valigia spedita da Innsbruck a Rovereto come bagagliaio appresso, scoppia e distrugge vagone bagagliaio preventivamente staccato.

244) 23.11.1964 MONCUCCO, tubo di alluminio con esplosivo infilato sotto un binario ferrovia Brennero ingresso sud galleria Fleres, scoperto in seguito a telefonata anonima.

245) 6.12.1964 VERONA, una carica esplosiva danneggia il monumento a Carlo Ederle, eroe della 1ª guerra mondiale, e danneggia case circostanti.

246) 9.2.1964 BOLZANO, minato traliccio dell'alta tensione n. 115, non deflagrato e rinvenuto in seguito ad una telefonata anonima.

247) 3.5.1965 BRENNERO, rinvenuti nella toilette del « Brenner Express » 3 kg di esplosivo collegati con un congegno ad orologeria registrato sulle 9.40 (arrivo a Milano).

248) 13.5.1965 EGNA e NALLES, saltano due tralicci, FFSS e AEC.

249) 22.5.1965 BOLZANO, scoperto ordigno esplosivo nel sottoscale di una casa popolare in via Bari, 40.

250) 27.5.1965 RIFIANO, abbattuto traliccio dell'alta tensione.

251) 9.6.1965 MERANO, rinvenuta bomba inesplosa — per cattivo funzionamento accensione — presso negozio di autonoleggio in via Carducci.

252) 11.7.1965 MILANO, esplosivo al plastico (non innescato) scoperto da un agente della Polfer in una carrozza del « Brenner Express » proveniente da Monaco.

253) 17.7.1965 BOLZANO, Helmuth Immervoll viene dilaniato da un ordigno esplosivo che stava confezionando nell'appartamento di Martin Koch (detenuto).

254) 1.8.1965 LASA, colpi di piccone alla lapide che ricorda le vittime del nazismo.

255) 27.8.1965 SESTO PUSTERIA, con raffiche di mitra attraverso la finestra cucina della caserma dei CC uccisi due carabinieri, Palmerio Ariu e Luigi De Gennaro.

256) 14.9.1965 RESIA, attacco alla casermetta degli alpini con raffiche di mitra, colpi di bombarda e ordigni a tempo disseminati nella zona; nessun ferito.

257) 16.9.1965 SELVA MOLINI/LAPPAGO, bomba danneggia gravemente edificio direzione lavori Indel a Lappago presa poi di mira caserma dei CC di Selva nell'intento di colpire i CC attirati dall'esplosione, ma questi erano appena usciti.

258) 17.9.1965 BRENNERO, attenta-

maggiore Gobbi (CC), tenente Mannucci-Benincasa, e il capitano Marzollo (squadra giud. di Trento). Il ministro degli interni Scelba, in un'intervista sull'Alto Adige dichiara: « È una congiura contro lo stato. I nazisti sono alla testa del movimento terroristico ad ampio raggio ». La SVP, dichiara che bisogna cercare i responsabili tra i personaggi della destra italiana.

Perquisizioni in val Pusteria: 100 carabinieri al comando del Ten. Col. Marasco. Ai primi di agosto operazioni di antiterrorismo in Val Sarentino (esempio: perquisizioni di tutte le abitazioni di un paese), a comandare le operazioni troviamo il cap. Borracci e il Ten. Esposito alla testa di 50 CC e il Ten. Col. Gengo con 50 agenti del battaglione « Celere ».

Nonostante il coprifuoco gli attentati continuano e gli attentatori riescono sempre a fuggire. Non solo più tralicci, caserme, bacini idroelettrici, ma anche i principali nodi ferroviari che collegano l'Italia con il Nord-Europa (vedi in cronologia). Nell'alta Lombardia, ai confini con la Svizzera, ed al confine della provincia di Trento, verso Venezia. Sul luogo degli attentati vengono lasciati volantini « CORPO DEI COMBATTENTI SUDTIROLESI PER LA LIBERTÀ ». L'Italia introduce il visto sul passaporto per chi voglia entrare in Italia dall'Austria (assodato che le valigie al tritolo provengono da Innsbruck); si presenta in parlamento un disegno di legge che prevede il ritiro della cittadinanza italiana agli optanti riconosciuti « non fedeli allo Stato ». Si intensificano le operazioni di rastrellamento in tutto il Sudtirolo, tra il 14 e il 17 luglio vengono fermati 50 tirolesi. I depositi di dinamite trovati dalle forze dell'ordine non si contano più. Sorgono dubbi sul modo in cui i fermati vengono interrogati: scattano denunce contro carabinieri e poliziotti, che torturano i sospetti. I detenuti politici sudtirolesi fanno lo sciopero della fame. Viene aperta un'inchiesta giudiziaria su questi maltrattamenti che si conclude nel luglio 1963 a Trento, e traccia il seguente quadro: Rinviati a giudizio: ten. Vittorio Rotellini, Egna; brig. Luigi D'Andrea, Trento; brig. Giovanni De Montis; CC Giovanni Marras; CC Angelo Pasquali; CC Giovanni Lagnese; CC Giuseppe Grendene; CC Amanzio Pozzer; ten. Luigi Villardo; CC Biagio Armao.

Proscioltì: cap. Mario Vettorazzo; magg. Federico Marzollo (percosse). Al 25-7-'61 sono oltre 100 i sudtirolesi in carcere a Bolzano per terrorismo, 68 dei quali denunciati. Altri arresti e ritrovamenti di armi e esplosivi si susseguono nei giorni successivi in base alle rivelazioni dei fermati. Le organizzazioni terroristiche, BAS-Kampfgruppen, contano tra arrestati e denunciati, la maggior parte dei propri militanti, e scoperti i legami inter-



Georg Klotz, il "martellatore" della Val Passiria



Georg Kofler

to sopra casermetta di militari.

259) 4.10.1965 VAL DI FLERES, alla Forcella del Porto scontro a fuoco tra art. alpini e terroristi.

260) 6.10.1965 FALZES, colpi d'arma da fuoco sparati contro l'ingresso della caserma dei CC.

261) 21.10.1965 VAL DI FLERES, Alla Forcella del Porto, nuovo scontro a fuoco.

1966

262) 28.2.1966 LASA, spezzata lapide ai 10 italiani trucidati dai nazisti.

263) 24.5.1966 VAL di VIZZE, bomba esplode nel rifugio « Passo di Vizze », causando la morte del finanziere Bruno Bolognesi e facendo crollare parte dell'edificio.

264) 21.7.1966 CAVEGNAGHI/VENEZIA, abbattuto traliccio.

265) 25.7.1966 S. MARTINO di CASIES, raffica di mitra contro tre finanzieri che rientravano in caserma: due morti e un ferito (Salvatore Cabitta, Giusse D'Ignoti).

266) 4.8.1966 BOLZANO, bomba scoppia al tribunale di Bolzano, e provoca gravi danni.

267) 4.8.1966 PRATO ISARCO, ordigno esplode in un cunicolo sotto i binari della ferrovia Brennero, nessun danno.

268) 7.8.1966 GRIES AL BRENNERO, carica di esplosivo collocata su un carro merci, diretto in Italia viene disinnescata da un ferroviere austriaco.

269) 13.8.1966 CAMPO DI TRENS, carica di tritolo viene posta sul ponte al km 210+900 tra Campo di Trens e Mules fra il passaggio di un accelerato e un merci; il macchinistra di quest'ultimo, scorto l'ordigno, aziona i freni, ma non in tempo per evitare lo scoppio; 2 feriti.

270) 13.8.1966 CAMINATA DI TURES, attentato a traliccio.

271) 15.8.1966 MONCUCCO, pattuglia di artiglieri mette in fuga attentatori intenti a scavare i fornelli per minare i binari.

272) 19.8.1966 RESIA COMPACCIO, salta un traliccio, che doveva fungere da trappola, essendo state collocate attorno allo stesso delle mine antiuomo.

273) 21.8.1966 VIENNA, attentato alla sede dell'ALITALIA.

274) 22.8.1966 RESIA, sventato un attentato ad un'automobile di un finanziere posta davanti alla caserma del corpo.

275) 29.8.1966 RESIA, due ordigni contro l'edificio della polizia e della dogana.

276) 30.8.1966 FRANGARTO, ordigno viene posto alla base di una cabina elettrica e la danneggia.

277) 10.9.1966 MALGA SASSO, trenta kg di esplosivo sono probabilmente introdotti negli sfiatatoi delle canne fumarie e fanno saltare la caserma della finanza: uccisi Herbert Volgerr e Martino Cossu ferito gravemente il ten. Petrucci (morirà all'ospedale di Vipiteno il 23 settembre).

278) 11.9.1966 PELOS DI LORENZAGO, attentati a tralicci.

279) 13.9.1966 FALSES, arrestato un giovane che ha fatto fuoco con

nazionali. L'ala Kerschbaumer è caduta completamente nelle mani della polizia. Restano ancora fuori i duri legati a Klotz, Amplaz, Forer, Carli e Steger. Saranno questi ad iniziare la guerriglia: non più attentati dimostrativi ma attacchi diretti alle forze d'invasione. Indubbiamente un salto di qualità del terrorismo sudtirolese in cui si innesterà facilmente quello internazionale legato al neo-nazismo, alla CIA, al BND, al SIFAR.
I terroristi tirolesi in libertà sono pochi, braccati dai carabinieri, dagli alpini, guardia di finanza e polizia, anche con l'uso di elicotteri. Attentati avvengono ancora per lo più nei pressi del confine austriaco, in val Aurina, in val Passiria, sul Renon, etc. (vedere cronologia).

Bombe inquinate

Intanto si profila anche un cambiamento politico: la SVP vuole prendere definitivamente le distanze dal terrorismo che oramai di sudtirolese ha ben poco; importante è la funzione del vescovo di Bressanone Gargitter, in questa opera di mediazione.
Si forma una commissione speciale per l'Alto Adige nominata dal governo e laSVP ci partecipa con i suoi parlamentari (5) che per tale adesione ricevono lettere minatorie dai sudtiroler Freiheit Kampfgruppen.
Una nuova fiammata di attentati dinamitardi si ha nei giorni 9 e 10 settembre ad opera di neonazisti austriaci e bavaresi. Data la scarsa organizzazione gli attentati sono un vero fiasco, e molti sono arrestati. Anche in Austria si comincia a perseguitare i terroristi, che proprio in questo paese hanno le loro basi. Ma tutto si rivela una farsa, che si conclude in un processo dove su 44 imputati se ne condannano solo 5 a pene lievissime. Si consolida la posizione di Norbert Burger all'interno del gruppo operativo rimasto, un uomo di punta del terrorismo oltranzista.
Nei primi mesi del 1962, muore in carcere A. Gostner indiziato terrorista, e ciò mette in subbuglio il mondo sudtirolese, tanto che il vescovo di Bressanone, mons. Gargitter, emette un comunicato in merito, che comincia così: « Il fatto dell'improvviso decesso di due detenuti politici avvenuto entro un breve periodo di tempo nelle carceri di Bolzano, ha suscitato grave apprensione nella popolazione ed ha dato luogo alla convinzione che le dicerie sorte da parecchi mesi, riguardo i maltrattamenti subiti da prigionieri politici sudtirolesi da parte di organi di sicurezza, siano motivate... ».
Dobbiamo tenere presente la matrice cattolica che segna ogni passo della vita di queste popolazioni, l'influenza profonda su ogni decisione del parere della Chiesa, il rapporto tra scadenze religiose e mobilitazioni politiche — come la festa del Sacro Cuore di Gesù — e il ruolo egemone delle associazioni cattoliche e categoriali, basate per altro sui fondamentali principi cristiani. Il 1962 inizia con lo scoppio di altri ordigni (vedere cronologia), però si sta profilando un radicale cambiamento del movimento irredentisco sudtirolese.
Si dimette il presidente del Berg Isel Bund, Franz Gshnitzer, che vede la sua organizzazione sempre più inquinata da elementi nazisti austriaci e bavaresi che stanno egemonizzando il terrorismo in Sudtirolo.
Viene arrestato in Austria dopo un attentato ad un traliccio italiano Georg Klotz. Poi c'è l'arresto di Anton Sotter (risale al 27 luglio 1961), quando tale fatto veniva annunciato dal vice questore di Bolzano Guarino, che dirigeva in quel periodo le squadre mobili anti-sabotaggio. Ma è solo nel settembre 1962 che si avanzano le ipotesi che A. Sotter, addosso al quale era stata trovata un'agenda ricca di nomi, indirizzi e appuntamenti, sia un informatore regolarmente stipendiato dai carabinieri. Il Sotter, di Puhbein RFT, era giunto in Sudtirolo nel 1959, dopo essere entrato nelle amicizie dei principali dirigenti del B.I.B., mandato da Widmoser per organizzare gruppi di terroristi a Termeno. È il primo sintomo concreto di come nell'organizzazione terroristica si siano oramai infiltrati elementi che non sono certo dei patrioti, ma agenti dei servizi segreti, e come quindi sempre più difficilmente si poteva controllare ed utilizzare il terrorismo, come nel 1961, in stretto collegamento con gli incontri tra Italia e Austria quale arma di ricatto nelle contrattazioni.

---

la rivoltella contro due carabinieri.

280) 13.9.1966, S. LEONARDO IN PASSIRIA, traliccio abbattuto.

281) 14.9.1966 VALLE AURINA, al rifugio V. Veneto scontro a fuoco tra terroristi e CC; un brigadiere ferito.

282) 16.9.1966 PRATO DRAVA, attaccato un rifugio pieno di alpini, scambio di colpi alla luce dei razzi.

283) 16.9.1966 PRATO ISARCO, 21 candelotti non innescati sono rinvenuti sull'uscita dell'abitazione del brig. dei CC Facchini.

284) 19.9.1966 LE CAVE/FORTEZZA, spari contro due militi di sorveglianza alla linea ferroviaria.

285) 24.9.1966 FORTEZZA, messo in fuga da un finanziere un uomo con un pacco sotto un vagone dello scalo ferroviario.

286) 25.9.1966 VALLE AURINA, al rifugio Fonte della Roccia vengono attaccati da terroristi 5 finanzieri, un ferito.

287) 25.9.1966 VALDORA, Peter Wieland di anni 18 alla centrale dell'Enel non risponde all'alt e viene ucciso dall'alpino di guardia.

288) 25.9.1966 LUTTAGO, alpino Eugenio Trinelli, viene ucciso dai proiettili del mitra caduto ad un commilitone.

289) 7.10.1966 BOLZANO, congegno ad orologeria non esploso nello scantinato negozio Marcello in via Isarco.

290) 8.10.1966 BOLZANO, attentato fallito al Caffe al Moro, in via Museo.

291) 9.10.1966 VAL MARTELLO, sulla strada dalla val Martello a Silandro il Tenente dei CC Triglione fatto segno a colpi di pistola.

292) 13.10.1966 TRENTO, ordigno scoppia in una casa in costruzione in Via Pellico.

293) 16.10.1966 BOLZANO, ordigno scoppia nel cortile interno alla rosticceria Mary in via IV novembre.

294) 25.10.1966 BRUNICO, bomba scoppia al bar Enal; lievi ferite agli avventori.

295) 28.10.1966 AUSTRIA, riferisce « Express » che il 25.10 un ponte è saltato parzialmente in aria in località Wolfpassing.

296) 4.11.1966 BRUNICO, bar albergo Centrale danneggiato da una bomba; tre artiglieri alpini sono contusi.

297) 7.11.1966 VALLE AURINA, a Molini di Tures, abbattuto un traliccio.

298) 10.11.1966 Campo TURES, attentato ad un edificio che ospita anche le guardie forestali.

299) 17.11.1966 VIPITENO, edificio disabitato delle FFSS devastato da un'esplosione.

300) 22.11.1966 VIPITENO, esplosivo a congegno ritrovato vicino casa dei ferrovieri.

301) 3.12.1966 BRUNICO, abbattuto monumento all'alpino in piazza Cappuccini.

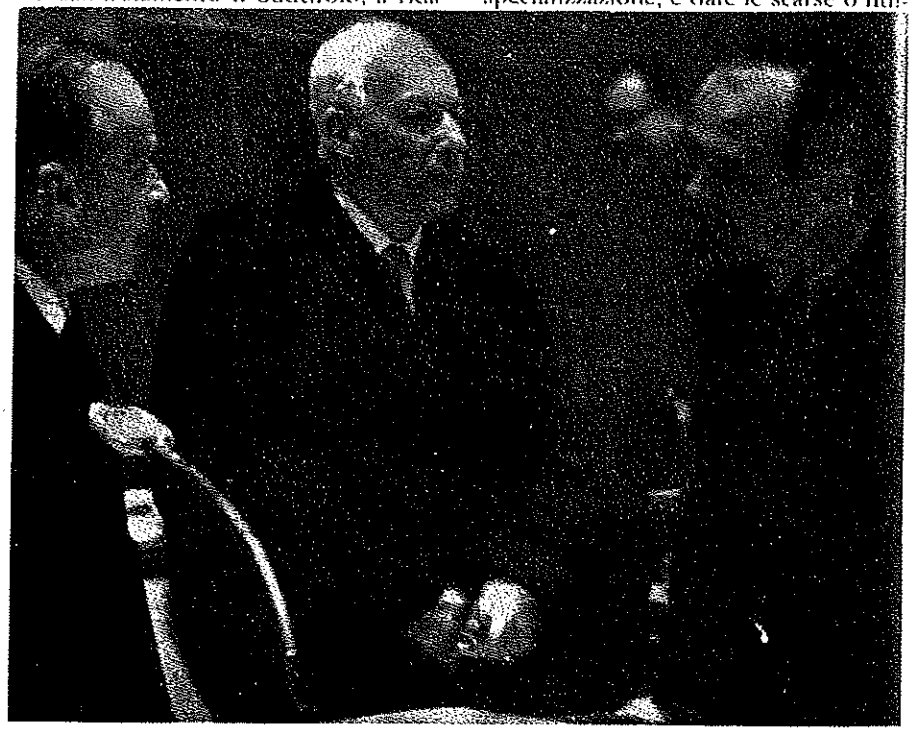
302) 18.12.1966 BOLZANO, bomba carta scoppia in via Torino 72.

303) 18.12.1966 BRUNICO, scoppia, nel bar dell'albergo Stella Alpina di Bruno Piol, una bomba che devasta il locale.

Gli attentati continuano, muore vittima di un'esplosione alla stazione ferroviaria di Verona, Gaspare Ezzen, ferroviere (vedere cronologia).

Riconversione terroristica

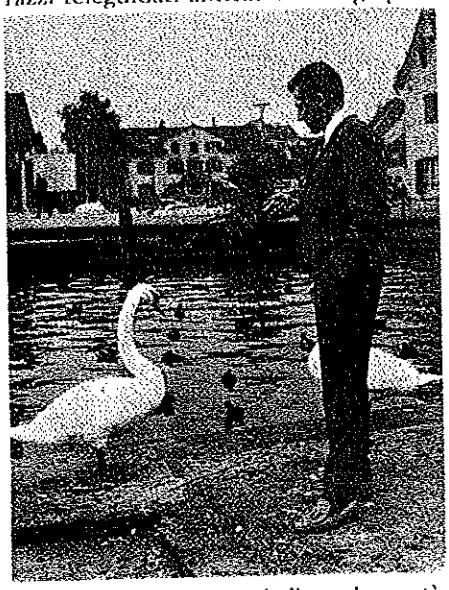
Ricapitolando, gli elementi nuovi sono:
a) Crisi dell'organizzazione B.I.B. Si sostituisce un comando di stranieri negli attentati terroristici in Sudtirolo; la riorganizzazione, sotto tutela dei gruppi neo-nazisti austriaci e tedeschi, dei sudtirolesi rifugiatisi in Austria.
b) Presenza di agenti segreti nelle organizzazioni terroristiche (Sotter).
c) Ripresa degli attentati, questa volta contro le persone e spesso contro innocenti.
d) La magistratura italiana volta a ribadire il ruolo dello Stato si scatena. Nella prima metà del '62, a Bolzano, ci sono 13 processi con condanne per reati di oltraggio e resistenza al pubblico ufficiale e vilipendio alla nazione, contro i Sudtirolesi.
In questo clima si intrecciano le reazioni delle categorie economiche più direttamente colpite e le dichiarazioni di quegli esponenti politici che nella SVP sostengono questi interessi. L'azienda di soggiorno di Bolzano ad esempio, denuncia in febbraio un calo degli arrivi e delle presenze di turisti rispettivamente del 19,5% e del 15,7%. L'assessore provinciale all'industria e al commercio R. Von Fioresky denuncia in Consiglio provinciale un calo globale del turismo del 40% con un danno di 17 miliardi. Lo stesso Fioresky indica come soluzione il celere avvio della forza lavoro eccedente in agricoltura verso altre attività.
Le categorie economiche accusano la SVP di subordinare gli interessi dell'economia alla politica, dall'altra c'è l'impossibilità di stracciare, come era stato fatto al Congresso (SVP, 1962), le proposte che mirano a far uscire dall'isolamento il Sudtirolo, a ridare vigore al turismo, all'agricoltura, al commercio, a favorire un'industria che possa inserirsi nel contesto sociale del Sudtirolo. Se in passato l'industrializzazione avevo voluto dire emigrazione e mutamento sfavorevole ai Sudtirolesi, dei rapporti etnici, ora c'è il pericolo che una non industrializzazione, un non adeguamento della forza lavoro alle nuove esigenze produttive significhi ancor più emigrazione dei sudtirolesi come mano d'opera a buon mercato, data la loro non specializzazione, e date le scarse o nul-



Burger, con i suoi avvocati al processo di Vienna

304) 18.12.1966 BRUNICO, ordigno scoppia in una costruzione adiacente alla mensa ferrovieri della stazione.
305) 2.1.1967 GAIS VALLE AURINA, salta traliccio Enel della linea Lappago-Pusteria.
306) 16.1.1967 MERANO, ordigno distrugge completamente negozio di elettrodomestici in stabile che ospita anche la redazione di « Dolomiten » devastata solo in parte.
307) 6.2.1967 FORTEZZA, ordigno scoppia nella toilette del dopolavoro ferroviario, gravi danni.
308) 17.2.1967 PASSO GOLA (valle Aurina) bomba distrugge caserma della G. di F. non utilizzata.
309) 19.2.1967 Linea urbana Bolzano-Merano, rinvenuto esplosivo da un controllo della polizia, abbandonato da un giovane sceso a Terlano.
310) 26.2.1967 BOLZANO, ordigno scoppia nel cortile esterno della legione CC.
311) 26.2.1967 BRUNICO, attentato ad un traliccio tra S. Giorgio e S. Caterina.
312) 26.3.1967 BOLZANO, esplode un ordigno in un'abitazione sita in piazza IV Novembre.
313) 3.4.1967 BURGUSIO, attentato al monumento ai caduti, seri danni.
314) 17.4.1967 BRENNERO, salta un vagone del diretto Monaco-Roma ed un secondo viene danneggiato; carrozze vuote di passeggeri; Ferruccio Merci, addetto pulizia, gravemente ferito.
315) 19.4.1967 BRESSANONE, scoppia una bomba presso la sede dei corsi estivi dell'Università di Padova.
316) 8.5.1967 RIFUGIO PLAN, scoperta un esplosione di 10 gg fa, che danneggia la stazione a monte della teleferica e il rifugio, ambedue appartenenti al CAI.
317) 12.5.1967 BOLZANO, scoperta e disinnescata una bomba nascosta nel seminterrato degli uffici finanziari.
318) 21.5.1967 RIF. VETTA D'ITALIA, per un difetto d'innesto non scoppiano 15 kg di tritolo
319) 1.6.1967 BRUNICO, attentato alla rosticceria veneta di Antonio Zigllo; un ferito.
320) 4.6.1967 RIF. CITTÀ DI MONZA, attentato che distrugge base ghiacciaio Gran Pilastro.
321) 16.6.1967 BRESSANONE, ordigno rinvenuto nella canna fumaria presso i gabinetti della stazione; congegno ad orologeria scoperto anzitempo.
322) 26.6.1967 CIMA VALLONA, 2363 metri sopra S. Stefano di Cadore salta un traliccio; pattuglia alpina parte in perlustrazione: Armando Piva viene dilaniato da una mina antiuomo e morirà il 23 all'ospedale di S. Candido; altra pattuglia artificieri convocata da Bolzano, riviene una seconda mina vicino al traliccio: terminato il lavoro di bonifica, scende ed incappa in un terzo ordigno, che causa la morte del capi-

le possibilità di lavoro in Sudtirolo. Il 24 gennaio 1963 ci sono delle esercitazioni di alpini sciatori a Corvara della « Tridentina ». Assistono il gen. Aloia, capo St. M. Es., il gen. Verando, com. IV C.A., e il gen. Taverna, Com. « Tridentina ». Aloia, poi, in una riunione « ad alto livello » dà notizia di importanti innovazioni già decise, o in corso di attuazione, che interessano l'ammodernamento e il potenziamento dell'esercito. In particolare: entro breve tempo verranno assegnati ai reparti di fanteria (e quindi anche agli alpini) un nuovo tipo di fucile automatico, un nuovo mortaio leggero (adatto ai piccoli reparti), razzi teleguidati anticarro a lunga portata. Sensibile potenziamento dell'aviazione leggera e assegnazione delle truppe alpine di elicotteri per trasporto e manovra di interi reparti.



Joosten, l'agente segreto italiano che sventò un'attentato sul "Brenner-Express"

L'evolversi delle organizzazioni terroristiche secondo linee già precedentemente tracciate, rendono il Sudtirolo un campo di battaglia, e che rispecchia giochi interni ed internazionali che vanno oltre i problemi del mondo tirolese.

Questi sono gli elementi che saltano fuori nel 1963:

a) Attentati preordinati sia in relazione alla politica interna italiana che in relazione all'ipotesi di un accordo Italia-Austria.

b) Messa a punto dell'apparato militare anti-guerriglia e sua sperimentazione in Alto Adige.

c) Prevalere dei gruppi nazisti e pangermanisti, ed uso subordinato o strumentale dei rimanenti gruppi Sudtirolesi.

Gli attentati continuano (vedere cronologia).

In questo periodo avvengono attentati anche in territorio austriaco: fascisti esaltati o opera dei servizi segreti per mandare a monte i negoziati tra Italia e Austria. Gli attentati del 22 settembre 1963 a Transkirchen, nell'Austria superiore, e alla salina di Ebensee, dove muore l'ispettore di polizia Kurt Gruber, ed alla funivia di Ebensee vengono rivendicati dall'ASAN (Associazione Studentesca di Azione Nazionale).

Questa istruttoria è un percorso di guerra

La risposta delle forze dell'ordine in Italia segue un piano preordinato: abbiamo già accennato al tipo di apparato militare preposto da Scelba e come la sperimentazione di esso sia possibile dall'assetto istituzionale che si andava costruendo in Italia e dalla reazione degli ambienti conservatori ad esso. Magri risultati ottengono le forze dell'ordine nel 1962-63. A nostro avviso ciò è dovuto alla tattica usata in Sudtirolo in questo periodo basata soprattutto su rastrellamenti ed arresti indiscriminati, e che serve non tanto a reprimere il terrorismo, ma come sperimentazione pratica, da ampliare poi su tutto il territorio nazionale, di esercitazione anti-guerriglia.

Ad esempio il 9 agosto, a quattro giorni dagli attentati, scatta un rastrellamento a largo raggio che, con l'impiego di quasi 2.000 carabinieri e poliziotti, mette in stato d'assedio la periferia meridionale di Bolzano: più di 300 case sono perquisite nella ricercad i armi, esplosivi o persone sospettate. Il 14 e il 24 agosto si ripete la stessa cosa a Bolzano e in intere vallate come in Val Pusteria e in Val D'Ega. A dirigere le operazioni a Bolzano notiamo il questore Allitto Bo-

tano Francesco Gentile, del S. Ten. Mario Di Lecce e del serg. Olivo Dordi, nonché il ferimento del serg. magg. Marcello Fagnani che sopravviverà.

323) 10.7.1967 FORTEZZA, un agente della Polfer scopre un ordigno nella toilette della stazione, registrato sulle 21.

324) 26.7.1967 CIMA VALLONA, scontro a fuoco tra finanzieri e terroristi; 1 ferito.

325) 31.7.1967 FORTEZZA, valigia con esplosivo abbandonata in uno scompartimento del diretto Roma-Monaco e fatta saltare in un bosco; sospettati i partecipanti al raduno « Comitato Tricolore » a Bolzano.

326) 4.8.1967 ANTERSELVA, Bernhard Steinkaserer di 12 anni, pastore, viene gravemente ferito e mutilato da uno scoppio di un ordigno nascosto nel sottobosco.

327) 12.8.1967 Rifugio VIENNA, alta Val di Vizze; sventato attentato al rifugio, scoperto in tempo.

328) 13.8.1967 FORTEZZA, bomba esplode sull'ultimo vagone di un merci proveniente dalla Germania e carico di rottami.

329) 15.8.1967 TRENTO, il palazzo della Regione viene minato in un pozzetto accanto ai garages sotterranei; altra bomba in un giardino in via Petrarca a pochi metri dal palazzo della regione e congegni accensione al Medio Credito.

330) 27.8.1967 LACES, attentato alla caserma del CC, fa crollare una parete e distrugge due uffici nel seminterrato.

331) 1.10.1967 TRENTO, ore 14,44 il brig. Filippo Foti e l'agente Edoardo Martini vengono uccisi dallo scoppio di 10 kg di esplosivo contenuto in una valigia che era stata deposta prima del Brennero in uno scompartimento del «Alpen-Express» e che essi in seguito all'allarme dato da una viaggiatrice, avevano recuperato e portato lontano dalle pensilne.

332) 1.10.1967 PRATO SELVIO, alla caserma dei CC viene a mancare la luce in seguito al taglio dei fili, quindi ha luogo un attacco con armi da fuoco, risposta dei militi.

333) 15.10.1967 SLUDERNO, attentato alla caserma dei CC.

334) 27.10.1967 TEL, sventato attentato alla caserma dei CC.

335) 7.12.1967 MERANO, un finanziere scopre nel gabinetto del bar Habr una bomba inesplosa.

336) 22.6.1968 BRONZOLO, attentato alla linea elettrica che alimento la linea Bolzano-Verona. L'esplosione non ci fu per un guasto al detonatore.



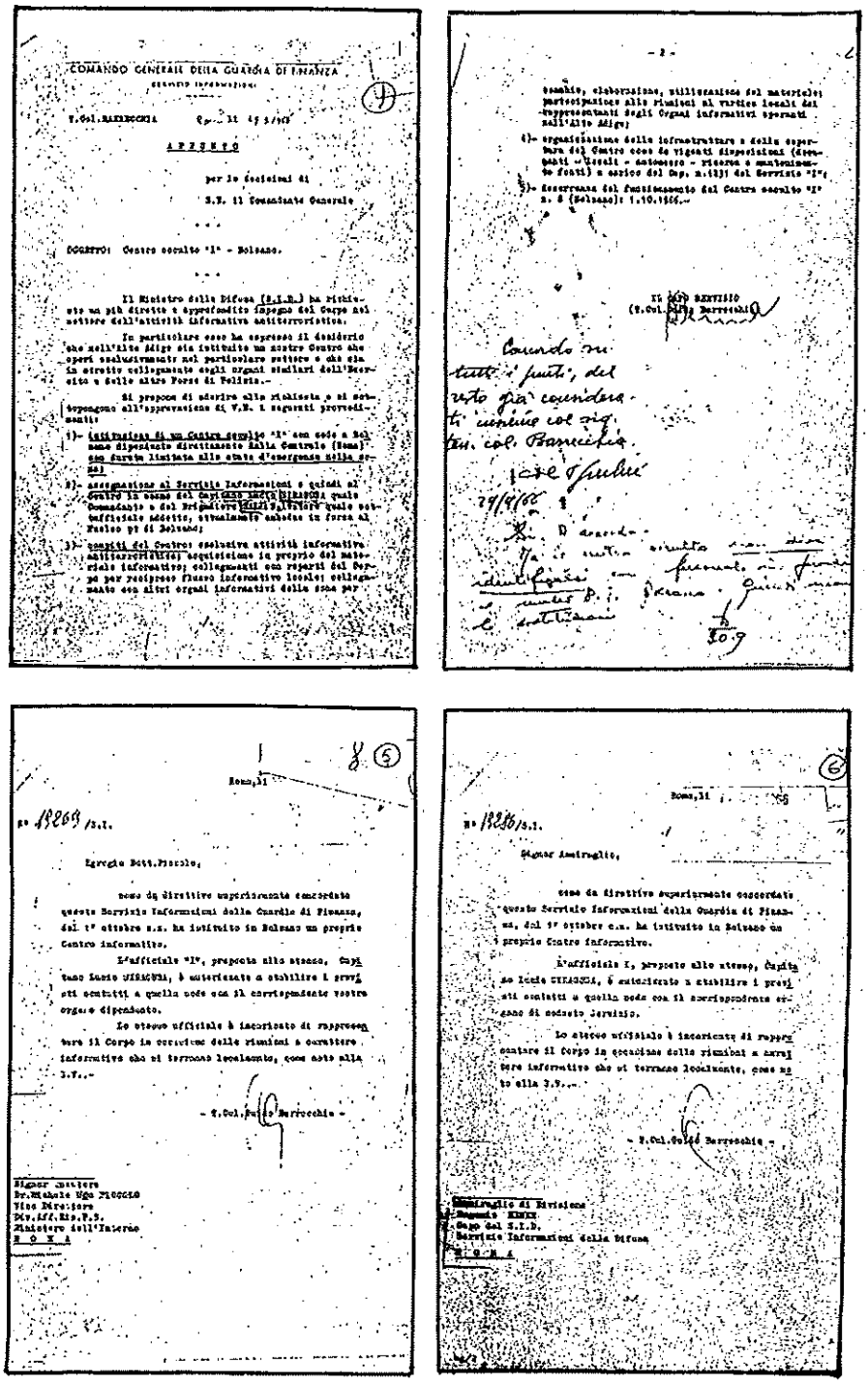
nanno e il generale Ciglieri, che nell'agosto del '63 assume il comando del IV corpo d'Armata. A Bolzano c'è pure al completo il II° celere di Padova. Allitto Bonanno arriva a Bolzano il 10 agosto '63 da Pavia. Testa, che lascia Bolzano, assume la direzione della quastura di Pavia. Vicequestore Stagni.

A Trento, il 29 agosto '63, succede un fatto che complica ancora di più le cose. Venivano assolti, o per non aver compiuto il fatto o perché il fatto non costituisce reato i carabinieri e poliziotti accusati di torture e sevizie nei confronti dei Sudtirolesi implicati o fermati in relazione agli attentati del 1961 (sono tutti assolti, solo per Rotellini e per D'Andrea viene applicata l'amnistia). La reazione di sdegno è fortissima, vibrate proteste dell'Austria e in particolare della SVP.

Romualdi dell'Msi, alla Camera dei deputati, propone lo scioglimento della SVP, e l'interruzione dei rapporti diplomatici con l'Austria. L'on. Scotoni del Pci, denuncia i legami di chi opera in Alto Adige ai gruppi neonazisti austriaci e della Germania di Bonn, battere il pangermanesimo vuol dire battere l'accordo monopolistico della SVP e della DC a danno delle esigenze di progresso e sociale della Regione.

Mentre a Bolzano si prepara l'istruttoria per il secondo processo contro 31 imputati di terrorismo in Sudtirolo, sta arrivando alla fine quello contro 91 persone accusate di terrorismo che sfociò negli attentati della « notte dei fuochi » dell'11-6-1961. Il processo inizia a Milano nel dicembre 1963 e finisce sei mesi dopo. La Corte di Assise di Milano divide, in pratica, gli imputati in due gruppi. I primi sono ritenuti responsabili di cospirazione politica (Luis AMPLAZ, 26 anni e 6 mesi; Henrick KLIER, 21 anni e 10 mesi; Sigfrid Karli, 19 anni e 11 mesi; Eduard Widmoser [segr. B.I.B.], 19 anni e 4 mesi; Georg Klotz, 18 anni e 2 mesi; Yosef Kerschbaumer, 15 anni e 11 mesi).

Nel secondo gruppo gli imputati per detenzione di armi e esplosivo e per gli attentati ai tralicci, e per l'omicidio colposo di Giovanni Postal. 27 imputati sono assolti e tra di essi Hans Staneck segretario della SVP. Vengono condannati appartenenti al KAMPFGRUPPEN di Terlano-Appiano e di Termeno, ritenuti responsabili del diveltamento di 19 tralicci durante la notte dei fuochi. Dal processo erano state escluse durante l'istruttoria, 67 persone tra i quali Alois Oberhammer (presidente dell'OEVP) e Viktoria Stadlmayer (segretaria B.I.B.).



Bolzano, ottobre 1966: i servizi segreti italiani si organizzano

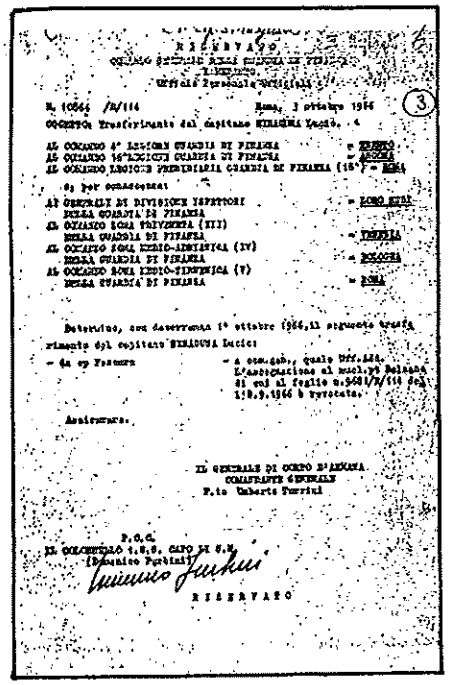
Le pene del tribunale di Milano sono sostanzialmente clementi e tengono conto del buon avvio della « Commissione dei 19 », tra Italia e Austria, per la soluzione della questione sudtirolese.

Ripresa degli attentati nell'agosto-settembre 1964 che impediscono di fatto di arrivare ad una soluzione della questione sudtirolese che non comporti l'autonomia completa della provincia di Bolzano.

L'8 aprile 1964, la Commissione dei 19, conclude i lavori iniziati il 13 settembre 1961 e prevede l'adozione di 110 provvedimenti che, pur conservando l'unicità della Regione, ampliano oltre i limiti dell'Accordo di Parigi, i poteri autonomi delle province di Bolzano e Trento.

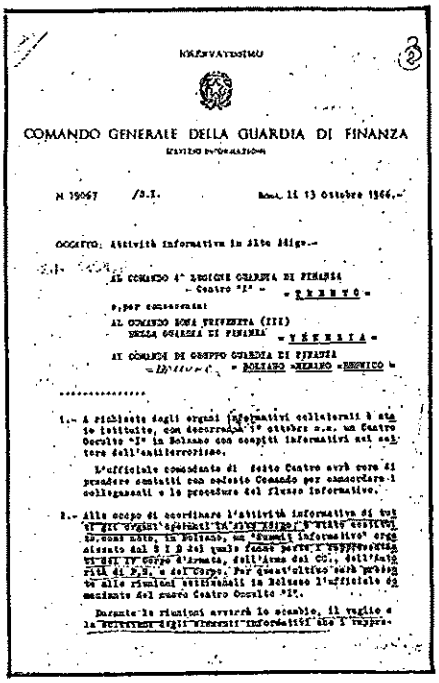
Il Sud Tirolo ha la camicia bruna

L'organizzazione terroristica è oramai controllata completamente dai Neonazisti che fanno riferimento ad Innsbruck al professor Norber Brugger e allo scrittore Hans Klier. Per conto di costoro entrano in azione i quattro « bravi ragazzi » della Val Aurina che alla fine di settembre inizi di agosto (vedere cronologia) ingaggiano scontri a fuoco con le forze dell'ordine. Sono attentati questi che evidenziano come scopo del terrorismo non sia più il patriottico avvertire l'opinione pubblica italiana e mondiale della situazione sudtirolese, ma impedire le conclusioni della controversia tra Italia e Austria e mantenere



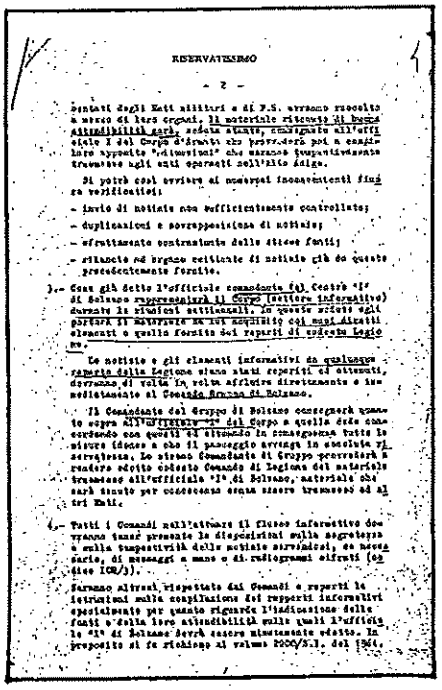
RISERVATO

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA

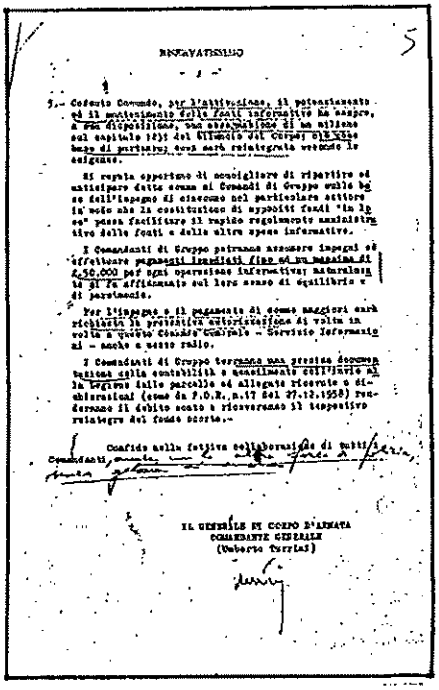


RISERVATISSIMO

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA



RISERVATISSIMO



RISERVATISSIMO

aperto in Europa un focolaio di guerriglia, nella speranza pangermanistica di poter riunire tutte le genti tedesche in un unico Stato.

Austria, SVP, opinione pubblica sudtirolese condannano gli attentati. Il 4 settembre a Selva Molini, viene ucciso il carabiniere Vittorio Tirolongo, colpito da una fucilata mentre era sul balcone della caserma.

Le forze dell'ordine al comando del generale del IV Corpo d'Armata Ciglieri, del questore Allitto Bonanno e del colonnello Maraschi comandante della legione CC di Bolzano, attuano subito una vasta azione di repressione nella zona degli attentati e fermano 300 sudtirolesi. Lamentele della SVP sui metodi impiegati dalla polizia, e in particolare riferendosi alla rappresaglia effettuata nel paese di Montelissone, nel comune di Gais, dove l'intera popolazione era stata fatta uscire dalle abitazioni e stesa a carponi in un prato mentre le forze di polizia entravano devastando nelle case alla ricerca di terroristi.

Giustificazioni del ministro degli interni Taviani.

Il 7 settembre '64 viene assassinato Luis Amplatz e ferito gravemente Georg Klotz. Autore dell'esecuzione è Kristian Kerbler — austriaco — associatosi ai terroristi per conto della BND (il serv. seg. tedesco) per scoprire gli agenti dell'OAS, Oliver François e Claude Blain aggregatisi ai terroristi operanti in Sudtirolo. Kerbler, pure in contatto con i servizi segreti italiani e in particolare con il questore di Bolzano Allitto Bonanno, doveva portare i due terroristi in Italia e farli arrestare dai carabinieri. Però, lo stesso Kebler era anche daccordo con Brugger per assassinare Amplatz e Klotz, perché si opponevano all'infezione nazista di Brugger, nella lotta Sudtirolese. Il Kerbler, tra l'incudine e il martello, con in mente solo di salvare la pelle, minacciato da più parti, e fallito l'appuntamento con i CC in Italia per il falso arresto dei due terroristi, tenta di ucciderli (Klotz si salva) e scappa.

Stipendiato dai servizi segreti italiani, con i milioni della « ricompensa » e un passaporto falso (Giannettini ha degli illustri predecessori) Kerbler ripara in Svizzera e da lì a Londra dove sparisce (a Zurigo s'era « suicidato » un certo Ravanelli, che gli aveva procurato il biglietto dell'aereo per Londra). E non è un caso — nonostante una condanna a 22 anni di carcere inflitta al « latitante » Kerbler dalla Corte di Assise di Perugia, che non sia mai esistita una richiesta di estradizione nei suoi confronti dall'estero, al punto che quando 12 anni dopo lo stesso Kerbler venne arrestato dalla polizia inglese (a Londra) all'inizio del dicembre 1976 non risultò affatto ricercato dalla polizia italiana, ma anzi si moltiplicarono le pressioni del SID perché la polizia inglese lo rilasciasse al più presto, come di fatto è avvenuto.

In Austria, a Solbad Hall, si era suicidato anche un giovane giornalista di nome Hans Wagner. Di lui si sa che fino a pochi giorni prima della tragedia di Saltusio era stato a fianco di Kerbler fino a conoscerne tutti i movimenti. Viene sventata una strage sul Brenner-Express; l'attentatore — Charles Yoosten — avverte la polizia italiana e scappa. Si verrà a sapere in seguito che lo stesso Yoosten era un'agente dei servizi segreti italiani, infiltratosi tra i terroristi.

Nuove sparatorie in val Aurina contro militari italiani. Come risposta vengono effettuate operazioni di rastrellamento guidate dal ten. col. Ferrari dei CC. Li affianca all'operazione reparti della « Tridentina » guidati dal generale Andreis e dal gen. Ciglieri, con impiego di elicotteri e autoblindo.

Inizia in ottobre, sullo sfondo di nuovi attentati, la campagna elettorale regionale del 15 novembre 1964.

BIBLIOGRAFIA

a) Lotta Continua, anno 2°, 11 dicembre 1970.
b) « Il Sid e Strauss riaprono la questione dell'Alto Adige », volantone a cura di L.C., 25 febbraio 1976.
c) « Alto Adige-Sudtirolo », Loiacono, edizioni Mursia, 1968.
d) « La guerra dei tralicci » di Gianni Bianco, 1964.
e) Lotta Continua (quotidiano), 8 febbraio 1977.

NFORMAZIONECONTROINFORMAZIONECON

LE BOMBE DI TRENTO

...gennaio e febbraio 1971: storia senza fine di quattro bombe che dovevano provocare una strage, di due provocatori al soldo del SID, della guardia di finanza, dei carabinieri, della polizia, di tre colonnelli e di un vicequestore. Storia di ministri e magistrati, di insabbiamenti e di ...controinformazione.

PERSONAGGI E INTERPRETI: I PROVOCATORI: **Sergio Zani, Claudio Widmann.** I COLONNELLI: **Michele Santoro dei carabinieri, Lucio Siragusa della guardia di finanza, Angelo Pignatelli del controspionaggio.** IL VICEQUESTORE: **Saverio Molino.** I MARESCIALLI: **Salvatore Sjia, Luigi D'Andrea e altri.** I MINISTRI: **Colombo, Rumor, Restivo, Tanassi, Lattanzio.** L'INSABBIATORE: **Lucio Mario Agostini, procuratore della Repubblica di Trento.** ALTRI PERSONAGGI: **I contrabbandieri altoatesini, l'ex questore di Trento Leonardo Musumeci, il commissario del governo Bianco, il capitano Rocco del controspionaggio, il colonnello Monte della finanza, il Generale Grassini dei CC, il colonnello Bottallo del SID, Luigi Biondaro, ecc.** COORDINAMENTO E PRODUZIONE: **La questura di Trento, l'ex divisione affari riservati, il comando della divisione Pastrengo dei CC di Milano, il servizio informazione difesa di Trento e Roma, i servizi speciali della guardia di finanza, il commissario del governo di Trento.** REGIA: **Il ministero degli interni.**

PROLOGO DI UNA PROVOCAZIONE E INIZIO DI UNA "INCHIESTA"

Il 12 novembre dell'anno scorso viene arrestato a Bolzano, dal capitano Laino della G. di F. e su ordine di cattura del Giudice Istruttore di Trento Gianfranco Jadecola, Sergio Zani di 28 anni da Cavareno. L'accusa è di strage, perché avrebbe trasportato e depositato il 19 gennaio 1971 davanti al tribunale di Trento, in concomitanza di una manifestazione della sinistra extraparlamentare, un potente ordigno — contenuto in una sacca da ginnastica — che doveva provocare una strage.

Quel giorno della bomba doveva svolgersi il processo a due appartenenti alla sinistra trentina. Per motivi tecnici il dibattimento fu rinviato, cosicché la bomba « non serviva più ». Un intreccio di telefonate « anonime » avvisò la questura della presenza, nel luogo sopraindicato, di una sacca contenente il micidiale ordigno. L'opera dell'artificiere fu abilissima: riuscì a fare scoppiare la bomba mantenendo intatto il meccanismo di scoppio. La Procura della Repubblica di Trento avviò le consuete indagini che approdarono con un nulla di fatto, e tutto fu archiviato.

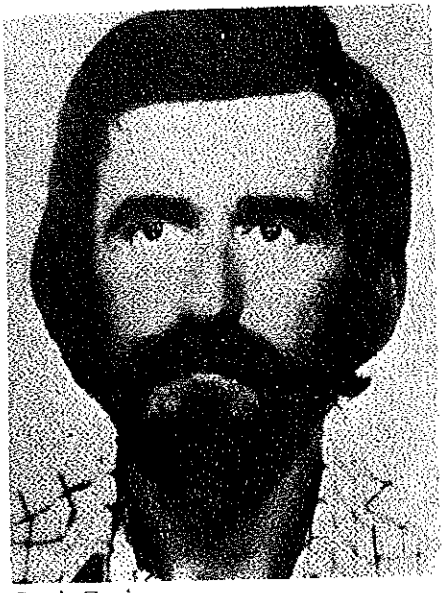
Il 7 novembre 1972 avvenne un fatto eccezionale che ributtò l'intera vicenda a galla: il quotidiano LOTTA CONTINUA uscì a caratteri cubitali indicando la persona che materialmente aveva posto, nel giardino antistante il tribunale, l'ordigno: SERGIO ZANI, ultimo anello di una complessa provocazione. Il quotidiano indicava, altresì, nel commissario Saverio MOLINO della questura di Trento il mandante di tale attentato. La notizia fece scalpore. Il quotidiano fu denunciato e querelato; da qui processato per direttissima. Un processo durato tre anni e finito con l'assoluzione dei giornalisti incriminati, (addirittura a Roma il fascicolo processuale scomparve, poi venne ripescato quando l'avvocato difensore di L.C. annunciò di averlo, precedentemente, fotocopiato foglio su foglio).



Davanti al palazzo di Giustizia dopo che è stata fatta esplodere la bomba collocata il 17 gennaio 1971; sono visibili tra gli altri l'artificiere Morabito e il dott. Molino. (foto Rossi)

Il presidente della II sezione penale del tribunale di Roma ordinò il trasferimento di tutti gli atti processuali alla Procura della Repubblica di Trento perché le indagini e l'istruttoria su quelle bombe venissero riprese. **Nel luglio 1976** il giudice Jadecola aprì il fascicolo e dopo avere sentito i testi che caratterizzarono il processo romano a L.C. insieme ad altri elementi, ordinò il mandato di cattura per lo Zani con l'imputazione di strage.

In che modo Lotta Continua e in seguito l'opinione pubblica arrivò al nome dello Zani? Furono due testimoni Giorgio BOATTI e Bruno SILVESTRI che diedero la « dritta » a tutto questo, perché fu a loro — mentre prestavano servizio militare, in caserme diverse e in tempi diversi (a Cuneo il Silvestri, a Sulmona il Boatti; Silvestri e Boatti non si conoscevano nemmeno) — che lo Zani aveva dichiarato di aver paura perché confidente di un funzionario di polizia « era stato costretto ad agire da provocatore e, come tale, a collocare la bomba davanti al tribunale ». Disse inoltre « per i miei precedenti penali di contrabbando e falso era stato ricattato dalla polizia nel senso che questa nulla



Sergio Zani

avrebbe fatto contro di me, purché avessi collaborato con la stessa mettendo delle bombe. Una ne avevo depositata al monumento dei caduti, al tribunale, alla questura di Trento... ». Lo Zani disse inoltre che aveva dei protettori, tra cui il colonnello dei carabinieri Michele SANTORO — da lui chiamato confidenzialmente « don Michele » — che gli aveva promesso protezione e interessamento per non fare o accorciare il servizio militare. Al processo per diffamazione stampa a Lotta Continua furono escussi altri due testi che avvalorano le testimonianze dei due commilitoni: i giornalisti Gabriele INVERNIZZI dell'Epresso e Luigi SARDI del quotidiano Alto Adige. Il primo in un colloquio con Santoro in merito alle bombe trentine si sentì rispondere che « certe bombe non erano né di destra, né di sinistra » (alludeva chiaramente a quella posta davanti al tribunale) e dopo insistenze sull'argomento « ...di rivolgersi al commissario Molino della questura ». Luigi Sardi, testimoniò: « il colonnello Santoro mi lesse le ultime righe di un documento che lui definì rapporto ». Testualmente mi disse « ...le indagini sulla bomba davanti al tribunale sono state sospese quando si apprese che a metterla o collocarla era stato altro 'Corpo' ».

CONTRABBANDIERI E GUARDIA DI FINANZA: UN CONNUBIO DI BOMBE

Il 20 novembre scorso si presenta come teste volontario Saverio Molino, ex capo dell'ufficio politico della questura di Trento e « attuale » responsabile della POLMAR (polizia marittima) a Trieste. Il colloquio con il giudice dura tre ore, ed è tutta una serie di precisazioni del Molino, sul suo ruolo svolto in quel delicato periodo. È spinto a comparire come teste volontario dalle illazioni giornalistiche che lo vogliono mandante degli attentati trentini.

Il 3 dicembre una svolta importante caratterizza l'inchiesta. Non c'è più la figura del solo Zani ma altre persone ne vengono coinvolte e accusate. Sono l'ex capo dell'ufficio politico della questura di Trento Saverio Molino, il tenente colonnello della Guardia di Finanza Lucio Siragusa, il maresciallo — sempre della finanza — Salvatore Sajia, Edoardo Hofer, Liberto Hoberhofer ed Eugenio Gatscher (questi ultimi tre sono noti negli ambienti del contrabbando alla frontiera del Brennero). Tutte queste persone vengono incriminate per aver partecipato in maniera diversa agli attentati commessi a Trento il 18-1-'71 davanti al tribunale, della bomba collocata davanti al palazzo della Regione l'8-2-'71 e le bombe del 12 febbraio dello stesso anno al mausoleo di Cesare Battisti situato sul Doss Trent e presso il Castello del Buonconsiglio vicino alla questura. L'accusa è di concorso in strage, imputazione che prevede l'obbligatorietà del mandato di cattura.

Viene arrestato a Laives, Edoardo Hofer con l'imputazione di strage; Eugenio Gatscher sfugge alla cattura.

Il giudice Jadecola nomina il perito balistico Teonesto Cerri (indagò sulle bombe di piazza Fontana). Dovrà esaminare le caratteristiche tecniche e distruttive delle bombe trentine. Cerri che « ha tempo » dieci giorni per la sua relazione, da subito una prima diagnosi. Le quattro bombe in questione presentano caratteristiche identiche; erano tutte confezionate con tritolo, erano corredate di orologi di marca Jungans, nonché sistemi di scoppio a strappo e, particolarità insolita, gli ordigni erano collocati all'interno di ogive antigrandine. Soprattutto le bombe trovate davanti a palazzo di giustizia e davanti alla questura sono risultate di potenza eccezionale, capaci di provocare una vera strage.

Il quotidiano « Alto Adige », in data 7 dicembre '76, riporta un articolo dal titolo **« Una storia di razzi e di agenti segreti »** che sembra significativo e di cui ne riportiamo stralci.

« C'è, al margine delle quattro bombe costruite con razzi antigrandine, una storia confusa che comincia nella piana rotaliana e finisce a Laives dove — coincidenza — abitano Edoardo Hofer e Eriberto Hoberhofer: l'accenniamo solo perché è una vicenda complicatissima. Il 24 settembre 1970, i CC bloccarono proprio a Laives un'automobile. Trasporta ventisette testate di razzi antigrandine (quasi 22 chili di tritolo) che due persone — una di Mezzolombardo e una di Mezzocorona — avevano rubato in diverse postazioni e nascosto in una grotta. I CC arrestarono una persona che abita a Bolzano, poi saltarono fuori tre nomi: quello di un altoatesino che si fa chiamare LUIS e di due personaggi, che poi scompaiono nelle carte processuali dove invece si legge che l'auto era dei carabinieri e il guidatore era un carabiniere... ». Interessanti le casuali coincidenze sul materiale (i razzi antigrandine) e le date. Il furto avviene nel settembre 1970, la prima bomba scoppia a Trento meno di quattro mesi dopo.

L'inchiesta giudiziaria sta muovendo i primi passi reali: si alza il sipario sui servizi segreti! Il quotidiano Lotta Continua dell'11 dicembre continua sulla strada intrapresa e indica nuove e più importanti responsabilità. A Zani si affianca un altro giovane di Salter (val di Non) CLAUDIO WIDMANN, che aveva il compito di informatore alle dipendenze del SID, (Claudio Widmann, abita nei pressi di Romeno, vicino a

TRENTO - FINALMENTE ARRESTATO IL PROVOCATORE ZANI PER LA MANCATA STRAGE DEL DICIOTTO GENNAIO 1971 ORA TOCCA AL COMMISSARIO MOLINO!

Totale conferma delle rivelazioni di Lotta Continua. Svergognato il colonnello Santoro

Venerdì 12 novembre è stato finalmente arrestato il provocatore Sergio Zani, l'uomo che per conto del commissario Saverio Molino — alla testa dell'ufficio politico della questura di Trento — aveva collocato un ordigno esplosivo davanti al Tribunale di Trento la sera del 18 gennaio 1971, destinato a fare strage di centinaia di compagni che la mattina successiva si sarebbero affollati in doverosa per una manifestazione di solidarietà con due compagni antifascisti. L'ordine di cattura — fatto eseguire dalla guardia di finanza per escludere sia la polizia (coinvolta nella persona di Molino), sia i carabinieri (coinvolti nella persona del colonnello Santoro) — riporta l'accusa di strage ed è stato spiccato dal sostituto procuratore di Trento, Gianfranco Jadecola.

Sono passati quasi sei anni da quella che fu una delle più terribili azioni della strategia della tensione a Trento e a livello nazionale (se l'ordigno fosse esploso i morti sarebbero stati decine) e se finalmente la verità comincia a farsi strada anche sul piano giudiziario lo si deve esclusivamente a Lotta Continua che per anni ha condotto un lungo, duro e sistematico lavoro di controinformazione, per arrivare a individuare non solo l'autore materiale, ma anche e soprattutto i mandanti e i complici della mancata strage, annidati ai vertici della polizia e dei carabinieri.

Ma nonostante tutto siamo ancora solo all'inizio. Il processo contro Lotta Continua (per le sue rivelazioni) a Roma — un processo « per direttissima » — è durato tre anni e si è poi deciso di chiudere con la nostra piena assoluzione. Ora però l'arresto dello Zani riguarda solo l'ultimo anello della catena della strategia della strage a Trento; in palera per strage deve finire al più presto il suo diretto mandante, il commissario Molino (attualmente in forza, col grado di vicequestore, alla Polizia di Trieste) e per complicità di atti di ufficio e falsa testimonianza deve essere arrestato il colonnello Michele Santoro.

Se vogliono qua dimostrare che la catena di attentati e provocazioni disseminarda a Trento a iniziato dopo il 30 luglio 1970, quando per sottolineare il ruolo della classe operaia della lotta e di Lotta Continua arrivarono in città il ministro Andreotti (che chiese e subito ottenne la testa del questore Amato), il vicepresidente Aldo Moro e il capo della polizia Vicari. Allora il ministro dell'interno Emilio Colombo (quello di piazza Fontana) e l'onorevole Flaminio Piccoli, il risultato immediato fu appunto l'invio a Trento di Molino e Santoro, col compito di fare piazza pulita di Lotta Continua e della avanguardia di classe.

E piazza pulita si tentò immediatamente di farla con le bombe, le provocazioni, le denunce, e le provocazioni terroristiche che costellarono per tutti quei mesi la vita della città. Ora è giunto il momento di tirare prima tutte le somme. E intanto consigliamo il PSI Jadecola di mettere un po' il naso anche sulle due bombe ritrovate la mattina del 12 febbraio 1971, pochi giorni dopo la mancata strage del tribunale. Potrebbe scoprire qualche cosa di interessante. E' proprio il caso di dire che tutti i nodi vengono al pettine.

Ma il commissario capeggia la strategia della tensione a Trento, e ancora a piede libero ed essenza intorno a sé un infame apparato di servizi segreti, è ancora a piede libero ed essenza intorno a sé un infame apparato, alle dipendenze del ministro Cossiga.



Il commissario Molino, con il cappello in testa, durante un sopralluogo

Cavareno, dove abitava prima di trasferirsi a Bolzano lo Zani, e il 13 dicembre verrà sentito tre volte dal magistrato, in qualità di teste). Si incentra l'attenzione su taluni personaggi noti per i compiti loro affidati nel settore dell'ordine pubblico o in corpi separati, in quel periodo a Trento e che dovrebbero essere in grado di fornire notizie utili all'inchiesta del magistrato. Si cita l'allora maggiore Angelo PIGNATELLI che comandava il CS (controspionaggio) di Trento; il colonnello Michele SANTORO e lo stesso questore trentino di allora, Leonardo MUSUMECI che già vice-questore di Bolzano con Allitto Bonanno ai tempi del terrorismo sudtirolese, è oggi questore di Torino.

Mercoledì 16 dicembre, viene interrogato il maresciallo Salvatore Sajia dei Servizi Speciali della G. di F. di Bolzano, il quale dichiara che tanto Sergio Zani che Claudio Widmann erano da prima informatori regolarmente pagati dalla Finanza, ma erano successivamente passati al servizio del SID e dal SID venivano regolarmente stipendiati! Dipendevano dal colonnello Angelo Pignatelli, da prima capo del centro CS di Trento e poi di Verona (al posto del colonnello Marzollo) dove collaborava con il capitano SELVAGGI (ora a Trieste come Molino) e con il ten. col. Salvatore JANNELLO, che assieme al colonnello Santoro e Marzollo costruì la « provocazione Pisetta » a Pochi di Salorno (Bolzano). Sarà un caso ma, da pochi mesi, il ten. col. Jannello è stato trasferito a Trento, a comandare il gruppo carabinieri, esattamente al posto che era stato di Santoro! Sempre Pignatelli, è implicato nelle grandi manovre dei servizi segreti in Sudtirolo (durante il terrorismo) e dopo Trento succede al colonnello Marzollo a capo del centro CS di Verona; viene indicato come uno degli uomini di collegamento tra il SID e i servizi americani. « ... Di lui al comando dell'Arma parlano con molta deferenza ».



Luigi Biondaro, collaboratore dei carabinieri.

SANTORO ALL'ATTACCO LA GUARDIA DI FINANZA NEI GUAI

Il 17 dicembre, vengono spiccati mandati di cattura contro il colonnello dei servizi speciali del comando generale di Roma della Guardia di Finanza Lucio SIRAGUSA e il maresciallo — anche lui dei servizi speciali della Finanza — Salvatore Sajia. L'imputazione è di concorso in strage, detenzione e trasporto di esplosivi.

Chi ha determinato l'arresto del colonnello e del maresciallo della Finanza è stato Michele Santoro. È stato lui, che, con un pro-memoria di 8 cartelle al P.M., ha dichiarato che l'esplosivo era stato fornito a Hofer, Hoberhofer e Gatscher dai servizi speciali della G. di F. I tre personaggi indicati come contrabbandieri e confidenti di Siragusa e Sajia, avevano consegnato gli esplosivi allo Zani e al Widmann che hanno materialmente costruito i vari ordigni, poi « riconsegnati » ai tre contrabbandieri i quali li collocarono davanti al tribunale di Trento, su un piazzale tra la Regione e l'hotel Trento, vicino alla questura al mausoleo di C. Battisti.

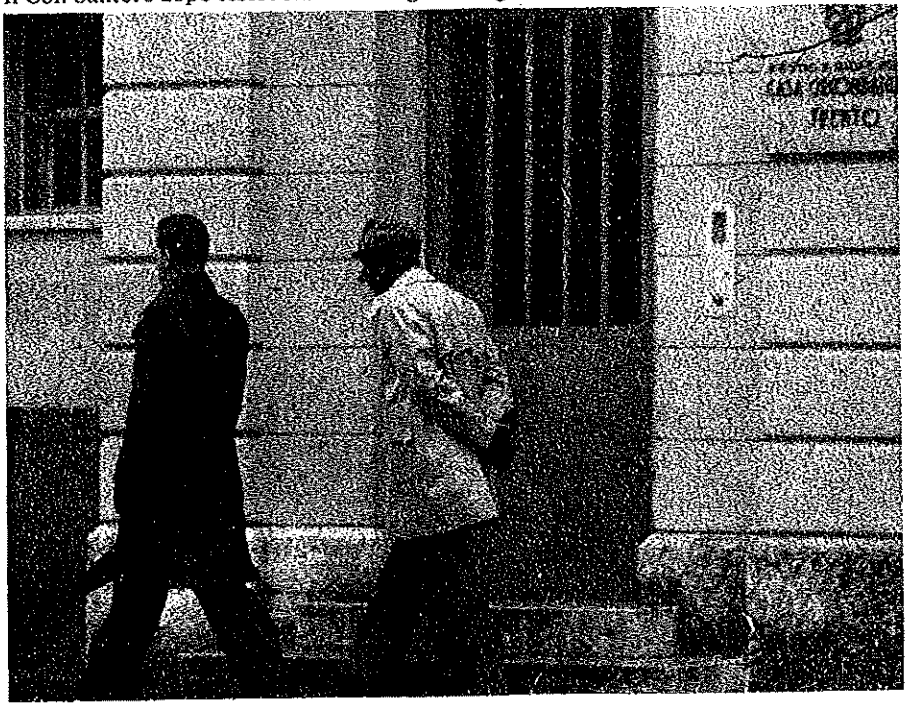
Zani poi teneva informati i due ufficiali della Finanza (Siragusa e Sajia) e che a loro volta indicavano alla questura e precisamente all'Ufficio Politico, allora diretto dal commissario Saverio Molino, l'ubicazioni dei micidiali ordigni.

Il colonnello Santoro ha taciuto questa « verità » dal maggio del 1971 al 25 novembre '76; l'ha taciuta al processo a Roma per diffamazione a Lotta Continua, ancora per due volte al giudice Jadecola. Santoro ha dichiarato tutto ciò alla terza convocazione giudiziaria. Il maresciallo Sajia, incarcerato, parte al contrattacco e dichiara che « ... le otto pagine di Santoro non contengono la verità o è una verità che fa comodo a lui... ».

Il perito d'ufficio delle bombe, Teonesto Cerri, deposita la perizia e dice: « In quarant'anni non ho mai trovato una bomba con un innesto così speciale (riferendosi a quella del tribunale). Era fatta certamente per uccidere e chi l'ha costruita ha una profonda conoscenza dell'elettronica. È una bomba a regola d'arte e, tranne l'innesto, è identica a quella collocata davanti alla questura il 12 febbraio, che invece ha un innesto a tempo. Chi le ha confezionate è un uomo del mestiere ». Cerri sottolinea, inoltre, il ricorso all'uso di ogive antigrandine con grande dispendio di batterie, l'impiego comune per tutte le bombe di orologi marca Jungans (lo stesso tipo usato per la strage di piazza Fontana) e il tipo di esplosivo ad altissimo potenziale, non esclusa, come nel caso della bomba posta sul retro del palazzo della Regione, la **fusite** che venne usata in Italia soltanto per l'attentato al treno Italicus.

Sandro Canestrini, l'avvocato difensore del maresciallo Sajia, chiede che vengano aquisiti agli atti di questo processo, quello del **caso Biondaro**; un fatto che risale al 24 aprile 1972 quando — in piena campagna elettorale — il Biondaro, noto fascista trentino, fu sorpreso da una pattuglia delle Fiamme Gialle mentre trasportava su un furgone un ingente quantitativo di esplosivo, (una cassetta di bombe a mano HGR-DM 41, una cassetta di spolette da mortaio, cento detonatori. Alla cintura ha una rivoltella 7,65), e il bombarolo che stava per essere arrestato dichiarò che lavorava per i carabinieri e più preci-

Il Col. Santoro dopo essere stato interrogato dal giudice. Lo precede il Cap. Ruggeri.



samente per il colonnello Santoro. Biondaro parte da una località mai precisata del Veneto e deve arrivare con il suo insolito carico nel parco di Goccia D'Oro a Trento, dove lo stavano aspettando due sottoufficiali dei CC ma, come detto sopra, viene intercettato dalla Finanza prima di arrivare a destinazione. **In sostanza ci si chiede come mai Santoro incaricò il Biondaro, in un momento preciso, alla vigiglia delle elezioni di tale trasporto.** Si tentò di nascondere con cura la notizia alla stampa e « qualcuno » si prese la responsabilità di insabbiare questa vicenda. Vi furono una serie di incontri ad alto livello tra la G. di F., il colonnello Santoro e, per la Procura della Repubblica, il Procuratore capo AGOSTINI. Anzi fu proprio Agostini che dopo quest'incontro, incaricò i carabinieri di indagare sul « caso Biondaro » (sic).

In che modo avvenivano le segnalazioni del ritrovamento degli ordigni, in quel lontano 1971, da parte degli organi di polizia? In tutti e tre i casi, tuttavia, la segnalazione o come viene chiamato nel gergo degli addetti ai lavori « il rapportino » inviato alla Procura della Repubblica, o viene taciuto il particolare della preventiva segnalazione, o il « rinvenimento » viene qualificato come occasionale o altrettanto genericamente con la rituale frase: « nel corso di normale servizio di vigilanza ».

Per esempio, i due poliziotti che « rinvennero » l'ordigno davanti al tribunale e che sarebbero stati in grado di fornire notizie più dettagliate non furono mai sentiti dal magistrato, se non soltatno cinque anni dopo (da Jadecola, nel novembre scorso). La prima inchiesta da parte della Procura della Repubblica venne subito archiviata con la formula « perché ignoti gli autori », senza che nessuno avvertisse l'importanza di ascoltare tali importanti e fondamentali testimoni. Lo stesso Molino, all'indomani del fallito attentato al tribunale, inviò il « rapportino » alla Procura della Repubblica riferendo che « l'ordigno è stato trovato (senza alcuna annotazione, n.d.r.) da una pattuglia automontata »!

LA MAGISTRATURA TRENTINA SI DIMETTE E CONTINUA L'INCHIESTA

Negli ultimi giorni della prima decade di gennaio avvengono nuovi e importanti sviluppi.

1) **Il Procuratore capo della Repubblica di Trento, Mario AGOSTINI, si dimette, chiedendo il pensionamento anticipato.** Agostini ch ha guidato la magistratura trentina dal 1967 al 1976 è coinvolto in pieno nella gestione partigiana della giustizia in quel lungo periodo di tempo, caratterizzato da una parte dalla ribellione degli operai e degli studenti del dopo '68, dall'altra dalla esplosione della strategia della tensione.

Decine se non centinaia furono i processi contro i militanti della sinistra, mentre — come si è potuto appurare — bombaroli e fascisti la passavano sempre liscia. Fu denunciato dal collegio antifascista di difesa al processo « 30 luglio » e, illegalmente, anche questa denuncia fu fatta archiviare dalla stessa magistratura trentina. Come detto prima, Agostini aveva « insabbiato » le indagini sul caso Biondaro, mettendo d'accordo Finanza e carabinieri. Agostini che ha la coscienza sporca ha preferito andarsene che rischiare di essere tirato in ballo e dover dare spiegazioni in faccende che lo vedono dentro fino al collo.

2) **Cominciano a scricchiolare le pesanti accuse alla Guardia di Finanza** (Siragusa e Sajia) e ai tre contrabbandieri altoatesini. Per Hofer e Sajia c'è una prima richiesta di scarcerazione, anche perché risulta nullo un loro confronto fatto dal G.I. Crea (l'Hofer, che da più di un mese è in cella d'isolamento, risulterebbe estraneo a tutta la faccenda). Il colonnello Siragusa nelle sue dichiarazioni al giudice afferma di aver saputo dai suoi informatori — Zani e Widmann — della collocazione e della meccanica delle bombe, ma lui (il col.) avrebbe compiuto il suo dovere dando comunicazioni a quei Corpi e a quegli ufficiali che per compiti d'istituto dovevano occuparsi proprio di queste faccende; le informazioni sarebbero state regolarmente passate al dott. Molino della questura e al capo dei servizi di controspionaggio, l'allora capitano An-



Il Col. del SID Angelo Pignatelli

Il Col. dei CC Santoro







Da sinistra: Francesco Simeoni e Crea.

gelo Pignatelli. Emergono sempre di più le responsabilità di Santoro, Pignatelli e Molino.

L'avvocato Canestrini, difensore del Sajia, chiede il mandato di cattura per Molino e perlomeno comunicazioni giudiziarie nei confronti di Pignatelli per « indizi di reato già emersi nel corso dell'istruttoria », e che analoga decisione venga presa per Santoro, come minimo per il reato d'omissione di atti d'ufficio ed eventuali ulteriori indizi di reità. Altre richieste riguardano l'acquisizione di tutta la documentazione relativa agli attentati reperibile presso l'ufficio politico della questura di Trento, l'ex divisione affari riservati del ministero degli interni — oggi Servizio di Sicurezza — il comando della divisione Pastrengo di Milano, il servizio di informazione difesa di Trento, Verona e Roma e ancora l'aquisizione di tutti gli atti giudiziari relativi agli attentati dinamitardi commessi a Trento dal 30 luglio 1970 al febbraio 1971, anche se archiviati. Si chiede l'interrogatorio in qualità di teste di Leonardo MUSUMECI, già questore di Trento ai tempi caldi e ora questore di Torino.

Nell'elenco delle richieste di Canestrini c'è anche il **caso Biondaro** (cds) e in particolare le ragioni per cui magistratura e polizia giudiziaria non riaprirono le indagini il 7 novembre 1972, quando sul quotidiano Lotta Continua e sui giornali trentini comparve la notizia che indicava — confortandole con prove — responsabilità, in questo affare di bombe, da parte di funzionari e ufficiali di Corpi dello Stato. Per finire, c'è l'incriminazione di Giuseppe BERTAGNOLLI (un altro confidente dei CC ed espertissimo elettrotecnico) attualmente in carcere per l'omicidio volontario della propria fidanzata. Zani, Widmann e Bertagnolli era la triade dedita al contrabbando e ai piccoli furti, nonché alla delazione a tutti i corpi di polizia (CC, PS, SID, G. di F.) che garantiva così l'impunità alle attività extralegali dei tre provocatori.

3) **Claudio Widmann, convocato l'8 gennaio, viene arrestato** dopo quattro ore di interrogatorio perché reticente; secondo il colonnello Santoro avrebbe costruito le quattro bombe e il Widmann che non vuole chiarire fino in fondo la sua posizione viene arrestato.

Il 12 gennaio viene scarcerato il colonnello della G. di F. Lucio Siragusa, assieme all'altoatesino Edoardo Hofer; ad entrambi la libertà è stata concessa per mancanza di indizi. L'arresto di Hofer e del colonnello Siragusa è avvenuto per le dichiarazioni fatte dal Santoro, ora definite conseguenza di « vaghe allusioni », che traevano spunto da confidenze dello Zani allo stesso Santoro, all'indomani degli attentati. Restano solo « elementi di sospetto a carico del Sajia », mentre l'ordinanza del G.I. evidenzia che il colonnello del controspionaggio Angelo Pignatelli « a seguito delle indagini condotte sulla vicenda » nell'aprile '71 — in un suo rapporto — fa rilevare che erano emersi elementi di sospetto nei confronti del Sajia per il suo non chiaro collegamento con il contrabbandiere Herbert Oberhofer, rilevato in sede di intercettazione telefonica.

Il 13 gennaio, Claudio Widmann da teste reticente per le bombe del 1971, viene accusato per gli stessi reati imputati allo Zani e cioè detenzione e trasporto di esplosivi e strage.

Sia Zani che Widmann non parlano, lasciando che i colonnelli inquisiti si scontrino attaccandosi e difendendo i loro « Corpi » d'origine: è il primo processo in Italia che vede tutti e quattro i corpi di polizia (CC, PS, SID, G. di F.) coinvolti in pieno nella responsabilità della strategia della tensione e della strage.

Martedì 18 gennaio, viene assolto dalla II sezione della Corte d'Appello di Roma il quotidiano Lotta Continua per le rivelazioni apparse il 7 novembre 1972 riguardanti gli attentati trentini del 1971. L'associazione di I grado a L.C. fu impugnata, nel giugno '76, dal Pubblico Ministero Franco PLOTINO, con la motivazione che le rivelazioni di L.C. sono: « ... una ignobile montatura sulla base di equivoche risultanze, sull'intento di sfruttare equivoche circostanze per turbare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni dello Stato... ». L'assoluzione di L.C. è avvenuta con la formula più liberatoria, « perché il fatto non costituisce reato ».

CI SONO PROPRIO TUTTI: QUESTORI, GENERALI e COLONNELLI

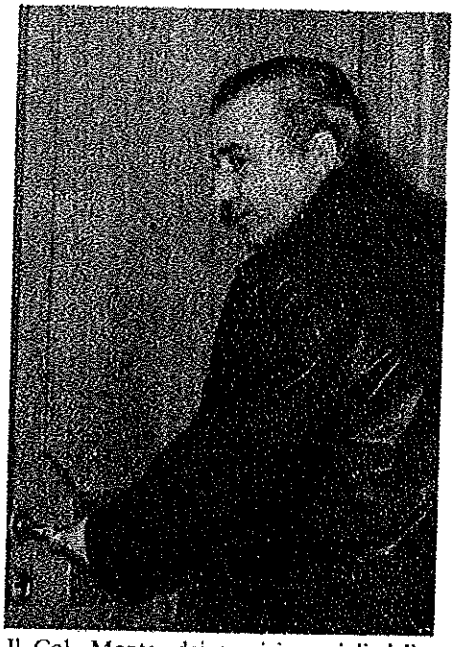
Lunedì 24 gennaio, l'istruttoria — che conta 8 imputati: 3 detenuti, uno latitante, due scarcerati per mancanza di indirizzi, gli altri a piedi libero —, **riprende e si apre a nuovi sviluppi.** Un questore, un generale dei carabinieri, un colonnello della finanza, due alti ufficiali del controspionaggio sono convocati dal giudice.

Il primo ad essere interrogato è il questore Leonardo Musumeci, diretto superiore di Molino nel 1971. All'indomani del « 30 luglio » alla IGNIS, quando il questore Giuseppe AMATO venne defenestrato — perché così volle Giorgio Almirante deciso a vendicare la « gogna » ad Andrea Mitolo e Gastone Del Piccolo — Musumeci arrivò a Trento e si comportò da « gentiluomo ». « Assisteva alle riunioni dell'antiterrorismo, con Molino, Santoro, Pignatelli, ascoltava ma non decideva. « Ho sempre fatto il mio dovere » ha dichiarato, dopo essere stato interrogato dal giudice Crea, per tre ore. Ed è ripartito per Torino, dove è questore. Tra Torino e Trento aveva fatto tappa a Trieste. Musumeci è una figura nota a tutti i proletari: era stato in Alto Adige ai tempi del terrorismo (vice-questore a Bolzano), era stato promosso questore di Avellino e aveva represso col sangue i moti di Battipaglia (due morti, aprile 1969), poi a Trento ai tempi caldi delle bombe, a Trieste con il fedele Molino e infine a Torino a tenere a bada gli operai Fiat.

È stata quindi la volta del capitano ROCCO del Controspionaggio, e poi del tenente colonnello Salvatore MONTE, già superiore del Sajia e oggi comandante del gruppo fiamme gialle di Brunico.

Nel pomeriggio, per oltre 50 minuti, è stato sentito il generale Giulio GRASSINI, attuale comandante della brigata dei CC di Padova, che dal '69 al '71 comandò la legione CC di Bolzano.

Successivamente i giudici dopo avere fatto allontanare fotografi e giornalisti — per « la fondata ragione di temere per la sua incolumità personale » (così hanno detto) — hanno interrogato un ufficiale del C.S., che altro non era che il colonnello BOTTALLO, allora comandante del sottocentro C.S. di Bolzano.



Il Col. Monte, dei servizi speciali della G. di F.



Il Cap. Rocco, del controspionaggio.

SCAGIONATA LA GUARDIA DI FINANZA, MA L'INCHIESTA NON RIPARTE DA ZERO

Martedì 25 gennaio il Giudice Istruttore Crea, ordina la scarcerazione per mancanza di indizi del maresciallo S. Sajia dei servizi speciali del comando della G. di F. e la revoca dell'ordine di cattura spiccato, in dicembre, nei confronti di Eugenio Gatscher.

La decisione di scarcerare il maresciallo e di revocare il mandato di cattura per Gatscher fa parte di un pacchetto di richieste inoltrate il 25 gennaio dal P.M. Simeoni, richieste che non si limitano alla revoca degli ordini di cattura — che segna la scomparsa da quest'istruttoria della Finanza — ma in un documento di 6 cartelle si indicano precise responsabilità nei confronti di personaggi che nei mesi successivi al ritrovamento o allo scoppio delle quattro bombe non fornirono all'autorità giudiziaria quegli elementi di prova raccolti e accuratamente taciuti.

Ora l'attenzione dei magistrati è concentrata su tre personaggi. Il colonnello dei CC Michele Santoro; il colonnello di CS Angelo Pignatelli; il vice-questore di Pordenone Saverio Molino, ai tempi dei fatti, capo dell'ufficio politico della questura.

Molino è già interessato da comunicazione giudiziaria che lo indica come indiziato nel reato di concorso in strage; Pignatelli è stato sentito come teste dal giudice Jadecola nella prima fase dell'inchiesta; Santoro è l'ufficiale che il 25 novembre dichiarò al PM che l'esplosivo per gli attentati era stato consegnato da Zani e Widmann a Sajia e Siragusa attraverso i contrabbandieri Gatscher, Hofer, Oberhofer. Adesso la testimonianza del colonnello Santoro, che aveva caratterizzato la prima fase dell'inchiesta con la finanza nell'occhio del ciclone, è stata ridotta e ridimensionata al rango di « ... mera e inconsistente deposizione ».

Mercoledì 26 gennaio, si presenta ai giudici trentini, come teste volontario, il colonnello del SID Angelo Pignatelli. Irrimediabilmente nei guai, il militare del CS tenta di sfruttare il tempo che intercorre tra le richieste del mandato di cattura nei suoi confronti da parte del PM e le decisioni del Giudice Istruttore.

ARRESTATI MOLINO, SANTORO E PIGNATELLI: SI ALZA IL SIPARIO SUI SERVIZI SEGRETI

Giovedì 27 gennaio, Santoro, Molino e Pignatelli vengono arrestati. Santoro è incriminato per falsa testimonianza, favoreggiamento e omissione di atti di ufficio; Molino per gli stessi reati di Santoro, più falsità materiale commessa da pubblico ufficiale; Pignatelli per favoreggiamento.

Il primo ad entrare nel carcere di Via Pilati a Trento è Saverio Molino, prelevato dal commissario La Rocca della questura di Trento in quel di Trieste; sfugge ai fotografi nascondendosi dentro il furgoncino che rifornisce il pane ai detenuti. Santoro, 30 ore dopo il mandato di cattura, è arrestato a Roma e anche lui condotto in carcere a Trento in una linda stanzetta del Centro Clinico dell'omonima casa circondariale.

(A riguardo di Santoro è carino il finale di un articolo apparso sul quotidiano « Alto Adige » il 30-1-'77. Parlando del colonnello, delle sue amicizie con i fascisti di Avanguardia Nazionale e del suo curriculum vitae, l'articolista cita una frase che Santoro — negli anni della sua permanenza a Trento — aveva detto: « Da Trento parto o generale o carabiniere semplice ». È ritornato in manette!).

Pignatelli, da pezzo grosso — come oramai da prassi — sfugge alla galera facendosi ricoverare in una clinica privata a Verona, per essere sottoposto ad « intervento chirurgico ».

Comincia la girandola degli interrogatori e dei confronti!

Come mai Trento divenne un crocevia del terrorismo, particolarmente negli anni '70, dove in pochi mesi furono « seminate » dodici bombe (36 bombe in due anni), mentre nessun terrorista veniva arrestato e questo in una piccola città che pullulava di agenti, carabinieri, uomini dei servizi speciali e 007 del CS? A nostro avviso è esaudente ed azzeccata l'affermazione di Lotta Continua: « Le forze reazionarie e i corpi separati dello Stato dovevano in quegli anni colpire Trento perché prima la facoltà di Sociologia, poi le lotte operaie rischiavano di far saltare in una delle regioni più « bianche » d'Italia i meccanismi di controllo sociale ».

Il primo ad essere interrogato è Saverio Molino, che acclama la sua innocenza e dice ai magistrati: « Ho sempre agito in buona fede ».

A proposito di buona fede: mentre si indaga sulle bombe trentine, a Catanzaro si celebra il processo a Freda e Ventura per la strage alla Banca dell'Agricoltura del 12 dicembre a Milano. Si parla di possibili connessioni, di interferenze dei legami che univano uomini della polizia e del SID, oggi imputati a Trento, con la cellula veneta.

Contro Freda e Ventura gli elementi principali d'accusa sono le borse di Padova e i timer. Tutto il resto è contorno e aquista valore probatorio sulla consistenza di queste due prove. Ebbene, sia l'indagine sui timer, sia quella basata sulle borse, tirano in ballo il vice-questore Molino. Sui timer esisteva addirittura, sin dal settembre '69, un intercettazione telefonica effettuata a Padova e nella quale Franco Freda commissionava l'acquisto di cinquanta congegni a tempo in deviazione. Proprio quegli usati per la strage di piazza Fontana e per gli attentati di Roma. Per tre anni questa bobina non è stata tenuta di nessun conto: fu giudicata « non pertinente » e soltanto una successiva perizia tecnica rivalutò questo elemento e ne fece la « prova regina del processo ». Chi occultò queste prove, assieme a quelle delle borse non occorre dirlo era stato proprio Molino!

Il 31 gennaio viene interrogato il colonnello dei CC Michele Santoro. Il colonnello dei CC è indubbiamente una delle figure più importanti e scaltre di quest'indagine. Arrivato anche lui a



L'ex-questore di Trento, Leonardo Musumeci.

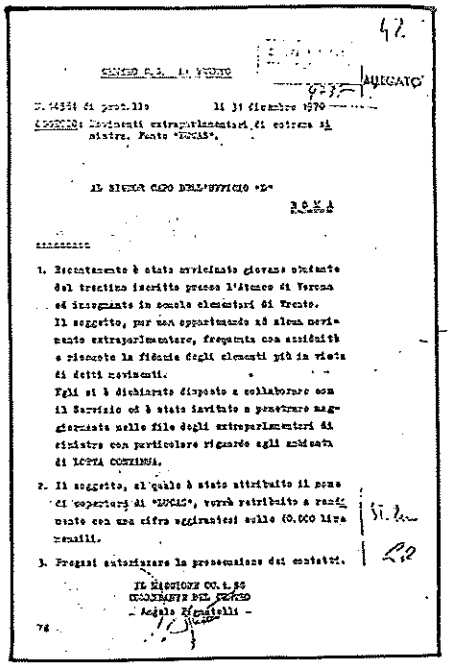


Il Generale dei Carabinieri, Giulio Grassini.

Trento dopo il « 30 luglio »; si è sempre distinto nella sua attività eversiva, oltre che per una passione per certi « giochi », per una voglia sfrenata di arrivismo, in poche parole di stellette. Particolarmente distintosi per la provocazione Pisetta, assieme al capitano Selvaggi del CS di Verona e al noto colonnello Pignatelli, in quel di Pochi di Salorno (Bolzano) e dove si scrive « sotto dettatura » l'arcinoto memoriale, il colonnello Santoro, non contento di ciò, prendeva l'iniziativa e indirizzava al colonnello MINGARELLI (oggi generale al merito « della provocazione e della strage ») un altro memoriale Pisetta, che accusava (sic) Lotta Continua dell'eccidio di Pateano.

L'1 febbraio, il quotidiano Lotta Continua esce con una nuova conferma della complicità nella strategia della tensione ai massimi gradi del potere politico e militare dello Stato.

« L'8 novembre 1972 si tenne al Ministero degli interni una riunione al vertice per tentare di affossare le rivelazioni di Lotta Continua sul ruolo dei corpi di polizia e del SID negli attentati di Trento ». « Poi il ministro dell'interno Rumor decise la promozione a vicequestore del commissario Molino. La riunione fu preceduta da un vertice a Trento su ordine dello stesso ministro — tra il commissario del governo BIANCO, il questore Musumeci, il commissario Molino e il colonnello Monte (furono consultati anche Pignatelli e Santoro); presidente del consiglio era Andreotti, ministro della difesa era Tanassi. Quelli dell'8 novembre 1972 erano i giorni in cui erano appena scoppiate — 21-22 ottobre '72 — le bombe sui treni operai per la manifestazione di Reggio Calabria. Erano i giorni in cui il vice capo della polizia e capo della divisione Affari Riservati, Elvio CATENACCI e i capi degli uffici politici della questura di Milano (Antonino ALLEGRA) e di Roma (Bonaventura PROVENZA) erano stati appena incriminati dai giudici di Milano nell'inchiesta sulla strage di Stato, per avere manipolato le prove e coperto le responsabilità fasciste. Erano i giorni in cui Andreotti e Rumor stavano varando il disegno di legge speciale per imporre il « fermo di polizia », in coincidenza del massimo sviluppo delle lotte operaie e studentesche nella fase del contratto dei metalmeccanici del '72-'73 ».



42

ALLEGATO

Oggetto: Movimenti extraparlamentari di estrema sinistra. Fonte "LUCAS".

AL SIGNOR CAPO DELL'UFFICIO "D"

ROMA

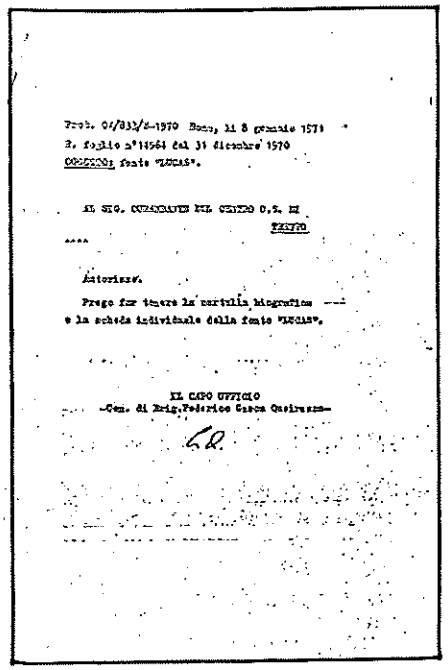
1. Recentemente è stato avvicinato giovane studente del tredicino iscritto presso l'Ateneo di Verona ed impegnato in scuola elementari di Trento. Il soggetto, per non opportunamente ad alcun movimento extraparlamentare, frequenta con assiduità e piacere la fiducia degli elementi più in vista di detti movimenti.
Egli si è dichiarato disposto a collaborare con il Servizio ed è stato invitato a penetrare maggiormente nelle file degli extraparlamentari di sinistra con particolare riguardo agli ambienti di LOTTA CONTINUA.

2. Il soggetto, al quale è stato attribuito il nome di copertura di "LUCAS", verrà retribuito a rendiconto con una cifra aggirantesi sulle 60.000 lire mensili.

3. Pregasi autorizzare la presentazione dei contatti.

IL GENERALE DI C.A. [illegible]
COMANDANTE DEL CENTRO
- Angelo Pignatelli -

76

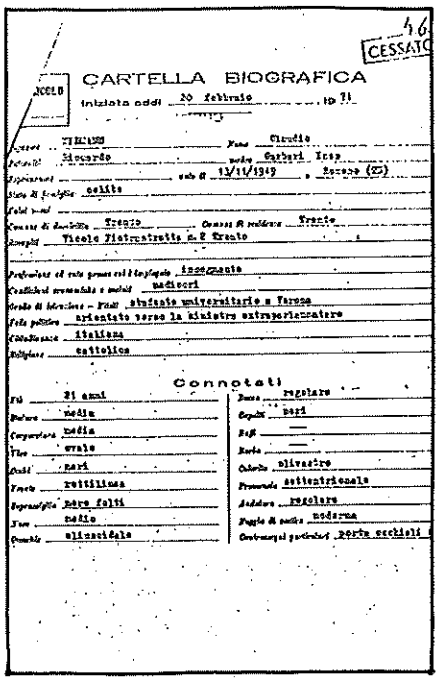


Prot. 01/833/6-1970 Roma, li 8 gennaio 1971
Rif. foglio n°14561 del 31 dicembre 1970
Oggetto: fonte "LUCAS".

AL SIG. COMANDANTE DEL CENTRO C.S. DI
PADOVA

Autorizzo.
Prego far tenere la cartella biografica —
e la scheda individuale della fonte "LUCAS".

IL CAPO UFFICIO
-Gen. di Brig. Federico Umberto Guglielmo-



46
CESSATO

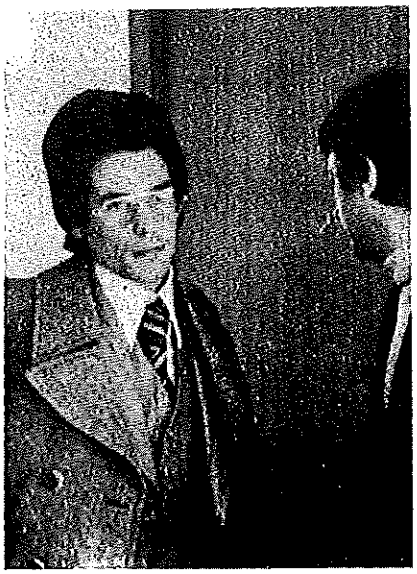
CARTELLA BIOGRAFICA

Iniziata addì 20 febbraio 19 71

Cognome TRENTIN Nome Claudio
Soprannome Riccardo nato a Gabbari Prov. Verona (VR)
Stato di famiglia celibe
Figli nati
Comune di residenza Trento
Recapito Vicolo Pistrotretto n. 2 Trento
Professione ed ente presso cui è impiegato insegnante
Qualifica ecclesiastica e militare maestro
Grado di istruzione - Titoli studiato universitario a Verona
Fede politica orientato verso la sinistra extraparlamentare
Cittadinanza italiana
Religione cattolica

Connotati

Età	21 anni	Bocca	regolare
Statura	media	Capelli	neri
Corporatura	media	Baffi	—
Viso	ovale	Barba	—
Occhi	neri	Colorito	olivastro
Fronte	rettilinea	Provenienza	settentrionale
Sopracciglia	nere folte	Andatura	regolare
Naso	medio	Segni di nascita	moderna
Mento	ellittico	Contrassegni particolari	porta occhiali



Claudio Widmann al momento del suo arresto.

SARZANA E LUCA NEI LIBRI PAGA DEI SERVIZI SEGRETI

Il 2 febbraio, dopo avere sentito Molino e Santoro, viene interrogato dai giudici Sergio Zani — assunto dal SID dove figurava nei libri paga con il nome di « SARZANA », divenuto pure confidente del colonnello Santoro che confidenzialmente chiamava « don Michele » — che tace e cerca di eludere le domande che gli vengono poste. Zani che pare sia stato minacciato, ha paura di essere ucciso e non scuce una parola.

Dopo Zani viene interrogato come testimone il maresciallo del SID, Fulvio MATTIATO, che per conto del colonnello Pignatelli aveva contattato due volte Claudio Widmann.

Poi è la volta di Widmann, l'uomo che nei libri paga dei Servizi Segreti era contrassegnato con il nome di « LUCA ». Widmann avrebbe escluso non solo di avere messo le bombe, ma anche di avere telefonato per avvertire dell'esistenza di queste; ha negato di essere un uomo del SID ed ha sostenuto di avere conosciuto occasionalmente, e in compagnia di Sergio Zani, il maresciallo Sajia.

Viene anche interrogato Luigi D'ANDREA, maresciallo dei carabinieri e braccio destro di Santoro. Anche D'Andrea, come Marzollo, Molino, Musumeci e Pignatelli « operava » in Alto Adige negli anni '60. E alla fine della sua attività fu anche processato per le torture inflitte ai sudtirolesi (Marzollo, venne assolto in istruttoria). Pure D'An-



Sergio Zani.

drea assieme a Santoro e Pignatelli fu uno dei protagonisti della montatura e della provocazione « Pisetta ».

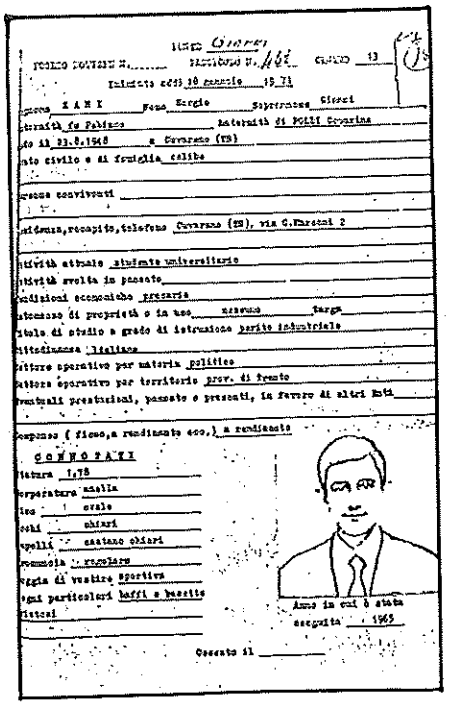
Il 3 febbraio, viene rinviato l'interrogatorio di Pignatelli. Il colonnello del SID è degente « intrasportabile » presso la clinica privata « città di Verona », perché sottoposto ad intervento chirurgico per l'asportazione della colecisti.

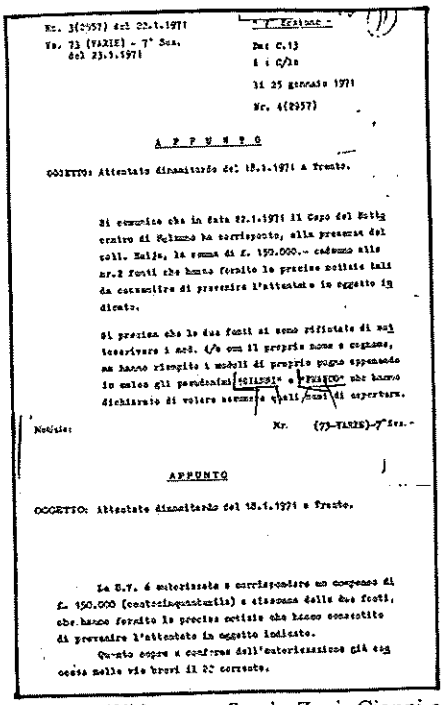
C'è anche da sottolineare che Pignatelli è testimone in quel di Catanzaro, dove si celebra il processo alla strage di stato. L'episodio che l'ha come protagonista risale al febbraio '73; Giovanni Ventura era in carcere e suo fratello Angelo prestava servizio militare a Feltre, in provincia di Padova. Il colonnello Pignatelli ricevette una telefonata da un ufficiale superiore del reparto D. già all'epoca diretto dal generale Maletti, che lo incaricava di prendere contatto con il « fratello del dottor Ventura ». Pignatelli dichiarò che riteneva trattarsi del fratello del maggiore del SID Mauro VENTURI e mandò un sottoufficiale al reparto per fare visita al militare di leva segnalato dal reparto D. L'incarico era di « assisterlo nei limiti del possibile e chiedere se aveva bisogno di qualche cosa e verificare se fosse eventualmente disposto a dare qualche notizia in materia di polizia militare ». Il sottoufficiale andò a trovare Angelo Ventura, si appartò con lui e ricevette la sua piena adesione a collaborare con il SID. Soltanto alla fine della conversazione il sottoufficiale « si rese conto » di trovarsi di fronte al fratello di Giovanni Ventura. Almeno questa è la versione che i testimoni hanno fornito al magistrato. Una versione che Angelo Ventura contesta. Si trattò realmente di un caso di quasi omonomia, come sostiene Pignatelli? Certo che a Feltre esisteva un solo militare di leva di nome Ventura.

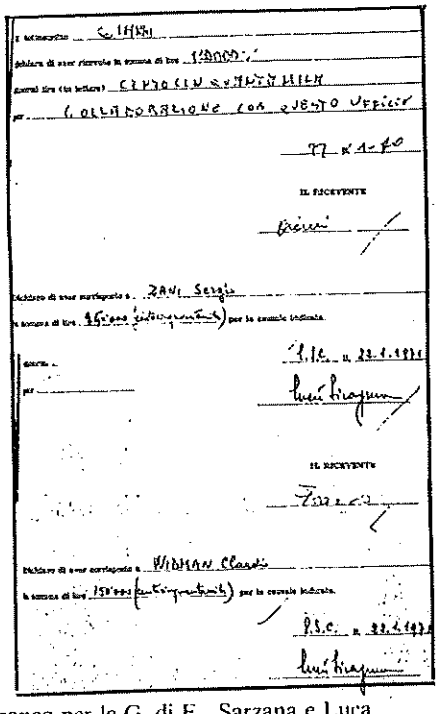
Lo stesso Pignatelli, al centro CS di Verona — città chiave della Rosa dei Venti — si distinse nel cancellare le registrazioni delle telefonate dei golpisti.

L'8 febbraio viene reinterrogato il maresciallo dei CC D'Andrea: un confronto con il colonnello Santoro dura sei ore. D'Andrea nel primo interrogatorio si era contraddetto più volte, la sua deposizione non collimava con quella di Santoro. Dopo la semina delle quattro bombe, le « indagini » per identificare gli autori vennero intraprese anche dai CC ed in prima persona da Santoro con il suo diretto collaboratore D'Andrea; adesso, si tratta di capire che tipo di collaboratore sia questo maresciallo dei CC.

Dopo D'Andrea è la volta di Sergio Zani, in un confronto con Santoro. Il colonnello invoca il segreto politico militare sull'intera vicenda, e sostiene di avere contattato lo Zani dopo lo scoppio delle bombe, e successivamente ha avvertito i suoi superiori (i generali Palumbo, Grassini e Sangiorgio) e sospeso le indagini, perché a collocare le bombe era stato altro corpo di polizia. Santoro in questo confronto ha la vita relativamente facile, Zani — terrorizzato — non parla. Subito dopo c'è un confronto tra Molino e Widmann.







Claudio Widmann e Sergio Zani: Gianni e Franco per la G. di F., Sarzana e Luca per il SID. Le schede personali e le ricevute dei compensi di due provocatori.

DUE "EVASI" IN LIBERTA' PROVVISORIA

La sera alle 19, siamo al 10 febbraio, avviene un fatto importante: Molino e Santoro vengono posti in libertà provvisoria. Pignatelli resta in « carcere » (in clinica a Verona) e così anche Sergio Zani e Claudio Widmann.



Il Maresciallo dei CC, Luigi D'Andrea.

Ad attendere i due evasi, due auto, una della polizia ha portato Molino in questura, l'altra dei CC ha portato Santoro nella vicina caserma. Molino è stato accolto nello studio del questore. Santoro è stato alloggiato nella foresteria della caserma dove ha trascorso la notte.

Si è anche appreso un altro particolare: le bombe venivano segnalate prima di essere collocate. Niente di nuovo dunque, nelle tappe della strategia della tensione: quello che è avvenuto a Trento nel 1971, si è puntualmente ripetuto — oggi — sull'espresso 710 Napoli-Brennero.

« Santoro e Molino — restano imputati di favoreggiamento e altri reati minori — sono stati posti in libertà provvisoria perché nei loro confronti sono venute a cessare le esigenze di cautela processuale. Inoltre per i reati loro contestati il mandato di cattura era facoltativo. Un ruolo decisivo per la concessione della libertà provvisoria va ricercato nella incensuratezza dell'ufficiale del vice-questore e nel loro corretto comportamento processuale... », sono questi in pratica i motivi che hanno portato alla scarcerazione dei due assassini, da parte del giudice istruttore.

Com'era logico, nemmeno tre giorni dopo la scarcerazione di Molino e Santoro, il colonnello Angelo Pignatelli è giunto in carcere a Trento, « quando i medici, superato favorevolmente il decorso post-operatorio, lo hanno ritenuto trasportabile ». Quando gli venne spiccato mandato di cattura, il colonnello trovò compiacente rifugio nelle stanze della clinica privata « città di Verona ». Ora è al Centro Clinico delle carceri trentine, dove nel 1974 avevano soggiornato due uomini chiave della Rosa dei Venti: l'armatore Piaggio e l'avvocato De Marchi, due appartenenti al ramo civile della organizzazione golpista comandata dal capo del SID, generale Vito Miceli.

PIGNATELLI FA IL FURBO A TRENTO C'ERA UNA CELLULA DELLA ROSA DEI VENTI

Dato tempo a Pignatelli 3-4 giorni « per ristabilirsi dall'operazione subita », anche lui viene interrogato dai giudici. Il colonnello parte « all'attacco », asserendo che il controspionaggio che lui comandava a Trento aveva solo il compito di localizzare radio GAP (la radio clandestina dei Gruppi di Azione Partigiana che a Trento come a Genova, si era inserita sulla lunghezza d'onda della televisione...) e per questo aveva assoldato Zani e Widmann (... dipendevano dal SID ancora nel 1970).

Pignatelli in questo modo tenta di depistare l'inchiesta, asserendo che non si interessava alle bombe in questione e Zani e Widmann non seppero dare un valido aiuto nella ricerca dei gappisti trentini, cosa che sembrò potesse fare un altro personaggio, appartenente alla sinistra trentina. Questo sconosciuto asserendo di conoscere dov'era nascosta la radio pirata, tirò un grosso bidone a Pignatelli. I fatti: ... « l'uomo senza nome » dette un appuntamento in una grotta abbandonata alla periferia di Trento, indirizzandovi il controspionaggio — Pignatelli — e i carabinieri — Santoro — (all'insaputa dell'uno e dell'altro corpo « separato ») alla stessa ora e di notte. Per un soffio il concomitante intervento dei militi delle due Armi, non si trasformò in uno scontro a fuoco, scambiandosi a vicenda per componenti di un fantomatico commando GAP. Pignatelli, incazzato, « mandato a casa » Santoro, trovò la trasmittente: un vecchio, inservibile arnese da museo, una radio rice-trasmittente residuato di guerra che era rimasta per anni « sepolta » in mare e quindi del tutto inutilizzabile. **Un vero e proprio bidone.**

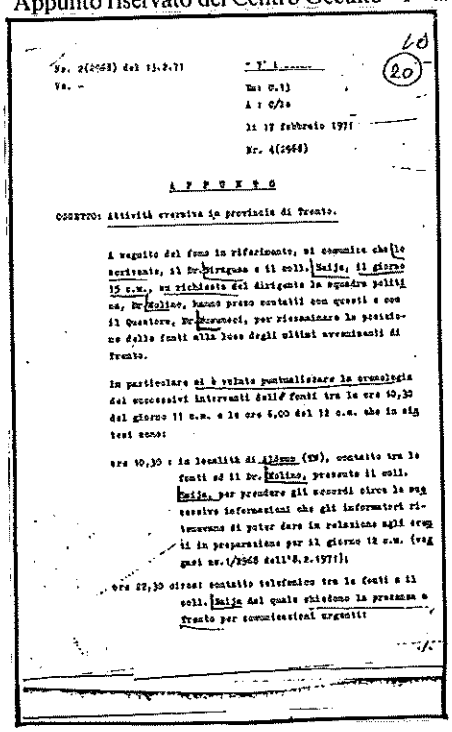
Si delinea più che mai la figura del Pignatelli. Oltre alle cose dette in precedenza, prende sempre più consistenza di come il colonnello del CS sia una pedina molto importante nell'intreccio di intrighi, di contatti preferenziali, di patteggiamenti che facevano da sfondo alle false indagini, all'indomani dei quattro attentati.

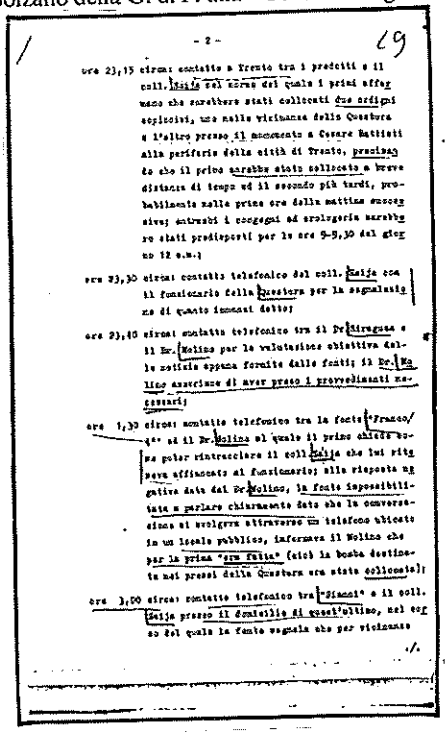
Dall'allora sede del controspionaggio a Trento — in via Zara 12 — Pignatelli sapeva tutto e dirigeva. Era stato il colonnello il 12 marzo '71 ad organizzare e assumersi il « compito » di promuovere una riunione dove parteciparono l'allora questore Musumeci, l'ex capo della polizia politica Molino, i colonnelli Monte e Siragusa della Finanza e Santoro dei CC, per fare il « punto della situazione ». Subito dopo, Pignatelli — previe consultazioni con Santoro — inviò all'ufficio D del SID un rapporto, lo stesso — presumibilmente — spedito tempo fa da Roma ai giudici trentini.

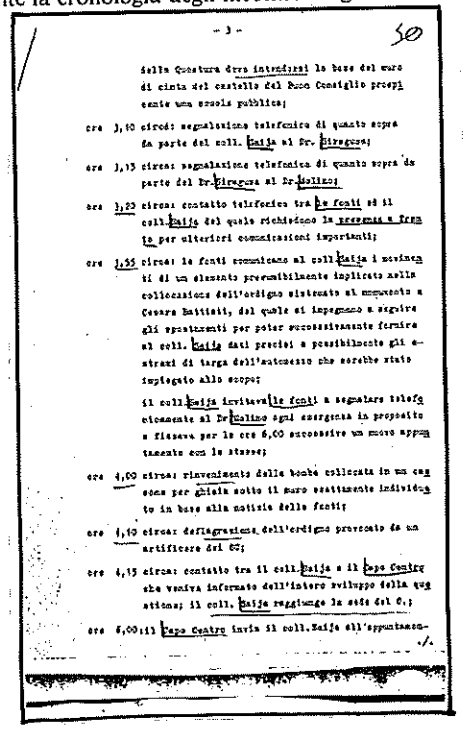
A Trento c'era una cellula della Rosa dei Venti, comandata dal colonnello Santoro.

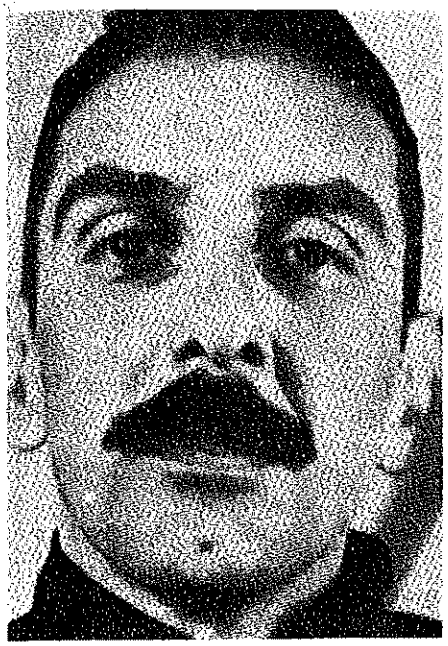
Le rivelazioni sono arrivate da un teste detenuto, Enzo FERRO, che narra dell'esistenza a Trento, negli anni in questione, di una « cellula » facente capo all'organizzazione « Rosa dei Venti », alla quale avrebbero aderito, oltre a esponenti locali di Avanguardia Na-

Appunto riservato del Centro Occulto "I" di Bolzano della G. di F. alla "Centrale" riguardante la cronologia degli incontri tra gli uomini









Il Ten. Col. Amos Spiazzi.



Il Col. Pignatelli del SID, mentre esce dall'Ufficio del giudice.

zionale, il col. Santoro, il maresciallo CC Guglielmo MARCONI, il maresciallo CC D'Andrea, lo Zani, il Widmann, il Bertagnolli, ed altri. Il Ferro accusa detta « cellula » di aver organizzato, tra l'altro, gli attentatori del gennaio-febbraio 1971 e si dilunga sull'attività della Rosa dei Venti, capeggiata a Verona dall'allora maggiore Amos SPIAZZI, alle cui dipendenze si trovava il Ferro durante il servizio militare di leva prestato presso la caserma « Duca » di Montorio Veronese, ove lo Spiazzi era direttore di tiro e il Ferro aiuto-topografo.

Lo Spiazzi aveva grande fiducia nel Ferro e talora lo incaricava di recapitare a Trento dei plichi riservati a persone non identificate (in casa del Ferro è stato ritrovata e acquisito agli atti processuali una dichiarazione del maggiore Spiazzi, con cui autorizza il Ferro a vestire l'abito civile sui convogli ferroviari Verona-Trento e viceversa).

Le varie persone accusate dal Ferro — condannato ripetutamente per truffa, usurpazioni di titoli e reati analoghi — negano a loro volta ogni accusa.

Il colonnello Pignatelli che il Ferro accusa di aver trasmesso allo Spiazzi copia dei rapporti inviati periodicamente dal capo del Centro CS di Trento all'ufficio D di Roma ed altre situazioni riservate sulla situazione trentina, ha respinto ogni accusa e ha denunciato il Ferro per calunnia. Ferro dichiara inoltre di essere stato informatore del maresciallo Marconi e del maresciallo D'Andrea dei carabinieri.

Viene sentito come teste Giuseppe BERTAGNOLLI. Compare per la prima volta nell'inchiesta anche se già fin dalle prime battute il suo nome veniva spesso menzionato; era lui che con Zani e Widmann operava in val di Non nell'ambiente del contrabbando. Bertagnolli era stato processato assieme al Widmann, per aver offerto al finanziere Bruno Comper 200.000 lire affinché agevolasse il passaggio attraverso il valico di Resia di merce di contrabbando; di quest'accusa, in primo grado, ne vennero assolti per insufficienza di prove. Il suo nome era stato fatto dal maresciallo Sajia e lo stesso Bertagnolli era un esperto elettronico, cosa che può essere indicativa nella costruzione delle sofisticate bombe trentine.

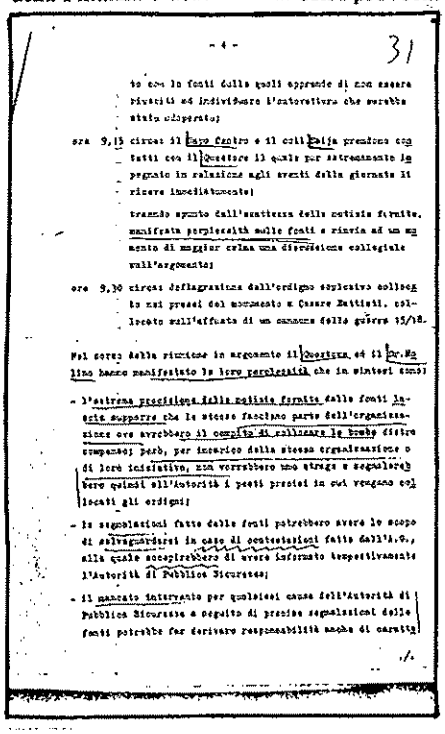
Bertagnolli si trova in carcere per avere assassinato la sua fidanzata, con una condanna — dal giugno scorso — all'ergastolo.

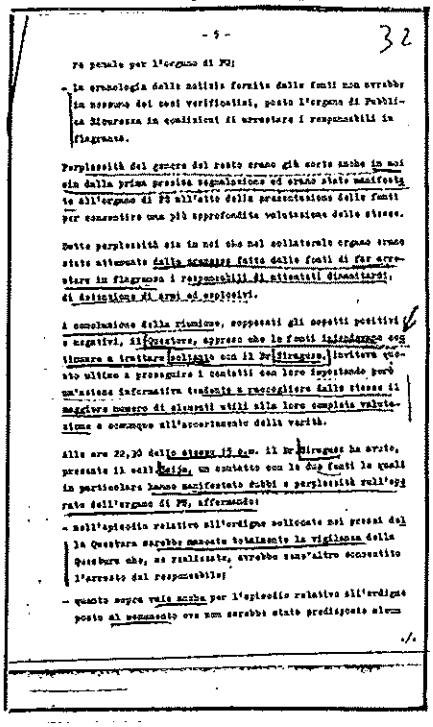
Il 25 febbraio anche Pignatelli viene posto in libertà provvisoria. Rimane accusato di favoreggiamento nei confronti degli autori dei quattro attentati.

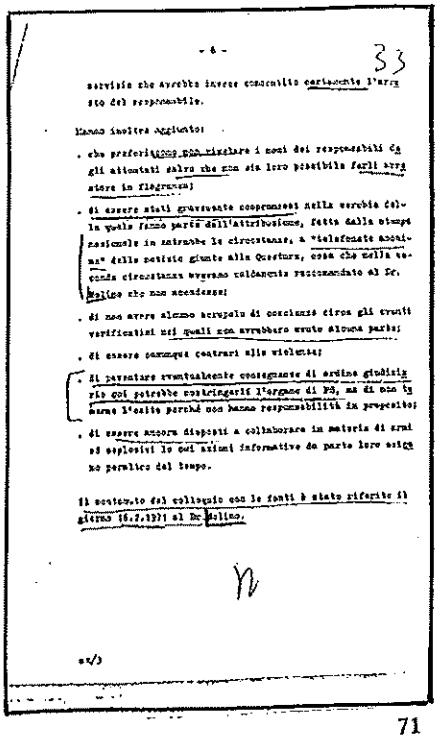
HANNO MENTITO TUTTI: D'ANDREA PIGNATELLI SANTORO

Il 18 marzo, mandato di comparizione per D'Andrea, Pignatelli e Santoro. L'accusa è di falso ideologico in relazione all'inchiesta per le bombe: LUIGI D'ANDREA, « in correità, ideato falsamente la ricostruzione degli atti terroristici verificatisi nel gennaio e nel febbraio 1971 (.....) sulla base di presunte dichiarazioni rese da Sergio Zani e su presunti accertamenti effettuati o disposti ». MICHELE SANTORO, « in qualità di comandante del gruppo carabinieri di Trento, ha redatto inviandolo al proprio superiore gerarchico e cioè al comandante della legione CC di Bolzano col. Giulio Grassini attestando, nel pro-memoria, e falsamente, che un elemento da identificarsi in Sergio Zani, ebbe a dichiarare che era stato incaricato, alla fine del 1970 e all'inizio del 1971, di confezionare degli ordigni esplosivi da due persone, di cui lo Zani

della Finanza e della Polizia con i provocatori Zani e Widmann - prima e dopo l'attentato davanti al tribunale - dell'11 e 12 febbraio 1971.







avrebbe fornito i dati somatici e che Santoro avrebbe indicato nell'allora capitano della finanza Lucio Siragusa e nel maresciallo Salvatore Sajia ». SANTORO, PIGNATELLI e D'ANDREA, « hanno dichiarato falsamente che gli ordigni esplosivi furono portati a Trento su una « 125 Fiat » bianca di proprietà di Herbert Oberhofer, da due persone delle quali, pure lo Zani, avrebbe fornito i dati somatici e che sarebbero state identificate in Eugenio Gatscher ed Edoardo Hofer e fu il maresciallo della finanza Sajia a telefonare anonimamente alla questura la sera del 18 gennaio, per informarla della avvenuta collocazione dell'ordigno esplosivo davanti al tribunale » Solo PIGNATELLI, è imputato per avere « nel rapporto n. 5984 'riservatissimo' in data 27 maggio 1971, inviando in qualità di capo centro CS di Trento al capo dell'ufficio D del SID, affermato falsamente (dopo aver avvalorato la ricostruzione fatta da Santoro) che la collocazione degli ordigni sarebbe stata di due persone operanti nel campo del contrabbando altoatesino e cioè Peter Taschatscher di Bolzano e tale Majer di Laives ».

SANTORO è imputato « d'aver incolpato Siragusa e Sajia, Gatscher e Hofer davanti al magistrato, sapendoli innocenti d'essere i responsabili degli atti terroristici ».

Sergio Zani e Claudio Widmann rimarranno ancora in carcere: è stata respinta dal giudice Crea la domanda di libertà provvisoria.

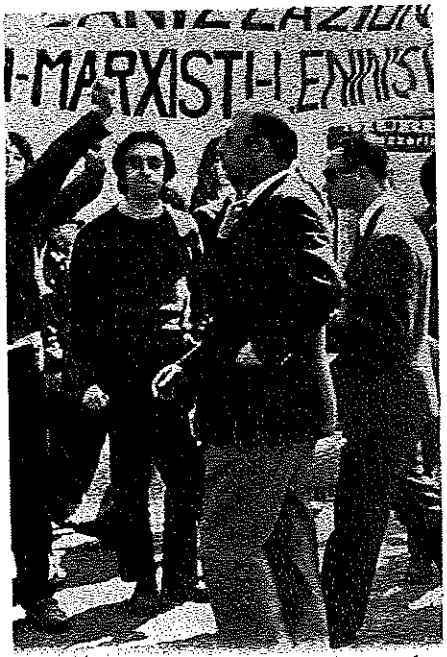
L'ex dirigente della Procura della Repubblica, Mario Lucio Agostini, verrà sentito come teste: era al corrente dei rapporti dei vari corpi separati sulle indagini inerenti alle bombe trentine ed era stato lui ad archiviare, « perché rimasti sconosciuti gli autori », le inchieste avviate all'indomani dei fatti in questione.

Il P.M., Simeoni, chiede che copia delle indagini e degli interrogatori fin qui raccolti circa l'operato dei colonnelli Pignatelli e Santoro e dei marescialli D'Andrea e Marconi vengano trasmessi alla magistratura di Roma che si sta occupando dell'inchiesta sulla « Rosa dei Venti ».

Dall'interrogatorio di Pignatelli, Santoro e D'Andrea — accusati di falso ideologico — fissato per il 1° aprile non salta fuori nulla di nuovo: i tre imputati si mantengono sulle vecchie posizioni. Michele Santoro dice: gli accertamenti sono stati fatti dal maresciallo D'Andrea che ha raccolto tutto e Pignatelli, per il suo « rapporto », ha pescato da noi. D'Andrea dichiara che lui si limitò a battere a macchina il documento e di non riconoscere, in quello che gli è stato mostrato, il rapporto originale. Pignatelli dice che in qualità di ufficiale di CS, il suo compito era di informare i superiori: lui parlò con Molino e con il questore Musumesi e fu Molino — per questo è imputato di falso ideologico — a fare alla Procura della Repubblica un rapporto falso.

Nel carcere di Vicenza viene interrogato Amos Spiazzi, in merito alle rivelazioni di Enzo Ferro. L'ufficiale di artiglieria, che in carcere indossa l'uniforme e che « sorprendentemente » è stato promosso, durante la sua detenzione, da maggiore a tenente colonnello, nega di essere al corrente dell'esistenza di una cellula della Rosa dei Venti a Trento, non ha mai conosciuto Santoro; conosceva solo Pignatelli perché avevano fatto l'Accademia assieme.

Dopo quest'ultima mascherata, finisce l'istruttoria: dal febbraio 1971 all'aprile 1977, a sei anni dagli attentati che dovevano provocare stragi, la magistratura trentina, che da quest'avventura ne esce indenne benché coinvolta in pieno come coordinatrice del « silenzio » di stato, si appresta a dare il capitolo finale.



1969: Saverio Molino, capo della squadra politica a Padova.


Sergio Zani e Claudio Widmann.

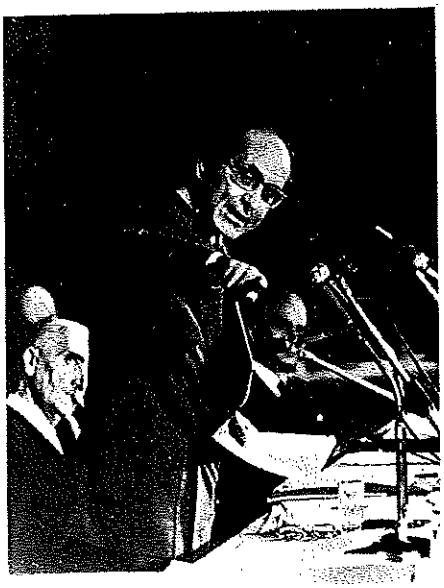
LE RICHIESTE DEL P.M. E LE CONCLUSIONI DEL G.I.: "UN TOCCO DI CLASSE"

Il Pubblico Ministero, Francesco Simeoni, ipotizza per **Sergio Zani**, oltre a tutta una serie di reati connessi alla detenzione, confezione, e trasporto di esplosivi, quello di concorso in strage per avere, con Widmann e con altre persone non ancora identificate al fine di uccidere, compiuto attentati da porre in pericolo la pubblica incolumità. Tali contestazioni sono in relazione ai quattro ordigni collocati nel gennaio e febbraio 1971 a Trento. Per questi identici reati, il PM chiede il rinvio a giudizio per **Claudio Widmann**, detenuto nel carcere di Trento dal dicembre scorso.

Le altre quattro persone rinviate a giudizio dal PM, sono i « militari »: il vice-questore **Saverio Molino**, che allora dirigeva l'ufficio politico della questura di Trento, accusato di favoreggiamento; il tenente colonnello **Michele Santoro**, allora comandante del gruppo CC di Trento, accusato di favoreggiamento, calunnia e falso; il colonnello **Angelo Pignatelli**, già comandante del controspionaggio a Trento, accusato di favoreggiamento, calunnia e falso; il maresciallo **Luigi D'Andrea**, allora e ancora sottufficiale del nucleo investigativo dei carabinieri di Trento.

Si chiede, invece, il proscioglimento del colonnello **Lucio Siragusa** e del maresciallo **Salvatore Sajia**, ambedue della Guardia di Finanza, nonché di **Eduard Hofer** e **Eugenio Gatscher**. La finanza e i contrabbandieri altoatesini, secondo il PM, sarebbero accusati fin qui a torto sia da Santoro che da Pignatelli: di qui l'imputazione di calunnia mossa ai due colonnelli.

Altre richieste del PM riguardano, il compimento da parte del G.I. di una


Emilio Colombo.

serie di ulteriori atti istruttori: l'assunzione a verbale dei « comandanti dell'ufficio D del SID, dei carabinieri, della Guardia di finanza, i competenti funzionari e il sottosegretario di allora del ministero dell'interno, essendo nel frattempo deceduto il ministro di allora Franco Restivo, nonché il presidente dell'epoca del Consiglio dei ministri Emilio Colombo, al fine di chiarire le ragioni per i quali i presunti autori dei fatti terroristici non vennero denunciati all'autorità competente ». Il PM. a tale riguardo, chiede « se è vero che su detta vicenda venne imposto il segreto politico-militare specificandone le ragioni ».

Venti giorni dopo le richieste del Pubblico Ministero, il Giudice Istruttore conclude l'istruttoria. In perfetta sintonia con il « valzer » di menzogne, reticenze e dell'uso del segreto politico-militare dei due provocatori e dei funzionari dei corpi separati, la magistratura trentina decide che non c'era nessuna intenzione di provocare stragi in quel lontano 1971: fa cadere quest'accusa a Zani e Widmann e li rimette in libertà, premiandoli così di non avere messo nei guai i « militari ».

Il maresciallo dei carabinieri Luigi D'Andrea viene prosciolto, così come vengono accettate le richieste del PM che scagiona Finanza e contrabbandieri. « Il Giudice Istruttore Crea si lamenta che troppe reticenze hanno accompagnato quest'inchiesta della magistratura, però si augura che in dibattimento (fissato per il 4 novembre, prossimo) qualche verità venga a galla » (sic).

Nel dettaglio le accuse, formulate dal Giudice Istruttore, sono:

Sergio Zani e **Claudio Widmann,** sono rinviati a giudizio per avere il 18 gennaio (attentato davanti al tribunale) detenuto e trasportato in luogo pubblico esplosivo, per avere fatto esplodere un ordigno presso il Grand Hotel Trento (8 febbraio) e uno sul Doss Trento (12 febbraio); inoltre il Widmann è imputato di falsa testimonianza. « Per Zani e Widmann, da parte del giudice Crea, sono cadute le imputazioni di strage perché 'dai due' sono giunte quelle tempestive informazioni (le telefonate all'ufficio politico della questura, n.d.r.) che hanno consentito l'immediato intervento delle forze dell'ordine, e che gli scoppi sul Doss Trento e dietro il palazzo della Regione non risultano animati dal dolo dell'omicidio plurimo ».

Michele Santoro, è accusato di avere deposto il falso davanti al tribunale di Roma nell'udienza del 4 marzo 1974 (processo contro Lotta Continua) inoltre è imputato d'omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento personale per avere aiutato Zani e Widmann a eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria, omettendo di denunciarli e commettendo il fatto con l'abuso di quel potere che gli derivava dalla propria funzione di comandante del gruppo CC.

Angelo Pignatelli, all'epoca dei fatti il suo ufficio di controspionaggio a Trento era composto da 40 uomini e il giudice Crea scrive che fra i 40 dipendenti c'è il dubbio « che ne abbiano fatto parte i presunti autori materiali degli attentati », è accusato di avere aiutato Zani, Widmann e i loro correi « ad eludere le indagini e gli accertamenti omettendo di denunciarli, nella sua qualità di capo dell'ufficio di Trento del controspionaggio dei carabinieri, ai competenti organi di polizia ».

Saverio Molino, è imputato di falsità ideologica. Il G.I. lo accusa « d'aver attestato falsamente che nessuna utile informazione era stata acquisita per l'identificazione degli attentatori pur essendo a conoscenza che Zani e Widmann sapevano, prima degli attentati, del collocamento degli ordigni esplosivi. Anche Molino è imputato di favoreggiamento personale ».

Chiusa l'istruttoria dal giudice Crea, che manda assolti i provocatori Zani e Widmann dall'accusa di strage; "ridimensionata" tutta l'oscura storia delle bombe trentine; rimessi in libertà manovali e mandanti, il 4 novembre è iniziato il processo alle tentate stragi di Trento.

Sul banco degli imputati: Zani, Widmann, i colonnelli Santoro e Pignatelli e il vicequestore Molino; e ancora, ministri, sottosegretari, generali, il questore Musumeci e tutti gli apparati, occulti e non, dello stato di polizia. Uno stato che in tutti questi anni ha tentato in ogni modo di affossare le precise accuse dei compagni di Lotta Continua volte a smascherare la reale portata dell'attacco antiproletario e della strategia della strage a Trento.

Come abbiamo potuto vedere in questa nostra ricostruzione (che per motivi di tempo non comprende il dibattimento processuale e le sue conclusioni) sia i provocatori che i colonnelli sono riusciti ancora una volta - con la complicità degli apparati statali (magistartura in prima fila) - a sfuggire alla galera ed a una verità che in parte, ripagherebbe anni e anni di strategia della tensione.

Nonostante questo, il fatto che manovali e mandanti siano finiti in carcere e in una aula di un tribunale, significa una vittoria e una rivalsa sulla complessa provocazione della strategia della strage, che dal terrorismo in Sudtirolo, alla strage di piazza Fontana, al golpe Borghese, a Peteano, all'Italicus, e a tutti i tentativi eversivi dei corpi separati dello stato, hanno caratterizzato quest'ultimo ventennio, lasciando una scia di decine di assassinii, attaccando in ogni modo l'avanzata della classe operaia, e di tutto il Movimento, che ogni giorno è impegnato per il cambiamento reale delle cose.



Franco Restivo.



Mariano Rumor.

TRONTI, SANGUINETI, MELLONI: I GIOVANI LEONI DELLA CITTÀ FUTURA

Quando oltre quarant'anni fa Zdanov e l'ingorda schiera dei cantori ufficiali della Nep ricevettero da Stalin l'investitura e la qualifica di « ingegneri di anime », Roman Jakobson aveva già scritto (nel 1930) un saggio addolorato e polemico su « una generazione che ha dissipato i suoi poeti », vivisezionando le ragioni umane e storiche per cui Majakovskij Esenin, Clebnikov, Gumilev e tanti altri intellettuali e artisti sovietici erano « stati bruciati dall'utopia ».
Il saggio, in patria, non fu pubblicato. Più o meno nello stesso periodo le fatiche letterarie di Platonov e Bulgakov venivano etichettate da Stalin con l'epiteto di « immondizia ». Entrambi questi scrittori, seppur imboccando strade diverse, si votarono all'autodistruzione fisica. Insomma, l'arte come ogni espressione letteraria e intellettuale autonoma era stata presa al laccio e per così dire « domata ».
L'epoca vulcanica « dell'anarchismo estetico » era finita. Futurismo e costruttivismo, Lef, Novj lef e imaginismo (per citare solo alcune tra le più note correnti antimoderniste) scomparvero insieme ad ogni altra manifestazione « non ufficiale ». Gli ultimi cimeli sopravvissuti al cannoneggiamento burocratico, riposavano in qualche teca di museo. Majahovskj da poco « suicidatosi », faceva la guardia al proprio mito, badando, come statua, che la sua invettiva poetica non trascendesse la gloria concessagli dal ministero della cultura.
Ci siamo dilungati su questi fatti, largamente noti, soltanto per conferire retrospettiva storica e culturale alla nostra incertezza, mista a disagio, non appena abbiamo avuto tra mano la tanto publicizzata « Città Futura ». A colpo d'occhio, benché una redazione « giovane giovane » come quella del periodico possa farsi scusare per il cattivo gusto e per la mancanza di autonomia intellettuale, ci è sembrato però che la rivista proponesse con spregiudicata sicurezza un inaccettabile connubio programmatico tra « architetti del nuovo consenso » e « vecchi ingegneri di anime ».
Già il titolo iscatolato in se stesso, labirintico nei caratteri ed enigmatico nel messaggio, stringe lo sguardo del lettore in una morsa d'angoscia. Sarà dunque così la città futura? Non la mitica città dispiegata a misura dell'uomo sulle note di speranza e di lotta delle generazioni passate, bensì un'arida topografia tratteggiata dal pennino tecnocratico... Da quelle lettere arcigne schiacciate buie e impersonali come parallelepipedi di cemento emana un agghiacciante pronostico di eterna alienazione. Ci vien fatto di invocare, subito, la calda anche se minoritaria umanità della cimice di Majakovskij, grottesca ma sicura sopravvivenza della contraddizione, contro un futuro « perfettamente razionale » e sicuramente disumano...
Ma forse siamo andati troppo oltre nella questione della forma... Non si può pretendere da giovani comunisti in erba la conoscenza delle arditezze di un Rodcenko o di un Livsitz o, col tempo, anche la loro goffaggine verrà dirozzata e forse non ci appariranno più come semplici epigoni dello zdanovismo orecchiato alle conferenze degli adulti... Noi siamo formalisti, badiamo alla sostanza, e di sostanza, almeno a giudicare dalla pubblicità, ce n'è parecchia nei numeri finora pubblicati.
L'editoriale di Ferdinando Adornato,

Berlinguer



sul numero uno è in se programmatico: « né chiusi né codisti ». Un progetto ambizioso, senza dubbio, che viene così riassunto dall'illustre estensore: « Collegare la tradizione, le idee, l'esperienza dei comunisti ai cento fiori della « cultura giovanile », e a questa crisi per rinnovare così sia quella tradizione, sia questa « cultura ».
Lo slogan non ci pare tra quelli che avranno maggior fortuna all'interno della « cultura giovanile », ma anche in questo non siamo formalisti... Poco prima Adornato, cercando di richiamare alla penna tutte le più colte reminiscenze ossianiche del liceo, precisava, che la città futura è contro « il rifiuto della cultura, la contrapposizione tra cultura e vita, la violenza come feroce spinta al consumo, alla disgregazione e perfino

alla morte ». Vi immaginate gli indiani metropolitani meditare il suicidio leggendo le « ultime lettere di Jacopo Ortis »? beh, Adornato sì. Al punto che decanta con orgoglio la propria « maturità » (o sensibilità) quale riconoscimento di antiche battaglie: « Noi giovani comunisti abbiamo vissuto questi anni con grande tensione ideale e politica. A ricordarli ci sembra di essere già vecchi ».

Adornato usa bene l'eufemismo sembra, poiché sorvolando sui suoi genitori politici, la cui età reale (e ideale) non può essere alterata è certo di avere a portata di mano il miracoloso gerovital del compromesso, in grado di perpetuare, con ottimi risultati, idee vecchie e mucide nei corpi « giovani » di immutabili burocrati.

Chi invece proprio non può ringiovanirsi è Edoardo Sanguinetti, già letterato d'avanguardia del gruppo 63 e candidato tribuno intellettuale. Come tutte le altre sue poesie anche questa (insieme ai suoi interventi di piazza) non godrà dell'applauso di massa. Sanguinetti comunque insiste, consapevole (da vecchio testardo) che l'avanguardismo letterario protetto può avere un ottimo futuro se abbinato ad un collaudato conformismo politico. Sanguinetti dà al PCI la sua fedeltà e il suo coraggio di « intellettuale praticamente impegnato » e il partito, in cambio, gli concede, come resto, un po' di spazio qua e là per le sue nugae letterarie... Si sa, i vecchi hanno le loro manie.

Un altro non più giovane, che collabora alla redazione sperimentale della città futura è Tronti. Ce lo immaginiamo, con travestimento freak, intento a tradurre in gergo giovanilista l'ideologia del partito. L'impresa non è certo delle più facili, ma Tronti è intelligente e si può quindi cimentare con somma disinvoltura linguistica con il problema della forza e della violenza, con il tema della fabbrica diffusa e con la nuova teoria dello Stato. Davvero bravo: così intelligente effervescente e profondo che, senza dubbio, non verrà più invitato a collaborare ai prossimi numeri: c'è il rischio che chi non capisce (anche tra i vecchi del partito) scambi qualche frase sintatticamente spregiudicata per un tradimento dalla linea... Come si vede, alla chiamata del partito molti hanno risposto, per dare una mano ai giovani costruttori della Città Futura. Tra i più prestigiosi capomastri della stampa comunista anche Fortebraccio, al secolo Melloni. Il celebre corsivista ha innalzato un entusiastico inno ai giovani: Pajetta, Amendola, Berlinguer. Il suo intervento è stato illuminante per comprendere con quali mattoni (o ruderi) sarà edificata questa solare Città Futura...

Sulla passerella dei giovani vecchi leoni è mancata solo la presenza di Ilbio Paolucci, inventore del giallo politico all'italiana. L'insuperabile Poirot della cronaca nera comunista avrà dovuto declinare l'invito per « cause di forza maggiore ».

A Catanzaro, infatti, sta ancora cercando di sdipanare il trasparente intrigo di regime, ipotizzando torbide collusioni politiche tra estremisti di destra e di sinistra e « occulte centrali del terrorismo internazionale », il goffo Paolucci sta tentando di accendere la luce sul grande anfiteatro del terrorismo... certo occorre far luce, poiché nell'ombra, tutti i personaggi coinvolti nel processo sono neri (compresi i bianchi) e questo provoca qualche imbarazzo agli ingombranti padrini d'alto lignaggio degli imputati. E tuttavia, nello sforzo di accendere questa benedetta lampadina della verità e della giustizia il grande investigatore non fa che girare su se stesso, introttolato dal « comune interesse democratico » che ha investito come « un grande vento innovatore » il governo astensionista. Così il gran segugio si trova costretto a lanciare accuse a vuoto (ma non era così esperto nella semplice arte del delitto politico?) tacciando di connivenza gruppi rivoluzionario riviste militanti (come la nostra) che, se mai si sono occupati della strage fascista e di stato, l'hanno fatto indicando quella banale verità che oggi nessuno, neppure il grande Ilbio, riesce a dire.

Confidiamo, nonostante questa momentanea empasse, di averlo presto tra le rubriche della Città Futura in veste di Marlowe... Sarà un bel colpo, soprattutto per l'uomo finalmente ringiovanito redazionalmente (e anagraficamente) dato che per il momento di lui si può scrivere soltanto parafrasando Marquez, che il suo passo è quello di un pachiderma stanco e sprovveduto.

In attesa di questa auspicata levità futura va detto che, al momento però, la rivista non si solleva di un millimetro da terra.

Non ha ali, né utopiche né giornalistiche. Tozza e asmatica com'è non riuscirà certo a librarsi sopra il movimento, punto di riferimento « serio e ortodosso » dei giovani impegnati. Di giornali d'oratorio ne abbiamo sin troppi e anche se questo si pone l'ambizioso traguardo di « bollettino della città del sole » non ci pare ne valga la spesa.

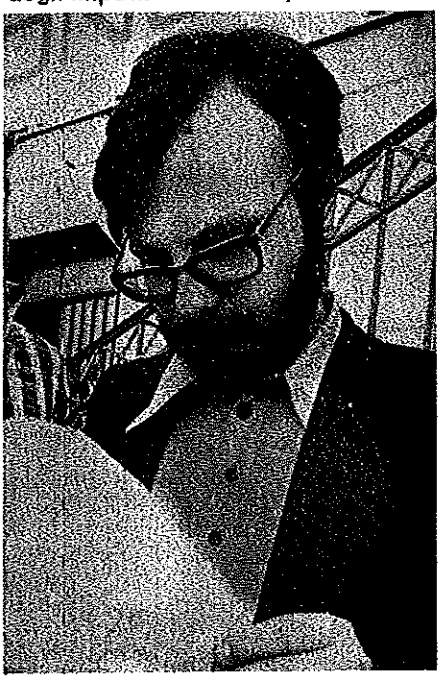
Siamo perciò d'accordo con quel lettore che nel numero 5 scriveva: « non credo che per ora comprerò più il giornale (...) in campo marxista o più propriamente comunista preferisco altri periodici ».

Anche noi. Avvertiteci quando inizierete a istoriare di massime e dogmi futuri la vostra città teocratica: i primi gironi li conosciamo a memoria. Come lettura, scusate il nostro utopismo, preferiamo quella del « Proletariato Volante » o della « Nuvola in calzoni » e, se proprio intenderemo affiggere la vista nel futuro salteremo sul treno mondiale del « Mistero buffo » di Majakoskij.

Per il momento ci accomiatiamo, in paziente attesa, sull'aria della musicalità « idiota » di Ciebnikov —: « Chi mi è compagno?/Accenderò il destino,/quanto me ne bisogna/per la vitae la morte./La prima scatola/di fiammiferi del destino./Eccolaí Eccola./ » — invitandovi con sentito augurio a rinnovare il vostro mito prometeico.



Pajetta



Adornato

L'ALTRO MOVIMENTO OPERAIO

Contro la distruzione del passato operaio: la ricostruzione di una memoria di classe K.H. Roth e la storia del Movimento Operaio tedesco

Premessa

1. « L'altro movimento operaio » di K. H. Roth(1) costituisce un caso a parte nel panorama storiografico tedesco; la prospettiva, in cui si muove l'autore, di una ricostruzione dei movimenti di capitale e lavoro in Germania, dalla fine del sec. XIX ai giorni nostri, è estranea sia all'impostazione storiografica tradizionale del Movimento Operaio, che a quella delle più aggiornate correnti della storiografia sociale borghese.

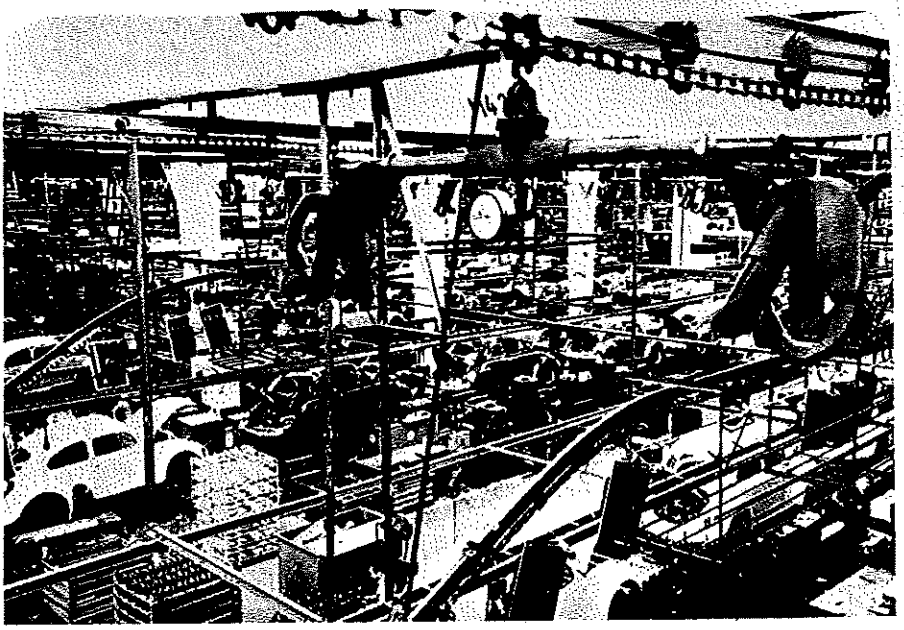
La prima, tendente alla legittimazione « a posteriori » delle scelte compiute rispettivamente da SPD e KPD (storiografia della DDR), si limita per lo più a ricostruire le tappe della formazione delle organizzazioni storiche del Movimento Operaio; le tematiche fondamentali della composizione di classe, della sua stratificazione interna e degli interventi del capitale nel corso dello sviluppo per modificarne i caratteri vengono ignorate dagli storici ufficiali della Sinistra. Lotte e comportamenti operai compaiono solo per quegli aspetti che possano venir inseriti in una prospettiva di continuità, di sviluppo lineare verso il socialismo (rosa o rosso che sia) e che non si pongano in contraddizione con le scelte storiche e presenti delle istituzioni a cui questa storiografia fa riferimento.

Più complesso è il discorso sulla storia sociale di parte capitalistica: al contrario che in Italia, dove l'ipoteca idealistica ha continuato a pesare sulla storiografia ufficiale fino al secondo dopoguerra e oltre, in Germania tematiche quali l'organizzazione del lavoro, l'innovazione tecnologica, i rapporti tra industrializzazione e struttura sociale, l'articolazione del comando in fabbrica ecc., costituiscono da almeno mezzo secolo il campo d'indagine di ricerche, approfondite da parte di storici, istituzioni e riviste legate all'« Estabilishment ». Tale fiorire di studi è senz'altro sintomatico di un alto livello di « autocoscienza » da parte del capitale, sì da essere in grado di verificare, anche sul piano storiografico, la portata delle proprie scelte. Tuttavia, l'incapacità del capitale di darsi strumenti interpretativi complessivi, pianificati sui tempi lunghi (già Keynes ammoniva: « Sul lungo periodo siamo tutti morti »), condanna questi studi alla settorialità, li confina in un ambito specialistico, « altro » sia rispetto alla storia politica che a quella economica. La riflessione storiografica del capitale sul proprio sviluppo non può essere che frammentaria, volta a rilevare gli effetti successivi di singole mosse (per es. applicazioni di nuove tecniche nell'organizzazione del lavoro) e attenta a non mettere in crisi, in una fase di disarmo teorico, capisaldi ideologici quali la « molteplicità del reale » (di cui la formazione del plusvalore costituisce solo un aspetto) e la « naturalità » dei rapporti capitalistici di produzione, per cui la lotta operaia viene colta sempre come elemento contingente.

Ben diversa la prospettiva di K.H. Roth: « L'altro movimento operaio » è il primo tentativo di restituire alla classe operaia tutto intero il patrimonio delle sue lotte, di quelle brevi stagioni in cui la forza-lavoro ha messo praticamente in discussione i meccanismi stessi del processo di valorizzazione, di quel cumulo di esperienze custodite finora nella memoria del capitale e da esso utilizzate per spezzare i successivi livelli della ricomposizione operaia. Una ricostruzione dell'opposizione operaia allo sfruttamento colta puntigliosamente in tutte le sue articolazioni, dallo sciopero aperto al sabotaggio, dalla generalizzazione di parole d'ordine come « Lavorate tranquilli e senza affannarsi, che quel che non è pronto aspetterà » al danneggiamento degli impianti, dall'assenteismo al rifiuto della gerarchia di fabbrica; una ricostruzione che si colloca senza ambiguità sul terreno della militanza rivoluzionaria: (Lo Stato-Piano capitalistico riformista) « ha costruito una macchina della violenza veramente ferrea per tenere a freno la classe del cui plusvalore esso si ingrassa. Gli operai saranno in grado di distruggere questa macchina solo se la affronteranno con le esperienze della loro storia di lotte; se impareranno ad agire in maniera storicamente consapevole; se impediranno la sistematica distruzione del proprio passato al di fuori del capitale che il mostro capitalistico persegue giorno per giorno; se saranno disposti a trasformare la storia delle loro lotte in uno strumento di distruzione rivoluzionaria del sistema di sfruttamento ». Una storia delle lotte, quella di K.H. Roth, che per assolvere alla funzione di « strumento di distruzione rivoluzionaria » non può non essere contemporaneamente storia della costruzione dell'apparato statale, storia dei nessi tra lotte e riqualificazione del sistema di comando, storia della sussunzione reale della forza-lavoro al capitale, storia, in ultima analisi, della costruzione, indelebilmente segnata dalla lotta operaia, di quella « fortezza padronale armata fino ai denti » che in Germania ha portato alle estreme conseguenze il processo di militarizzazione del lavoro.



Oltre le brume e gli steccati



2. Il 22 maggio 1973 il blocco spontaneo delle catene di montaggio alla John Deer di Mannheim, dava il segnale d'inizio del più radicale ciclo di lotte verificatosi in Germania dai tempi della Repubblica di Weimar. In giugno scioperarono gli operai dell'acciaieria Klöckner di Brema, in luglio gli immigrati delle officine Hella di Lippstadt. Nella seconda metà di agosto l'agitazione si estese all'industria automobilistica: a Bochum si fermarono le linee della Opel, a Colonia quelle della Ford. « Il 24 agosto 70.000 metallurgici erano in sciopero. Intorno al nucleo dei 40.000 operai dell'automobile si erano raccolti gli operai e le operaie della Philips/Valvo di Aquisgrana, della Rheinstahl di Duisburg, di altre fonderie e della Varta Batterie AG di Hagen, della Buderus di Holla (Assia) e di molte altre fabbriche ».

Non è tanto l'estendersi a macchia d'olio dell'agitazione a minacciare la stabilità della struttura produttiva tedesca, quanto gli obiettivi degli scioperanti, tendenti a mettere in crisi il cardine dello sfruttamento della forza-lavoro: la divisione di classe tra tedeschi e « Gastarbeiter », sulla cui base il capitale imponeva l'intensificazione brutale e indiscriminata della produttività. Nei confronti di un movimento esteso su base nazionale che osava mettere in discussione la velocità con cui giravano le linee e l'oggettività dei parametri salariali delle diverse categorie, la « macchina del capitale » dispiegò tutta la violenza del proprio apparato repressivo: gli immigrati, le donne e gli operai privi di qualifica che costituivano la punta di diamante dell'agitazione, furono sostituiti sul posto di lavoro dai capi e dagli impiegati, picchiati selvaggiamente dal Werkschutz, imprigionati dalla polizia, licenziati per la delazione delle spie di fabbrica, disorientati dalle manovre sindacali. Le strutture di controllo del capitale edificate per passaggi successivi nel corso di un secolo, avevano retto allo scontro con una classe operaia multinazionale che, bruciata ogni mediazione riformista, metteva praticamente in discussione le modalità di estrazione del plusvalore dal lavoro di fabbrica.

« Era come nel 1933 ». Così vecchi membri del Consiglio di azienda commentarono il pestaggio metodico di operai e delegati da parte di « squadre d'assalto » coadiuvate dal Werkschutz alla John Deer. L'analogia si presta a delle considerazioni sia per quel che riguarda la continuità con cui si manifesta il comando del capitale, al di là della transitorietà delle forme istituzionali, sia rispetto alla componente di violenza antioperaia *organizzata* presente come elemento caratterizzante nella storia dello sviluppo capitalistico tedesco, assieme alla divisione fondamentale tra strati di classe « gelernte » (qualificati) e « ungelernte (generici), artificialmente mantenuta e continuamente ricostruita su sempre nuovi parametri. Ed è proprio seguendo l'itinerario storico di costanti quali la scomposizione pianificata della classe operaia e la militarizzazione del comando sul lavoro attraverso la costituzione di « corpi separati » che K.H. Roth fa uscire dalle brume dell'ideologia e della banalizzazione la vecchia osservazione di Marx: « La storia è storia della lotta di classe », « praticandola » in una situazione storica definita. Cadono, nell'« Altro movimento operaio » gli steccati metodologici posti a salvaguardia dell'autonomia storiografica della sfera politica: la mobilitazione bellica del 1914 e la coscrizione di massa vengono individuate come premesse per le modifiche introdotte dall'alto nella composizione di classe e nell'organizzazione del lavoro, il ruolo dei Nosk:







Gröner, ecc. nella Repubblica di Weimar non viene imputato al « tradimento » dei socialmaggioritari ma ad un preciso programma di sviluppo economico accelerato, di cui la socialdemocrazia era portatrice, che non lasciava alcun spazio a nostalgie autogestionali o, tantomeno, a forme organizzate di insubordinazione operaia. Cade l'interpretazione tradizionale del 1929 come prodotto esclusivo dei movimenti internazionali del capitale; la « Grande Crisi » viene messa in relazione con gli attacchi striscianti (pezzi non lavorati, assenteismo, distruzione, scioperi di reparto) ad un organizzazione dello sfruttamento ormai completamente oggettivizzata e col fallimento della prospettiva del controllo totale sull'operaio specializzato. Parimenti, l'andata al potere del partito nazista, lo scoppio della seconda guerra mondiale — intesa in un primo tempo come « guerra lampo » —, le deportazioni di massa, il lavoro forzato su vasta scala organizzato secondo una stratificazione etnica della forza-lavoro, vengono trattati tenendo sempre presenti le « impasse » che di volta in volta il capitale si trova a dover superare: la ripresa dell'accumulazione in un contesto da cui venisse eliminata ogni presenza politica della classe operaia, l'esigenza di stroncare le lotte diffusesi a partire dal 1936 nel settore chiave degli armamenti per la posizione di maggior forza contrattuale di cui godevano gli operai ivi occupati, la necessità di una cooptazione della classe operaia tedesca nel sistema di sfruttamento dell'economia di guerra, la cui « Verdorbenheit » (Corruzione), — non intesa in senso morale ma come conseguenza della effettiva compartecipazione al comando sul lavoro forzato — sarebbe stata gravida di conseguenze nella fase di trapasso successivo al crollo del nazismo.

Nella passività della classe operaia tedesca, garantita al capitale attraverso la possibilità di attingere ai serbatoi di forza-lavoro dei paesi occupati, da sfruttare fino all'annientamento fisico, Roth individua il nodo da sciogliere per comprendere la « sorprendente » riproposizione di alcune strutture portanti del periodo nazista nel dopoguerra: durante l'occupazione alleata il Werkschutz(2) nazista rimase praticamente intatto e sempre al suo interno vennero reclutati gli elementi per la formazione dei nuovi organi repressivi (Bundesgrenzschutz, Polizia di quartiere, Bereitschaftspolizei, Polizia di pronto intervento, Verfassungschütz, Corpo di difesa costituzionale polizia politica).
I prigionieri di guerra vennero sostituiti in una prima fase dai profughi dell'Est, e, in un secondo tempo, quando l'integrazione di questi all'interno della classe operaia locale rischiava di mettere in crisi la « Spaltung » (Divisione) continuamente perseguita della forza-lavoro, dall'ondata migratoria dell'Europa meridionale e della Turchia: « Molto tempo prima che fosse sanzionata ufficialmente l'esistenza di due Stati tedeschi e quindi l'impossibilità di continuare ad alimentare il boom con lo sfruttamento abusivo della forza-lavoro tedesco-orientale, si manovrò per riorganizzare su base sovranazionale la divisione del mercato del lavoro mantenuta senza soluzione di continuità anche durante il periodo nazista. La strategia dello sviluppo dei paesi della periferia sud-europea fu vincolata alle disposizioni dei centri capitalistici dell'Europa centrale ». Il motto propagandistico del 1943: « Europa arbeitet in Deutschland! » (l'Europa lavora in Germania assumeva ora un significato molto più concreto. Contemporaneamente venivano portati all'estremo i processi di parcellizzazione delle mansioni e della militarizzazione del controllo; la trasformazione effettiva del lavoro operaio in lavoro equivalente astratto, in « movimenti monotamente ripetuti di singoli gruppi di muscoli o funzioni sensoriali », rendeva illusorio ogni tentativo di controllo mediato o ideologizzante, sul tipo delle campagne « Freude durch Arbeit » (Gioia attraverso il lavoro) ai tempi della Repubblica di Weimar. Contro una classe operaia per cui non era più possibile identificarsi in alcun modo con le finalità e i contenuti del lavoro, per cui l'unica prospettiva reale era *necessariamente* la distruzione dei rapporti di produzione dati, poteva valere solo la costrizione di un comando immediato sull'erogazione della forza-lavoro. Vennero elaborati piani complessivi di « mobilitazione bellica » del Werkschutz da applicare nell'eventualità di scioperi selvaggi. « Nella produzione di massa, a partire dagli anni '60 gli immigrati — insieme con i loro compagni tedeschi « asociali » — erano diventati il nemico numero uno. Già nel 1964 erano mobilitati contro di loro 60.000 agenti del Werkschutz rigorosamente organizzati, dotati di armi automatiche e tecnicamente più qualificati della polizia politica statale ».
Resta da definire il ruolo che il sindacato è andato assumendo all'interno dell'apparato repressivo a partire dalla crisi del 1966/67; la sconsiderata politica capitalistica di riqualificazione del saggio di profitto attraverso una pressione indiscriminata su *tutta* la classe operaia rischiava di scardinare il delicato equilibrio della polarizzazione della forza-lavoro. Non furono solo gli immigrati, le donne, i giovani proletari indifferenti ed estranei rispetto a valori come l'« etica del lavoro » a rimanere stritolati dagli ingranaggi della crisi. Nello stesso tempo, attraverso l'abolizione delle inte-

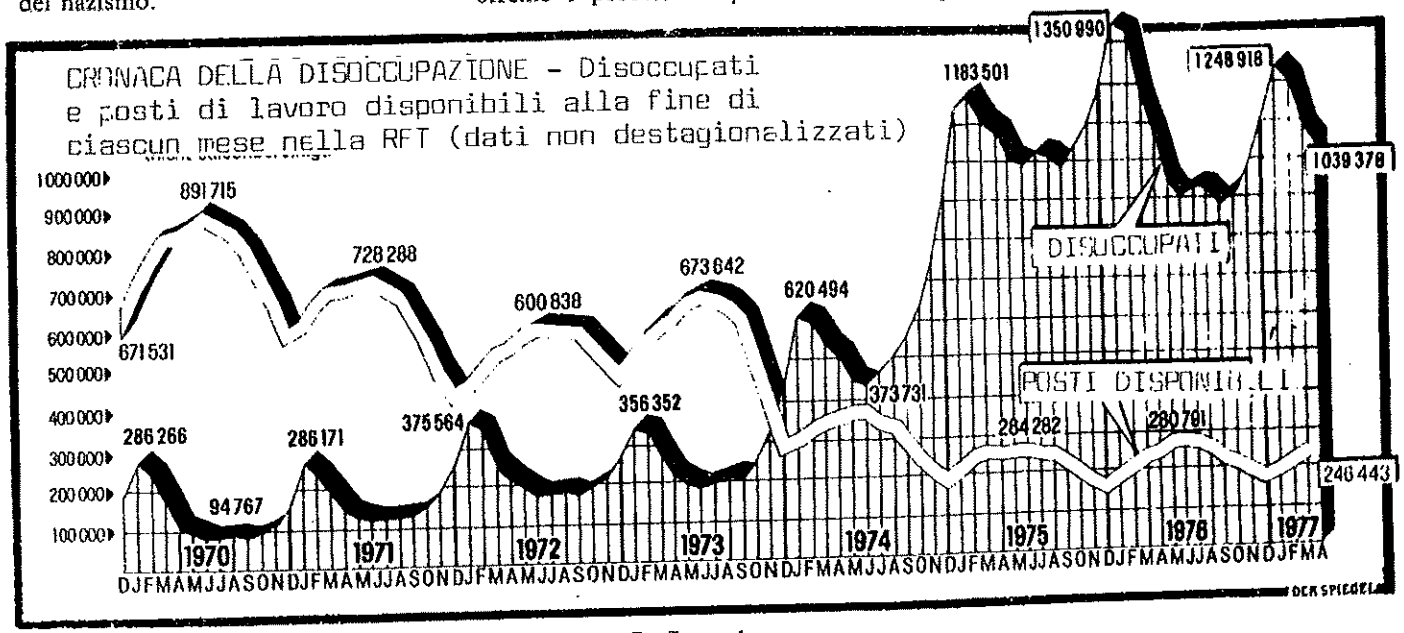


Grafico n. 1

LICENZIAMENTI
E RISTRUTTURAZIONE -
LETTERA DI UN DISOCCUPATO
(Spiegel, 23/1977)

« Con dodici anni di anzianità in una grossa azienda, buona paga e ottimi servizi sociali, mi sono dovuto iscrivere come disoccupato nelle liste dell'ufficio di collocamento (malato di stomaco).

Motivi: Come autisti addetti alle consegne avevamo da distribuire ogni giorno da due a tre tonnellate di carico. In questo caso si era già fatto un buon lavoro, che era sì pesante, ma sopportabile.

Ma dal 1974 è stato razionalizzato in modo radicale. Da 2-3 tonnellate si è passati a un carico di 4-6 tonnellate. In una metropoli come Berlino ci si può immaginare cosa significhi già il guidare tutto il giorno, e poi caricare e scaricare un tale tonnellaggio senza aiutante.

La conseguenza di sera al ritorna a casa: tremore alle mani e alle gambe, nausea e la sensazione di essere molto vecchi.

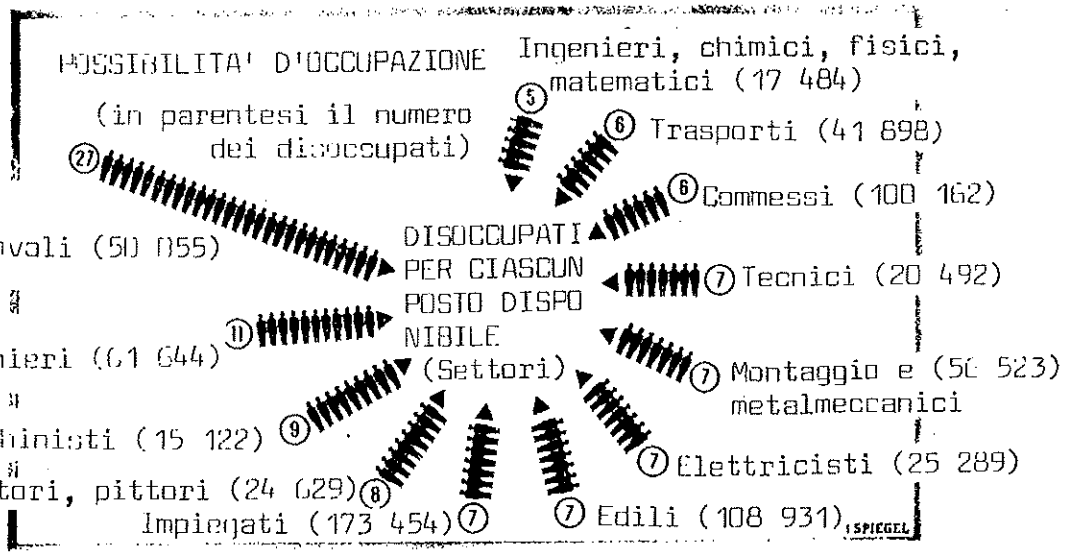
Questo è solo un esempio del mio settore. Oggi le aziende non cercano più "collaboratori", ma primatisti sportivi.

Quel milione di disoccupati sparirebbe nel giro di sei settimane se si richiedesse a tutti i lavoratori un normale ritmo di lavoro. Si può accettare il rendimento, ma, si badi bene, il rendimento e non il super rendimento. Finitela quindi di attaccare i disoccupati.

Anch'io preferirei lavorare ed avere nella busta paga 1500 marchi e non gli 800 del sussidio. Il mio guaio è solo di non essere più, a 41 anni, perfettamente in salute ».

Manfred Petermann

grazioni aziendali sul salario e il ridimensionamento della mobilità verticale, venivano colpite le basi materiali di quello strato di classe tedesco, adulto, sulla cui « Loyalität » (Consenso) si poteva contare solo fintantoché perdurassero delle adeguate contropartite economiche. Risultato delle incaute mosse del capitale fu il ciclo di lotte del settembre 1969 nell'industria siderurgica in cui l'« operario complessivo » — tedeschi in testa! — poneva sul tappeto, attraverso l'obiettivo degli aumenti uguali per tutti e dell'abolizione delle zone salariali, l'esigenza della distruzione di una polarità vissuta come arbitraria e dettata esclusivamente dalla necessità di mantenere in piedi la scomposizione di classe. Toccò al sindacato, su posizioni attendiste fin dalla fine del conflitto mondiale ricucire pazientemente la stratificazione messa in crisi dall'avventata politica padronale. Ponendosi come rappresentante ufficiale di tutta la classe operaia, in una riedizione aggiornata della Zentralarbeitgemeinschaft, sviluppò una strategia contrattuale mirante al ripristino delle cesure tradizionali tra le diverse classi salariali, momentaneamente messe in discussione dall'iniziativa operaria. Al di là della pura e semplice ricostruzione della gerarchia salariale era tuttavia vitale, per il sindacato, ricostruire un rapporto privilegiato con uno strato di classe che potesse identificarsi in termini complessivi nelle prospettive del riformismo socialdemocratico e che funzionasse come « cordone di sicurezza » contro quella massa di « desperados » nei confronti dei quali era previsto lo sfruttamento più feroce. « In confronto agli anni Sessanta tutti gli strumenti di gerarchizzazione, al di là del sistema salariale erano impegnati nel processo lavorativo: le attività ripetitive dei settori produttivi meccanizzati furono ulteriormente scomposte, furono imposti nuovi metodi di addestramento delle capacità « sensomotorie » che soddisfacevano l'esigenza padronale di forzare i ritmi di lavoro limitando gli elementi di movimento più accentuati nelle operazioni di rifornimento e di trasporto ed incrementando quindi il rendimento delle operazioni manuali complesse come quelle del prendere e del montare. Viceversa, in tutte le manovre dirette a semplificare e disintellettualizzare le attività di comando, di controllo e di manutenzione si attribuiva la massima importanza ad una disponibilità non conflittuale da parte dei residui di operai qualificati tedeschi *riqualificati;* un'enorme lista di manovre riformistiche, dalla qualificazione professionale agli accordi di salvaguardia contro la razionalizzazione per gli operai tedeschi più anziani, doveva facilitare ai sindacati e ai gruppi di fabbrica della SPD l'egemonia sociale su questi strati operai ». Sotto le apparenze di un « patto sociale » allargato, l'ingresso del sindacato nella « stanza dei bottoni » significò quindi in realtà la riproposizione di uno status quo tra classe operaia e capitale con una base ancor più ristretta di quello antecedente alla prima guerra mondiale e, per di più, solo parzialmente « operaia », non più nella prospettiva di un passaggio senza scosse ad una società socialista autogestita, ma ai fini del mantenimento dello « stato presente delle cose ». Le lotte della primavera-estate 1973, esterne alla logica e al controllo sindacale, in cui per la prima volta l'operaio multinazionale è emerso con chiarezza come soggetto politico, rappresentano la punta della « Auseinandersetzung », (scontro) tra il capitale e l'altro movimento operaio » in una situazione in cui l'organizzazione sindacale si tro-



In tutti i settori d'occupazione registrati presso gli uffici di collocamento c'erano alla fine di febbraio 1977 nella RFT più disoccupati che posti disponibili.

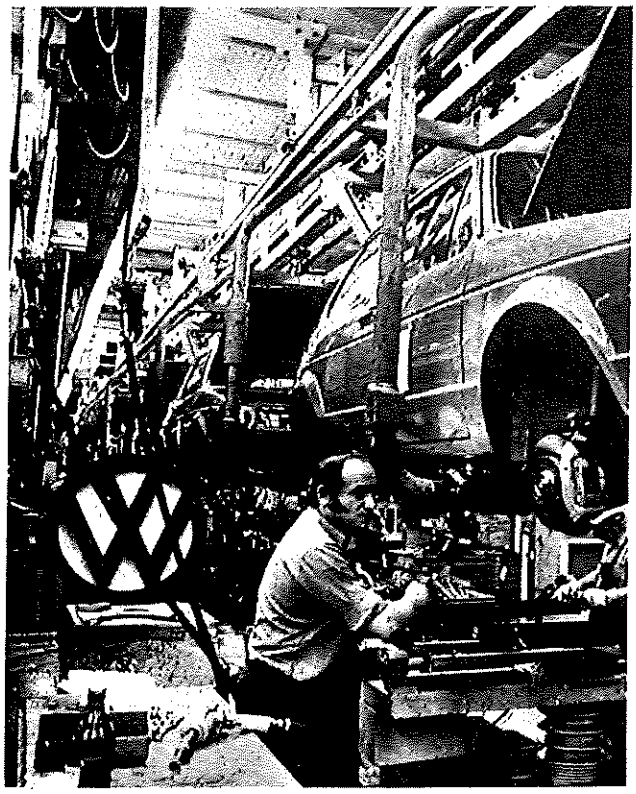
Grafico n. 2

va irrevocabilmente dall'altra parte della barricata. « Dai giorni di agosto, dalla John Deere di Mannheim e dalla Ford di Colonia, la scena del conflitto di classe nella Germania occidentale è profondamente mutata. Per la prima volta la classe operaia multinazionale ha confermato la previsione che, nei punti cruciali del suo sfruttamento, sarebbe stata capace di abbandonare ogni mediazione riformistica con il lavoro capitalistico e con lo Stato-piano che su di essa si fonda. Essa è diventata autonomia antagonistica contro il sistema degli sfruttatori; per la prima volta ha scosso collettivamente le proprie condizioni di esistenza all'interno del capitale ».

La situazione attuale

3. Fin qui l'analisi di Roth. In questi ultimi anni, al di là della repressione immediata (« come nel 1933 »), la risposta del capitale sembra consistere soprattutto nel blocco dei processi di ricomposizione politica dell'operaio massa multinazionale attraverso una politica di licenziamenti che colpisce soprattutto gli strati inferiori della scala salariale; tale politica è accompagnata da massicci investimenti di capitale costante tendenti a limitare, all'interno delle singole unità produttive, la concentrazione di masse operaie prive di qualifica. D'altra parte, la forbice salariale tra le diverse categorie si restringe sempre più; il livello attuale dello scontro ha fatto saltare quei meccanismi secondo i quali una politica di riduzione dell'organico si traduceva immediatamente in un ridimensionamento della dinamica rivendicativa. Nella industria metallurgica tedesca, per esempio, i disoccupati ammontano attualmente a 129.000, più della metà dei quali sono « Hilfsarbeiter » (operai comuni). Ciò non toglie che nel distretto sindacale di Nord/Württemberg - Nord/Baden, gli Hilfsarbeiter siano riusciti a strappare negli ultimi anni aumenti del 99% (!), assai maggiori di quelli dei loro colleghi riqualificati. Con tutta la miglior buona volontà, il sindacato non è riuscito finora a porre fine a questo « scorretto » modo di procedere da parte della classe operaia: « Il pericoloso divario tra crescita del salario e crescita delle prestazioni lavorative, che minaccia tutti i posti di lavoro, anche se non tutti in egual misura, non è stato riassorbito neppure l'anno scorso, quando i sindacati si sono accontentati di aumenti del 6%. Alla fine del 1976 il salario reale era del 36,8% superiore a quello dell'ultimo quartale del 1969; le prestazioni lavorative invece, solo del 27,3% ». Gli imprenditori tedeschi continuano a dormire sonni agitati mentre i profitti, lungi ormai dal rappresentare ciò che una volta Marx aveva definito « der Kasus, der Kapitalisten lachen macht » (il caso che fa ridere il capitalista), non sono più neppure sufficienti a suscitare « gedämpfte Fröhlichkeit » (una limitata allegrezza).

Le linee di sviluppo del conflitto di classe successive al 1973, confermano quindi sostanzialmente la correttezza dell'analisi di Roth sull'apertura di una nuova fase dello scontro tra capitale e lavoro, al cui interno diviene sempre più difficile « rifunzionalizzare » la conflittualità operaia a motore dello sviluppo. E' all'interno di questa qualità nuova dello scontro di classe, così lucidamente e precocemente individuata, che trovano la propria giustificazione sia « L'altro movimento operaio » come contributo storiografico di parte operaia, tendente a colmare i divari conoscitivi con il capitale, sia la proposta politico-organizzativa alla base di questo exursus sistematico nel campo della repressione capitalistica. « Per la prima volta sorgono nella realtà di classe elementi che autorizzano la speranza che gli operai stessi realizzeranno un nuovo rapporto tra la loro composizione, la loro autonomia emergente contro il capitale e la loro organizzazione rivoluzionaria per il potere operaio armato ». « Potere operaio armato » inteso da Roth come pratica distruttiva dei rapporti capitalistici di produzione, come organizzazione in grado di anticipare e vanificare ogni contromossa del capitale diretta alla costruzione di nuovi equilibri, sostitutivi di quelli messi di volta in volta in crisi dalla lotta operaia. Un programma politico, quello esposto nell'« Altro movimento operaio » che, proprio perché concepito in termini puramente negativi, evita di impantanarsi nelle secche dell'ideologismo o di ridursi a prefigurazione di innocue utopie. La centralità della fabbrica, continuamente ribadita, come luogo privilegiato del riprodursi del comando del capi-



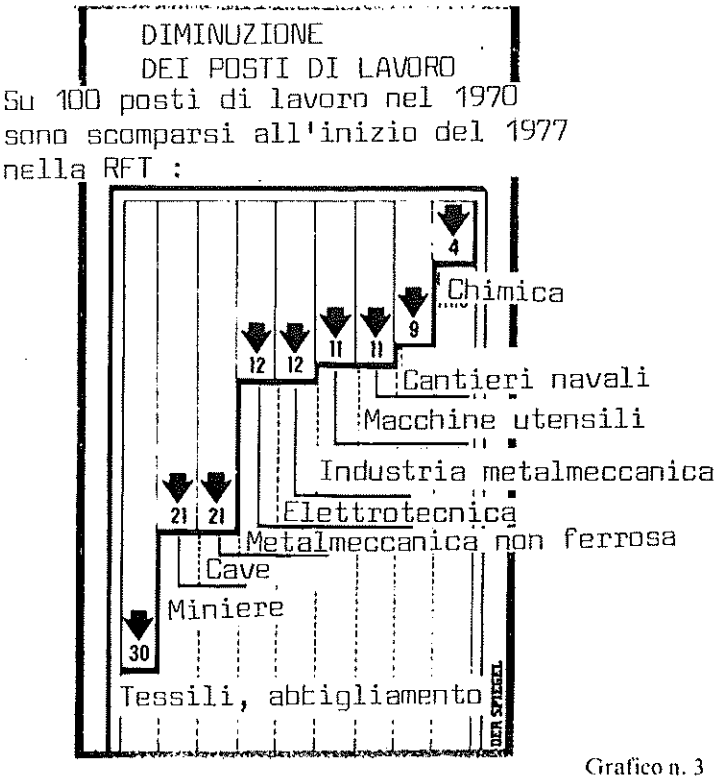


Grafico n. 3

tale e, di conseguenza, come luogo privilegiato della distruzione della macchina sociale, fa piazza pulita di quelle strategie che identificano il « nemico » in questo o quel settore della maggioranza governativa o della rappresentanza parlamentare (per restare a fatti che ci riguardano da vicino ricordiamo la campagna di qualche anno fa contro il « Fanfascismo »), spesso senza tentare neppure un'analisi dei nessi che intercorrono tra schieramenti politici e determinate scelte dei gruppi di potere economico. Parimenti, l'individuazione della « guerriglia quotidiana » contro il processo di valorizzazione e della trasformazione della fabbrica in « fortezza operaia » come passaggi obbligati per la lotta armata contro lo Stato del lavoro, rappresentano una critica implicita a quei gruppi che scambiano il « cuore dello Stato » con i suoi funzionari.

Dal punto di vista storiografico, il limite principale del libro, inevitabile tenendo conto che per la prima volta è stata tentata una ricostruzione dei rapporti tra lavoro e capitale di così ampio respiro, è un certo appiattimento storico relativo alle caratteristiche e ai comportamenti degli strati di classe « ungelernt », nel corso dello sviluppo (citiamo per es. la sopravvalutazione delle lotte operaie spontanee prima della prima guerra mondiale, che avrebbe dovuto spingere l'« intero sistema verso l'abisso » o l'equazione, non provata, operaio ungelernte = operaio antagonista); per quel che riguarda i limiti politici, si tratta di limiti imputabili più ai tempi che all'Autore.

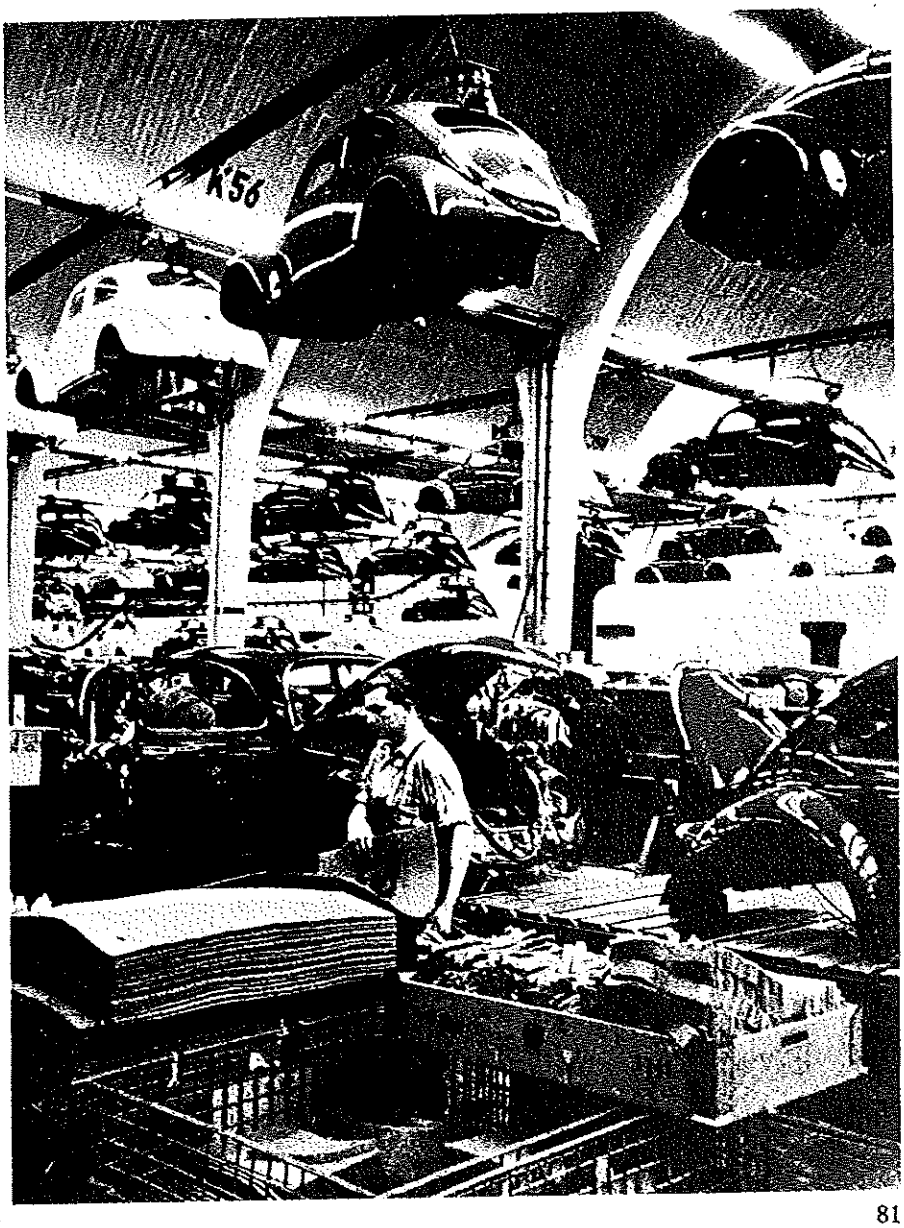
Oggi, l'emergere di un nuovo soggetto politico con legami labili se non inesistenti con la sfera della produzione tradizionalmente intesa, in grado di innescare uno stato di instabilità permanente a livello sociale, nella sfera della distribuzione e della riproduzione della forza lavoro, ha imposto una revisione radicale delle categorie marxiane riscoperte nei tardi anni '50 dai padri dell'operaismo. Alla luce dei cicli di lotte delle donne e del proletariato giovanile e delle loro sistematizzazioni teoriche, sarebbe facile accusare « L'altro movimento operaio » di « fabbrichismo » e di proporre un partito che, nonostante l'estrema apertura sul piano delle soluzioni formali, si presenta in ultima analisi separato ed esterno rispetto all'espressione immediata dell'antagonismo di classe. Non si può negare, tuttavia, che « L'altro movimento operaio » ebbe a suo tempo il merito non trascurabile di rompere con tutta una tradizione di chiosatura e riproposizione acritica dei sacri testi del marxismo diffusa nella « nuova » (!) sinistra (e non so-

CAMPAGNA PSICOLOGICA CONTRO GLI SCANSAFATICHE

Nella rivista « Arbeit und Beruf » dell'Istituto Federale per il Lavoro di Norimberga, responsabile dell'integrazione dei lavoratori stranieri a norma del proprio statuto, è stata pubblicata una poesia attribuita ad un operaio turco e scritta in un tedesco approssimativo. Si tratta di un evidente falso antioperaio nel quadro della campagna per la riduzione e la limitazione dei sussidi ai disoccupati.

« Suleika, mia cara moglie!
non lavoro più nel cantiere.
Anche molti compagni sono stati
[licenziati,
il capomastro dire: "Non ci sono più
[soldi in cassa".
Però Allah non mi ha maledetto,
sono stato ieri all'ufficio di collocamento.
Ho ancora un anno di permesso
[di soggiorno
e non ritornerò a casa tanto presto.
Devo stare ancora lontano dalla
[Moschea e dal Tempio,
faccio vedere la carta all'ufficio
di collocamento, ci mettono un timbro,
Questo è tutto il lavoro, non devo più
[piegarmi,
e posso mandarti ancora del denaro.
Qui è tutto stregato,
si dorme e il conto in banca cresce...
O Germania, paese più bello del mondo,
non si lavora e c'è molto sussidio... »
(Spiegel, 23/1977)

« Suleika, meine liebe Frau!
Ich nix mehr arbeiten am Bau.
Auch viel Kollega schon entlassen,
Polier sagt: "Nix mehr Geld in
[Kassen".
Doch Allah hat mich nicht verdammt,
war Gestern schon beim Arbeitsamt.
Weil ich ein Jahr noch Aufenthalt,
komm ich nach Hause nicht so bald.
Muss meiden noch Moschee und
[Tempel,
zeig Arbeitsamt Papier, macht Stempel.
Das ganze Arbeit - nicht mehr bücken,
und kann noch immer Geld Dir
[schicken.
Hier scheint mir alles wie verhext,
nur schlafen noch und Konto wächst...
O Deutschland, schönstes Land der
[Welt,
nix Arbeit und viel Stempelgeld... ».



lo in Germania!) mentre la stratificazione attuale della classe operaia ed i suoi rapporti con il capitale continuavano a rimanere sconosciuti come l'altra faccia della luna.. E' anche vero che un'analisi rigorosa dei rapporti tra le classi e all'interno della classe dentro la fabbrica costituisce la premessa indispensabile per comprendere che le lotte sul terreno sociale e l'identificazione di privato e politico non sono il risultato di una indefinita « terziarizzazione », in cui « tutte le vacche sono nere », bensì il prodotto della sussunzione al capitale dell'intera sfera sociale, per cui il concetto di classe operaia, lungi dal scomparire, ne risulta anzi enormemente ampliato.
Non a caso in quest'ambito concettuale si muovono le riflessioni più recenti di Roth. Rispetto alle posizioni sostenute ai tempi dell'*Altro movimento operaio,* Roth riconosce che, nonostante il rifiuto verbale del leninismo, non si era riusciti a compiere il passaggio da « rappresentanti » a « protagonisti » della lotta di classe, sebbene oggettivamente ci si trovasse realmente, come studenti, insegnanti, operatori sociali, tecnici, ecc., già all'interno della sfera sussunta al capitale.
« Il capitale già da tempo non si limita allo sfruttamento immediato della forza-lavoro all'interno del processo produttivo, ma — in risposta alle lotte di fabbrica! — ha allargato sempre più conseguentemente il suo comando sull'intero ciclo di riproduzione della forza-lavoro. E ciò sia sul piano della violenza tecnologica immanente, che, almeno in parte, nei rapporti salariali. *Più che mai* oggi di fronte alla progressiva sussunzione della forza-lavoro in tutte le sue manifestazioni, istruzione, sanitaria, iniziale trasformazione del lavoro domestico, constatiamo il passaggio alla fabbrica sociale (...). Le forme di produzione e sfruttamento all'interno della scuola, università, ospedale e fabrica vengono sempre più assimilate l'una all'altra. Il rifiuto del lavoro da parte del proletariato giovanile, delle madri nubili, degli operai di linea spremuti, degli studenti è una risposta a questo processo di totale proletarizzazione di tutti i segmenti dell'esistenza(...) (3).
Le lettere e i materiali che Roth fa pervenire dal carcere si situano tra le elaborazioni più avanzate e significative sull'odierna realtà di classe: a riprova, se ce n'era ancora bisogno, che la carcerazione, i tentativi continui di distruzione fisica e psichica messi in atto dallo stato tedesco contro Roth, non sono giustificati da altro che dal disegno di « impedire a questo cervello di funzionare ». (marzo 1977)

(1) K.H. Roth, L'altro movimento operaio, Milano, 1976.
(2) Da "Autonomie", 2/77 n. 5.
(3) Per il Werkschutz, cfr. CONTROinformazione n. 1/2, inserto RFT, pagg. 42-43.

IL CASO KARL HEINZ ROTH

"Tra i detenuti politici e gli altri non c'è alcuna differenza"

1. Il processo che si è recentemente virtualmente concluso a Colonia contro Karl-Heinz Roth e Roland Otto con la liberazione di Roth (Otto rimane in carcere ancora per alcuni mesi per scontare un residuo di pena per una precedente condanna) può costituire una svolta nello sviluppo della lotta di classe nella RFT. Il ruolo avuto da essi nella storia delle lotte degli ultimi anni, e, nel caso di Roth, l'attualità all'interno della sinistra non solo tedesca delle sue analisi, dei suoi interventi teorici nelle discussioni in corso conferivano al processo un'importanza politica certamente non inferiore a quello contro la RAF, conclusosi a Stammheim alla fine di aprile. Ma proprio perciò si farebbe torto ad ambedue se su questa rivista si isolasse il loro processo dal contesto di classe di cui è il risultato e, in un certo senso, l'espressione.
È necessaria quindi una premessa, visto lo stato dell'informazione sulla Germania in Italia, che definisca nei suoi termini generali gli sviluppi successivi alle lotte del 1973 fino alle pur previste, ma non per questo meno abberranti, sentenze di Stammheim.
A distanza di quattro anni dalla pubblicazione dell'inserto di *Controinformazione* sulla Germania (n. 1-2) l'appello — in esso contenuto — « guardiamo con fiducia alla lotta di classe in Germania: ormai tutte le condizioni di un altro salto in avanti sono — in forma aperta o dentro il sotterraneo lavorio delle avanguardie — date » sembra, a prima vista, essere stato oltremodo ottimistico. La grande stagione dell'autonomia, che trovò il suo culmine nell'agosto del 1973, pare essere stata riassorbita, almeno a livello di fabbrica, quasi totalmente. La durezza delle sentenze di Stammheim e l'andamento « extralegale » del processo di Colonia contro Roth e Otto indicano invece inequivocabilmente che in realtà il livello dello scontro di classe nella centrale europea del comando capitalistico non si è per niente affievolito.
La situazione nella RFT è in realtà un esempio lampante di quanto sia difficile per il comando capitalistico gestire in termini non terroristici la spaccatura tra lavoro garantito e non-garantito, e che anzi tra tale forma di scomposizione e la costruzione di un regime terroristico complessivo esista una relazione di interdipendenza. I processi « politici », il regime carcerario, il « *Berufsverbot* », le misure legislative tendenti a restringere sempre più l'area dei « diritti » borghesi sono l'aspetto istituzionale di uno scontro di classe non meno violento, anche se si svolge per linee diverse, di quello che sta sconvolgendo altre aree della riproduzione del comando capitalistico.
2. Negli ultimi 10 anni si possono distinguere nello sviluppo dello scontro di classe nella RFT tre fasi principali. La prima fase che va dalla crisi del 1966/67 agli scioperi del settembre 1969 segna la fine della vecchia formula di comando sul lavoro, caratterizzata dalla spaccatura verticale tra operai comuni (soprattutto emigrati) e operai qualificati. La seconda fase che culminerà negli scioperi del 1973, è da considerarsi essenzialmente un periodo di trapasso: mentre la classe operaia multinazionale si avvia a bruciare ogni vecchio residuo delle obsolete strutture di controllo — con in testa il sindacato —, il capitale appronta tutta la strumentazione necessaria (sia strutturale che sovrastrutturale) per imporre un nuovo modello di scomposizione verticale in sostitu-



zione della mediazione riformistica, oramai quasi del tutto svuotata di ogni contenuto reale, semplice maschera ideologica del comando.

Nella terza fase, ancora in corso, si va realizzando la spaccatura verticale, da un punto di vista sociale, tra l'area del lavoro garantito e non-garantito.

3. Si è accennato che tale scomposizione verticale viene gestita a tutti i livelli a partire dalla strumentazione che nell'ultimo decennio ed in particolare dal 1973 in poi la socialdemocrazia, braccio istituzionale del capitale, era andata creando e nella quale si è compiutamente realizzato tutto il riformismo moderno. In realtà capitale e socialdemocrazia avevano riconosciuto la ricomposizione alla base delle lotte del 1973 come tendenzialmente complessiva ed irriducibile con gli strumenti tradizionali.

Al pericolo di ulteriori e più alte forme di ricomposizione dell'operaio multinazionale, ivi compresi gli stessi operai tedeschi, viene contrapposto un sistema di controllo complessivo, nel quale gli strumenti di mediazione, come i sindacati, sono trasformati in mere cinghie di trasmissione del comando. Comando che si viene sempre più centralizzando nell'assunzione da parte del governo di una serie di nuove funzioni, tra cui quelle del controllo sulla forza-lavoro in formazione e su quella « liberata » dai processi di ristrutturazione, e della riorganizzazione delle funzioni di polizia anche per i reati non politici a livello federale. In tale contesto la forza-lavoro espulsa dal ciclo principale, dopo il 1973, attraverso licenziamenti diretti, blocco del *turn-over*, liquidazioni anticipate, riduzione dei posti di apprendistato ed in generale destinati alla forza-lavoro in cerca della prima occupazione, poteva essere riciclata a livello generale nei termini oramai comuni nei paesi del capitalismo sviluppato: mobilità ed elasticità, funzioni multiple, precariato e lavoro nero.

La creazione di un'area « non-garantita » dopo gli scioperi del 1973 viene attuata senza alcuna soluzione di continuità, i termini del mercato del lavoro vengono capovolti: mentre ancora nel luglio del 1973 esistevano al lato della domanda di forza-lavoro circa 700.000 posti liberi contro una offerta di poco superiore a 200.000 in cerca di occupazione, nel dicembre dello stesso anno tale rapporto viene invertito per la prima volta nella storia recente della RFT. Ad una offerta di lavoro inferiore a 300.000 unità corrisponde una disoccupazione superiore a 450.000 unità. Negli anni successivi tale tendenza non solo permane, ma la forbice tra posti liberi e disoccupati tende costantemente ad allargarsi: il numero dei disoccupati ufficialmente registrati tende a stabilizzarsi al di sopra di 1 milione di unità (nei periodi più favorevoli), il numero dei posti da occupare scende al di sotto delle 250.000 unità e tende ulteriormente a contrarsi (vedi grafico n. 1).

La distribuzione territoriale risulta peraltro abbastanza omogenea. Nella maggioranza dei distretti di collocamento risulta aggirarsi tra il 3,1 e il 7,9%, in un sesto dei distretti è superiore (fino al 18,3% del distretto di Passau), in pochissimi distretti è inferiore (dati del febbraio 1977), ciò che conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, il carattere generale dell'attacco portato all'occupazione.

Quel che ci interessa qui rilevare è però il comportamento per settori della vasta area dei non-garantiti ed il rapporto tra garantiti e non-garantiti. Perché « questo strato sociale — quello dei non garantiti — è il prodotto della liberazione di tempo sociale da parte del tempo di pluslavoro accumulato, ed è soggettivamente il prodotto delle lotte operaie contro il lavoro » (*Alice è il diavolo*).

Al rapporto invertito sul mercato del lavoro corrisponde in realtà un'inversione nei comportamenti della forza-lavoro: la forza-lavoro non-garantita è sempre meno disponibile, e ciò vale tanto per i giovani in cerca di una prima occupazione quanto per gli anziani espulsi dal ciclo principale anticipatamente, ad accettare un'occupazione stabile. Mentre alla fine di febbraio c'erano ad esempio 50.055 operai-manovali disoccupati (rap-



SANTA FU, 1976

Lunedì 16 febbraio 1976 alle ore 9,25 venne trovato durante una ronda di controllo il detenuto Heinz-Detlev Krieger impiccato alle sbarre della finestra della sua cella. Alle ore 10,55 viene scoperto il corpo del suo amico Hans Rohrmoser, che si era impiccato nello stesso modo. Contemporaneamente viene recapitata la sequente dichiarazione alla stampa e alla radio:

« Attraverso la nostra azione (suicidio per impiccagione) vogliamo richiamare l'attenzione sulle condizioni insopportabili nel carcere di Fuhlsbüttel II.

Noi protestiamo contro:

1. Le misure della direzione carceraria, tendenti a rendere più pesanti le condizioni di detenzione.
2. Il comportamento di alcuni secondini, che con atti arbitrari angariano e provocano i detenuti in questa casa penale.

Si tratta in particolare di: Petzold, van Raden, Neiß, Ording, Borgemehl, Damerau, Piel, Krämer, Rettinger, Lüdecke, e di tutti gli appartenenti al Gruppo di Sicurezza.

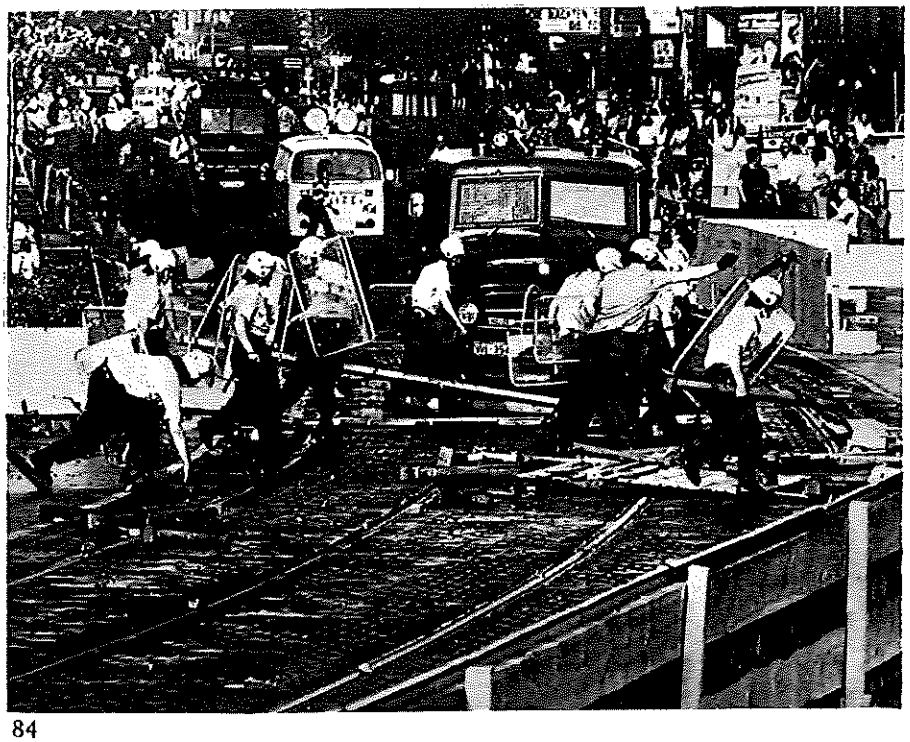
3. L'appoggio dato alle spie dal Gruppo di Sicurezza e dalla direzione del carcere.
4. Il cibo del tutto insufficiente, che non basta a nutrire un cane.
5. La comminazione arbitraria di punizioni interne, in particolare il blocco delle licenze.
6. La non applicazione del principio di uguaglianza nell'esame delle domande dei singoli detenuti.

Noi chiediamo:

1. Diritto di cogestione e diritto di voto dei delegati dei detenuti.
2. Il trasferimento dei direttori di sezione Lüdecke e Rettinger.
3. Il trasferimento dei secondini: van Raden, Petzold, Borgemehl, Neiß, Ording, Krämer, Damerau, Springer, Schludt, Dabelstein, Schmidt, Piel.
4. Che alla direzione del carcere vengano riattribuite le competenze, che le erano state strappate dopo il caso Ackermann (detenuto morto in seguito a sevizie subite in cella d'isolamento detta « Campana » del carcere di Santa Fu, N.d.T.).
5. Migliore assistenza medica.
6. Assistenza ai disoccupati.
7. Abolizione della censura sulla corrispondenza.
8. Migliore assistenza da parte di psicologi e sociologi.
9. Permesso all'installazione di televisori per i singoli detenuti.

Attraverso la nostra azione vogliamo ottenere la fine delle macchinazioni reazionarie in questa casa di pena. Inoltre è tempo che i detenuti di questo carcere si sveglino dal loro letargo e non si lascino più defraudare dei diritti loro concessi nel 1972.

Heinz-Detlev Krieger
Hans Rohrmoser



porto disoccupati/posti di lavoro disponibili 27:1), 173.454 impiegati (rapporto 7:1), 100.162 commessi (rapporto 6:1) e 108.931 edili (rapporto 7:1) erano senza lavoro (vedi grafico n. 2). Tali relazioni sono lampanti a dimostrazione che il posto di lavoro tradizionale è sempre meno ambito e che in realtà buona parte della forza-lavoro non solo giovanile riesca a riprodursi nell'ambito del lavoro precario o nero. Il processo è talmente avanzato che in alcuni settori, quali quello minerario, gli uffici di collocamento riescono a coprire solo il 25-30% del fabbisogno di forza-lavoro. Lo stesso vale per tutti quei posti di lavoro quali turnisti, lavori di linea, fonderia nell'industria conserviera, automobilistica, di cameriere e cuoco, che erano finora appannaggio esclusivo della forza-lavoro straniera (« Türkenjobs = lavori da turco ») e che oramai vengono rifiutati da tutti). Gli operai disoccupati che si presentano negli uffici del personale di qualche impresa su indicazione degli uffici di collocamento si premurano di dimostrare la loro incapacità ad assumere qualsiasi lavoro, pur « volenterosi », confessando di « essere molto coscienziosi e aver quindi bisogno di molto tempo per svolgere il lavoro proposto », oppure che « purtroppo l'ernia del disco procura dei fastidi », o anche che « senza il proprio cane non si può lavorare », garantendosi in tal modo di percepire ulteriormente il sussidio di disoccupazione. Anche la grande maggioranza dei lavoratori anziani espulsi nel corso delle varie ristrutturazioni e che avevano seguito i corsi di riconversione (retribuiti) organizzati dagli uffici di collocamento, si rifiutano di iniziare di nuovo « da capo » per poche centinaia di marchi in più e preferiscono vivere dei sussidi di disoccupazione fino al maturare della pensione. L'immagine volgare dell'indefesso lavoratore tedesco risulta oggigiorno totalmente capovolta. La riduzione progressiva dell'area del lavoro garantito (vedi grafico n. 3) non ha avuto, neanche come reazione secondaria, alcun effetto « disciplinante ».

Mentre nel settore « garantito » si è verificato un notevole appiattimento della scala salariale, il luogo di riproduzione della forza-lavoro non-garantita si distribuisce equamente tra il lavoro precario e il lavoro « nero ». La velocità di circolazione della forza-lavoro iscritta nelle liste del collocamento è aumentata enormemente (nel solo 1976 ci sono stati 3,2 milioni di licenziamenti registrati ufficialmente) e la percentuale dei disoccupati effettivamente « collocabili » è inferiore al 50% degli iscritti

(in Assia ad esempio su 84.000 disoccupati solo 40.000 sono effettivamente « disponibili »). L'oltre 50% non collocabile percepisce redditi aggiuntivi nella maggior parte dei casi nel campo del lavoro nero, fino a pochi anni fa esclusivo appannaggio di alcune nazionalità di emigranti, in particolare turchi, e limitato ad alcuni settori, quale l'edilizia.

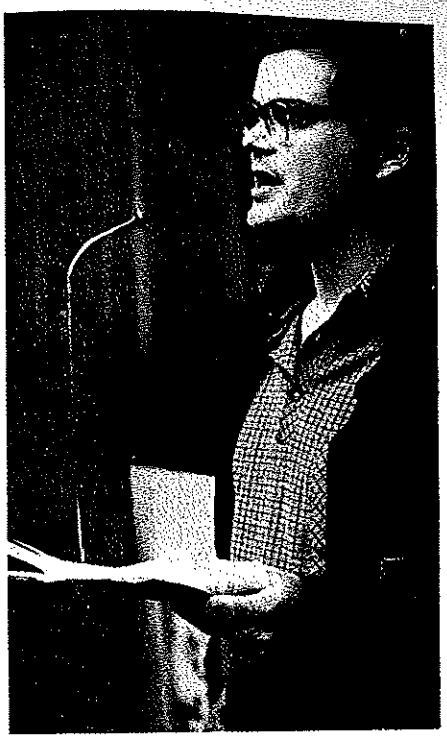
La mobilità e l'elasticità indotte dai processi di ristrutturazione che hanno investito tutti i settori hanno prodotto anche in Germania un nuovo tipo di rigidità a livello sociale: il rifiuto del « regime ordinato » di lavoro, la « professione di disoccupato ». A tale rigidità sociale corrisponde un residuo — tenuto conto della diminuzione dei posti di lavoro — di rigidità nel ciclo principale, che si esprime essenzialmente nella capacità di imporre aumenti salariali superiori alle rate d'incremento della produttività, e tendenti, come si è detto, ad un appiattimento della scala salariale.

(Nel 1976 il costo del lavoro per la parte salariale nella RFT è aumentato rispetto al 1975 da 15,66 DM a 17,00 DM all'ora — Italia: 10,60 DM —, la RFT è quindi per la prima volta in questo settore al primo posto tra i grandi paesi industriali).

4. Il problema della gestione complessiva di un tale magma sociale nel lungo periodo non poteva essere risolto dal comando sul lavoro, pur disponendo di un apparato istituzionale sostanzialmente intatto, se non in termini di terrorismo. Mentre da un punto di vista strettamente economico il mantenimento di certi livelli di reddito era garantito dalla facoltà di scaricare sui paesi europei più deboli e su quelli del terzo mondo le contraddizioni proprie del sistema — a ciò è da addebitare il basso tasso d'inflazione nella RFT —, era necessario costruire all'interno un sistema di comando senza « scuciture », che surrogasse, in un certo senso, alla impossibilità di ricostituire una forma di consenso reale da parte di segmenti sociali politicamente rilevanti.

Alla maggiore mobilità, che pur significa una maggior diffusione di forme di lotta e comportamenti, si è contrapposto in fabbrica un ulteriore perfezionamento del sistema di controllo incentrato sul « Werkschutz », ormai centralizzato a livello non solo regionale, ma federale attraverso collegamenti organici con gli organi di polizia e completamente distaccato da un'ottica aziendalistica. Ciò ha impedito finora, a livello di singole imprese, esplosioni improvvise ed inarginabili quali quelle dell'estate 1973, ma non ha per niente frenato la diffusione sempre più estesa di comportamenti «asociali» quali l'assenteismo, forme di appropriazione e di sabotaggio. Si è avuto in particolare un'estensione degli incendi dolosi ed un aumento dei furti aziendali. Mentre il controllo sindacale nel ciclo principale sulla misura dello sfruttamento ha potuto riprodursi al prezzo che la rata d'incremento dello sviluppo economico tedesco risulta essere sostanzialmente uguale all'incremento di produttività, si è rivelato sempre più difficile gestire il rapporto fabbrica-territorio. Un mercato del lavoro anarchico, il quale negli anni successivi al 1973 aveva consentito al capitale di procedere ad una veloce ristrutturazione a tutti i livelli e che era stata la premessa per indurre forme per ora ineguagliate di mobilità ed elasticità, ha finito per produrre una diffusa rigidità sociale, che a sua volta è stata la base di forme di ricomposizione più vaste, che hanno visto cadere per la prima volta i diaframmi tra mondo contadino, settori operai e proletari, impiegati e studenti. I comitati di base, che dietro le bandiere colorate della guerra dei contadini hanno indetto e organizzato (anche da un punto di vista tecnico-militare) le azioni contro le centrali atomiche, sono in realtà uno spaccato sociale nel quale si sono ricomposti in una lotta di riappropriazione del territorio settori garantiti e non-garantiti di vasti segmenti sociali.

A tali tendenze di ricomposizione sociale si contrappone un apparato di comando che sempre meno si affida a meccanismi di regolamentazione socio-economica, la cui capacità di controllo si misura invece sempre più sulla costruzione di strumenti



capillari, sostanzialmente arbitrari, di repressione. Tali strumenti costantemente allargati e perfezionati costituiscono una rete a maglie fittissime, il cui elemento caratterizzante non è tanto la discriminazione politica, ma la casualità: si pensi, solo per fare un esempio, al gioco al lotto in cui è stato trasformato l'accesso agli studi superiori. La discriminazione politica in tutti i suoi gradi, dal *Berufsverbot* alla distruzione fisica dei militanti di sinistra incarcerati, è conseguentemente il momento finale del sistema di controllo. Al di là del suo palese scopo intimidatorio generale essa tende ad intrappolare la sinistra (e il movimento di classe, nei rari momenti d'identità tra sinistra e movimento com-

Manifestazione per la scarcerazione di K.H. Roth





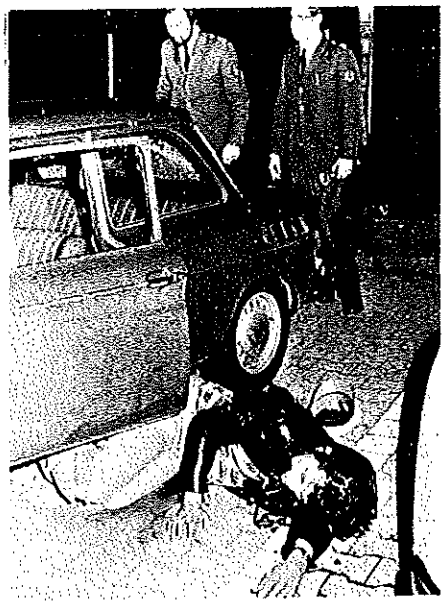
plessivo) in una logica prettamente difensiva, che non vada oltre la lotta contro la repressione e per la propria sopravvivenza.
Il divario tra peso politico reale della sinistra ed intensità delle misure repressive, che è una costante della storia tedesca anche non recente (basti pensare al forsennato anticomunismo degli anni '50 e '60), non è solo, come si ritiene comunemente, l'indice della capacità del capitale tedesco di anticipare eventuali forme di ricomposizione politica, ma anche il risultato di una tattica tutta tesa a delimitare il campo di azione di tutte quelle forze che si rifanno alla « sinistra ». A ciò si deve attribuire, almeno in parte, il ruolo marginale della sinistra organizzata nello scontro di classe degli ultimi anni, la sua sostanziale incapacità di dare una lettura dei livelli reali, la permanente sopravvalutazione, come recentemente rilevava Roth, del proprio ruolo esterno.
Il sostanziale isolamento della sinistra è confermato ancora una volta dall'andamento dei processi politici, che sono stati negli ultimi anni uno dei momenti culminanti della repressione istituzionale, il banco di prova di un nuovo sistema di procedura penale e di trattamento carcerario. Come la « caccia » — e in realtà, visto il divario delle forze, proprio di questo si è trattato — alla RAF era servita per superare i residui di regionalismo nella organizzazione della polizia e per sperimentare tutta una serie di nuovi sistemi d'indagine computerizzati, ora comunemente applicati su vasta scala, così i processi politici sono serviti a superare le residue resistenze « liberali » ad una radicale riforma della procedura per eliminare da essa quelle pastoie da « stato di diritto » che impedivano una compiuta realizzazione di un sistema di controllo totale. Un sistema nel quale a sua volta anche l'universo carcerario doveva trovare una sua propria nuova collocazione, funzionale ai livelli di scontro in atto, superando la vecchia impostazione « afflittiva » e « rieducativa » per dimostrarne immediatamente il carattere repressivo e terroristico. Proprio le carceri tedesche sono state negli ultimi anni uno dei luoghi principali dello scontro di classe. La ricchezza e l'intensità delle lotte carcerarie (basti pensare alle lotte svoltesi nel carcere di Amburgo « Santa Fu » nel febbraio del 1976 dopo il suicidio dimostrativo e contemporaneo di due detenuti, Hans Rohrmoser e Heinz-Detlev Krieger) costituiscono nella loro continuità uno dei momenti centrali, anche se finora pressochè ignorati, dello svilupparsi delle lotte proletarie nella storia recente della RFT. Tutto il regime carcerario tedesco tende alla « distruzione sistematica delle persone », come è stato osservato dai curatori di una documentazione sul carcere di « Santa Fu », e tale dimensione terroristica viene puntualmente confermata dalle cronache carcerarie, la distruzione non solo quindi dei detenuti « politici », ma di tutti, tanto di quelli in attesa di giudizio, quanto di quelli che sono già stati condannati. La distinzione tra politici e comuni, di per se già abberrante, non corrisponde minimamente alla realtà carceraria, è, quando viene compiuta, una scelta politica precisa.
Ora la RAF, i cui processi sono stati certamente uno dei momenti centrali della repressione politica, si è collegata solo sporadicamente con le lotte dei detenuti che avvenivano contemporaneamente, mentre i vari comitati di solidarietà puntavano tutta la loro attività su una netta separazione tra « politici » e « comuni », proponendo, alla fine dei conti, nient'altro che il trattamento privilegiato dei politici. Così le rivolte del 1976 nelle carceri di Preungesheim e di Stammheim per l'assassinio di Ulrike sono da considerarsi non tanto il prodotto di un'iniziativa della RAF quanto il risultato della capacità di mobilitazione spontanea raggiunto dal movimento carcerario. La teoria della « corruzione » della classe operaia tedesca, che aveva a suo tempo informato tutta l'impostazione politica della RAF, veniva di fatto estesa al sottoproletariato detenuto.



Lo schema dello scontro a fuoco con la polizia ci è stato sequestrato dall'ufficio politico della questura di Milano e mai restituito.

5. « Tra i detenuti politici e gli 'altri' non c'è alcuna differenza », dichiarava Karl-Heinz Roth all'inizio del suo processo. E difatti il « terrore giudiziario » viene applicato conseguentemente nei confronti di ogni « delinquente »: « In questo Stato, — ha affermato Helmut Schmidt — in questa società, ovunque dominino il capitale, lo Stato, la burocrazia, non ci *può* essere un'unità senza violenza ». Cosa sia la « violenza » da un punto di vista complessivo e che la tortura dell'isolamento non sia un « privilegio » dei politici si può derivare immediatamente dalle descrizioni che Roth ci da di due differenti situazioni carcerarie:

« Ho vissuto l'esperienza dell'isolamento in due situazioni estreme: Ossendorf e Bochum. Che Ossendorf sia esattamente il contrario del 'carcere umano' è ormai universalmente noto. Si tratta di una macchina strutturata come costruzione modificata del campo di concentramento, che si compone di 1100 canili (prefabbricati, cemento armato) con *inventario* umano. Trecento secondini hanno il compito di fare in modo che questo *inventario*, diviso in modo pignolo, sia sottomesso ai segmenti temporali, senza contenuto e senza attività, del cibarsi, del cambiarsi gli stracci, del camminare in girotondo, del fare la doccia, ecc. Detenuti e secondini sono le appendici di una struttura nemica, pianificata con precisione, per la distruzione della persona, appendici di una paratia stagna che, a differenza dei vecchi campi e delle carceri di una volta, non ha il compito di chiudere verso l'esterno e di lasciare all'interno certi spazi di comunicazione, ma che è indirizzata alla separazione persino dei singoli corpi dei detenuti e di gruppi di detenuti. Ossendorf è una città morta, un miscuglio di campi di concentramento potenziato e del carcere USA di Attica. (...) L'edificio carcerario del cosidetto carcere-ospedale di Bochum non dovrebbe essere di per se un luogo di orrori, dal quale tutti i detenuti, come a Ossendorf, vorrebbero allontanarsi il più presto possibile. Ma lo è, perché qui la costruzione guglielmina si rivela pericolosa per la vita stessa dei malati acuti. Qui il processo di distruzione delle persone è immediatamente visibile, soprattutto perché, da quando la cinta esterna viene sempre più trasformata in un fortilizio, potenti riflettori esterni impediscono il sonno. I mezzi, in verità, per trasformare nonostante tutto il carcere in una specie di ospedale, sarebbero minimi. Il perché non succeda mi è stato detto durante una convocazione ancor ieri dal direttore del carcere di Bochum, signor Berg: il divario rispetto ad un ospedale civile deve essere mantenuto assolutamente anche e proprio all'interno. Ed egli ha l'intenzione di farlo in ogni senso. Ma nonostante il carattere drastico di tutte le misure di isolamento l'*inventario* della cella 3/38 non era e non è veramente isolato. Non ci sono le paratie stagne di Ossendorf. Il capovolgimento delle paure di un co-detenuto nella psicosi da detenzione viene sofferto da tutti. Tutti sanno quando, come e dove si muore. Qui il silenzio viene imposto dalla violenza. Le stesse strutture di comunicazione del vecchio carcere devono essere tenute in iscacco. Il meccanismo della separazione non è stato ancora stabilito architettonicamente (come a Ossendorf ed a Preungesheim) e deve ancora essere tenuto in piedi attraverso la violenza e la paura ».



Se questo è il regime di terrore complessivo che caratterizza il sistema carcerario tedesco, si può immaginare quale sia la situazione dei singoli. Basti citare il fatto la rivista « Gegen Knast » (Controcarcere), del Centro informativo per gruppi di detenuti, pubblica regolarmente una impressionante « cronaca del suicidio ». Tale contesto determina in termini precisi il rapporto tra detenuti « politici » e « comuni »: la scelta della separazione corrisponde esattamente ad un'esigenza del potere, significa accettare una forma di scomposizione del tutto funzionale al comando sociale in un settore, quello carcerario, ove questo si esprime immediatamente come «violenza». Anche qui la sinistra deve superare la « distanza », come scrive Roth, e deve essere in grado di « esprimere, ciò che le sottoclassi proletarie medesime sviluppano come contenuti di lotta ». Ecco come viene definito dalla redazione del giornale « Durchblick » dei detenuti della casa penale di Berlino-Tegel il rapporto tra « politici » e « comuni » in una lettera al ministro della giustizia: « A Lei ed ai Suoi lacchè reazionari dico — anche a nome dei miei compagni — che noi, nel corso della nostra detenzione e grazie alle continue malalate fasciste, che Lei e i Suoi sudditi pubblici ufficiali quasi quotidianamente avete praticato e continuate a praticare contro di noi per disciplinarci a Suo gradimento e, in caso di necessità, per romperci la spina dorsale, abbiamo riconosciuto politicamente la nostra situazione come mascalzoni; e che perciò ci siamo appropriati di tanta durezza e coscienza di noi stessi, da non aver bisogno né di un P.P. Zahl né di altri detenuti politici, per resistere attivamente contro il Suo sistema di repressione e di adattamento». In una situazione come quella tedesca, nella quale appunto a tutti i livelli, come viene apertamente ammesso, l'*unità* può essere imposta solo con la *violenza*, il dilemma « processo di rottura » - processo legale è falso: la scelta del processo

di rottura (o anche l'appellarsi a convenzioni internazionali, quali quelle sui prigionieri di guerra) non diventa solo un'elitaria affermazione di principio, ma una forma d'isolamento, un prendere le « distanze » dagli sviluppi reali; il processo nell'ambito dello stato di diritto daltronde è indubbiamente un vicolo cieco (la conferma della condanna di Peter-Paul Zahl e le recenti condanne nel « piccolo » processo RAF a Kaiserslauten contro Grashof e Jünschke sono indicativi a tale proposito) e il prezzo che si paga, la copertura alla finzione dello « stato di diritto », decisamente troppo alto. È un falso dilemma perché la soluzione anche questa volta non si pone sul terreno, imposto dal comando sociale, della gabbia processuale, comunque intesa e percorsa, ma sulla base di quella che Roth definisce « la forza » che lo ha messo in grado, « dopo 22 mesi di detenzione terroristica, di confrontarsi a fronte alta con gli accusatori », perché nulla di ciò che avviene si lascia « individualizzare », che tutto è un prodotto della « violenza immanente al sistema ». La conclusione positiva del processo Roth-Otto non cambia i termini del problema.

CRONACA DEL PROCESSO

6. Nel momento in cui scriviamo il processo contro Roth e Otto è da considerarsi, come si è detto all'inizio, virtualmente concluso «per mancanza di elementi di prova a sostegno dell'accusa di omicidio ». Delle due ipotesi della difesa (scarcerazione per mancanza di indizi e scarcerazione del solo Roth per ragioni di salute), sulle quali era mobilitato tutto il movimento di solidarietà, si è, quindi, realizzata la più favorevole.

Il processo, iniziato il 17 gennaio, ha accumulato fino alla scarcerazione di Roth il 12 luglio circa una cinquantina di sedute. Prima di tentare una valutazione politica ci sembra importante dare un riassunto dello svolgimento del dibattimento, la cui conclusione non è tanto da considerarsi una riaffermazione dello « stato di diritto » a una permanenza di spazi « legali » se pur esigui, quanto il risultato della capacità di mobilitazione del movimento combinato con la straordinaria intelligenza di Roth e Otto nello smontare pezzo per pezzo tutto il castello dell'accusa e con una sottovalutazione del potere di questi elementi. Una sottovalutazione, quest'ultima, che ben difficilmente si ripresenterà in futuro.

Gli antefatti sono sufficientemente noti, ci si limita quindi a riassumerli.

Nella notte del 9 maggio 1975 in un parcheggio di Colonia-Gremberg viene controllata un'auto, NSU-Prinz, da una pattuglia di polizia. Le tre persone sedute nella Prinz esibiscono i loro documenti d'identità. Nel frattempo interviene una seconda, poi una terza autopattuglia ed infine una quarta (vedi schizzo n. 1). Inizia una sparatoria e vengono uccisi Werner Sauber, inizialmente seduto accanto a Roth che è al volante, e un poliziotto, Pauli, mentre Roth e il poliziotto Grüner vengono feriti gravemente. Sul Roth a terra si accanisce un cane poliziotto ferendolo ulteriormente alla spalla. Sullo svolgimento dei fatti ed in particolare sul problema principale, di chi abbia iniziato la sparatoria, esistono tre versioni contradditorie: una versione ufficiale, base dell'accusa contro Roth e Otto; una seconda versione ufficiale, tenuta segreta perché la sua diffusione sarebbe « lesiva degli interessi del Land Nordreihn-Westfalen »; e la versione degli imputati.

Secondo la versione ufficiale la sparatoria sarebbe stata iniziata da Werner Sauber, che oltre a ferire mortalmente Pauli avrebbe ferito Roth e Grüner. Pauli nel rispondere al fuoco prima di morire avrebbe ucciso Sauber. Roland Otto, che sedeva sul sedile posteriore della Prinz, si sarebbe arreso senza resistere. Roth avrebbe tentato di estrarre una pistola dalla cintura, Grüner avrebbe allora sparato su di lui.

Tale versione si è rivelata nel corso del dibattimento parzialmente, ma in punti fondamentali, insostenibile: non è stato per niente dimostrato che Sauber avesse iniziato la sparatoria, è invece sicuro che Roth non ha estratto o tentato di estrarre la propria pistola; è certo che Roth, in base alle considerazioni dei periti ufficiali, non sia stato colpito da Grüner nel modo testimoniato da questo ultimo, cioè a terra, ma probabilmente alle spalle mentre era seduto al posto di guida; è stato accertato che Pauli, dopo essere stato colpito, abbia potuto sparare solo un colpo di riflesso e certamente non l'intero caricatore, uccidendo Sauber, come sostenuto inizialmente, ecc.

Della seconda versione si sa soltanto che si tratta di un *telex* contenente una diversa ricostruzione dei fatti, probabilmente più aderente alla realtà, e che è stato dato da leggere ai poliziotti chiamati come testimoni. Il fatto che la sua pubblicazione sarebbe « lesiva » degli interessi del Land si riferisce verosimilmente alla possibilità, che attraverso la lettura del documento sia possibile ricostruire i meccanismi reali non solo della sparatoria, ma anche, più in generale, dei sistemi di comunicazione, verifica dati e delle gerarchie effettive attualmente in uso.

Una conferma di ciò si ha dalle dichiarazioni di merito di Roth e di Otto, che danno corpo al sospetto, che l'operazione non sia stata una mera operazione di controllo, ciò che si poteva già derivare dal numero di pattuglie presenti. Le dichiarazioni di merito chiariscono, peraltro confermate direttamente dai poli-



ziotti testimoni non coinvolti personalmente nella sparatoria e indirettamente dalle testimonianze contradditorie e inconcludenti dei poliziotti sparatori, come in realtà le pattuglie presenti, dopo essersi ripetutamente consultate con la centrale (tali conversazioni sembrano costituire la base del telex « segreto », di cui sopra), hanno aperto il fuoco quasi contemporaneamente prima su Sauber — il quale dopo esser sceso dalla Prinz aveva tenuto le mani sempre alzate e bene in vista — e poi su Roth, quando quest'ultimo, ai primi spari, si è chinato sul sedile di guida nel vano tentativo di proteggersi. Solo dopo questi primi colpi il Sauber già ferito da tre pallottole (verrà poi finito a terra con quattro colpi) ha fatto uso della propria arma, ferendo accidentalmente Roth (almeno stando alle radiografie fatte in ospedale), uccidendo il Pauli e ferendo, infine, Grüner. Roth, che poco prima dell'inizio della sparatoria aveva socchiuso lo sportello della macchina per accendere l'illuminazione dell'abitacolo ed essere così più visibile, scivola fuori della vettura privo di sensi e rimane esanime faccia a terra. Grüner, prima ancora di essere ferito a sua volta, spara ancora ripetutamente contro Sauber. Segue l'arresto di Otto, che era rimasto tutto il tempo intrappolato sul sedile posteriore della vettura a due portiere. Mentre viene trasportato via, Otto percepisce come vengano aizzati i cani contro Roth e sente provenire « dal luogo, ove Karl-Heinz Roth è disteso a terra, urla pazzesche e prolungate. »

Le risultanze del dibattimento alla fine di aprile indicavano chiaramente come non fosse più possibile mantenere in piedi i capi di accusa originari, che vengono modificati. Roth e Otto avrebbero agito ora « in tacito accordo con il deceduto Sauber ». È chiaro che, non essendoci alcuna prova di tale « tacito accordo », si voleva far riferimento ad una presunta « affinità ideologica » dalla quale far derivare consequenzialmente la prova della complicità. Provare in altre parole ciò che il ministro degli interni, Maihofer, affermava di Roth, e cioè che si tratterebbe di uno pseudoprotagonista di un « surrogato di rivoluzione senza senso », che necessariamente doveva concludersi nell'omicidio. Roth e Otto sarebbero stati quindi costretti a dimostrare la propria innocenza, mentre « normalmente » dovrebbe essere l'accusa a dimostrare la « colpevolezza » degli imputati.

L'operazione non riesce, vediamo perché. La sicurezza iniziale dell'accusa si basava essenzialmente sul fatto che gli unici testimoni presenti alla sparatoria erano, a parte i due imputati, poliziotti. Ma proprio tali testimonianze si erano rivelate contradditorie ed inconcludenti. Stupidità congenita degli sbirri, istruzioni insufficienti, ecc.? Niente di tutto ciò: gli sbirri-testimoni che per quel che riguarda le fasi cruciali della sparatoria affermavano di « non aver visto e sentito niente », che avevano inspiegabili « vuoti di memoria » alla domanda su chi avesse aperto il fuoco per primo, mentre ricordavano i particolari più insignificanti del resto della vicenda, tentavano pur sempre, proprio in tal modo, di sostenere la testimonianza del teste principale dell'accusa, il loro collega Grüner. Una testimonianza, come divenne chiarissimo nell'ultimo mese del dibattimento, che era in eclatante contraddizione con le risultanze delle perizie balistiche e mediche *ufficiali*. La mancata subornazione di tali perizie da parte dell'accusa, sicura dei propri testimoni prezzolati, e la sottovalutazione della capacità di Roth e di Otto di sfruttare tutte le risultanze a proprio favore, avevano costretto i testimoni dell'accusa a tali strane « reticenze ». Ancor prima che l'accusa potesse correre ai ripari, trasformando il dibattimento in un processo « ideologico », veniva destituito il giudice Draber, che con la sua « parzialità », l'insofferenza verso gli imputati e i loro diritti più elementari, era stato l'altro pilastro di tutta la montatura.

7. La « Giustizia » ha vinto, il caso Roth è chiuso? Niente di tutto ciò, anche se molti e non solo nell'area del potere lo vorrebbero. Il successo del movimento di solidarietà che è cresciuto intorno e con il « caso Roth » se si coltivasse per un solo momento l'illusione dello « stato di diritto ». La campagna contro l'avvocato Croissant, costretto a rifugiarsi in Francia, dimostra che lo Stato tedesco ha tratto la sua lezione politica dalla conclusione del processo di Colonia, e che non ripeterà in futuro gli stessi « errori tecnici ». Al di là degli incidenti processuali l'obbiettivo rimane sempre lo stesso, come risulta evidente dalle affermazioni del ministro della giustizia Vogel: costruire a livello internazionale — quantomeno europeo — un sistema efficace di repressione e di controllo. « Si tratta della risposta della classe dominante alla resistenza di Classe », ha scritto Karl-Heinz Roth e su ciò non ci possono essere dubbi. Ma le esperienze degli ultimi anni non sono passate invano per la sinistra tedesca che ha cominciato a coprire quella « distanza » dal movimento reale, che Roth con tanta lucidità lamenta, sempre più velocemente. È questo il processo che il comando capitalistico vuole ad ogni costo ed ad ogni livello spezzare. La stessa biografia politica non solo di Roth, ma anche di Otto e di Sauber lo conferma. Basta citare il fatto che quest'ultimo, ricercato come presunto appartenente al « 2 Giugno », viveva la sua esperienza di clandestinità come operaio della Klöckner-Kumboldt Deutz. Roth stesso girava armato per difendersi da eventuali attacchi della mafia dei crumiri turchi, i « Lupi grigi », specializzati nel terrorizzare i propri concittadini poco disciplinati, mentre compiva il suo giro di visite a tutti coloro che, clandestini e lavoratori neri, non potevano permettersi il medico della mutua, o forniva alle donne turche mezzi anticoncezionali per aiutarle a « liberarsi dell'obbligo alla procreazione ».



Il procuratore federale Buback, passato recentemente a miglior vita (nel suo caso non può non essere letterale), aveva dichiarato, dimostrando peraltro poca originalità, che « circostanze particolari giustificano metodi eccezionali ». A ciò Roth risponde: « non posso condividere in alcun modo quest'opinione, anche capovolgendola. Ho fatto l'esperienza che quando, e proprio allora, il potere dominante conquisti ed impaurisca completamente l'uomo, la resistenza è ancora possibile.

Il processo che il 5 settembre si apre a Francoforte contro il « Consiglio dei detenuti », una delle avanguardie più combattive del movimento carcerario tedesco, ne sarà il primo banco di prova.

luglio 1977

SVIZZERA E CO

La funzione della "più antica democrazia europea" nei progetti della reazione continentale

Certo son lontani i tempi in cui la Svizzera era definita la repubblica degli esuli o la libera federazione dei princípi democratici. Carlo Cattaneo non potrebbe più eleggerla a patria dell'illuminismo radicale e Ignazio Silone non potrebbe più abitarvi scrivendo *Fontamara*. Se l'Uruguay prima di Bordaberry era definita la Svizzera dell'America Latina ora la Svizzera si può considerare a buon titolo l'Uruguay dell'Europa. Spionaggio industriale e poliziesco, spionaggio sui compagni e contro i compagni, carceri speciali laboratorio di tecniche terroristiche (ovviamente antiterroristiche), università della repressione, porto franco del contrabbando internazionale di valuta, bacino di riciclaggio dei miliardi sporchi: queste alcune tra le più significative attività di una nazione moderna, efficiente e soprattutto pulita. Il suo segreto? Essere una associazione-federazione per delinquere a statuto costituzionale. Negli articoli che seguono abbiamo cercato di analizzare e documentare alcuni degli aspetti più rilevanti di questa multinazionale del crimine, anche se la censura preventiva e una consistente "potatura" di argomenti, eseguita d'autorità dalla polizia e dalla magistratura nel corso delle ultime persecuzioni, ci hanno impedito di uscire con tutto il materiale approntato.

Cronaca di un caso di spionaggio contro la sinistra: il caso Cincera e il Manifesto Democratico

Quando il potere sta dietro la porta dell'archivio

I fatti

Giovedì 25 Novembre 1976: la quieta monotonia della stampa federale è rotta da una notizia che lo spirito conservatore dello svizzero medio non esita a definire « italiana ». Le prime pagine dei quotidiani annunciano a grandi titoli: « Arrestati a Zurigo alcuni membri del MANIFESTO DEMOCRATICO, accusati di furto di documenti che essi ritengono essere schede su militanti di sinistra ».

Il Watergate elvetico è però cominciato ufficiosamente una settimana prima, il 19 Novembre, quando all'interno del manifesto democratico (M.D.) si scopre che il cassiere Andreas Kühnis è un informatore del tenente colonnello Ernst Cincera, presidente e redattore del gruppo d'analisi critica e del gruppo di informazione svizzero, due formazioni legate alla destra economico-militare.

Il giorno seguente Kühnis viene accompagnato da membri del M.D. nella sede dell'organizzazione di Cincera dove vengono scoperti documenti provenienti da uffici e una cartoteca contenente 3,500 nomi. Il 23 Novembre alcuni aderenti alla direttiva del M.D. denunciano in una conferenza stampa i risultati della scoperta. 24 ore dopo il procuratore pubblico Hans Nüssli apre l'inchiesta sui fatti e fa arrestare 3 membri del gruppo progressista.

Il giorno 26 l'M.D. consegna al P.P. parte del materiale trovato Gli arrestati vengono rilasciati. Un altro procuratore pubblico, Peter Gasser, apre una nuova inchiesta contro ignoti per violazione del segreto bancario e d'ufficio, con chiaro riferimento al contenuto dei documenti rinvenuti nella sede di Cincera. Il 27 lo stesso Gasser fa perquisire gli archivi e l'abitazione del tenente colonnello.

28 Novembre conferenza stampa del M.D. Il gruppo afferma che l'archivio di Cincera era aggiornato sino al 1973 col metodo tradizionale mentre dal 1974 i dati venivano raccolti mediante microfilm e un ordinatore messo a disposizione da una organizzazione rimasta ignota. Il M.D. valuta a 10'000 il numero delle persone registrate nell'ordinatore di cui 3'500 solo nello schedario compilato fino al 1973.

Viene inoltre stampato e distribuito un opuscolo di oltre 100 pagine contenente informazioni sull'attività del Cincera, i suoi archivi, le fonti e le richieste di informazioni. L'opuscolo in lingua tedesca e intitolato DOSSIER CINCERA è curato dallo stesso M.D.

Lunedì 29 Novembre: l'avvocato di Cincera si oppone alla attribuzione dell'inchiesta al P.P. Gasser ritenendolo prevenuto nei confronti del suo assistito. Sempre lo stesso giorno si presenta alla magistratura il giornalista di sinistra Jurg Frischknecht, sfuggito in un primo tempo all'arresto per... « consentire agli inquirenti di terminare l'esame dei documenti incriminanti il Cincera ». Viene fermato per testimonianze e interrogatori — afferma il procuratore — anche se questi dovessero protrarsi per più giorni.

Quando viene rilasciato il giornalista dichiara che gli schedari di cui ha potuto prendere visione so-

NTRORIVOLUZIONE



no « qualcosa di spaventoso. Si direbbe che siano stati redatti da uno psicopatico ». Buona parte delle informazioni sono strettamente personali e vengono passate su richiesta ad enti pubblici e privati.

Nel frattempo anche gli avvocati del Manifesto protestano contro le infrazioni alla legge commesse da uno dei due P.P., il signor Nüssli. In un comunicato si parla di « modo unilaterale con cui sono stati trattati i membri del M.D. mentre Cincera poteva, avendone il tempo, far sparire documenti compromettenti ».

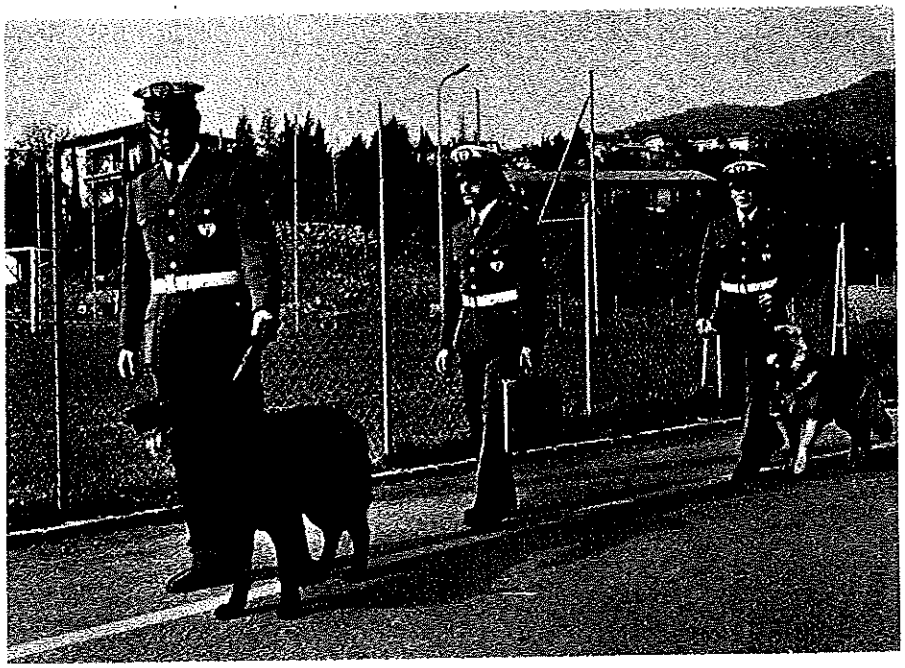
Martedì 30 Novembre. In una intervista alla televisione tedesca Cincera afferma che la documentazione trafugatagli dal M.D. non costituisce una cartoteca di estremisti bensì una semplice biblioteca nella quale figurano articoli di giornale con relativa firma e data di pubblicazione in modo da essere reperiti senza complicate ricerche. Spiega che il la-

L'opinione di un aderente al Manifesto Democratico

...Il manifesto democratico era stato creato per altri motivi. Si trattava di reagire al Berufsverbot svizzero che colpiva soprattutto gli insegnanti del canton Zurigo. Dopo un convegno tenutosi sul problema, alcune persone direttamente colpite, giovani in particolare, o preoccupate per l'evolvere del clima repressivo nel nostro paese, avevano pensato di rifondare il « manifesto zurighese » sorto nel 1968.

Un modo per cobattere pubblicamente la demolizione silenziosa della libertà di espessione. Cincera era già noto, ma il problema allora era un altro. Su quanto è successo oggi la mia posizione non si distanzia affatto da quella del manifesto. Caso mai ho il rammarico che tale iniziativa, che costituisce realmente un reato, l'abbia dovuta prendere una istituzione privata come il manifesto, e che non ci fossero altre possibilità per intervenire contro l'operazione Cincera. Io sono contrario alla giustizia privata ma non si deve dimenticare che la Svizzera è stata fondata in una contingenza analoga, con un atto illegale di giustizia privata...

(tratto da un intervista ad ADOLF MUSCHG, scrittore svizzero di maggior prestigio della nuova generazione, apparsa su Politica Nuova, settimanale marxista di lingua italiana).



voro tendeva alla pura informazione dell'opinione pubblica su tutti gli avvenimenti politici del paese, infine afferma di combattere non solo l'estremismo di sinistra ma tutti gli estremismi che tendono a rovesciare lo stato liberale.

Con l'inizio del mese di Dicembre le forze politiche forniscono le prime considerazioni « ragionate » sul caso. Comincia la guerra dei comunicati. La sinistra marxista spara. titoli ad effetto « Cincera zorro della borghesia ») quella democratica si dice « preoccupata per il manifestarsi di chiari sintomi autoritari in ambienti legati ad alcuni organi di potere », per gli indipendenti invece Cincera e Manifesto sono colpevoli di aver abusato entrambi dei diritti costituzionali sconfinando nell'illegalità.

Dall'altra parte logicamente tutta la destra federale — Unione Democratica di Centro con a capo il consigliere federale Gnägi, responsabile della difesa nazionale, i repubblicani anti-stranieri di Schwarzenbach, l'Azione Nazionale di Oehen, quello dell'ultima iniziativa xenofoba — seguita dai partiti di governo (liberali e democristiani) i primi smaccatamente in difesa del loro militante, gli altri confusamente impegnati a mescolare fatti e notizie per meglio applicare le fette di salame su gli occhi dell'opinione pubblica cattolica.

18 Gennaio 1977: Ernst Cincera presenta durante una conferenza stampa a Zurigo il suo libro « UNSEREN WIEDERSTAND GEGEN DIE SUBWERSION IN DER SCHWEIZ » (La nostra resistenza contro la sovversione in Svizzera) tiratura di 16'000 copie, quarta edizione. « Questa mia opera ha il compito di denunciare tutti i potenziali nemici della patria » afferma il tenente colonnello senza troppo successo; 5 giorni prima era stato sonoramente fischiato e insultato al suo arrivo a Muttens, un paesino dove doveva presentare in anteprima il suo « lavoro letterario ».

Neanche il tempo di vedere come vanno le vendite che il Tribunale Distrettuale di Zurigo ne vieta provvisoriamente la diffusione.

Per cincera dietro al divieto c'è ancora una volta il P.P. Gasser, prevenuto nei suoi confronti. Intanto cadono alcune imputazioni, come il furto, per i membri del Manifesto arrestati il mese di Novembre; solo il presidente Peter Grünenfelder mantiene l'accusa di violazione di domicilio e sottrazione di materiale senza scopo di lucro che non costituisce reato perseguitabile d'ufficio e la cui repressione è possibile solo dietro denuncia della vittima. Il P.P. ha addebitato all'informatore di Cincera le stesse accuse formulate per il Grünenfelder. La destra scalpita: il « Gruppo d'informazione svizzera » definisce dubbie le ultime decisioni della giustizia e chiede le dimissioni del P.P. Gasser, l'unione democratica di centro prende posizioni analoghe mentre i repubblicani si chiedono perché o sono state vietate le pubblicazioni del M.D.

Sabato 22 Gennaio. Comunicato stampa del partito liberale che accusa il Manifesto di aver fatto vietare la diffusione del libro di Cincera ed « esige l'immediata sospensione del Procuratore che avviando la procedura in questio-

Una lettera di Ernest Cincera

L'affare che mi oppone al Manifesto Democratico solleva la seguente domanda: esiste in Svizzera qualcosa che meriti l'appellativo di sovversione, oppure ci si può limitare ad elencare, nel campo dell'opposizione, tutti quei gruppuscoli che lavorano contro l'ordine costituito?

Il Manifesto Democratico rivendica il diritto di lottare per una libertà « superiore » in nome dei diritti dell'uomo.

In realtà questo gruppo si compone di un nucleo di militanti « duri » delle varie organizzazioni comuniste (POCH, Lega Marxista, Comitati dei Soldati ecc.) i quali intendono condurre la lotta contro « la repressione » proprio come quel movimento che in Germania Federale si oppone al « Berufsverbot » (divieto impartiagli estremisti di esercitare l'attività di funzionario statale). Per coprire l'attività del Movimento i promotori hanno cercato in un primo tempo l'appoggio di personalità del mondo politico, culturale, ecclesiastico o scientifico facendogli firmare la piattaforma iniziale del Manifesto. La reputazione di questi personaggi ha permesso di camuffare il nucleo estremista e facilitato la sua estensione fino agli ambienti liberali. Per capire il vero scopo di questo movimento è necessario dapprima descrivere la strategia rivoluzionaria che si nasconde oggi dietro quella della « marcia attraverso le istituzioni ».

In un primo tempo si costruisce una organizzazione di combattimento composta da una base d'élite — studenti, universitari, artisti e funzionari statali —. Una volta raggiunto questo stadio i rappresentanti di base dovranno seguire una trafila ben precisa: occupare posizioni di rilievo nell'insegnamento e successivamente fra i mass-media, l'amministrazione pubblica, l'economia, e l'apparato politico. E questo fin quando è possibile, senza farsi riconoscere come partigiani di un'ideologia totalitaria. Se poi per caso qualcuno li smaschererà allora essi invocheranno la tolleranza della società per conservare il proprio posto; pretenderanno che una democrazia che non sopporti la presenza di avversari politici in posti chiave della sua struttura non sia considerata una vera democrazia (questa tendenza verrà paragonata ad una involuzione fascista della società).

Si vede così che il Manifesto democratico non è stato creato per difendere i diritti dell'uomo in generale ma per appoggiare la lotta dei rappresentanti dei gruppi estremisti di sinistra che vogliono intraprendere la marcia attraverso le istituzioni.
Un'altra strategia attuale è « la creazione di una situazione rivoluzionaria ». Tramite l'agitazione, le manifestazioni e il rifiuto si tenta di creare un clima di insicurezza in seno alla società, alla proprietà, sul piano spirituale e materiale. Con la propaganda si cerca di inculcare fra la gente il disgusto per il proprio governo, di manipolarli con la prospettiva e la speranza di una società migliore.
Il Movimento d'Informazione Svizzero ha ripreso qualche tempo fa gli archivi che il sottoscritto aveva realizzato in più di 20 anni di lavoro al fine di rendere attenta l'opinione pubblica sull'attuale voluzione politica. Questi archivi raccolgono la maggior parte dei documenti contemporanei. L'apparizione quantitativa e qualitativa di certi temi, confrontata con l'osservazione dei fenomeni internazionali, permette di arrivare a precise conclusioni. In apparenza l'agitazione si situa sempre in un quadro limitato — una scuola, un quartiere una fabbrica —. Ma se si collegano i documenti sulle numerose azioni di questi tipi per studiarne la tattica, gli organizzatori e i principali partecipanti, vi si troveranno correlazioni molto significative. E ciò che ho fatto da parecchi anni, conferenze e pubblicazioni mi hanno inoltre permesso di diffondere conoscenze e scoperte fatte. Non si tratta di una organizzazione privata tesa a proteggere lo Stato. La nostra società deve risolvere il problema dell'estremismo politico e noi dobbiamo fronteggiare l'agitazione che è di appoggio alla sovversione. La società e le sue istituzioni — i partiti innanzitutto — hanno il dovere di assumersi questo confronto. E' lo Stato che deve assumersi i propri compiti di protezione. Come dobbiamo evitare che i particolari emersi dall'inchieste si mischino così dobbiamo evitare che lo Stato non intervenga nella discussione politica aperta.
Il Gruppo di Informazione Svizzero e il sottoscritto si attengono a questa linea di condotta. Così lo schedario sottratto dal Manifesto Decocratico non è una lista nera di persone ma una bibliografia contenente pubblicazioni in nessun modo confidenziali di persone che hanno scritto sui temi che ci interessano.
Questo schedario si è fermato al 1973 perché in seguito abbiamo utilizzato una classicazione non per autore ma per argomento.
Da molti anni i rappresentanti dell'attuale Manifesto Democratico non mi nascondono la loro ostilità, è per loro estremamente sgradito che la mia attività e le mie informazioni li smascherino continuamente indicandoli come partigiani dell'ideologia totalitaria comunista.
L'irruzione nei miei archivi, il furto di documenti e la loro pubblicazione illegale avevano per solo scopo l'eliminazione di un avversario scomodo. Ma il Manifesto ha sottovalutato la persona e scelto male il momento. In Svizzera la situazione rivoluzionaria è tutt'altro che avanzata, e la maggioranza dei cittadini sa ancora fare la distinzione tra i veri diritti democratici e i Manifesti pseudo-democratici.
E. CINCERA
Pubblicato in Svizzera da « 24 HEURES », quotidiano di lingua francese.

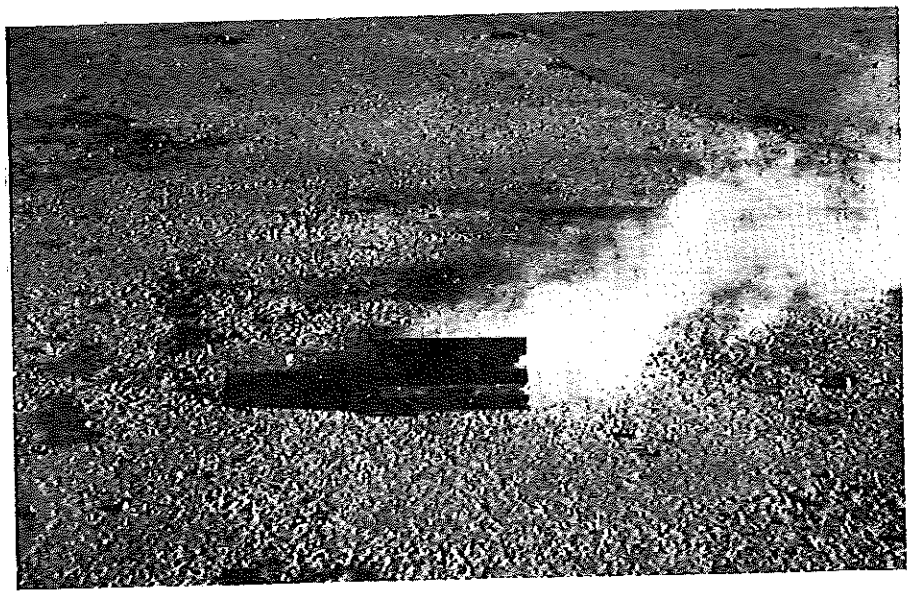
ne a dimostrato la sua parzialità ».
Peter Gasser intanto fà sapere che non intende più occuparsi della causa Manifesto-Cincera. Il Ministero Pubblico Distrettuale accetta la richiesta di Gasser che pare risalga addirittura al 13 Gennaio.
L'offensiva del potere continua. Il presidente del Manifesto Grünenfelder è licenziato a partire dall'inizio del prossimo anno scolastico, dalla funzione di insegnante che svolge ad Embrach. Il partito del lavoro (comunista) e il sindacato insegnanti protestano a mezzo stampa asserendo che questa decisione è basata su motivazioni politiche e che la repressione nei confronti di persone manifestanti opinioni diverse ha preso dimensioni che inquietano... « questo Berufsverbot è stato preso contro la volontà dei genitori dei bambini allievi della persona incriminata ».
Non è difficile quindi constatare come il potere intenda normalizzare il caso dopo le necessarie tergiversazioni tattiche avute all'inizio. Sono in molti a scommettere che il Signor Cincera uscirà dall'inchiesta non solo giuridicamente indenne ma anche, ed è quello che più conta, politicamente rafforzato.
Ma chi è questo ERNST CINCERA, per chi lavora, e chi finanzia le sue attività?

2. La SPIA DI STATO.

Dapprima un po' di curriculum vitae. Cincera è nato nel 1928, grafico e agente pubblicitario, iscritto al partito liberale che rappresenta in gran consiglio a Zurigo dal 67 al 71. Nel 75 tenta la candidatura alle elezioni per il Consiglio Nazionale, non viene eletto. La carriera la fa invece nell'esercito dove raggiunge il grado di tenente-colonnello e si distingue nell'organizzazione di conferenze sui pericoli della sovversione per associazioni patriottiche. E' membro di alcune commissioni cantonali nella città di Zurigo e presidente del GIS (gruppo di informazione svizzero) e di un non meglio definito « Gruppo di lavoro per un analisi critica ».
Il nostro collezionista è tuttaltro che un personaggio screditato o isolato a livello politico-economico; riceve soldi dalle banche e dagli industriali, ha regolari scambi di informazione con gli uffici dell'esercito e dell'Amministrazione Federale e cantonale, è difeso dai partiti di governo, gode delle compiacenze della Magistratura. Vediamo come.
I primi giorni dopo la scoperta dell'archivio nella Englischvierteistrasse, mentre la stampa di regime definiva Cincera « un onorabile collezionista », appare in quasi tutti i maggiori quotidiani nazionali un gigantesco annuncio pubblicitario, a pagamento, che ammonisce... « QUANDO IL MANIFESTO DEMOCRATICO PENETRERA' IN CASA VOSTRA? ». Si stima che un annuncio di quelle dimensioni venga a costare centinaia di migliaia di franchi, chi ha messo a disposizione il liquido per consentire all'Azione Libertà e Responsabilità (paravento dell'ufficio di propaganda padronale FARNER) di far fronte in pochi giorni alla spesa? La risposta ce la fornisce il capo redattore per la svizzera francese della rivista « 24 Heures » citando nomi e cognomi dei finanziatori: Henri PAREL, direttore generale della SUCHARD, industria della cioccolata; Fernand CORBAT, consigliere nazionale liberale di Ginevra; Lise GIRARDIN, liberale ginevrina, ex membro del consiglio d'amministrazione dell'UNIONE DI BANCHE SVIZZERE.
Ma gli industriali vengono in difesa di Cincera anche ufficialmen-

SVIZZERA







Uomini giovani, coi fedeli accompagnatori di sempre, valigette da 007, cruscotti di telecomando per allarmi a distanza: questi alcuni dei sistemi di lotta contro "i nuovi e crescenti assalti, le aggressioni, gli scippi della malavita".
Teatro della dimostrazione la Svizzera. Invitati all'inaugurazione, tutti i paesi europei, dai più straccioni ai più aristocratici. La guerra, soprattutto se interna, risulta sempre un buon investimento. Occhi sgranati e mani sudate dall'emozione appiccicato alla grande vetrina ci sarà stato senza dubbio anche Cossiga.
Altri tempi: ora che le crociate d'ordine utilizzano giocattoli micidiali il suo fornitore di fiducia è diventato la RFT di Schmidt.

te tramite una loro associazione, les Groupements Patronaux Vaudois, affermano: ...« senza dubbio l'opinione politica di una persona non deve ostacolare la sua attività ma l'impresa ha pienamente il diritto di premunirsi contro coloro che vogliono far saltare la baracca... a questo proposito un buon numero di imprese prima di assumere nuovi elementi si sono informate presso il signor Cincera ». Chi invece maldestramente tenta di distanziarsi dall'accaduto viene subito redarguito dal collezionista in persona, e pubblicamente. La Neue Zürcher Zeitung, giornale dell'alta finanza svizzera, è l'esempio più clamoroso. Cincera denuncia in un intervista ad un settimanale di lingua tedesca che « ...diverse volte il giornale era ricorso ai suoi servizi, sia in materia di difesa nazionale che in quella per la lotta agli estremisti ». In questo modo sono avvisati anche altri nomi e sigle prestigiosi; Nestlé in testa.
Vediamo adesso come vanno le cose in Magistratura. Per un solo caso ci sono due inchieste; una, aperta contro Cincera, non avanza; c'è voluto quasi una settimana prima di perquisire i suoi uffici. L'altra, contro il Manifesto, invece corre: arresti immediati, caccia all'uomo, interrogatori fiume. Questa seconda inchiesta è diretta dal giudice istruttore Nüssli un uomo di Cincera, ex frontista durante gli anni 30, oggi iscritto all'Unione Democratica di Centro (grande destra). Il procuratore che dirige la prima invece è costretto ad abbandonare l'incarico per non aver dimostrato le necessarie simpatie nell'applicare la legge.
Dalla Magistratura all'Esercito; le attenzioni per Cincera non diminuiscono. Il tenente colonnello spia e scheda persone e movimenti per i servizi di sicurezza delle forze armate. Già nel 72 tenne quattro conferenze a 60 funzionari federali e cantonali sul tema « LA LOTTA ARMATA DEI RIVOLUZIONARI », incarico affidatogli dalla centrale svizzera di difesa totale, il più importante ufficio consulente del Consiglio Federale in materia di sicurezza della Confederazione.
Passiamo alle sue attività editoriali.
Periodicamente, per mantenere aggiornati i propri clienti, il nostro collezionista pubblica e spedisce a domicilio fascicoli in cui raccoglie e razionalizza i dati scaturiti dalle inchieste. Molto pro-

fessionali i titoli delle pubblicazioni: Was, Wer, Wie, Wann, Wo (cosa, chi, come, quando, dove) oppure « Documentazioni sulle tendenze estremiste in Svizzera ». Questo ultimo opuscolo è praticamente una guida per conoscere meglio tutte le organizzazioni della sinistra nazionale con minuziosi riferimenti a partiti, dirigenti, programmi, ramificazioni, militanti e simpatizzanti. Sembra anche che la parte più usata sia l'ultima, un elenco in ordine alfabetico di tutte le persone citate nel fascicolo; un metodo semplice e redditizio per il cliente che non ha voglia di studiarsi la geografia della sinistra per sapere se chi gli si presenta davanti può o no meritare la sua fiducia.

Per quanto riguarda i modi con cui gli uomini di Cincera si impossessano delle informazioni e dei materiali? Niente di particolare e soprattutto con pieno rispetto della legalità. Basta scrivere alle diverse organizzazioni dicendosi « particolarmente interessati » a questo o quel problema e richiedere ciclostilati in merito, il tutto fiorettato con l'uso corrente di appellativi stimolanti come « cari compagni », frasi del tipo... « la donna deve essere liberata dallo sfruttamento del sistema capitalista » fino ai saluti di rito con nomi... falsi. Se non riesce questo strataggemma si va personalmente alle riunioni che « interessano », si registra, si fotografa tutto e tutti, dai manifesti immancabilmente appesi alle pareti fino agli asili d'infanzia, potenziali luoghi di riproduzione di manovalanza sovversiva sotto la guida di giovani maestrine.

Cincera spione di stato dunque, uomo di regime ma non il solo.

« Il suo caso porta alla ribalta un settore che le nostre autorità tengono ben nascosto — afferma un settimanale marxista di lingua italiana — quello dello spionaggio e della schedatura dei cittadini svizzeri e stranieri di sinistra ».

Non è difficile scoprire dietro questa affermazione le due maggiori centrali poliziesche nazionali: la polizia federale (Bupo) e il servizio di sicurezza dell'esercito.

LO STATO-SPIA: UN MILIONE DI "CRIMINALI" SCHEDATI

L'Ufficio Centrale Svizzero di Polizia, diretto dall'avv. W. Sibold capo dell'Interpol elvetica, raggruppa il Servizio Federale di Identificazione, il casellario giudiziario e lo schedario dei detenuti, il Servizio Interpol e gli uffici centrali (monete false, stupefacenti, traffico d'armi, tratta delle donne). Questo organo nazionale è stato creato nel 1903 su richiesta della grande maggioranza dei Cantoni per facilitare la lotta contro la criminalità.

Scopi e caratteristiche dei singoli servizi possono essere così riassunte:

— *Il Servizio di Identificazione* registra, impiega e fornisce il materiale segnaletico (schede delle impronte digitali e palmari, fotografie e connotati) ai servizi di polizia, svizzeri ed esteri. Si possono così identificare, tramite l'ausilio di più di 500.000 schede, persone, cadaveri, ladri presumibilmente legati a misfatti verificatisi nel territorio nazionale. Recentemente una centrale internazionale di telefoto ha permesso di adeguare questo servizio ad esigenze « più attuali ».

— *Il Casellario giudiziario centrale* registra tutti coloro che sono stati condannati da un tribunale svizzero a pene di detenzione o a multe superiori ai 200 fr. Lo scambio di informazioni penali con l'estero avviene quando esiste una convenzione bilaterale o quando lo stato estero accorda la reciprocità. Lo stesso servizio comprende lo *schedario centrale* che raccoglie le comunicazioni dei cantoni e informa sugli arresti le evasioni, i trasferimenti e i rilasci di chi è stato condannato o tenuto in detenzione preventiva. Più di 1 milione di persone registrate nello schedario per motivi criminali.

— *Il servizio Interpol* serve esclusivamente allo scambio di informazioni fra autorità di polizia straniere e Confederazione o Cantoni. Istituito per « lottare contro il crimine internazionale » questo servizio ha comunicato negli ultimi due anni 150 mila messaggi per lettera, telescrivente o radio. In due decreti del consiglio federale riguardanti i corpi appena citati si può leggere tra l'altro che « ...la polizia federale provvede, nell'interesse della sicurezza interna ed esterna della Confederazione, al servizio delle inchieste (polizia giudiziaria) e delle informazioni (polizia politica). Il servizio di sicurezza dell'esercito ha il compito di lottare contro ogni azione illecita diretta contro la difesa nazionale e la neutralità ».

Più avanti si dice che esso « ...agisce in collaborazione con le autorità civili di polizia ». Proprio per razionalizzare al massimo questa collaborazione l'esercito invia ai comandi delle polizie cantonali un formulario per raccogliere i dati su ogni candidato al servizio militare. L'iniziativa rientra nel progetto P.I.S.A.



(personal - informations - systems armeé) del Dipartimento Federale. Nel formulario sotto la rubrica « attività estremiste » si può leggere che « in caso di dubbio o di risposta affermativa, il presente formulario deve essere ritornato al comando militare tramite la polizia federale ».

Sembra che ad aspettare i vari foglietti riempiti ci sia un cervello elettronico da 50 milioni di franchi.

Come si vede una Svizzera sempre meno al di sopra di ogni sospetto.

SVIZZERA E IRAN

Privilegi e libertà operativa per gli organi di polizia dello scià nel cuore dell'Europa

Martedì 1 giugno 1976 tredici studenti iraniani occupano per due ore il consolato generale persiano a Ginevra per protestare contro l'attività in Svizzera della Savak, l'ente spionistico di stato, e contro la politica repressiva dello Shah in Iran. Durante l'occupazione sottraggono diversi documenti provanti le grandi manovre della polizia politica dei servizi di sicurezza. Una volta arrestati gli occupanti vengono in seguito rilasciati con decreto di espulsione dal paese che tuttavia rimane inattuato anche per la campagna organizzata dagli ambienti democratici, soprattutto dopo aver conosciuto il contenuto dei documenti sequestrati.

Quattro anni prima, il 14 giugno 1972, c'era stata, sempre a Ginevra, un'altra manifestazione anti-iraniana per l'arrivo di Reza Pahlevi, invitato al Palazzo delle Nazioni per seguire i lavori della Conferenza Internazionale del Lavoro. La protesta, inizialmente contenuta nei limiti della pubblica controinformazione, finì nel fumo dei gas lacrimogeni. Circa 500 poliziotti, con un'organizzazione senza precedenti, erano al servizio dello Shah, corpo d'onore all'arrivo all'aereoporto, elicotteri, strade chiuse al traffico, tre carri blindati sulla rue de Mont Blanc. Accanto alla polizia di Ginevra erano pure presenti rinforzi della Polizia Federale. Un'organizzazione del genere non poteva evidentemente far solo da parata, infatti si fece largo uso di lacrimogeni picchiando manifestanti, fotografi e giornalisti.

Pochi mesi prima lo Shah era venuto alla ribalta per i suoi stretti legami con persone implicate in un traffico di droga scoperto a Ginevra.

Nell'ottobre del 1975 infine la stessa città ospita la riunione dei rappresentanti di tutta Europa della Savak. Per maggior sicurezza i delegati cambiano quattro volte albergo. Le operazioni sono dirette dal signor Malek, funzionario permanente presso il consolato dell'Iran a Ginevra, espulso un anno più tardi dalla Svizzera in seguito agli sviluppi dell'inchiesta inerente l'occupazione del consolato**. Le informazioni e le direttiverettive, in codice cifrato, possono tramite S. Moritz, luogo di vacanza dello Shah, alla sede centrale di Teheran.

Questi i principali fatti che hanno rotto la congiura del silenzio sull'attività elvetica della polizia politica iraniana; cerchiamo adesso di fornirne i dati principali.

Creata nel 1956 come centro di infiltrazione anti-comunista subito dopo il rovesciamento di Mossadeq su iniziativa americana. e sviluppata con la collaborazione israeliana e americana, la Savak (Sazeman-e Ettelaat va Amniyate Keshvaar, organizzazione per la sicurezza dello stato e l'informazione) conta circa 60 mila uomini, un numero estesissimo di informatori occasionali (non meno di 3 milioni di iraniani — uno ogni otto cittadini adulti — secondo fonti diplomatiche a Teheran) e controlla minutamente i connazionali sia in patria che all'estero (per le diverse sezioni amministrative cfr. organigramma allegato).

Il suo personale di inquadramento viene dalle forze armate nonostante essa sia un organismo civile. La presenza delle forze armate arriva fino all'amministrazione della giustizia; tutto può essere di pretesto per l'intervento della magistratura militare, su decisione discrezionale della Savak, senza alcuna garanzia alla difesa.



AMMINISTRAZIONE GENERALE DELLA SAVAK DIRETTA DA N. NASSIRI
CODICE: LAHOUT

ISPETTORATO IMPERIALE
Organo di sorveglianza della Savak: in pratica copertura dell'Ufficio Speciale. Parviz Khonsari, uno dei membri, dirige le operazioni in Europa.

UFFICIO SPECIALE
Polizia privata dello Shah. Uno dei membri: Parviz Khonsari.

VIII. AMMINISTRAZIONE
Controspionaggio e sorveglianza delle misssioni straniere in Iran. Diretta dal generale Hachami.

VII. AMMINISTRAZIONE: 2 sezioni
a. Patto militare del CENTO (analogo alla NATO)
b. scambio di informazioni con i servizi di spionaggio stranieri.

VI. AMMINISTRAZIONE: contabilità e trasporti.

V. AMMINISTRAZIONE: lavoro tecnico (Laboratori, Tipografia...)

IV. AMMINISTRAZIONE: sorveglianza e sicurezza degli agenti

III. AMMINISTRAZIONE: (la più importante) sicurezza interna. Il vice-direttore è il generale VADII che aveva presieduto il seminario degli agenti SAVAK a Ginevra.
4 sezioni.

II. AMMINISTRAZIONE: Problemi internazionali.
3 sezioni.
a. Sez. esterna
b. Paesi vicini
c. Comunismo internazionale.

I. AMMINISTRAZIONE: lo stato maggiore della SAVAK.
9 sezioni.
a. Segretariato
b. Personale
c. Cerimonie
d. Bilancio segreto
e. Spionaggio Internazionale
f. Informazioni e Collegamenti
g. Consiglieri Stranieri
h. Relazioni con la CIA
i. Ispezione.

I. Sezione. In Codice: Bristol
Operazioni e Investigazioni.
6 divisioni
a. Partito Thoudeh
b. Fronte Nazionale
c. Studenti e cittadini iraniani all'estero suddivisa in tre sottosezioni:
1. Reclutamento
2. Analisi rapporti
3. Operazioni
d. Arabi e Beloutchs
e. Curdi
f. Religiosi
le delegazioni europee della Savak sono collegate a questa sez. diretta sia Yavari (nome in codice Bandab) la cui firma si trova sul documento del Seminario di Ginevra.

II. SEZIONE
Composta da 6 divisioni
a. giornali
b. personalità governative
c. scuole e università
d. ministeri e parlamenti
e. scontento popolare

III. SEZIONE
Composta da 3 divisioni
a. archivi
b. schedari
c. epurazioni

IV. SEZIONE
Composta da 4 divisioni
a. Censura
b. Dottrina e formazione
c. Operazioni speciali
d. Giustizia.

Organigramma della Savak, la polizia segreta iraniana

L'attuale capo della Savak, il generale Nematollah Nassiri, è l'uomo che fu incaricato di arrestare nel 1953 Mossadeq dopo il tentativo fallito di abolire la monarchia, comandante della Guardia Imperiale, ex governatore militare di Teheran, ex capo della polizia. Oggi Nassiri è con la sorella dello Shah e Assadollah Alam, un amico di infanzia di Reza Pahlevi, la persona che gode di maggior prestigio e influenza nel regime.

Parziz Khonsari, membro dell'Ispettorato Imperiale (organo di sorveglianza della Savak), è invece il funzionario di maggior peso all'estero inquanto dirige le operazioni in Europa dal consolato iraniano di Ginevra. Il nome di Khonsari, assieme a quelli di Malek e Mahmudi è fra i più citati negli incartamenti sottratti dagli studenti iraniani. Due settimane dopo l'occupazione del consolato d'Iran a Ginevra il collettivo degli avvocati degli studenti arrestati ha presentato alla stampa nazionale una parte di documenti prelevati da alcuni occupanti che hanno potuto comparire prima dell'arrivo della polizia.

I quotidiani di regime non hanno dato spazio alle rivelazioni come non lo avevano dato alle centinaia di esecuzioni, alle migliaia di processi truccati, alle torture dei prigionieri politici quando queste venivano riprese dalla stampa europea. Chi invece sembra molto interessato è la polizia federale che ha richiesto ufficialmente i documenti agli avvocati.

Questi però tramite il presidente della lega svizzera per i diritti dell'uomo, avv. Denis Pajot, il consigliere nazionale Cristian Grobet e la signora Marie-luise Dumuid, presidente del comitato svizzero di sostegno ai prigionieri politici in Iran, hanno respinto la richiesta aggiungendo che « ...i documenti non saranno consegnati se non al giudice istruttore incaricato della procedura penale riguardante l'occupazione del consolato ».

Una diffidenza tuttaltro che ingiustificata visto il ruolo e le compiacenze di alcuni funzionari della polizia svizzera (vedi documento) hanno avuto nei confronti dell'organizzazione incriminata e ripensando all'atteggiamento preso dai servizi di polizia in passato allorché negarono il permesso di soggiorno all'oppositore del regime iraniano Niruman. Ma forse l'attenzione della Polizia Federale per la documentazione sottratta è collegabile ad un altro fatto: il coinvolgimento di cittadini svizzeri in attività di sostegno materiale ed ideologico ai profughi persiani. Interi schedari su personalità ed organizzazioni politiche, ovviamente di sinistra, sono all'ordine del giorno negli scaffali degli uffici del consolato d'Iran a GINEVRA. Perché lasciarsi sfuggire l'occasione, per di più legale, di completare i dossier sui sorvegliati di casa nostra si saranno chiesti gli uomini di Furgler e di Ger-

Le complicità delle autorità ginevrine



Mittente: Makaya-315
Destinatario: Mansareh
No: 1310
Data: 13-3-51 (3-6-72)

Seduta con il presidente del Servizio di Sicurezza di Ginevra a proposito del viaggio di sua Maestà a Ginevra L'11-3-51 (1-6-72) una commissione che raggruppa il console generale imperiale a Ginevra, signor Sotoudeh, il capo del protocollo di Ginevra, signor Vieux, il signor Gagnebin, ufficiale di polizia e Ahmed Malek, rappresentante permanente dell'Iran all'ONU, è stata convocata al fine di discutere le misure generali di sicurezza da prendere per il viaggio a Ginevra di sua Maestà lo SHAH in Shah figlio di Arie. Nel processo verbale che segue il signor Sotoudeh e il signor Malek sono designati come « delegati dell'Iran » e i signori Gagnebin e Vieux come « rappresentati di Ginevra ».

DELEGATO DELL'IRAN: *durante la visita di sua Maestà nessuna autorizzazione di manifestazione dovrà essere accordata a gruppi o a persone estremiste.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *noi non accorderemo nessuna autorizzazione ma se alcuni gruppi si riuniscono nelle strade sarà difficile disperderli.*

DELEGATO DELL'IRAN: *vi preghiamo di fare egualmente in modo che nessuna manifestazione abbia luogo sulle strade che sua Maesta dovrà percorrere. I rappresentanti del cantone di Ginevra risposero che avrebbero fatto del loro meglio.*

DELEGATO DELL'IRAN: *da quanto abbiamo appreso le abitazioni di numerosi diplomatici iraniani saranno attaccate da alcuni estremisti durante il soggiorno dello Shah.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *le liste delle persone le cui abitazioni supponete potranno essere oggetto di aggressione dovranno essere messe a disposizione degli organi di sicurezza al più tardi entro il 9 giugno affinché le misure di sicurezza necessarie possano essere prese. Inoltre la polizia ha preso delle disposizioni generali per la sicurezza delle Organizzazioni Diplomatiche e non dell'Impero.*

DELEGATO DELL'IRAN: *secondo informazioni pervenuteci un giovane anarchico si sarebbe procurato un fucile per perpetrare un attentato contro lo Shah.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *se la persona in questione è svizzera, da quando ha terminato il suo servizio militare, avrà certamente la sua arma a casa. Dobbiamo avere informazioni più precise su questa persona per poter condurre in porto le nostre ricerche.*

DELEGATO DELL'IRAN: *noi vi preghiamo di prevedere una guardia di 24 poliziotti in civile attorno e den-*

ber (procuratore generale della confederazione).

La meticolosità con la quale vengono schedati i cittadini svizzeri non può essere spiegata semplicemente con l'abilità del corpo consolare né tantomeno con la collaborazione offerta dai servizi di sicurezza nazionali; doveva esistere, e la traduzione dei documenti sequestrati l'ha confermato, una rete di collaboratori anonimi che avesse la possibilità quotidiana di « calarsi nella specificità delle situazioni ». In una pagina degli atti inerenti il seminario dei capi europei della Savak si può leggere: « ...scegliere fra gli ex allievi dei licei del paese quelli che hanno lavorato al nostro servizio per la sicurezza dell'Iran e che non hanno potuto entrare nelle università iraniane. Mandare progressivamente questi elementi all'estero sotto la copertura di studenti, dopo averli presentati alla nostra rappresentanza, affinché possano rendersi utili ai nostri obbiettivi... ».

L'università di Ginevra, tanto per fare un esempio, sta per ricevere, proprio in questi tempi, nuovi candidati ai corsi provenienti dall'Iran.

E il Consiglio Federale che fa? Possibile che il braccio politico dei banchieri conceda senza chiedere niente in cambio? Neanche per sogno, la contropartita c'è, e grossa anche.

Reza Pahlevi anni fa aveva dichiarato: « Più i paesi stranieri investono nel nostro paese, più essi si interessano alla nostra indipendenza e alla nostra sicurezza ».

E chi meglio della Confederazione Elvetica, naturalmente dopo gli Stati Uniti, poteva raccogliere il messaggio dello Shah nella sua giusta essenza; quale altra nazione si è dimostrata nel corso degli ultimi anni « più sensibile » all'indipendenza e alla sicurezza dei popoli afro-asiatici? La conferma viene dai dati statistici.

L'Iran è il primo cliente mondiale della Svizzera per il commercio di armi (da 5 milioni di franchi nel 68 si è passati a 119 milioni nel 75 passando per un tetto provvisorio di 333,5 nel 74). Che i quantitativi di materiale bellico siano usati dal paese destinatario per salvaguardare l'indipendenza e la sicurezza interna non c'è dubbio; dipende da come si valutano i 400 morti fatti in un giorno dalle forze armate nel 73, l'occupazione militare di tre isole nello stretto di Ornuz, il massiccio intervento di reparti scelti per stroncare la guerriglia nell'Oman. Infatti il Consiglio Federale non ha mai scoperto gli estremi per un « exportverbot » — divieto di esportazione — nonostante l'articolo 11 della legge federale sull'esportazione di materiale da guerra, in vigore dal 1 febbraio 1973, affermi che:

a) non possono essere autorizzate forniture di armi a paesi in cui sono in atto conflitti armati, tensioni pericolose, minacce incombenti di conflitto
b) è vietato esportare in paesi che

tro l'albergo dove sua Maestà alloggerà, vale a dire 12 persone al giorno.

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *metteremo questo numero di poliziotti a disposizione per la sicurezza dell'albergo.*

DELEGATO DELL'IRAN: *nel Febbraio del 1973 l'ambasciatore dello Shah ha inoltrato ai responsabili cantonali la lista degli Iraniani che non devono essere autorizzati ad entrare nel paese durante il soggiorno dello Shah. Vi chiediamo di proibire l'entrata in Svizzera a queste persone durante la visita, metteremo inoltre a vostra disposizione una nuova lista di nomi.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *se siete in possesso di una nuova lista vi preghiamo di metterla a nostra disposizione affinché si possano prendere le misure necessarie.*

DELEGATO DELL'IRAN: *secondo le nostre informazioni è possibile che una bomba venga depositata nella sala principale dell'ONU. Quali misure di sicurezza la polizia e le forze di sicurezza prenderanno in questa sala e nel recinto dell'ONU?*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *noi prenderemo tutte le misure che i responsabili dell'ONU e dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) esigeranno. Siccome non è solamente nell'interesse dell'ONU ma anche nel nostro proprio interesse, faremo tutto il possibile per garantire la sicurezza dello Shah.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA PROPONE: *affinché le misure di sicurezza del Canton Ginevra vengano attuate senza incidenti, che le persone Iraniane che dovranno in un maniera o nell'altra occuparsi della protezione dello Shah siano riconoscibili dalla Polizia Ginevrina. Per questo le due parti dovranno portar durante il periodo di visita una piccola spilla come segno di riconoscimento. Chiediamo quindi di confezionare 200 spille e di metterle a nostra disposizione.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *il momento dell'arrivo di sua Maestà dovrà essere fissato in modo tale da coincidere con le ore di lavoro, per esempio le ore 15.00. Il piano di arrivo dovrà essere tenuto il più segreto possibile e non dovrà essere divulgato prima di un determinato momento.*

DELEGATO DELL'IRAN: *per organizzare in assoluta sicurezza il trasporto dei bagagli e del seguito di sua Maestà, dall'aereo alle vetture e all'albergo, un ufficiale di Polizia dovrà essere designato responsabile.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *questa responsabilità incombe ai funzionari Iraniani. Ma vi concederemo l'aiuto che chiedete.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *al momento dell'arrivo proponiamo di prevedere all'aereoporto la presenza di un elicottero. Nel caso la situazione rendesse impraticabile il viaggio in macchina fino all'albergo sua Maestà potrà utilizzare l'elicottero.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *metteremo a vostra disposizione la legislazione sull'uso delle armi, traducendola e trasmettendola alla guardia dell'impero in modo che possa conoscere sufficientemente le leggi, che in situazioni difficili non faccia uso delle armi, per permetterle di conoscere e famigliarizzarsi con quest'ultime.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *chiediamo che non ci siano esecuzioni capitali in Iran prima dell'arrivo di sua Maestà, affinché gli organi di informazione Svizzeri non forniscano materiale, attraverso la pubblicazione di tali informazioni, a persone estremiste per non rendere i nostri compiti più difficili, in particolar modo per quel che concerne il divieto di manifestare.*

RAPPRESENTANTE DI GINEVRA: *i segni di riconoscimento dei giornalisti e dei cameramen Iraniani che soggiorneranno a Ginevra dovranno essere comunicati e i segni di riconoscimento delle persone e delle auto che dovranno ricevere un autorizzazione per poter entrare nel recinto dell'aereoporto durante il ricevimento.*

calpestino i più elementari principi di rispetto della dignità umana.

L'Iran è anche il terzo cliente commerciale della Svizzera in Asia dopo il Giappone e Hong Kong. Nel 70 si sono avuti scambi commerciali per un valore di 202,3 milioni di fr. per l'esportazione e 44 milioni per l'importazione. La Società di Banca Svizzera (SBS) ha aperto una filiale a Teheran, la Electrowatt e la Vetropack hanno ottenuto il permesso di costruire fabbriche di vetri ad Hamadan (40 milioni di fr.), lo studio di architettura Suter & Suter di Basilea lavora in stretto legame con la Impla Planing and Consulting in Persia e ha inoltre fondato una filiale iraniana, la Suter & Suter Iran SA.

Anche l'industria chimica è presente con i colossi Ciba e Sandoz. Quest'ultima ditta si avvale della collaborazione diretta di più di 20 persone del Dipartimento iraniano.

Nel novembre del 75 una delegazione della Confederazione e del Padronato svizzero è andata a rendere omaggio allo Shah; il gruppo era diretto da Paul Jolles, capo della divisione del commercio (dipartimento in mano al socialista Pierre Graber) e da Fritz Leutwieler, presidente della Banca Nazionale Svizzera (SNB).

Gli interessi economici delle multinazionali elvetiche sono quindi più importanti del rispetto dei diritti dei cittadini svizzeri e dei profughi iraniani; questa tendenza è talmente manifesta che l'ambasciatore della Confederazione a Teheran può permettersi di evitare i soliti « giri di frase » per ammonire in una lettera al giornale di Friborgo « Liberté »: « ...Approfitto di queste righe per comunicare al vostro redattore capo signor Francois Gross la mia preoccupazione nel vedere elementi poco curanti delle buone relazioni iranosvizzere scatenare nella nostra stampa attacchi contro lo Shah di Persia... ».

Petrolio e formaggio sempre più vicini quindi, con grosse probabilità di costituire a breve scadenza il nuovo piatto forte della Svizzera Multinazionale, con tanti saluti a tutti coloro che, rispettando le antiche tradizioni, si ostinassero a preferire la combinazione più mangereccia.

BANCHE SVIZZERE

Traffico di valuta, commercio di armi, società anonime di credito sono l'ossigeno del polmone finanziario d'Europa

Il sistema bancario svizzero costituisce da sempre un'inesauribile polmone finanziario per le multinazionali americane ed europee, rastrellando e smistando capitali che, aggirato agevolmente il fisco nei paesi d'origine e giovandosi della tolleranza svizzera, vengono utilizzati per finanziare le più svariate operazioni, dagli investimenti nel terzo mondo alla costituzione di eserciti mercenari, dalla speculazione edilizia fino al traffico di diamanti. La funzione di mediatrici, di volta in volta dirette e indirette, svolta dalle banche svizzere in queste operazioni ha determinato un legame sempre più stretto e solido con le multinazionali, legame che va ben oltre l'evidente intercambiabilità degli uomini nei rispettivi consigli d'amministrazione. Le principali banche svizzere (ad esempio l'Union des Banques Suisses, la Société des Banques Suisses e il Crédit Suisse) assumono infatti un'importanza strutturale nell'ambito del sistema finanziario internazionale. La loro capacità, grazie ai tassi allettanti, alla tradizionale segretezza e alla complicità delle istituzioni, di raccogliere e rimettere in circolazione capitali della più disparata provenienza (dai risparmi del commerciante brianzolo fino ai proventi del trafficante di droga mediorientale) le fa assurgere da una parte al ruolo di serbatoio finanziario degli investimenti delle multinazionali, e dall'altra a quello di preziosi alleati, o addirittura di responsabili nella conduzione diretta di operazioni politico-economiche a più vasto raggio. Schematizzando è possibile distinguere almeno quattro ipotesi sulla probabile destinazione dei capitali rastrellati:

A) finanziamento di investimenti e operazioni all'estero, prevalentemente nel Terzo Mondo, in Spagna, Australia e Canada, condotti da multinazionali americane, svizzere o tedesche;

B) finanziamento di operazioni speculative condotte in proprio dalle banche stesse, in Svizzera e in altri paesi, soprattutto nel settore immobiliare;

C) trasferimento a finanziare con sede in Svizzera, nel Lichtenstein o in Lussemburgo (che praticano quasi sempre tassi d'interesse particolarmente elevati) per condurre operazioni di vario tipo e investimenti all'estero. Spesso, come nel caso del Crédit Suisse (vedi scheda), queste speculazioni finanziate con soldi in buona parte esportati clandestinamente dall'Italia, hanno come teatro operativo proprio l'Italia stessa;

D) finanziamento indiretto (cioè tramite le solite finanziarie e le Anstalt del Lichtenstein) di operazioni politiche e politico-militari legate ad interessi imperialistici nel Terzo Mondo (compravendita di armi, finanziamenti a partiti e uomini politici in vari paesi, costituzione di eserciti mercenari, pagamento di tangenti e bustarelle, e così via).

La condizione fondamentale per poter svolgere questo ruolo è assicurata dal legame senza soluzione di continuità fra struttura finanziaria privata e istituzioni che permette alle banche svizzere di realizzare una raccolta eccezionale, senza badare alla provenienza delle somme depositate.

Dietro ai famosi conti numerati infatti può nascondersi chiunque, contando sulla proverbiale riservatezza dei banchieri e dei funzionari svizzeri, autorizzati dal segreto bancario a non svelare i nomi dei clienti.

Questo sistema consente di effettuare in Svizzera (o con la copertura di banche e società svizzere) le più spericolate operazioni finanziarie, nonché di rastrellare e « legalizzare » capitali di origine illegale, frutto di traffici illeciti e di reati commessi all'estero. Il riciclaggio e l'investimento di somme provenienti dall'attività delle varie mafie industrializzate, diventa così una delle principali voci nella raccolta delle banche svizzere (come nel caso del riscatto del sequestro Mazzotti, riciclato in buona parte dalla Union de Banque Suisse e dalla Weisscredit).

Un'altro aspetto fondamentale della raccolta è poi costituito dall'esportazione clandestina di capitali dall'Italia. La dimensione di questo fenomeno è probabilmente superiore alle stime secondo cui, solo dal '62 ad oggi, sarebbero giunti clandestinamente in Svizzera dall'Italia 30.000 miliardi di lire.

Per le somme più ingenti, oppure in relazione ad operazioni finanziarie internazionali ad ampio respiro, l'esportazione illegale viene organizzata direttamente dalle banche svizzere.

Per quanto riguarda piccoli risparmiatori e società minori, viene organizzata da società specializzate, che si presentano ufficialmente come finanziarie, fiduciarie e società d'investimenti. Molte di queste società operano tuttora in Italia e mantengono contatti con una clientela estremamente numerosa, composta prevalentemente da piccoli commercianti e piccoli imprenditori, offrendo tassi d'interesse particolarmente convenienti. I capitali così raccolti sono trasferiti a finanziarie-ombra con sede in Svizzera o nel Lichtenstein, e utilizzati per ogni tipo di operazione, senza controlli o noiose ingerenze.

COME AVVIENE IL TRAFFICO DI VALUTA

Passa principalmente attraverso Zurigo e si sviluppa su due linee fondamentali:

— export-import di valute estere provenienti da paesi del Terzo Mondo (soprattutto dai poesi sudamericani e da quelli mediorientali) e loro conversione in oro;

— riciclaggio di somme di provenienza illegale (ad esempio la WEISSCREDIT BANK e la UNION DES BANQUES SUISSES hanno riciclato parte dei soldi del sequestro Mazzotti).

È emblematico l'esempio del commerciante libanese di valuta MAHMOUD SHAKARCHI. Costui, molto noto nel mondo finanziario libanese, lavorava in stretto contatto con alcune banche svizzere. Ogni mese i suoi uomini portavano a Zurigo ingenti quantità di valuta estera raccolta in Libano e negli altri paesi mediorientali, che venivano poi trasformate in oro. I lingotti ripartivano dalla Svizzera per Beirut su normali aerei di linea, in maniera del tutto regolare e con l'avvallo delle autorità elvetiche che rilasciavano speciali permessi. Nonostante esista la proibizione di trasportare in Svizzera banconote estere per più di 20 mila franchi, la Banca Nazionale Svizzera chiude un occhio per questi trafficanti. Si calcola che, soltanto Shakarchi e i suoi soci trasportino ogni mese nel Medio Oriente da Zurigo diverse tonnellate di oro (una tonnellata costa circa 9 milioni di franchi).

Dall'inizio della guerra civile in Libano ad oggi, tutte le transazioni valutarie non passano più da Beirut, ma da Damasco. La nazionalizzazione delle banche siriane impedisce il trasferimento di divise all'estero. L'esportazione di divise estere è però permessa ai privati, e questo permette ai commercianti come Shakarchi, non solo di effettuare tutti i loro traffici, ma di aumentare costantemente l'area dei loro clienti in tutti i paesi mediorientali.

1) La maggior parte della valuta estera (libanese, americana, ecc.) affidata ai commercianti di valuta proviene in generale da traffici illeciti (commercio di droga, traffico di armi e diamanti, contrabbando, ecc.) che hanno come loro epicentro il Medio Oriente. I commercianti privati di divise estere garantiscono a questi clienti la massima discrezione per quanto concerne la dubbia provenienza dei capitali loro affidati. I commercianti, incaricandosi personalmente di tutte le operazioni inerenti l'esportazione e il cambio, rendono più snello e sicuro il cambio di forti somme (prevalentemente in oro), evitando lunghe e rischiose spedizioni postali, scorte blindate, ecc.

2) Dall'inizio della guerra civile in Libano ad oggi, una grossa parte dei capitali della borghesia libanese (oltre naturalmente a quelli di tutte le specie di trafficanti da sempre numerosi in Libano) prende la via della Svizzera tramite personaggi come Shakarchi.

L'utilizzo finale di una parte di questi fondi è l'acquisto, sempre in Europa (Svizzera, Belgio e Francia) di armi per le forze cristiano-maronite e l'assunzione di mercenari europei.

WEISSCREDIT BANK

Amministrava alla fine del 1976 depositi per circa 180 milioni di franchi svizzeri (circa 65 miliardi di lire), disponeva di liquidi per 130 milioni (circa 45 miliardi di lire) e aveva 30 milioni di mezzi propri (circa 10 miliardi e mezzo di lire). La Weisscredit aveva in tutto 4 sportelli in Svizzera, tre dei quali (oltre a quello di Zurigo) erano situati lungo la frontiera con l'Italia (rispettivamente a Chiasso, Lugano e Paradiso). Si calcola che almeno 2000 dei circa 4000 clienti complessivi della banca fossero italiani, esportatori « illegali ».

L'esportazione era organizzata direttamente dalla banca tramite i suoi legami con la FIDINAM (società specializzata in questo tipo di operazioni).

La banca disponeva di un ufficio di rappresentanza a Buenos Aires, numerose società affiliate e una filiale a SYDNEY. I capitali rastrellati dalla Weisscredit erano utilizzati poi per operazioni di vario tipo (investimenti, assunzione di partecipazioni, speculazioni immobiliari, ecc.) condotte



MENDRISIOTTO 15

Il Municipio si è espresso in questo senso

Previsto il potenziamento della polizia a Chiasso

Con un suo messaggio licenziato in questi ultimi giorni il municipio di Chiasso, rispondendo ad un'interrogazione presentata lo scorso 13 luglio dal consigliere comunale Tamburini, conferma la sua volontà di ulteriormente potenziare il suo corpo di polizia comunale.

Nella sua risposta il municipio di Chiasso ricorda come la polizia si fosse fatta promotrice di un incontro con le autorità comunali della zona e come dall'incontro fosse scaturita la ferma volontà di lottare efficacemente contro il dilagare della criminalità nella fascia di confine del Mendrisiotto. «Quale primo provvedimento — *ricorda ancora il testo della risposta* — già nello scorso mese di luglio vi è stato il potenziamento dell'effettivo degli agenti di polizia di stanza nella regione. Tale aumento ha portato alla costituzione di un nucleo di pattugliamento che agisce sull'intero arco della giornata, in contatto permanente con i posti di polizia di Chiasso e Mendrisio. Il nostro municipio — *prosegue la risposta* —, considerando le iniziative dello Stato, auspicando un coordinamento funzionale fra la polizia e le guardie di confine (...) reputa che pure il nostro Comune abbia a prendere la iniziativa per un potenziamento del corpo di polizia comunale. A questo scopo ha ultimamente pubblicato un bando di concorso per l'assunzione di due nuovi agenti».

Si precisa quindi che con un effettivo di 22 unità il corpo della polizia comunale di Chiasso, oltre ai normali compiti di controllo, prevenzione e amministrativi che gli sono attribuiti da leggi e decreti, potrà intensificare il servizio di prevenzione proprio e quello in collaborazione con la gendarmeria cantonale.

Con quest'ultima la polizia comunale chiassese effettua ora un servizio di pattugliamento che però termina all'1 di notte, l'assunzione di due nuovi agenti permetterà di allungare il turno di servizio sino alle 4 del mattino.

«Il Municipio auspica — *conclude la risposta* — che l'introduzione di queste misure e gli sforzi congiunti delle autorità interessate abbiano a garantire ai cittadini l'integrità fisica, la tranquillità e le loro proprietà».

Sempre a questo proposito, possiamo ricordare come altri comuni della fascia di frontiera abbiano manifestato la loro preoccupazione per il deteriorarsi della situazione.

Anche l'autorità di Vacallo in questi ultimi tempi ha preso contatto con i responsabili della polizia comunale di Chiasso, affinché questa estenda il suo servizio di controllo, per poche ore settimanali, anche sul territorio vacallese. La proposta per un accordo in tal senso è poi stata presentata in un messaggio municipale nell'ultima seduta del Consiglio comunale di Vacallo, per ottenerne la ratifica, ma il messaggio — come abbiamo già riferito nella cronaca di questa riunione di lunedì scorso —, è stato respinto, dopo numerose discussioni, all'unanimità dai consiglieri di tutti i gruppi politici.

L'offensiva della destra nel Canton Ticino

Corriere del Ticino martedì 11 ottobre 1977

La polizia intercantonale si addestra a Lodrino

L'impiego dell'elicottero contro la criminalità

Da sabato e per tre settimane, fino al 29 ottobre, 25 ufficiali e sottufficiali delle polizie cantonali di cantoni svizzeri si trovano all'aerodromo militare di Lodrino dove seguono un corso che li abiliti a dirigere operazioni condotte con l'impiego di elicotteri. Il corso è organizzato dall'Istituto svizzero di polizia, una fondazione patrocinata dalla Confederazione, e rientra nella normale attività di questo ente che, annualmente, promuove oltre alla scuola di polizia di tre mesi seguita regolarmente dalle nostre reclute-gendarmi periodi d'istruzione su temi particolari quali possono essere la droga, i problemi del traffico sulle autostrade, le rapine, ecc. Il tema per quest'anno, e cioè l'impiego di elicotteri nelle azioni di polizia, è stato richiesto dagli stessi comandanti cantonali, in previsione di un uso sempre maggiore di questo mezzo d'intervento, e anche sull'ondata di richieste in tal senso avanzate dopo la sanguinosa rapina di Stabio. Si ricorderà infatti che, dopo quel tragico episodio, da più parti si erano levate voci che chiedevano, oltre che un potenziamento degli effettivi di polizia nel settore, anche l'impiego di elicotteri per un'azione più tempestiva. Per la verità specialisti di voli con elicotteri avevano espresso scetticismo sull'efficacia, in questo caso preciso, dell'elicottero, ma vi è da ritenere che in altre situazioni e in altre condizioni l'intervento aereo si imporrà sempre più.

I partecipanti al corso vengono infatti istruiti appositamente per dirigere dall'alto le operazioni, dare ordini dall'elicottero ai reparti a terra, fornire le coordinate esatte per gli interventi, «leggere» la geografia del terreno vista dall'alto, ecc. A questo corso, che è diretto dal capitano Hugenberger con l'aiutante Hersche, assicura la propria collaborazione l'autorità militare: non solo mette a disposizione gli elicotteri e i piloti della base di Lodrino, ma fornisce ai partecipanti gli accantonamenti, nelle baracche situate nei pressi dell'aerodromo.

Anche la polizia cantonale ticinese assicura la sua collaborazione, mettendo a disposizione veicoli e agenti quando se ne presenti il bisogno. Del resto il comando di Bellinzona ha delegato un agente ticinese a seguire questo corso, che verrà ripeuto il prossimo anno, sempre a Lodrino, per altri partecipanti. Verso la fine del corso è prevista una giornata di dimostrazione per illustrare ai mass media, e quindi all'opinione pubblica, le nuove possibilità d'impiego di questa nuova arma, l'elicottero, negli interventi di polizia.

prevalentemente all'estero (compresa l'Italia) tramite società finanziarie affiliate alla banca. Secondo il solito sistema, i capitali depositati dai clienti venivano dirottati verso le finanziarie controllate.

Fra queste la FINANZ UND VERTRAUENS HANDELS ANSTALT, con sede legale a Schaan nel Lichtenstein, contava fra i suoi finanziatori circa 500 clienti italiani della Weisscredit.

Particolarmente attiva poi nelle varie operazioni era la filiale australiana (WEISSCREDIT AUSTRALIA) che agiva sul mercato australiano e estremo orientale tramite due società finanziarie controllate: la WEISSFINANZ e la WEISSANSTALT. Buona parte dei capitali raccolti dalla banca venivano negli ultimi tempi trasferiti presso la filiale australiana, la cui zona operativa si andava sempre più estendendo, fino a comprendere un'area notevole del sudest asiatico (la Nuova Zelanda, Singapore, l'Indonesia, ecc.) e operando in collaborazione con banche e multinazionali americane e giapponesi.

In passato la Weisscredit controllava la finanziaria ITALSWISS, operante in Italia con base a Milano. La Italswiss è stata poi ceduta dalla banca a Sindona, il quale a sua volta pare l'abbia rivenduta infine alla Banca Popolare di Milano. La Italswiss controllava il Mediolanum Fund e la Argus Interphoto, nonché una fitta rete di piccole e medie imprese; una volta esaurito il suo compito (cioè quello di porre sotto il controllo di multinazionali americane una parte consistente del tessuto finanziario milanese) è stata venduta a peso d'oro alla BPM quando ormai non era che una scatola vuota.

Presidente: ELVIO ZOPPI - è il maggiore azionista della banca e presiede contemporaneamente anche la Finanz und Vertrauens. È stato consigliere di ammi-

Verso la militarizzazione della zona di confine

« ... qui a Stabio la gente ha paura; chi mette il catenaccio in più alla porta, chi accompagna il figlio a scuola, chi non osa più circolare nei nostri splendidi boschi una volta meta di tutto il mendrisiotto durante la fioritura dei mughetti. La notte le nostre strade sono deserte, ognuno si ritira in una specie di coprifuoco volontario... La popolazione si lamenta della centralizzazione della polizia nei centri principali, della mancanza di soldi per potenziare il personale e dotarlo di mezzi idonei e sofisticati. Non mancano però i buffoni che vorrebbero che il penitenziario cantonale fosse dotato di tutto quel comfort che manca, magari con impianti stereofonici e numeri di telefono privati... Volete che ci difendiamo da soli? Che sotto il giubbotto portiamo la pistola con o senza porto d'armi?... ».

Chi scrive è un certo Elio Induni, dottore e trascinatore sgrammaticato dei « liberi e svizzeri » di frontiera. Il Corriere del Ticino riporta il suo appello in data 10-8-77, cinque giorni dopo una rapina alla Banca Popolare Svizzera di Stabio, un paesino di confine, conclusasi con un morto (il procuratore-gerente dell'istituto) e 100 mila fr. di bottino « ufficiale » (in casi del genere la valuta realmente asportata supera largamente le cifre comunicate alla stampa).

Il fatto era stato preceduto nel mese di luglio da altri due colpi andati a segno nella stessa regione; uno a Chiasso (rapinate buste-paga alle vetrerie Mignon), l'altro a Mendrisio (attacco alla Società di Banca Svizzera, 80 mila fr. di malloppo « ufficiale »). Logica quindi la levata di scudi in difesa della tranquillità quotidiana così pericolosamente minacciata dalla « delinquenza » italiana; logica anche, secondo un certo modo di pensare tutt'altro che in disuso a queste latitudini, la richiesta di maggiori garanzie per l'incolumità personale alle autorità cantonali.

Vengono raccolte 2248 firme nella regione (cosa non da poco se si considera che ci troviamo in una nazione dove solo il 30/40% della popolazione partecipa alla vita politica del paese) per sollecitare l'istituzione di un posto di polizia cantonale a Stabio, più pattuglie notturne e diurne, distaccamenti fissi nei luoghi più esposti. Il dipartimento di polizia prende in esame tutte le proposte senza ovviamente sbilanciarsi in decisioni affrettate; le « rivendicazioni » della maggioranza silenziosa evidentemente gli vanno anche bene ma i tempi brevi per la loro attuazione no. Il potenziamento dell'organico nelle zone di confine deve passare progressivamente e senza clamori, la gente deve abituarsi a credere che più poliziotti significhino maggior protezione e non maggior controllo sulla vita pubblica.

Del resto le intenzioni dell'autorità competente erano risultate chiare la sera stes-

sa della tragica rapina a Stabio per voce del procuratore pubblico P. Bernasconi, un democratico, che per radio aveva sostenuto l'urgenza di spostare un « numero sufficiente » di agenti dal nord al sud del cantone e di « liberarne » altri da compiti burocratici.

Riunioni atte a studiare soluzioni per fronteggiare l'ondata di « criminalità » sono già in cantiere per il prossimo futuro, con la partecipazione di banchieri, proprietari di ditte e responsabili degli uffici postali. Accordi a livello municipale per il coordinamento delle polizie comunali sono già in atto; nel frattempo si continua a mantenere chiusa al pubblico la Banca Popolare Svizzera (luogo della rapina) per motivi di « carattere psicologico » (Corriere del Ticino 20-9-77). Come dire: anche se il tempo passa, ricordatevi di Stabio.

Inutile aggiungere che le cause di questi atti sono attribuite alla « situazione di instabilità » vigente nella vicina repubblica italiana. Il pericolo per gli svizzeri viene ancora una volta dall'esterno. Pochi riescono a vedere che i panni sporchi sono soprattutto *al di qua* della « pista Ho Ci Minh », come viene chiamata la rete di passaggio del vecchio contrabbando.

Ed è proprio il contrabbando, favorito e alimentato dalla Svizzera che, a differenza dell'Italia, ritiene attività perfettamente lecita, che se da un lato ha procurato un certo benessere alle regioni di confine, dall'altro ha creato manovalanza a basso costo disposta a tutto. Così mentre grossi commercianti residenti in Svizzera si godono gran parte dei benefici di tale traffico, larghi strati di sottoproletari spinti dal miraggio di facili guadagni sopravvivono ai margini della legalità o nella clandestinità in Italia. La crisi della lira poi ha reso questa attività sempre meno redditizia e difficoltosa. Molta gente che viveva di questo, i gregari, si sono trovati senza lavoro. Non deve quindi stupire se nelle zone di frontiera la nuova malavita organizzata non incontra difficoltà a reclutare personale per le incursioni ticinesi. Ritornando all'opera di favoreggiamento elvetico nelle attività di contrabbando citiamo solo alcuni esempi, i più appariscenti di un elenco troppo lungo.

Nel campo del contrabbando di sigarette le attività di boss del calibro di Cicchellero patrocinato dai legali dello studio Maspoli - Noseda di Chiasso e dall'avv. Spiess di Lugano. In quello degli orologi la vicenda Croci-Torti che grazie all'aiuto dell'ex consigliere di stato Vassalli ha ottenuto ingenti finanziamenti dal Credito Svizzero di Chiasso (quello del recente scandalo finanziario). Lo stesso consigliere cantonale ha tenuto una conferenza ai grossisti italiani riuniti all'hotel Jolly di Roma per il lancio di una marca svizzera di orologi, la Lanco.

Nel campo dei reati valutari la responsabilità del sistema bancario elevetico non è da meno. Tutti sanno che dal '45 ad oggi più di 30 mila miliardi di lire sono scomparsi dall'Italia per riapparire miracolosamente negli istituti di credito svizzeri.

Questo tipo di movimento valutario ha provocato sequestri ai danni dei corrieri di valuta (si ricordino i casi Giamboni e Cupertino) e rapine a mano armata sempre più frequenti nelle banche elvetiche. Responsabilità precise e pesanti da parte svizzera, come si può vedere; ma ammetterle significherebbe mettere in discussione i principi dello stato di diritto liberale, le fondamenta sulle quali si è basato l'effimero benessere del Canton Ticino, la prassi su cui da sempre la Svizzera ha costruito le proprie fortune. Significherebbe ammettere che i delinquenti più pericolosi sono in lussuosa e comoda libertà; e questo lo svizzero non può farlo, altrimenti che svizzero sarebbe?

nistrazione della CERAMICA ADRIATICA .

Consiglieri: ROLANDO ZOPPI - suo figlio, è consigliere d'amministrazione e direttore generale della Weiscredit. È stato presidente della FINANZIARIA DEL NORD (con sede a Milano), consigliere d'amministrazione della LARK e della GILDEMEISTER ITALIANA S.p.A.

RENZO DI PIRAMO - consigliere della banca e amministratore delegato della Weisscredit Australia, è il cervello delle operazioni finanziarie in estremo oriente. È stato presidente della ITALSWISS, presidente e amministratore delegato della FORD REFRIGERANTI ITALIANA e consigliere d'amministrazione della PHILCO FORD ITALIANA S.p.A. Ex combattente, decorato, della seconda guerra mondiale.

RETO KESSLER - è stato consigliere d'amministrazione della società controllata FINANZIARIA DEL NORD, è divenuto poi direttore generale per la Svizzera della banca, insieme a tale FAUSTO GENAZZINI, entrambi hanno presentato le loro dimissioni alla fine di dicembre del '76. Si suppone che costoro siano all'origine dello scoppio dello scandalo.

INVESTIMENTI DELLA WEISSCREDIT BANK

Gli investimenti all'estero della Weisscredit avvenivano per la maggior parte attraverso finanziarie o controllate operanti nei paesi esteri. In particolare, la WEISSCREDIT AUSTRALIA, la WEISSCREDIT PHILIPPINES e la WEISSCREDIT DO BRASIL. Per l'Europa invece operavano finanziarie con sede nel LICHTENSTEIN.

NOTA: La Banca Nazionale Svizzera, in base ad accordi più generali con altri paesi (in particolare con la Banca d'Italia) impedisce per legge la remunerazione di conti appartenenti a cittadini non residenti in Svizzera. Questo ostacolo veniva comodamente aggirato dalla Weisscredit (come anche dal Crédit Suisse e tuttora da tutte le altre banche svizzere) facendo affluire i depositi dei clienti stranieri (specialmente italiani) su conti speciali di finanziarie del Lichtenstein (dove non esiste assolutamente nessun tipo di misura restrittiva). Con questo sistema sono attualmente garantiti alti tassi di remunerazione sui capitali depositati dai clienti stranieri, dall'altra parte però viene reso praticamente impossibile il loro controllo effettivo sull'impiego reale dei soldi da loro depositati. Tutto questo lascia ovviamente uno spazio enorme alle truffe « personali » organizzate dai singoli dirigenti delle banche stesse. Proprio la generalizzazione di questo tipo di rapinucce ha reso di pubblico dominio i meccanismi attraverso i quali le più note e solide banche svizzere rastrellano capitali all'estero e li usano poi.

Investimenti della WEISSCREDIT per settore:

Settore immobiliare. *La banca ha partecipato alla costruzione di due centri residenziali a Milano e nella RFT, di un centro turistico sulla costa atlantica della Spagna, denominato Fidalgo, di un complesso commerciale (BLOOR PARK) nel centro di Toronto.*

Le più grosse operazioni immobiliari sarebbero però state effettuate in Australia e in Brasile.

Settore agricolo. *La Weisscredit possiede un allevamento di tacchini giganti, la SAIT, che occupa una superficie di circa 350 ettari nel Lazio.*

Settore turistico-alberghiero. *Controlla la catena di ristoranti EL TOULÀ.*

Settore armatoriale. *La banca ha contribuito in parte a reperire i fondi necessari per la costruzione di due superpetroliere da 133.000 tonnellate ciascuna per conto di un gruppo armatoriale indonesiano (legato a compagnie americane e giapponesi).*

Queste sono le « iniziative diversificate: una garanzia di investimenti sicuri », come propagandava la WEISSCREDIT in un'opuscolo diffuso recentemente.

« Tutte queste attività coprono settori in forte espansione che, oltre a diversificare gli investimenti, garantiscono una oculata ripartizione dei rischi ».

CO.GE.SIMO

Finanziaria specializzata nell'organizzazione dell'esportazione di capitali dall'Italia alla Svizzera per conto di industriali e commercianti del nord.

Aveva sede a Como. Si calcola che abbia fatto affluire in Svizzera come minimo 10 miliardi di lire.

Operava preferibilmente nel settore immobiliare (compra-vendita di case ed alberghi) a livello internazionale. I capitali rastrellati venivano indirizzati in investimenti nei paesi del Sudamerica e in Spagna, dove la Co.Ge.Simo controllava alcune società immobiliari e disponeva di relative sedi (oltre a quella svizzera).

Controllava anche alcune società immobiliari operanti sul mercato italiano.

Di proprietà di: PIER ANGELO NEGRI - ex procacciatore di affari e intermediario. ANTONIO CUMAN - ex direttore della società milanese AUTORAMA, editrice di una rivista di automobilismo.

Attualmente la società è fallita e i suoi due titolari si trovano ristretti nelle carceri di Lugano, inquisiti dal giudice Steiger, sotto l'accusa di « truffa continuata e amministrazione infedele » (essendosi appropriati indebitamente di buona parte dei soldi loro affidati da alcuni commercianti di Vercelli).

CREDIT SUISSE

Generalità: terza banca svizzera per importanza, negli ultimi tempi aveva fatto registrare un'incremento degli utili superiore a quello delle prime due banche della Svizzera (nel '76, un incremento degli utili pari al 16%, contro il 13% della Société des Banques Suisses e il 12% dell'Union des Banques Suisses). Ha una sede centrale a Zurigo, 123 sedi operative in Svizzera e 31 fra succursali, rappresentanze e società affiliate all'estero.

Recentemente il capitale della banca era stato aumentato di 90 milioni di franchi, portandolo così complessivamente a 890 milioni di franchi, e contemporaneamente era stata assorbita la Schweiserischer Bodenkreditanstalt.

Il Crédit Suisse è collegato da stretti legami con le maggiori multinazionali svizzere: in particolare esiste una tradizionale intercambiabilità di personaggi in carica nei rispettivi consigli d'amministrazione

con la CIBA-GEIGY (la maggiore multinazionale farmaceutica del mondo) e la NESTLÉ (la maggiore multinazionale alimentare svizzera). Legami analoghi esistono con le maggiori multinazionali straniere, tedesche e americane, operanti in Svizzera a livello finanziario.

Negli ultimi tempi sono stati principalmente tre terreni d'intervento che hanno permesso al Crédit di aumentare così vertiginosamente i suoi utili:

— esportazione di capitali da paesi stranieri (in particolare dall'Italia) in Svizzera e loro utilizzazione tramite finanziarie controllate con sede legale nel Liehtenstein;

— investimenti e operazioni varie in diversi settori in paesi stranieri, tramite società ombra, prestanome e intermediari vari;

— partecipazione a consorzi di banche internazionali che effettuano prestiti a livello europeo e finanziano attività industriali di compagnie multinazionali.

DIRIGENTI DEL CREDIT SUISSE

Presidente del consiglio di amministrazione: OSWALD AEPPLI, ricopre questa carica da meno di un anno.

Consiglieri: FELIX W. SCHULTESS, ex presidente della banca, ha presentato le sue dimissioni nel marzo del 1976. In passato ha ricoperto l'incarico di presidente della BANQUE DE ZURICH, uno dei principali centri finanziari europei, saldamente legato alle multinazionali americane. Nel 1968, dopo la morte di Valletta, è stato eletto membro del consiglio d'amministrazione della FIAT.

NELLO CELIO, ex presidente della confederazione ed ex ministro svizzero delle finanze. Vanta solidissimi legami con gli ambienti politici più reazionari del paese e con la Banca Nazionale Svizzera, in particolare con il suo governatore, FRITZ LEUTWILER.

In Italia ha ricoperto la carica di presidente della FRANKE, di consigliere di amministrazione della ERMION, della SAVA e della LEONARDO DA VINCI.

Direttore generale: HEINZ WUFFLI.

Condirettore generale: SERGE DEMIEVILLE, è stato in passato consigliere di amministrazione della BP Italiana, sotto la gestione di Monti. Ha ricoperto inoltre la carica di presidente nella importantissima BANQUE DE PARIS E DES PAYS BAS.

Direttore principale della filiale di Chiasso: ERNST KUHRMEIER, è stato consigliere d'amministrazione della ZINGONE, in Italia.

Condirettore della filiale di CH: CLAUDIO LAFFRANCHI, è stato consigliere in Italia della TORAZZI GIACOMO e C. PERLIER MEINRAD.

INVESTIMENTI IN ITALIA DEL CREDIT SUISSE

TEXON, finanziaria con sede legale nel Lichtenstein. Utilizzava i capitali di esportatori illegali italiani per investimenti immobiliari in paesi del Terzo Mondo. Una di queste iniziative pare sia la costruzione del grattacielo « Italia » a San Paolo del Brasile. In Italia, il Crédit Suisse ha effettuato tramite la Texon vari investimenti nel settore immobiliare, fra gli altri quello di ALBARELLA, sulla laguna di Venezia.

FICI. Il Crédit Suisse, tramite il controllo della Finanziaria Italiana Commercio e Industria (FICI), controlla il 41% del capitale della NORDITALIA ASSICURAZIONI.

NOTA: un altro 41% è controllato da AURELIO RICCI. La Norditalia, che rastrella capitali nel settore assicurativo, è però molto attiva nella speculazione immobiliare e vanta solidissimi legami con la DC. L'On. EGIDIO CARENINI, legato alla destra di De Carolis e alle operazioni spionistiche della CIA ai danni dei paesi dell'est, è stato infatti vicepresidente della Norditalia Assicurazioni.

La FICI controlla poi il 25% del capitale della FRIGORIFERI MILANESI, di proprietà di GIUSEPPE CABASSI, noto per la sua attività nel settore immobiliare.

NOTA: GIUSEPPE CABASSI risulta essere presidente della Meccanotecnica del Cantiere, amministratore della CHERLESTON 337 e della Immobiliare Capo Migliarese C.M. 60, inoltre amministratore delegato della AMSCO ITALIA e della CORDERIA NAPOLETANA, infine consigliere della Transbeton.

WINEFOOD. È controllata dal Crédit Suisse tramite la società Winefood di Mauren, nel Lichtenstein. È stata fondata nel 1968 con un capitale di 20 milioni e con sede a Corsico. Oggi raggruppa 44 consociate italiane ed estere, operanti nel settore vitivinicolo, alimentare, alberghiero e dei servizi. Fra queste la FONTE CANDIDA (di Frascati), la CHIANTI MELINI, la LUIGI CALISSANO, la VINICOLA MASCHIO, la FRATELLI CORA e la LANDY FRERES. Una delle più recenti e redditizie operazioni è stata il lancio sul mercato americano del lambrusco. La Winefood Italiana ha raggiunto un fatturato di 102 miliardi, di cui 35% all'esportazione e ha realizzato nel '76 un utile di 91 miliardi. Di recente è stato sottoscritto dagli azionisti della Winefood un nuovo aumento di capitale, da 26 a 33 miliardi.

La Winefood ha come presidente l'avvocato ALFREDO NOSEDA, il quale risulta anche presidente del Salumificio Milano, consigliere d'amministrazione della Manifattura tessile Erba e sindaco della La Generale Finanziaria.

Amministratore delegato è ALBERTO DE MARCHI, anche consigliere d'amministrazione della Torazzi Giacomo e C. (altra società controllata dal Crédit Suisse) e amministratore delegato della Chianti Melini.



SCANDALO DEL CREDIT SUISSE

Il direttore generale della filiale di Chiasso del Crìdit Suisse, ERNST KUHRMEIER, insieme ai due condirettori, CLAUDIO LAFFRANCHI e PERLER MEINRAD, ha convinto circa duemila clienti italiani ad investire i loro capitali, tramite la filiale del CS, presso la finanziaria TEXON, con sede a Vaduz (Lichtenstein), con un tasso dell'8%.

Le operazioni della TEXON (speculazioni finanziarie e immobiliari, acquisto di partecipazioni in imprese straniere, ecc.) avevano come teatro principale proprio l'Italia. Così con i soldi dei manager e degli industriali e dei commercianti italiani, sono state finanziate le attività di multinazionali straniere in Italia.

Il crollo di tutta l'operazione è avvenuto a causa di alcune « irregolarità » di troppo commesse dai direttori della filiale. Infatti molti dei capitali depositati al Crìdit Suisse di Chiasso venivano dirottati sulla TEXON senza essere segnati nel bilancio della filiale: in questo modo le perdite della TEXON (e verosimilmente qualche ulteriore rapinuccia da parte dei tre direttori) hanno determinato al Crédit Suisse un buco iniziale di circa 80 miliardi (e uno prevedibile che potrebbe superare anche di molto i 300 miliardi).

A parte il suo carattere apertamente ed eccessivamente banditesco, questa operazione chiarisce però molto bene i meccanismi che permettono alle banche svizzere di finanziare tutte le loro attività all'estero (investimenti nei paesi del Terzo Mondo, partecipazioni finanziarie ad operazioni di multinazionali americane, crediti a paesi come la Spagna, il Portogallo e la Grecia, ecc.) e all'interno (speculazione immobiliare, e via dicendo).

GENERALE ITALIANA COMMISSIONI E INVESTIMENTI

Il Crédit Suisse controlla la Generale Italiana Commissioni e Investimenti, e tramite questa è entrato in possesso della quota di controllo della TRENNO, società che gestisce l'ippodromo di Milano e il relativo giro di scommesse.

Amministratore delegato della GICI è GIANCARLO SCHMID.

La maggior parte del capitale della Finanziaria è rastrellato fra i piccoli e medi risparmiatori dell'Italia settentrionale, in particolare della Brianza. Gli incaricati dei rapporti con la clientela, e del relativo rastrellamento di capitali (tramite la persuasione dei piccoli e medi imprenditori di provincia) sono gli altri due soci della

finanziaria, i fratelli ERMANNO e GIUSEPPE COVA, che hanno iniziato la loro carriera nel settore come amministratori di fondi d'investimento. Per realizzare la scalata alla Trenno, costoro sono infatti riusciti a mettere insieme in breve tempo una cifra pari a circa 4 miliardi, raccolti alla base naturalmente. L'operazione è poi stata condotta tramite l'operatore in borsa di fiducia della GICI, IGNAZIO DE GIORGI (divenuto consigliere d'amministrazione della Trenno per conto appunto della GICI e poi defunto, al momento del crack, in circostanze non molto chiare in un incidente stradale). Grazie anche al benevolo consenso di URBANO ALETTI (senatore DC, legato al gruppo Agnelli, presidente degli agenti di cambio di Milano e implicato in varie operazioni di speculazione immobiliare), la GICI è riuscita a rastrellare oltre il 20% delle azioni Trenno (circa 900.000 azioni, pari alla quota di controllo della società).

Altri agenti di cambio legati alla GICI:
GIOVAN BATTISTA LAVAGGI.
ALMONTE MALACARNE.
PAOLO BORRONI.

FRANCO GIANNINI SANTAMARIA: aveva collaborato per diverso tempo con la Trenno nelle varie operazioni di Borsa.

GIUSEPPE CAPPELLETTI: commissionario di Borsa legato al De Giorgi. Principale responsabile del crack della Trenno. Si è squagliato con i libri contabili lasciando un buco stimato circa 590 milioni.

RISULTATI DELLA TRENNO: 1975: sono aumentate le scommesse del 20% per il trotto e dell'8% per il galoppo. La Società Trenno ha raggiunto 5,3 miliardi di introiti, facendo registrare alla fine del '75, 310 milioni di utile (destinata ad incrementare la riserva legale). Gli investimenti effettuati, in impianti e in terreni, hanno raggiunto la cifra totale di 6.100.000.000. In base alla legge Visentini sono stati rivalutati i cespiti per un miliardo e mezzo. Nel '75 il capitale è stato aumentato di 2 miliardi.

Si è però appesantita la posizione debitoria della società rispetto alle banche, salendo da 1,7 a 4,2 miliardi.

Sono inoltre stati stipulati: un finanziamento di 3 miliardi a mediotermine con la Banca Agricola Milanese; un mutuo fondiario con la Banca Nazionale del Lavoro (in corso di trattazione).

Nell'aprile 1975 è stato poi concluso l'acquisto della IMMOBILIARE VALCARENGA, proprietaria di terreni adiacenti a quelli possieduti dalla stessa società Trenno.



FIDINAM - Fiduciaria di Investimenti e Amministrazioni

Ha sede a Lugano, in via Pioda 14, e nelle altre maggiori città svizzere. Dispone anche di una sede a Milano, in via Senato 12. Opera di preferenza nel campo degli investimenti immobiliari, su scala naturalmente internazionale.

Rastrella i capitali degli esportatori clandestini italiani e li investe nei paesi che presentano le caratteristiche economico-politiche e sociali più favorevoli, poggiando sulle sedi esterne della società. Fra queste vengono particolarmente tenute in considerazione quelle in Spagna, in Iran, in Venezuela, in Olanda e in Canada. Un'altra attività svolta dalla Fidinam, per conto terzi, è il pagamento di bustarelle e finanziamenti a scopo politico. È il caso del Canada, dove la Fidinam ha investito nel 1968 forti somme per sostenere gli avversari nella campagna elettorale, dell'attuale premier PIERRE TRUDEAU.

Avv. TITO TETTAMANTI - Dirige la Fidinam. È molto legato agli ambienti politici svizzeri: è stato consigliere di stato ed è tuttora esponente del Partito Popolare Democratico. Vive a Lugano e viaggia abitualmente su una imponente Rolls-Royce bianca, guidata da un autista-guardia del corpo.

Nel 1970, risulta essere stato consigliere d'amministrazione della Costruzioni Meccaniche F.B.M., un'impresa con sede e stabilimento a Milano, costruttrice di parti metalliche per reattori nucleari e strettamente legata ad interessi americani.

ISTITUTO FINANZIARIO ITALO AMERICANO - IFIA

Ha sede legale a Milano in via Monviso 41. È stata fondata tramite la fusione di una serie di piccole società finanziarie e d'investimenti (tutte con capitale inferiore ai 500 milioni), raccogliendo un capitale sociale di complessivi 5 miliardi. L'ideatore della società per conto del Crédit Suisse era FERDINANDO BOZZO, allora presidente dell'IFIA e maggiore azionista tramite la sua SOCIETÀ INVESTIMENTI IMMOBILIARI ITALIA. Il compito affidato all'Ifia dal Crédit Suisse era quello di rastrellare azioni sul mercato finanziario italiano di alcune delle principali imprese nazionali, finanziandosi naturalmente con i soldi dei soliti piccoli e medi risparmiatori. Attualmente, dopo le vicissitudini che hanno portato alla fuga di BOZZO, il Crédit Suisse controlla direttamente l'Ifia.

Nel portafoglio dell'IFIA si trovano oggi azioni di imprese italiane per un valore complessivo di 10,1 miliardi. Fra le partecipazioni più importanti, il possesso di 347.000 azioni CAFFARO, oltre 905.000 azioni MOLINI CERTOSA (il 18% del capitale e pari a circa 5,9 miliardi di lire), 855.000 azioni CEMENTIR (terza impresa cementiera d'Italia, controllata al 64,7% dall'IRI), varie decine di migliaia di azioni SNIA VISCOSA e, infine, circa 1.200.000 azioni della ITALGAS.

Uomini legati all'IFIA: EMILIO GIRARDI. È stato in precedenza consigliere



d'amministrazione e direttore generale della società. Attualmente ne ricopre la carica di presidente. È considerato un uomo di fiducia del Crédit Suisse.

GABRIELLA BELLI. Recentemente eletta consigliere d'amministrazione della finanziaria, in sostituzione del defunto AUGUSTO ERBA.

COIL S.A.S.

Società ombra costituita appositamente per condurre operazioni poco pulite dirette ad influenzare il mercato italiano. È controllata dalla COIL FINANCIERE di Ginevra, la quale a sua volta era controllata dalla FINABANK di Sindona. Fra le sue principali attività, il pagamento di bustarelle per conto terzi (prevalentemente in passato per conto di Sindona e tuttora per le multinazionali straniere). Opera spesso come intermediaria nelle operazioni delle compagnie americane, anche ad alto livello. Risulta infatti che nel '61, proprio la Coil abbia finanziato, per conto della ESSO, la scalata di URSINI alla LIQUIGAS.

La società è stata a lungo diretta da MARIO OLIVERO: notoriamente uomo di fiducia di Sindona, ha presieduto di persona l'operazione Ursini-Esso-Liquigas. Ha ricoperto le seguenti cariche: Consigliere d'amministrazione delle AZIENDE CHIMICHE VITTORIO BARBINI, della BANCHI E MOGGI, delle CARTIERE del TIMAVO, della MANIFATTURA ITALIANA CARLO PACCHETTI, della PLASTICON, della RAZZA DOMELLO OLGIATA, della SIN, della INTERCONTINENTALE (controllata dall'ITT), della FITECOMINT (Fiduciaria Tecnica Commerciale) internazionale, della ITALSWISS e della RIVOIRA.

FINANZIARIE SVIZZERE OPERANTI IN ITALIA

FITAS - Finanziaria Italo Svizzera S.p.A.

Società per azioni con sede a Milano in via De Grassi 6.

Si occupa di tutte le operazioni finanziarie (finanziamenti, prestiti, investimenti, ecc.). Come tutte le altre finanziarie svizzere, cerca di orientare gli investimenti dei suoi clienti nelle direzioni volute (esportazione di capitali, investimento in società controllate dalle banche svizzere, o dalle multinazionali, ecc).

Amministratore delegato: Marchese SARO BALSAMO di SAN FELICE. Pare abbia iniziato la sua carriera imprenditoriale come editore di riviste e periodici pornografici, negli anni '60.

È anche amministratore delegato della CENTRALE CONTROLLI IMMOBILIARI S.r.l., e consigliere delegato dell'ISTITUTO NAZIONALE dell'INDUSTRIA e del COMMERCIO con l'ESTERO.

Da più di un anno è stato nominato presidente della « SOCIETÉ EUROPEENNE DE NAVIGATION AERIENNE S.A. », società con un capitale di 10 milioni di franchi francesi, con sede a Parigi, fondata nel 1952 e a partecipazione franco-svizzero-tedesco.

EUROPROGRAMME INTERNATIONAL

Ha sede a Milano, come C.C.C. S.p.A. e Europrogramme Service Italia, in corso Venezia 14. La sua principale attività finanziaria è costituita dal leasing mobiliare, ma soprattutto immobiliare. Recentemente infatti ha costruito un modernissimo albergo per conto della Società Terme Porretta, nell'omonima località dell'appennino tosco-emiliano.

Oltre al leasing, garantisce ai clienti tutti i normali servizi finanziari (investimenti, finanziamenti, prestiti).

L'EUROPROGRAMME partecipa alla GE.DE.CO. Investimenti S.p.A. (corso Europa 11). Partecipa inoltre alla UNIFIDUCIARIA società legata al rastrellamento di capitali sempre nel settore immobiliare, per investirli nella costruzione di grandi magazzini industriali.

L'EUROPROGRAMME è l'unico fondo immobiliare svizzero riconosciuto ufficialmente ed operante in Italia.

Tutti i servizi finanziari della società sono svolti (come pure quelli della GE.DE.CO.) dalla sede di Milano della BANCA D'AMERICA E D'ITALIA.



inserzione

IN SOLE 5 SETTIMANE
DIMAGRIRETE DI 23 Kg.!
Per informazioni più dettagliate rivolgetevi fiduciosi ai nostri esperti nelle carceri giudiziarie e negli istituti di pena della Svizzera.
F.to *Kurt Furgler*, Cons. Fed. e responsabile del Dipartimento Giustizia e Polizia.

IL CARCERE PREVENTIVO

In Svizzera esistono 144 carceri giudiziarie per oltre 2000 posti. Il regolamento carcerario viene emanato dalle amministrazioni cantonali e le condizioni dei detenuti sono quindi molto diverse da carcere a carcere [1], tantopiù che molti regolamenti risalgono ad una ventina di anni fa (quello del Cantone Berna al 1923 ed è stato « aggiornato » nel 1954) altri invece sono di data più recente (es. Zurigo, 1972). Ciononostante è generalizzato l'uso dell'isolamento anche se una codificazione di esso si da soltanto nel regolamento del Cantone di Zurigo, modellato evidentemente sulle esperienze fatte in questo campo nella RFT a partire dal 1971. Un esempio, come è stato rilevato, di collaborazione europea « dall'alto ».

L'isolamento nelle carceri svizzere non ha in alcun modo lo scopo di « impedire » la fuga dei presunti rei o di « evitare l'inquinamento delle prove », questi sono aspetti del tutto secondari e casuali.

La funzione dell'isolamento è quello di essere un grado preparatorio ad una « risocializzazione » repressiva attraverso:

a) il ricatto della confessione, perché il detenuto che non « collabora » con la « giustizia » può essere detenuto in isolamento senza praticamente limiti di tempo;
b) la « preparazione » del detenuto per ottenere un *oggetto* passivo e sottomesso durante il successivo soggiorno nel bagno penale.

Per analizzare le condizioni della carcerazione preventiva si farà d'ora in poi riferimento al cantone di Zurigo, che rappresenta in un certo

[1] Il regolamento cantonale costituisce il « quadro » orientativo « minimo » in base al quale viene redatto il regolamento d'attuazione delle singole carceri dalle rispettive direzioni.

CARCERE: IL MODELLO SVIZZERO

Isolamento, pekulium, cachot: detenuti che diano meno problemi delle vacche nella stalla

« CI SONO MOLTI MODI DI UCCIDERE. SI PUÒ AFFONDARE IL COLTELLO NELLA PANCIA DI QUALCUNO, GLI SI PUÒ TOGLIERE IL PANE, NON CURARLO DI UNA MALATTIA, FARLO ABITARE IN UN TUGURIO, SPINGERLO AL SUICIDIO, FARLO MORIRE DI FATICA, MANDARLO IN GUERRA, ECC.
DI QUESTI MODI SOLO POCHI SONO PROIBITI NEL NOSTRO STATO ».
B. Brecht, Me-ti

senso la « media » svizzera (in alcuni cantoni la situazione è peggiore, in altri leggermente migliore).

Nel cantone di Zurigo esistono 13 carceri circondariali ed una grande casa penale (Zürich-Regensdorf) con annessa sezione giudiziaria (in questo carcere tutte le celle sono ancora munite di « bugliolo » fecale). A Zurigo esiste inoltre una caserma di polizia con annessa una sezione celle nella quale, nella maggioranza dei casi, vengono trattenuti gli arrestati per tutto il periodo delle indagini di polizia. Per quest'ultimo carcere non veniva applicato il regolamento del 1972 e solo nel 1975 è stato per esso emesso un regolamento *ad hoc*.

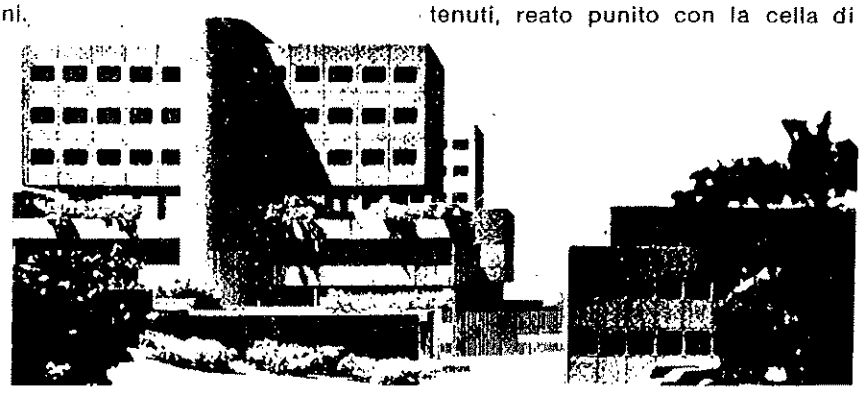
Chi viene arrestato a Zurigo è condotto quindi nella caserma di polizia, ove viene privato immediatamente di ogni effetto personale (inclusi l'orologio, la fede, l'accendino e le sigarette; la restituzione avviene, se si ha fortuna, dopo una settimana). La durata della permanenza in questo carcere dura da 14 giorni a molti mesi, a seconda del « caso ». Dopo una perquisizione davanti a tre o quattro secondini (vale anche per le donne) si viene condotti in cella ove ci si accorge immediatamente della strana illuminazione, che dopo pochi giorni produrrà un terribile mal di testa: dalle 6 alle 22 rimane sempre accesa una lampadina racchiusa in un cilindro di verto e protetta da una rete all'altezza di circa 4 metri. La finestra è quasi cieca per lo sporco, si può appena guardare fuori, ma, con la luce sempre accesa, essere visti dal di fuori. Apribile è solo uno sportello superiore a 45° e inoltre uno sportellino in mezzo schermato da una piastra di ferro bucherellata (15 x 15 cm.). Di fronte alla sezione delle celle si trovano i dormitori dei cadetti di polizia che, soprattutto in inverno quando fa buio presto, si divertono ad osservare i detenuti di sesso femminile. Lo stesso vale naturalmente, come ha testimoniato Petra Krause, per i poliziotti-secondini il cui « sport » è di sorprendere continuamente le donne nei momenti più intimi. È naturalmente vietato andare a letto vestiti.

La cella è arredata, oltre che con la brandina, con una tavola ripiegabile (30 x 40 cm.) di legno, un asse di legno un po' più piccolo come sedile, un cesso senza sedile, un lavandino formato « vasca per canarini » e un armadietto di legno.

Il trattamento è corrispondente: 2 volte alla settimana « aria » per 20 minuti con manette e poliziotti di scorta (se si tratta degli stessi poliziotti che assistono agli interrogatori, questi stessi continuano durante l'aria). Doccia una volta alla settimana, da soli. Da leggere: riviste vecchie di 6-7 mesi e stracciate del tipo monarchico-sentimentale. Da comprare: solo tabacco, che deve essere prenotato alla colazione del mattino e viene consegnato, se non ce ne si « dimentica », a pranzo. Le visite sono permesse solo ai parenti più stretti e al datore di lavoro (!), una volta alla settimana per 15 minuti. Non si possono ricevere pacchi e nelle prime due settimane non sono ammessi in generale contatti con l'avvocato. La posta da e per l'avvocato non viene inoltrata, in compenso ci sono gli interrogatori quotidiani.

Gli interrogatori quotidiani sono peraltro una poco sottile forma di tortura psicologica. In astratto esiste il diritto al rifiuto di testimoniare, ma in pratica si deve rispondere ad ogni *singola* domanda con la formula « nessuna risposta », « nessun commento » o « nessuna testimonianza » e questo per settimane e settimane. Ogni parola del detenuto viene verbalizzata e il verbale vale ai fini di prova anche se non sottoscritto dal presunto reo. Per lo più bastano 4 settimane di questo trattamento per indurre i detenuti a « collaborare », solo per essere trasferiti in uno dei carceri circondariali o nel carcere giudiziario centrale.

Dalla padella nella brace: l'isolamento continua anche nel carcere giudiziario. Unico diversivo è la radio del programma centralizzato. Per quel che riguarda il resto tutte le finestre sono al solito schermate o munite di vetri smerigliati. Esiste un divieto totale di parlare con altri detenuti, reato punito con la cella di



Il progetto del nuovo carcere di Bostadel (Zurigo)

punizione. Tale proibizione vale anche per il periodo d'aria (in fila indiana 3 volte alla settimana per 30 minuti), anche se esiste un gruppo di « conversazione » al quale in casi rarissimi si viene ammessi su autorizzazione della procura. *Anche* i rapporti con i secondini sono limitati, la porta della cella non viene quasi mai aperta e i cibi vengono introdotti attraverso uno sportello.

In nessun carcere giudiziario esistono attività sociali di alcun genere, neanche la messa. Non esistono lavori di gruppo, l'eventuale lavoro deve essere espletato in cella. Il guadagno (definito « pekulium » ovverossia premio e *non* salario) è di 7 fr. al giorno in media. Mentre sul problema del salario ritorneremo più oltre, vediamo ora cosa si può comprare: una stecca di sigarette alla settimana; ogni due settimane articoli da toeletta e di cancelleria, 1 litro di succo di frutta, 200 grammi di formaggio o un salame, 2 kg di frutta o verdura, 1 scatola dell'alimento nazionale svizzero « Ovomaltina ».

Si può leggere un solo giornale o rivista (ambedue censurati per ciò che concerne il proprio caso) e si possono ritirare dalla miserabile biblioteca 4 libri alla settimana. La corrispondenza viene spesso limitata a due lettere per settimana per « intasamento » dell'ufficio censura.

Per quel che riguarda l'assistenza medica c'è da rilevare che eccetto nel carcere giudiziario centrale e a Zurigo-Regensdorf non esistono medici carcerari. Nel resto delle carceri l'assistenza medica si limita alle visite ambulatoriali tenute da ufficiali sanitari. I costi per le visite e le medicine devono essere pagati dai detenuti stessi. Solo in casi acuti si viene condotti dal medico fuori del carcere.

Le traversie di Petra Krause sono note, che non si tratti di un caso singolo si può derivare dalle seguenti due vicende prese a caso:

1. Nel carcere giudiziario di Zurigo una colombiana si lamenta per forti dolori al ventre e comunica al quasi settantenne medico del carcere di non avere più mestruazioni. Viene « trattata » per tre mesi a base di purganti e altri preparati consimili fino a quando il medico, nel febbraio 1976, stabilisce che è incinta. Poiché il trattamento precedente aveva probabilmente prodotto un danneggiamento del feto le viene offerta la possibilità di abortire. La condizione è però che si faccia contemporaneamente sterilizzare, altrimenti niente aborto.

2. Il 14-6-76 muore nel Cantone di Schaffhausen dopo 2 giorni di carcere preventivo un detenuto diabetico di 44 anni. Pur avendo comunicato al medico del carcere la propria malattia gli era stata negata la vitale insulina. Era stato arrestato per il furto di mattonelle in un cantiere edile per il valore complessivo di meno di 300 fr.

Per finire alcuni elementi per ciò che riguarda la situazione legale del presunto reo. Il carcere preventivo si divide formalmente in due fasi: una fase istruttoria (*Untersuchungshaft*) per il periodo che va dall'arresto al rinvio a giudizio e una fase preventiva in senso proprio (*Sicherheitshaft*) per il periodo tra rinvio a giudizio e termine della vicenda processuale. Tutte le istanze del detenuto contro le ordinanze del giudice istruttore basate sul regolamento carcerario vengono nella prima fase esaminate dalla procura (!), nella seconda fase dalla Direzione Giustizia cantonale — lo stesso vale anche per tutte le misure prese dalla direzione del carcere. Nel caso che le istanze, com'è probabile, vengano respinte si può ricorrere al Tribunale federale di Losanna (corrispondente alla Corte costituzionale) e sempreché si ritengano lesi diritti fondamentali. Nel caso che l'istanza venga respinta i costi, circa 500 fr. sono a carico del detenuto. L'isolamento è di norma nella prima e seconda fase.

In conclusione la situazione del detenuto in attesa di giudizio nelle carceri svizzere è ben definita dalla percentuale annuale dei suicidi (6,75‰) di cui l'80% nelle carceri giudiziarie, una percentuale di 5 volte superiore a quella già spaventosa della RFT.

IL BAGNO PENALE

« A CHI EVADE DAL CARCERE DI THORBERG VENGONO APPLICATE AUTOMATICAMENTE LE SEGUENTI SANZIONI: 14 GIORNI DI CELLA DI PUNIZIONE, 2 MESI DI DIVIETO ALLO SPACCIO, 2 MESI DI DIVIETO DI VISITE, 2 MESI DI DIVIETO ALLA PARTECIPAZIONE ALLE ATTIVITÀ SOCIALI, 2 MESI SENZA TEMPO LIBERO, 6 MESI SENZA PERMESSI ». I propri effetti personali vengono dichiarati di fatto « res nullius » ed abbandonati nei corridoi alla mercè di chi se ne voglia appropriare. Tutto ciò in aggiunta alla immancabile repressione penale.

Le misure punitive applicate agli evasi (ciò che vale anche per coloro si ripresentano in ritardo al ritorno dai permessi) danno un'immagine abbastanza fedele della situazione dei carcerati svizzeri. Il bagno penale svizzero, a volte modernissimo allo esterno, è in realtà un micidiale connubio tra moralismo calvinista e i nuovi sistemi di distruzione fisica e psichica della persona. Il detenuto condannato perde ogni diritto e tutta la sua vita nel carcere è regolata dal buon volere della direzione: un complesso sistema di « privilegi » determina tutti i momenti della sua giornata carceraria, ogni infrazione vera o presunta, cosciente o incosciente, produce la perdita per periodi più o meno prolungati di tempo di uno o più « privilegi ». Lo stesso famoso « pekulium » per un lavoro di per sè obbligatorio viene considerato, come si è detto, una forma di « premio » per buona condotta. L'art. 376 del codice penale svizzero prevede infatti che venga dato al detenuto per il lavoro al quale è comandato una « quota-premio » in caso di « buona condotta » e « rendimento lavorativo soddisfacente ».

Il ricatto del pekulium

La misura di tale « pekulium » viene regolata dal cantone e varia nei limiti minimi e massimi prefissati da carcere a carcere: in alcune carceri della Svizzera occidentale il salario è di soli Fr. 1.— al giorno (La-Chaux-de-Fond per i servizi interni) in altri, nella misura massima, raggiunge i 18.— Fr.

In ogni caso è prevista una riduzione del « pekulium » in caso di « rendimento lavorativo insoddisfacente » e per « condotta disadatta-

ta ». Ecco come si presenta alla fine di un anno di detenzione la situazione finanziaria media di un detenuto in un carcere del cantone di Berna (ove la rata di « pekulium » è la più alta):

Guadagno mensile Fr. 264.— (22 giornate lavorative a Fr. 12.—)

di cui liberamente spendibili Fr. 66.— (con tale somma il detenuto deve pagare tutte le sue spese per giornali, libri, sigarette, articoli da toeletta, regali, ecc.)

di cui amministrati dal carcere Fr. 66.— (con tale somma vengono pagati i contributi assicurativi, per la cassa malati, per i conti del dentista ed inoltre accantonate le somme per i permessi e per acquisti straordinari (es. apparecchio radio o altro)

di cui su conto bloccato Fr. 132.— (per il momento del rilascio dal carcere. Tale denaro non può essere utilizzato dal detenuto per sostenere la sua famiglia durante il periodo di detenzione).

Totale annuo: Fr. 3168.—

di cui residuo al momento della scarcerazione Fr. 1584.— (con tale somma l'ex-detenuto dovrebbe iniziare una nuova vita da buon « Eidgenosse » svizzero).

L'unica consolazione è che il « pekulium » non può essere pignorato o essere incluso nella massa fallimentare.

Se, però, un detenuto è malato o senza lavoro per mancanza di lavoro riceve un minimo (a Thorberg p.e. Fr. 5.—) con il quale difficilmente può coprire le spese più necessarie. Il detenuto malato viene, peraltro, spesso accusato di « simulazione » e non riceve neanche un centesimo di « pekulium », con la conseguenza di non potersi rifornire, magari per settimane, allo spaccio.

Quando non c'è lavoro, come testimonia un detenuto impiegato nella rilegatoria di Thorberg, si viene rispediti in cella, sostenendo che i carcerati avrebbero « rifiutato il lavoro ».

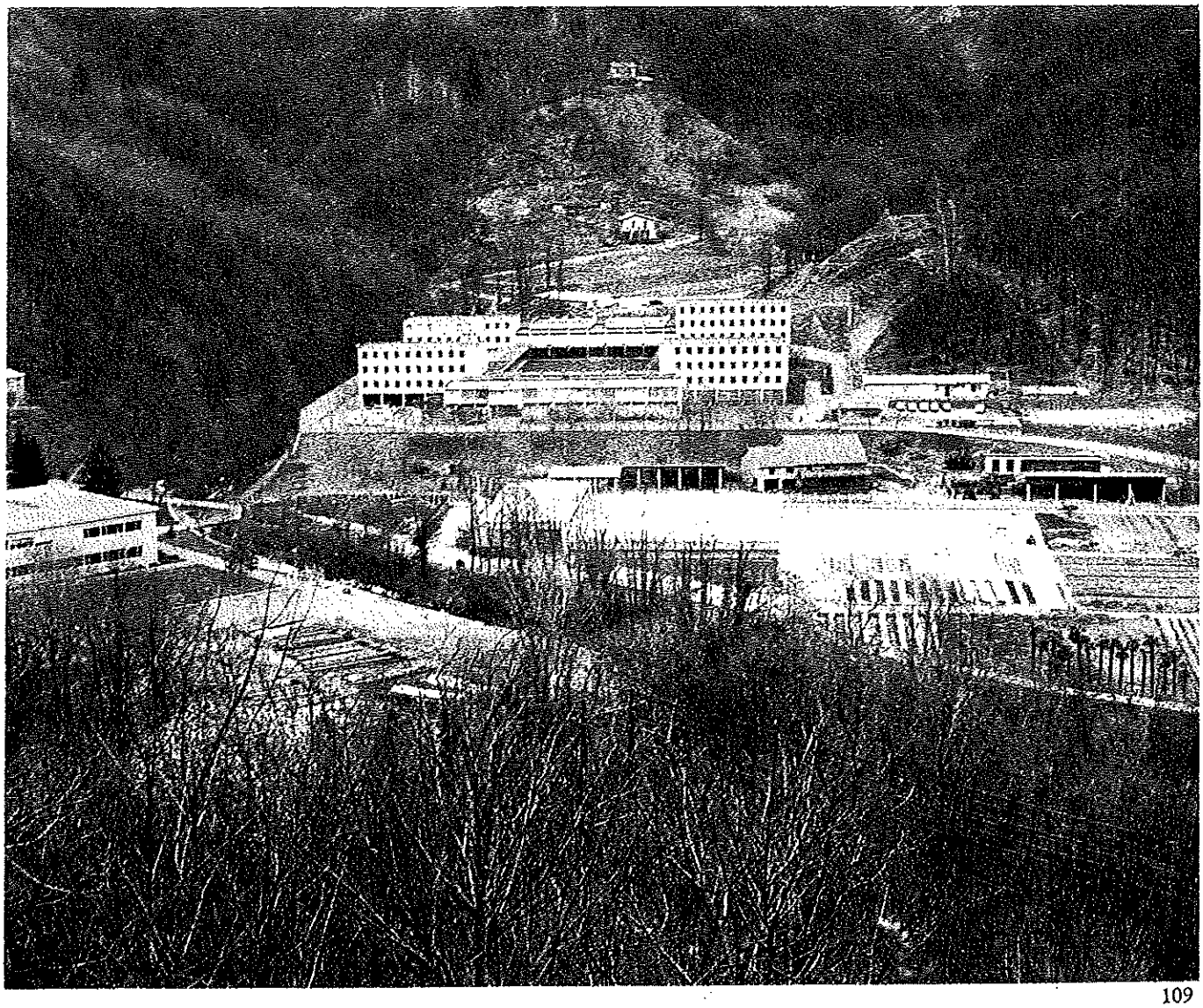
Vediamo ora come vengono amministrati i due criteri (rendimento lavorativo e buona condotta) in base ai quali viene misurato il « pekulium ».

Il tempo lavorativo corrisponde di norma al tempo dei lavoratori « liberi » e in alcuni casi, come nell'agricoltura e nei servizi interni del carcere, lo supera (10 ore); si lavora di sabato e di domenica, così che molti detenuti hanno una settimana lavorativa di 60 ore. Il lavoro straordinario di sabato e domenica viene retribuito in misura minima (p.e. a Thorberg con Fr. 5.— al giorno, mentre la giornata lavorativa normale è pagata Fr. 12.—).

Per il resto vale la regola, come ammonisce il regolamento di Regensdorf: « Nessun rendimento, nessun pekulium ».

« Quattro detenuti erano qui occupati a riparare cassette d'imballaggio 9 ore al giorno in una buia e polverosa baracca. Per un guadagno giornaliero di 6-8 franchi avrebbero dovuto produrre almeno 75 cassette al giorno. Poiché questa norma veniva realizzata solo per metà avvenivano naturalmente detrazioni sul « pekulium » a queste si aggiungevano punizioni disciplinari: due vennero puniti con due settimane di cella sbarrata, un terzo con 5 settimane di arresto e il quarto con 4 giorni di cella di punizione » (dalla testimonianza di un detenuto di Saxerriet).

Il carcere La Stampa di Lugano



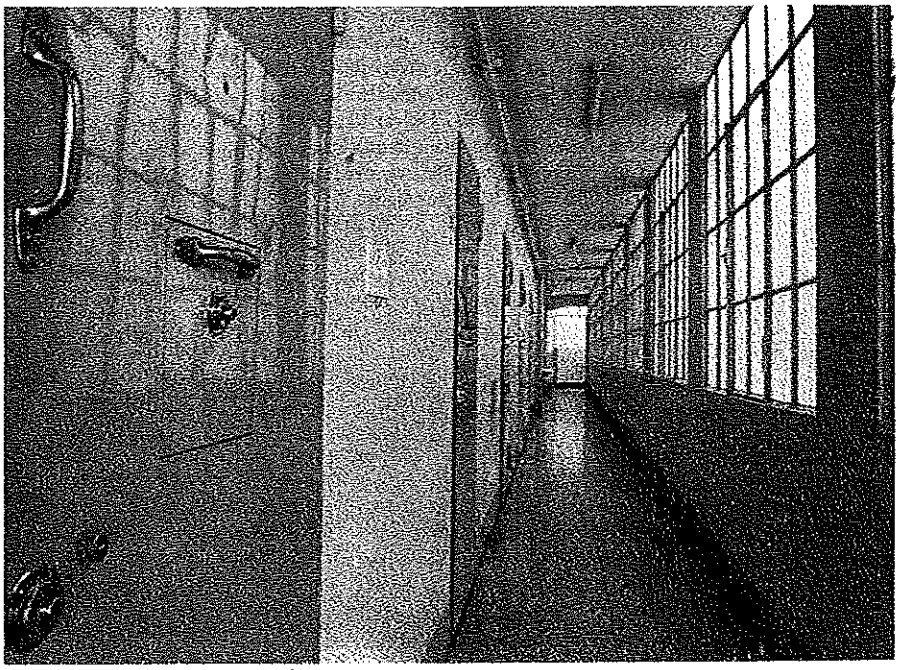
Ai fini di ottenere « l'effetto educativo », come sostiene il primo segretario della Direzione di Polizia di Berna, sig. Walter Dübi, non deve esserci un limite massimo del « pekulium », ma il detenuto deve essere valutato « individualmente ». E difatti la misura del « pekulium » viene calcolata anche in base alla « condotta » del detenuto. Ogni atteggiamento e comportamento del reo durante il lavoro e il tempo libero viene valutato sulla base di un sistema di punteggio. Il detenuto deve essere « pulito », chi si dimentica di vuotare il proprio posacenere al mattino riceve una detrazione nel punteggio; lo stesso vale per chi non strofina la tazza del proprio cesso fino a renderla « bianca-splendente »; chi invece trasforma la propria cella in un salottino secondo gli ideali del buon borghese svizzero e fa sparire ogni pur minima traccia di polvere può gioire di un'aggiunta al punteggio. A un detenuto di Thorberg, che si era presa la libertà di mettersi il berretto con la visiera verso l'indietro vennero applicate detrazioni sul punteggio, minacciandolo di ulteriori misure disciplinari se non avesse immediatamente smesso con tale comportamento irregolare.

« Si vogliono detenuti da catena di montaggio. L'uno uguale all'altro devono uscire dalla propria cella per recarsi al lavoro per poi ritornarci alla stessa maniera. Detenuti che presentino ancor meno problemi delle mucche nella stalla. Detenuti senza una propria critica personalità. Il detenuto ideale dovrebbe essere indubbiamente un Robot programmabile senza sentimenti, desideri e bisogni » (un detenuto).

Il cachot

Chi non corrisponde a tale detenuto ideale finisce prima o poi, e per periodi più o meno prolungati di tempo, nel « bunker », « cachot » ovvero nella cella di punizione in isolamento: « L'arresto viene effettuato in una cella a ciò appositamente adibita. Nel periodo di arresto il detenuto viene escluso dal lavoro, dall'occupazione che svolge nel tempo libero, dal passeggio, dalle attività sociali e dallo spaccio. Non riceve giornali, libri, regali o visite e gli è vietato il fumo, non può ascoltare la radio e ricevere lettere o scriverle. (...) Nel caso di arresto superiore a giorni 5 il detenuto avrà la possibilità di passeggiare in isolamento ogni 3 giorni ». (§ 60 del regolamento di Regensdorf del 12-2-75).

Ed ecco come si presenta a Regensdorf il « bunker »: « un locale buio ed umido in cantina, grande al più 8 metri quadrati. Pochissima luce filtra attraverso una piccola finestra sbarrata posta all'altezza del soffitto. Il vetro è costituito da una lastra smerigliata o da mattoni di vetro ed è fisso. Non si può avere aria fresca, se si esclude un piccolo ventilatore rumoroso che agita l'aria stantia. L'arredamento è composto da un tavolaccio con materasso, due coperte di lana, una bibbia, una brocca per l'acqua e dal bugliolo per la merda, il cui svuotamento costituisce l'unica distrazione dell'arrestato » **(Die Tat)**. La rata dei suicidi nei « bunker » svizzeri è, non per caso e nonostante il conforto della bibbia, la più alta dopo quella dei suicidi nel carcere preventivo.



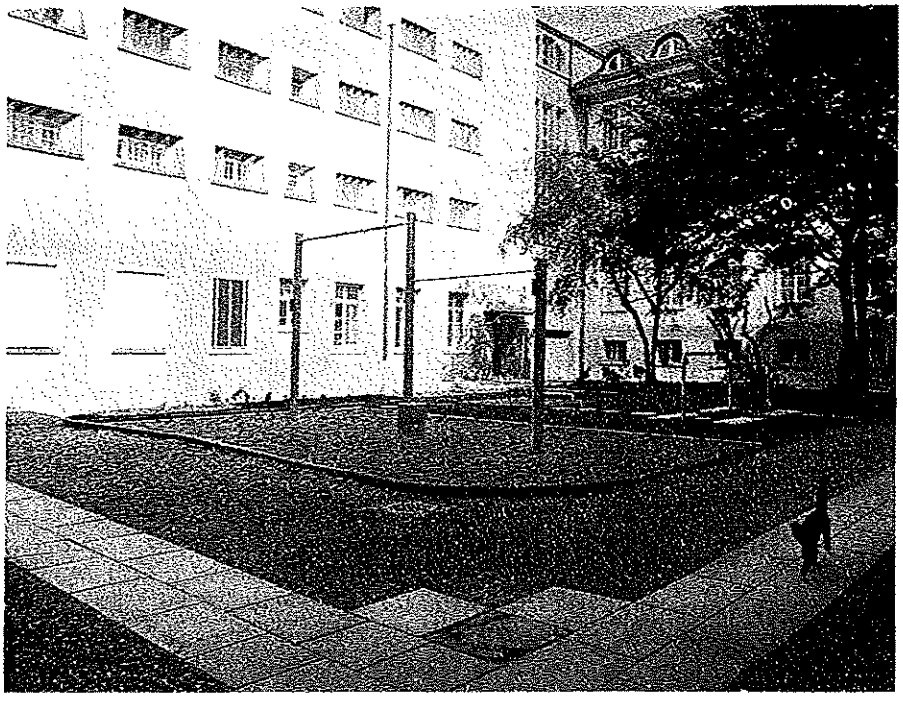
Il carcere Cantonale di Zurigo

L'assistenza medica

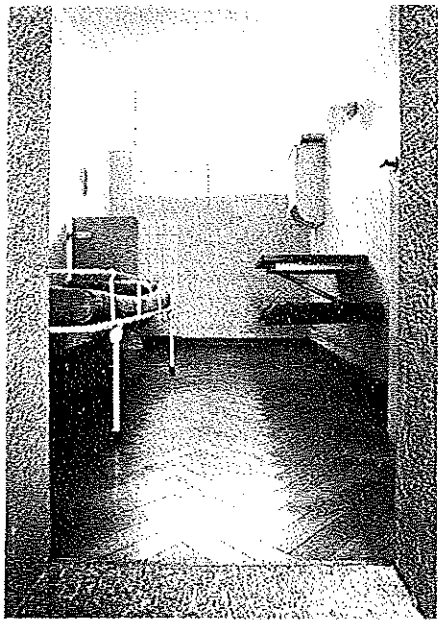
I detenuti prima di essere rinchiusi in cella di punizione non vengono sottoposti a visita medica per accertarne le condizioni psico-fisiche, e durante il periodo trascorso nel « bunker » l'assistenza medica eventuale, come testimoniano alcuni detenuti di Regensdorf, viene di fatto sospesa: « Il medico si fa vedere nel Bunker, quando si tratta di stabilire la causa della morte; per altre ragioni un medico non si è mai fatto vedere lì ».

Per i detenuti non sottoposti a misure disciplinari l'assistenza non è molto migliore, a parte il fatto che, come si è accennato, l'assistenza dentistica è a carico del loro magro « pekulium ». Esemplare ci sembra un caso avvenuto nell'unico e grande carcere femminile svizzero, il malfamato Hindelbank.

Una cittadina giordana nomade, Rasmieh Hussein, di 48 anni, era stata condannata in contumacia (dopo 5 giorni di carcere preventivo era



stata messa in libertà provvisoria) a tre mesi di carcere per il furto di 300 franchi dalla cassa di un negozio.



Il carcere Cantonale di Zurigo





Arrestata a distanza di un anno, durante un nuovo soggiorno svizzero viene rinchiusa il 15 agosto 1976 a Hindelbank ove muore appena l'11 settembre; la sua famiglia era stata espulsa dalla Svizzera all'indomani dell'arresto.

Rasmieh Hussein viene sottoposta nel breve periodo di detenzione a 5 visite mediche e sin dalla prima viene accertato che soffre di asma. Lavora prima nella sala di cucito e viene poi, il 3 settembre, per le sue condizioni di salute, trasferita nella sezione delle detenute « recidive », ove il maggior numero di secondine dell'ordine delle diaconesse avrebbe dovuto assicurare un'assistenza costante.

La Hussein veniva piuttosto considerata una detenuta fastidiosa per i suoi continui lamenti. Come cura per la sua asma le erano state date solo pillole e tranquillanti, inalazioni erano state considerate superflue e il trasferimento nella sezione delle recidive, di fatto in isolamento, non aveva che prodotto un peggioramento della malattia, che notoriamente è di origine nervosa. Ecco alcune testimonianze: « A mezzogiorno, era di domenica, arrivò il direttore Fritz Meyer in persona, prende con se la signora Hussein e mostra a questa donna gravemente ammalata il "cachot" come strumento di dissuasione. Lei implorava, promettendo di restare calma. Per un giorno è riuscita a non dar "fastidio". Ma poiché soffriva di asma e dolori non ci riuscì a lungo: urlò terribilmente tutta la notte ». « La signora Hussein era così debole che più tardi sveniva per ben due volte di seguito. La si lasciò per terra. Noi detenute abbiamo fatto il possibile e chiesto che venisse ricoverata in una clinica. Ma siamo state derise con la motivazione che la signora Hussein avrebbe simulato ». Ed ecco come viene descritta la fine: « Il venerdì sera, la la sera prima della sua morte, erano di servizio Sr. Martha e Sr. Rösli Alcune donne erano già state rinchiuse nelle celle, quando viene sorella Martha e dice che vuole portarla in un altro braccio, in una cella vuota ove non ci fossero nelle vicinanze altre detenute. La porta allora lì per un'ora, ma deve aver di nuovo incominciato a gridare. Noi detenute ci siamo rifiutate di rientrare in cella, rischiando il "cachot". Allora la si è riportata indietro. La signora Hussein si gettava in ginocchio, baciava mani e piedi di Sr. Martha e piangeva miseramente. Era un quadro indescrivibilmente penoso. Allora venne Sr. Rösli e disse: "Questa stanotte dorme, a questa gliela faccio vedere, adesso le do l'iniezione giusta". Non abbiamo sentito niente durante la notte. Al mattino dopo era morta ».

Il movimento di lotta nelle carceri svizzere

La storia del movimento dei carcerati in Svizzera, a differenza che in Italia, e in Germania o in altri paesi europei, è piuttosto recente: solo a partire dalla seconda metà del 1975 si può parlare in realtà della nascita di un movimento organizzato di una qualche rilevanza.

I « soccorsi rossi » costituiti alla fine del '70 a Zurigo e poi nel Ticino non avevano, infatti, concentrato all'inizio la propria attività sul problema carcerario, e anche l'ASTRA (Aktion Strafvollzug), che oggi insieme con l'analoga organizzazione della Svizzera francese (GAP = Group Action Prison) e con il « Collettivo carceri Ticino » costituisce la struttura organizzata principale del movimento, nata nel settembre 1973 si era inizialmente occupata solo dei detenuti già condannati, a livello prettamente solidaristico, ignorando la situazione dei detenuti in attesa di giudizio. Contro il regolamento carcerario del cantone di Zurigo, approvato, come si è detto all'inizio, nell'aprile 1972, non si è opposta per esempio, almeno inizialmente, la sinistra, ma un esponente liberal-borghese, Ludwig A. Minelli, presidente dell'Associazione per la riforma penale e giudiziaria, con un ricorso presso la corte costituzionale. [1])

Solo nella misura in cui il sistema di controllo sociale svizzero viene interrato nel sistema repressivo europeo, e di conseguenza la stessa sinistra svizzera viene investita direttamente dalla repressione, il problema carcerario diventa uno dei momenti centrali dello scontro di classe.

L'arresto di una serie di militanti svizzeri, tedeschi e italiani tra il marzo e il maggio del 1975 mette « la sinistra svizzera per la prima volta di fronte alla situazione di compagni e compagne incarcerati per periodi prolungati di tempo ». Per la prima volta, ad opera dei compagni incarcerati, viene diffusa all'esterno la situazione dei detenuti nelle carceri di polizia e giudiziarie svizzeri.

All'inizio, nel movimento che si va costituendo, si fa ancora una distinzione tra detenuti « politici » e detenuti « criminali », ma già nel settembre 1975 in una dimostrazione davanti al carcere di Ginevra viene lanciata la parola d'ordine « Libertà per tutti i detenuti politici - tutti i detenuti sono detenuti politici! ». Il 17 settembre inizia il primo sciopero della fa-

[1]) Sintomatica ci sembra la risposta della corte costituzionale un anno dopo la presentazione del ricorso:

Il regolamento carcerario, come si afferma nella sentenza del 4 aprile 1973, sarebbe da un punto di vista costituzionale « ancora (sic!) accettabile ».

SVIZZERA



L'ASTRA costituisce assieme al Group Action Prison e al Collettivo Carceri Ticino la principale struttura organizzata dal movimento di lotta nelle carceri svizzere.



me collettivo in diverse carceri, che, come viene concordato, dovrebbe allargarsi ulteriormente e trasformarsi in sciopero della fame a tempo indeterminato a partire dal 23 successivo. Gli scopi dell'azione, come viene reso noto dagli avvocati in una conferenza stampa (avvocati che poi verranno sottoposti, secondo il modello tedesco, ad una inchiesta disciplinare), sono i seguenti:

1) Protesta contro le condizioni inumane di detenzione di tutti i prigionieri nelle caserme di polizia;

2) e contro le condizioni contrarie ai diritti dell'uomo in tutte le carceri giudiziarie.

Inizialmente l'azione sembra fallire per il mancato coordinamento tra i detenuti (quattro) e il movimento esterno, incapace di articolare in termini politici complessivi la lotta. Mentre le autorità svizzere hanno buon gioco ad isolare l'azione, sostenendo che i « terroristi » continuano, esattamente come in Germania, a condurre la loro lotta in carcere « contro lo stato di diritto », prima due o poi gli altri due detenuti, tra cui Petra Krause, il 3 ottobre sono costretti a interrompere lo sciopero della fame. Ma poche ore dopo TUTTI i detenuti del carcere di Ginevra iniziano un « sit-in » e uno sciopero di protesta, che dura ben quattro giorni e che viene appoggiato massicciamente dall'esterno dal GAP. Il 28 ottobre inizia a Winterthur un altro sciopero della fame di quattro detenuti, di cui un solo « politico », con gli stessi obiettivi della prima azione.

Il governo svizzero risponde con l'estradizione notturna di 5 detenuti politici italiani (12 dicembre) e cinque giorni più tardi di un detenuto politico tedesco. Ma il tentativo di tagliare la testa alla rivolta montante fallisce sia all'interno delle carceri, come all'esterno. Mentre all'esterno viene fondato il « Comitato contro l'isolamento carcerario » dall'ASTRA, il SR di Zurigo e la FBB (MLO), che prende immediatamente una serie di iniziative, quali la pubblicazione di una lista provvisoria dei « suicidi » in carcere e l'invio di una risoluzione alle autorità, nelle carceri si consolida il movimento di ribellione.

La risoluzione del 14 maggio 1976 costituisce il risultato di un anno di lotte ed in essa vengono condensati gli obbiettivi che il movimento dei detenuti era andato sviluppando:

« 1) Abolizione dell'isolamento, la cui realizzazione è legata alle seguenti misure:

a) abolizione del divieto di parlare. Detenuti, coinvolti nello stesso procedimento penale e per i quali esista il sospetto di inquinamento delle prove, dovranno essere sistemati in carceri diverse;

b) creazione immediata di celle comuni; possibilità per il detenuto di scegliere tra cella comune e cella singola;

c) creazione immediata di ambienti comuni nei quali i detenuti possano comunicare liberamente almeno 3 ore al giorno;

d) fino alla creazione di celle ed ambienti comuni le porte delle celle su ogni corridoio devono rimanere aperte per almeno 3 ore al giorno, il fine settimana per almeno 4 ore.

2) Immediata abolizione delle "bocche di lupo".

3) Passeggio di almeno 1 ora al giorno per tutti i detenuti, anche nella prima settimana di detenzione e al sabato e alla domenica.

4) Scambio illiminato di corrispondenza tra i detenuti; abolizione della censura sulla corrispondenza con persone per le quali non esiste la presunzione di inquinamento delle prove.

5) Diritto illimitato all'informazione. Libero accesso a tutte le fonti (televisione, radio, giornali e riviste).

6) Abolizione delle limitazioni nelle visite.

7) Prolungamento dell'orario visite ad almeno 2 ore per settimana.

8) Abolizione della sorveglianza durante le visite delle persone per le quali non esiste la presunzione della complicità.

9) Diritto di ciascun detenuto a consultare un proprio medico di fiducia.

10) Questi diritti e quelli già concessi non possono in alcun caso essere sospesi o limitati, anche in caso di misure disciplinari particolari ».

Appena due giorni prima il « direttore » della polizia di Zurigo aveva affermato in una conferenza, che la « detenzione non deve essere trasformata in confortevoli ferie forzate ». « Il singolo », proseguiva, « può pretendere sicurezza solo nella misura in cui sia garantita la sicurezza dello Stato. Lo Stato deve perciò agire senza compromessi, in un certo senso anche in modo irrispettoso, in particolare nei confronti della violenza antidemocratica ».

Tali affermazioni sono importanti perché nella loro durezza (analoghe, seppur più sfumate, sono le posizioni di altri organi dello Stato) chiariscono i termini — ed anche i limiti — delle lotte che negli ultimi anni hanno sconvolto il sistema carcerario svizzero.

Sul piano istituzionale gli spazi per un « miglioramento » sostanziale della condizione dei detenuti sono limitati dalla capacità dello Stato di gestire, anche in Svizzera, il nuovo rapporto tra « politici » e « comuni ». Concessioni, anche minime, agli uni o agli altri vengono utilizzate come strumento di divisione già per il fatto stesso che ne viene sempre ribadito il carattere discrezionale. È perciò da considerare un successo che la corte federale abbia accolto parzialmente un secondo ricorso del Minelli contro il regolamento del carcere di polizia di Zurigo (emanato il 25 giugno 1975), imponendo un relativo alleggerimento delle norme estremamente restrittive riguardanti gli effetti personali, le celle, l'aria e l'acquisto di giornali e riviste. È però un successo a doppio taglio, perché prelude ad un'unificazione del sistema repressivo a livello federale, che superi la divisione cantonale attualmente esistente.

Tale dilemma si presenta in forma ancor più evidente nelle lotte condotte dai detenuti dei « bagni penali ».

Per chiarirne le dimensioni e la portata politica basta analizzare le lotte che negli ultimi anni si sono svolte intorno alla tematica del « pekulium », il cui rilievo centrale, come momento di controllo, è stato precedentemente sottolineato.

La richiesta di un « salario » per i detenuti e la abolizione del famigerato « pekulium », che è culminata nel settembre del 1976 nella raccolta di firme tra i reclusi per una petizione, è stato il risultato di una serie di lotte, svoltesi praticamente in tutte le carceri della Conferedazione, tendenti a scalzare in un nodo essenziale il sistema repressivo.

Carcere di Thorberg, 13 gennaio 1976: « Alcuni detenuti chiedono al loro capo d'arte le ragioni della diminuzione del peculio (...). Il pecu-

lio giornaliero è di Fr. 10.—. All'inizio di gennaio esso è stato aumentato di Fr. 2.— ma la scala delle qualificazioni è stata ridotta, determinando così un annullamento dell'aumento. Il capo d'arte risponde loro che « chi non vuole lavorare può ritornarsene in cella ».

Tre detenuti decidono di sospendere il lavoro e di richiedere alla direzione:

1. spiegazioni in merito al fasullo aumento del peculio;
2. i motivi del rifiuto di una spiegazione da parte del capo d'arte;
3. l'analisi dei criteri che determinano qualificazioni diverse.

Le risposte della direzione:

1. manca lavoro;
2. i detenuti possono essere contenti di poter lavorare;
3. chi non vuol lavorare può tornarsene in cella;
4. o il lavoro viene ripreso o... » (da « Collettivo Carceri Ticino », Bollettino, 1/1976).

Lo stillicidio di lotte contro il « pekulium » e la petizione per il salario ai detenuti, firmata, nonostante tutte le difficoltà e la semiclandestinità, dal 40% dei prigionieri, non sono da considerarsi, come talvolta è stato fatto, una forma di recupero riformista della rivolta carceraria.

Tali lotte attaccano già di per se e indipendentemente dalle motivazioni che di volta in volta vengono avanzate, la sostanza del controllo. Esse attaccano anche e per la prima volta in modo diretto una funzione accessoria, ma non secondaria, del sistema carcerario: quello di fornire un servizio sociale semigratuito, sfruttando il lavoro forzato.

A Regensdorf opera ad esempio una lavanderia nella quale viene trattata soprattutto la biancheria dell'ospedale cantonale.

Il prezzo praticato è di Fr. 1.05 contro i Fr. 2.29 per kg di panni della Lavanderia Centrale di Zurigo. Lo stesso discorso vale praticamente per tutti gli esercizi che operano all'interno delle carceri o che sfruttano il lavoro dei detenuti.

Il recupero riformista avviene, e qui si ripropone il dilemma, quando anche in Svizzera, seguendo il modello tedesco o anche quello proposto dalla già fallita « riforma » carceraria italiana, si tenta di imporre forme di « autogestione » della repressione. Anche in Svizzera però la truffa dell'autogestione si è rivelata immediatamente come un nuovo sistema di privilegi, che avrebbe dovuto sostituire quello che era stato scardinato dalle lotte e dai comportamenti sviluppati dai detenuti, ed ha avuto un brevissimo respiro. Dall'inserimento delle avanguardie espresse dalle lotte nelle varie « commissioni consultive » si è ritornati quindi immediatamente alla vecchia politica delle punizioni disciplinari e dei trasferimenti, mentre la costruzione delle nuove macchine carcerarie elettroniche, superisolate ed a controllo totale procede al ritmo più veloce che sia consentito dalle esplosioni che talvolta ne scuotono le fondamenta.

FONTI:
— « SCHWARZPETER », ASTRA, n. 27, 30, 31.
— SOCCORSO ROSSO, Bollettino di Controinformazione, n. 1.
— ROTE HILFE INFORMATIONEN, n. 3.
— COLLETTIVO CARCERI TICINO, n. 1, 1976.
— GEGEN KNAST, n. 4, 5.
— TODESSTRAFE AUF RATEN, Komitee gegen Isolationshaft, Zürich 1976.

IL CASO ZIEGLER

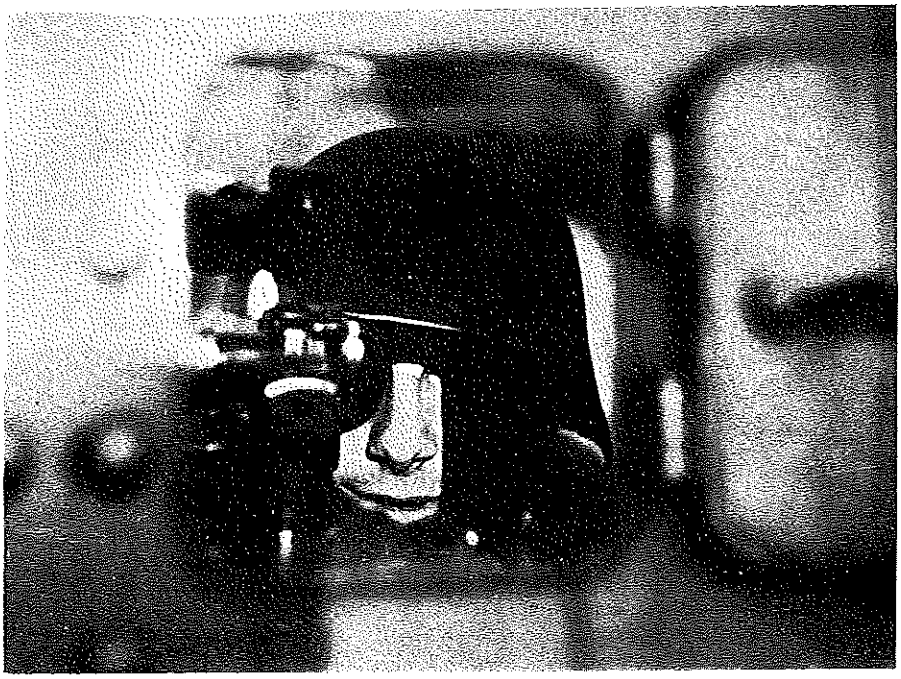
"Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto": scalpore, rabbia e sospetto di Stato intorno all'autore di un libro scomodo

Sembra che l'analisi di Jean Ziegler, perlomeno per quanto attiene al tema della « democrazia svizzera », sviluppato nel suo pamphlet « Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto » offra dei livelli di veridicità notevolmente apprezzabili; infatti l'autore, appunto per essere uscito dai binari dell'accettabilità confederale o da quella che lui stesso definisce « critica positiva », è stato oggetto di vessazioni e calùnnie di vasta portata (non da ultimo da parte di membri « autorevoli » dello stesso Partito Socialista Ginevrino di cui appunto è militante nonché deputato per il Parlamento della Confederazione).

Tuttavia il cosidetto « caso Ziegler » rientra probabilmente in quella gamma di eventi che fungono da alibi e da parasole per la democrazia svizzera. Intanto occorre prendere atto delle posizioni chiaramente avverse alle tesi ziegleriane da parte di tutte le potenze economiche del Paese; a livello politico e delle istituzioni questa avversione venne tramutandosi in una isterica campagna di diffamazione da parte dei partiti borghesi (Partito Democristiano, Partito Liberale, Partito Radicale e Vigilantes), che raggiunse il suo apice nel porre in discussione le capacità di analisi scientifica del Nostro, quindi le sue attitudini ad esercitare all'Università e all'Institut d'Etudes du Développement di Ginevra. A rigor di logica, quindi, la decisione inerente la nomina definitiva (essendo Ziegler soltanto incaricato) avrebbe dovuto avere carattere negativo, in considerazione del fatto che nel Consiglio di Stato ginevrino (governo) seggono due socialisti, due democristiani, due radicali e un liberale (il rapporto di forza è di 5 a 2 per la destra). Eppure, fatto sorprendente, Ziegler è nominato professore ordinario









all'Università; per 4 voti contro 3 il governo segue l'indicazione favorevole data dalle autorità competenti dell'Università. Le posizioni dei consiglieri vengono rese pubbliche: i socialisti Chavenne e Donzé e i democristiani Fontanet e Babel avallano la nomina; il liberale Vernet e i radicali Duboule e Schmitt si schierano decisamente contro. Fatto strano, palesemente anomalo e soprattutto illogico.

Quali sono dunque i canali e gli strumenti attraverso i quali la democrazia svizzera ha finalmente reso giustizia all'ennesimo dei suoi martiri? quali sono i fattori, gli elementi congiunturali che hanno giocato a favore? Insolubili nel groviglio dei responsi a prima vista, i due interrogativi danno tuttavia adito ad un'ipotesi, peraltro suffragata dai soliti maligni chiacchieroni che non si accontentano delle realtà nude e crude così come ci vengono presentate.

Intanto, nell'autunno prossimo avverranno le votazioni per il rinnovo del Consiglio di Stato: fatto tutt'altro che marginale, se si considera che agli scrutini il Partito Democristiano (lo stesso che ha determinato la nomina) si presenta in una posizione di debolezza assai rimarcabile rispetto agli altri partiti. E qui la facile polemica non interessa. Ma come sottrarsi all'ipotesi di una pur sempre possibile intesa tra Partito Socialista e Partito Democristiano? In che misura il cedimento democristiano è stato determinato da ufficiosi o sottintesi accordi inerenti la prossima campagna elettorale? L'insinuazione appare pertinente, anche in considerazione del fatto che i colloqui e gli accordi di vertice tra socialdemocrazia e democristiani non rappresentano certo una novità, sia a livello cantonale che federale.

Suo malgrado il « caso Ziegler » rientra tranquillamente negli schemi di quella che è stata definita « la prassi della democrazia svizzera ». Non a caso i commentatori dei maggiori quotidiani romandi all'indomani della votazione decisiva, dopo un'ennesima tiratina d'orecchie all'autore di « Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto », si preoccuparono di porre in risalto la magnificienza, la funzionalità e la serietà della democrazia elvetica. Così conclude un articolo di spalla uno di questi commentatori: « Prendendo una decisizione, la maggioranza del Consiglio di Stato ha voluto anche calmare gli spiriti. Cosa che avrebbe dovuto fare prima! Speriamo che partigiani ed oppositori sappiano seguire la medesima strada... poiché questa decisione è stata presa nel rispetto della nostra democrazia. Ed è il fatto essenziale! ».

Anche qui sembra che la tesi zieglerriana trovi conforto nella prassi. La procedura che caratterizzerebbe l'operato della democrazia elvetica è pure stata tendenzialmente rispettata:

— « LA SVIZZERA E' IL PAESE DEL SEGRETO ». Nel caso specifico l'oligarchia ha perfettamente mascherato il suo modo di agire ed ha, segnatamente, « valorizzato i mezzi di occultamento della sua prassi come fossero virtù morali o patriottiche ». A tal punto che l'autore del pamphlet venne indicato da più fonti quale « traditore del Paese », quale « straniero ». Il silenzio, dopo le polemiche inerenti il caso, sembra regni sovrano sui pur ben scottanti temi sollevati.

Le forze politiche direttamente o indirettamente interessate rinunciano al rilancio del dibattito e del confronto a livello nazionale, per far posto (nel rispetto delle consuetudini confederali) ad una sana e saggia omertà.

— « LA SVIZZERA E' IL PAESE DEL CONSENSO ». Nel caso specifico il consenso è dato dalla riconferma della funzionalità delle istituzioni, dal trionfo, « ed è ciò che conta », della democrazia.

Consenso, dunque, che possa attraverso due stadi: e attraverso l'occultamento dei temi di denuncia e di dibattito (con relativo operato di discredito delle forze stimolanti) e attraverso l'esaltazione dell'ideologia delle istituzioni e dei meccanismi regolatori.

La « violenza dei simboli »: meccanismo e tendenza dominante?

« ...La "democrazia svizzera" è però fondata sul *rispetto affermato delle opinioni divergenti*. E' un paradosso difficile da capirsi, l'affermazione di un pluralismo illimitato e l'esistenza di un regime concordatario e unanimista sembrano escludersi a vicenda. Ma, e questo è il punto, codesto pluralismo di opinioni non è illimitato, obbedisce a delle *norme*. Soltanto le opinioni, le idee, i discorsi ed i gesti che non mettono in questione le strutture fondatrici del sistema, quindi il potere preponderante dell'oligarchia, sono riconosciuti come opinioni, idee, discorsi e gesti "democratici". Ogni altro discorso, quale sia la motivazione ispiratrice, è dichiarato "contrario alla democrazia". Indubbiamente, il sistema incontra, all'interno del suo ben regolato campo, delle opposizioni vigorose, ma quando queste opposizioni contestano e minacciano veramente le basi non egualitarie e oligarchiche del sistema, vengono denunciate e represse con energia ».

(J. Ziegler, Una Svizzera... p. 106).

Ed è appunto attraverso la « valorizzazione del segreto e della poca chiarezza considerate virtù morali, del consenso visto come unità patriottica nazionale e infine del rispetto dichiarato di tutte le opinioni a garanzia dell'uguaglianza » (idem) considerati come strumenti ideologici, che l'oligarchia svizzera perpetuerebbe il proprio potere. Ziegler insiste ancora affermando che « la borghesia liberale, il cui nocciolo più duro, l'oligarchia finanziaria, impugna le armi della violenza simbolica, realizza in Svizzera un sistema *unanimista e pseudoegualitario* ».

Ora, appare discutibile il fatto che l'arma della violenza simbolica costituisca il perno ed il motore che permettono al sistema oligarchico elvetico di mantenere il consenso e l'ordine interno.

La violenza dei simboli è sicuramente esercitata a tutti i livelli, tra i quali quello delle istituzioni scolastiche, del discorso quotidiano e dell'informazione, eccetera; ma di fronte ad alcuni fenomeni delineatesi negli ultimi anni essa non basta più, proprio perché da una parte le forze progressiste indigene, le uniche autenticamente democratiche, pongono sistematicamente in dubbio i valori proposti dall'oligarchia (ad esempio nel settore, in Svizzera determinante, dell'educazione); dall'altra perché le condizioni congiunturali sfavorevoli hanno intaccato seppur parzialmente, le capacità dell'oligarchia di ridistribuire (sotto forma di salario superiore alle altre medie nazionali) una parte del bottino accumulato all'esterno. A ciò s'aggiungano le contraddizioni apportate dal riciclaggio della produzione o addirittura dalla soppressione de facto di attività economiche determinanti (è nota, ad esempio, la recessione nel settore dell'edilizia che, pur lasciando intatti i profitti delle « imprese generali », provoca uno sconquasso vero e proprio in seno alle medie e piccole imprese).

Dunque, se è vero che « la mossa centrale di qualsiasi violenza dei simboli consiste nell'impedire che si creino le condizioni di una opposizione qualitativa », è altrettanto vero che essa non assume più con necessaria efficienza l'opera di profilassi contro le forze antagoniste, o suscettibili di criticare il sistema. Tant'è vero che l'oligarchia contrariamente al passato mette in bella ed insistente mostra i suoi « simboli » e non si serve più di semplici enunciati impliciti per mettere in atto la sua strategia.

Il vecchio meccanismo di denigrare per poi reintegrare nei circuiti e nella logica della « democraticità » viene messo sempre più nel cantuccio dei ferri vecchi, per cedere il passo ad una logica ben più evidente e sfrontata, priva di maschere ideologiche democratiche (nel senso liberale del termine). Colpire il dissenziente non può più costituire, neppure ipoteticamente, un fatto privato ed occasionale: diventa un AFFARE DI STATO. Da qui alla codificazione di norme discriminanti, alla legiferazione sui criteri per individuare e categorizzare il « diverso », in altre parole all'istituzionalizzazione di ciò che è soggettivamente « democratico » in contrapposizione a ciò che è « antidemocratico e sovversivo », il passo è breve.

Tanto breve che, ad esempio, alcuni cantoni della Svizzera Tedesca hanno già legiferato in materia di referenze e norme di cui deve godere un insegnante per poter esercitare. Si tratta del famoso e famigerato « Berufsverbot », che determina in prima istanza la possibilità di insegnare in relazione alla fedeltà che il candidato può dimostrare nei confronti dello Stato, della concezione di « democraticità » del locale Consiglio di Stato.

L'esclusione degli insegnanti di sinistra(ma anche di taluni socialdemocratici troppo illuminati) dall'esercizio della professione diventa prassi corrente. Numerosi sono gli esempi in cui il « Berufsverbot » è stato applicato. Tra gli ultimi ricordiamo quello inerente il giornalista ed insegnante Diether Grünenfelder, presidente del Manifesto Democratico di Zurigo, reo di essere implicato nel « caso Cincera ». E' stato licenziato in tronco dal comune di Embrach, senza che gli venissero contestate (come in altri casi) le sue capacità professionali. La motivazione politica da attribuire al licenziamento è più che evidente.

Tra gli altri casi ne ricordiamo altri due particolarmente significativi: quello dell'insegnante Froidevaux, condannato dapprima per aver distribuito volantini davanti ad una caserma e poi escluso dall'insegnamento; e quello del maestro Erwin Steiner, escluso pure lui, per essere membro del Comitato Internazionale dei resistenti alla guerra e per aver partecipato a due assemblee antimilitariste. Sono applicazioni evidenti del decreto secondo cui un insegnante non può essere nominato ed anzi dev'essere licenziato « quando non sia degno di fiducia a causa della sua attività contraria allo Stato ».

A livello federale, l'adesione della Svizzera (tramite l'on. Graber capo del Dipartimento Politico il 27-1-'77 a Strasburgo) alla « Convenzione per la repressione del terrorismo in Europa » (cui non hanno aderito solo Francia, Grecia e Turchia), appare estremamente significativa ed indicativa per il futuro.

Tendenzialmente, dunque, si assiste non allo spauracchio « pacifico » della violenza esercitata a livello simbolico, ma ad una vera e propria fascistizzazione delle leggi e della prassi dello Stato.

PROCESSI POLITICI

Processo di rottura e morale della storia

La maschera e il rito

I processi politici celebrati l'uno a Torino contro le B.R. (maggio-giugno 1976), l'altro a Napoli contro i NAP (iniziato nel dicembre del 76)), hanno portato con virulenza alla ribalta, una tematica che pareva ormai estromessa dai santuari della giustizia borghese:
quale condotta processuale può essere adottata da una formazione politica che si definisce in lotta contro lo Stato imperialista?
Il rifiuto dei ruoli precostituiti, all'interno del rito processuale, non è una pura stravaganza, una provocazione gratuita; l'imputato che disconosce la procedura spezza, per ciò stesso, la magica convenzione che lega la vittima al carnefice attraverso il rispetto reverenziale delle regole dominanti.
L'accettazione della procedura, cioè di quel complesso di norme che rendono possibile la comminazione della pena sotto forma di giudizio « divino », fa sì che si riproduca l'ideologia della sottomissione all'autorità e che il potere, esercitato da pochi, si identifichi con la sovranità collettiva. Non è quindi azzardato affermare che la procedura giudiziaria è uno degli strumenti più potenti di affermazione del contratto sociale sugli individui, e che nelle aule di giustizia si recita a soggetto la sottomissione superstiziosa ai doveri sociali. Infatti, quale migliore panegirico per il potere dell'immagine remissiva e intimidita dell'uomo condotto alla sbarra incatenato, impaurito, soggiogato dalla maestosità dell'apparato?
Persino i costumi della messinscena: la toga, le nappe, il tocco, sono elementi indispensabili di questa coreografia dove l'imputato è maschera della debolezza individuale, simbolo sacrificale della colpa e del pentimento.
A maggior ragione questo copione deve essere applicato nei casi in cui davanti alla corte siano portati non singoli individui ma interi gruppi di persone che hanno osato infrangere le leggi dello Stato.
Qualora essi rigettino il ruolo assegnato, l'Autorità dello stato, che ispira il cerimoniale del giudizio impersonato dai giudici, ne viene svilita. Come potrebbe il potere costituito affermare la propria ragione, cioè le sue leggi, senza presupporvi una morale e un rito unanimamente accettati?
Come potrebbe lo Stato celebrare la sua superiorità se colui che l'ha offeso non si genuflette dinanzi ai suoi simboli?
Il rifiuto violento delle regole del gioco svela dunque il meccanismo del processo, mette a nudo gli ingranaggi della macchina giudiziaria.

« Quale pena o quale multa si addice alla condotta d'uno che per tutta la sua vita non rimase inerte alla voce del dovere?
Se bisogna proporre qualcosa di conveniente ai fatti, bisogna proporre un premio ».

Platone
(Apologia di Socrate)



Si smaschera così dietro le quinte di ogni processo *il pregiudizio di valore.*

La somma mistificazione del rito consiste nella fantasmagoria a cui primi attori, figuranti, comparse, costumi, danno vita, al fine di rendere ebbro di immagini svianti l'imputato e gli spettatori. La finzione mira a simulare, attraverso la procedura, la « lunga catarsi » verso l'oggettività. Senza oggettività, infatti, non ci sarebbe « giudizio imparziale ». La realtà, però, demitizza questa abile regia. La escussione dei testimoni, la disamina delle prove, l'esposizione dell'accusa, l'esibizione della difesa non sono che orpelli messi a paludamento di un giudizio insindacabile.

Il giudizio dei fatti viene sempre dopo il giudizio di valore; esso serve solo a plasmare il verdetto in relazione alla specifica figura di reato.

D'altronde la giustizia, come ogni altro istituto del valore o è un'entità relativa: sempre controversa e pencolante, oppure è un'entità assoluta e, come tale, rigida, inflessibile. In tal caso istituzione e valore si identificano: i fatti non ne sono che la rappresentazione materiale concordante o discordante.

Chiarito questo concetto, indispensabile per comprendere il significato del processo di rottura, va da sè che nel momento in cui l'imputato o gli imputati rifiutano le regole, il rito, la procedura, per ciò stesso rifiutano (e aggrediscono) i valori, la morale, l'Assoluto che muove i fili del dramma del processo.

Il processo diviene impossibile, perché impossibile è diventata la celebrazione del sacrificio attraverso cui si incensa e si rafforza l'autorità pubblica.

Questo è il presupposto del processo di rottura così definito da J. Vergès: « La distinzione fondamentale che determina lo stile del processo è l'atteggiamento dell'accusato di fronte all'ordine pubblico.

Se accetta, il processo è possibile e costituisce un dialogo tra l'accusato che spiega il proprio comportamento e il giudice i cui valori vengono rispecchiati! Se invece lo rifiuta, l'apparato giudiziario si disintegra: siamo allora di fronte al processo di rottura (...) ».

La distinzione tra connivenza e rottura è stata ormai adottata, in modo implicito o esplicito, da quanti, difensori o imputati, hanno affrontato negli ultimi tempi quella particolare forma del processo penale che è il processo politico, mirando a trasformare il ruolo tradizionale dell'imputato da accusato a accusatore.



Giustizia borghese e lotta di classe

In un intervento pubblicato su « CRIMINALIZZAZIONE E LOTTA ARMATA » l'avvocato Giuliano Spazzali, ha così esplicitato il dilemma di fondo insito in ogni processo politico: « E' possibile sottoporre al giudizio di organi precostituiti dello Stato borghese ciò che i comunisti rivoluzionari, le masse, fanno per rovesciare questa società? Come è possibile che la classe che detiene il potere politico e tiranneggia i membri di questa società, com'è possibile che questa classe "giudichi" chi pretende di scalzarla? (...) Alla giustizia borghese non è infatti delegabile la regolamentazione di "questa" lotta di classe si può e non si può fare. La risposta della borghesia è altrettanto semplice: fate la vostra rivoluzione, se vi riesce; ma sappiate che vi fermeremo con la nostra forza e le nostre condanne! ».

La formulazione di Spazzali svolge con chiarezza quel problema cui si accennava prima: i tribunali borghesi e le loro rappresentazioni sono sottesi da un sistema di valori che è l'anima e l'alibi ideologico del diritto dominante, direttamente emanato da tali interessi dominanti e difeso dagli apparati armati dominanti. In essa però c'è di più. Spazzali allude anche ad un altro corno del dilemma che esamineremo in seguito: *la morale della storia.*

Per il momento teniamo da parte questo aspetto e seguiamo il filo principale del ragionamento. Spazzali nel suo intervento intende sottolineare essenzialmente la dinamica tecnica del processo, cioè la procedura.

Egli così mette a fuoco il ruolo fondamentale degli attori nel processo: « Il processo borghese presuppone un accordo sostanziale fra quattro parti, anzi, per l'esattezza, fra tre parti sullo stesso piano o quasi, e una quarta ad un livello inferiore: l'accusatore — il giudice — il difensore — l'imputato »(1). Ma, una volta definite le pedine e la loro funzione sulla scacchiera processuale, occorre mettere a fuoco la problematica linea di demarcazione che divide la difesa dall'attacco, l'accusato dall'accusatore; insomma la connivenza dalla rottura.

« Innanzitutto la comunione politica



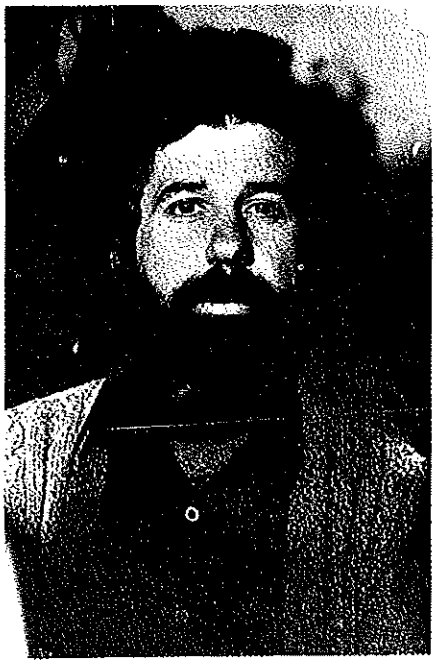
e di vita, di scelta sociale, ha rotto la triade accusa - difesa - giudizio!!!... I difensori sono stati e sono compagni, conoscono i loro difesi e gli imputati conoscono dunque i loro difensori »([2]). Egli dunque fa derivare una terza figura di processo: quella dello scardinamento dei ruoli e delle funzioni procedurali, dal fatto che il processo di connivenza *non è più*, mentre il processo di rottura *non è ancora*.
Conclude perciò: « Il processo politico di questi anni si può chiamare non tanto un processo di rottura quanto un processo di rovesciamento dei ruoli »([1]).

Il corno trascendente del problema

In sostanza Spazzali teorizza il rifiuto politico dei ruoli, insieme alla connivenza tecnica delle funzioni, senza la quale la procedura sarebbe paralizzata. L'avvocato compagno rifiuta in tal modo i valori politici che si manifestano nel processo di connivenza classico attraverso l'unità inscindibile della « triade », ma accetta le regole, cioè la fenomenologia tecnica attraverso cui tali valori si estrinsecano.
L'argomentazione è sottile, ma non convince: com'è possibile infatti simulare connivenza e dissimulare estraneità quando il giudizio, cioè il verdetto, attraverso cui si cristallizzano i valori precostituiti di cui l'istituzione è depositaria, non può non essere la sintesi dei ruoli in campo?
Il giudizio non è solo la forma del culto, è un'imposizione di valori divenuti pena. E' la pesante affermazione dell'autorità sui diritti, sulla libertà della persona considerata colpevole. Giocoforza perciò che una tale impostazione o è sostenuta da robuste possibilità di assoluzione o è suggerita da rilevanti margini di interesse. In un caso come nell'altro, ci sembra che *« la connivenza a due » (imputato-avvocato) per la rottura con la terza e quarta parte (accusa-giudice) abbia* un valore più che altro morale, nullo ai fini tecnici dell'affermazione di un diritto diverso, di un giudizio altro da quello imperante. Ciò risulta soprattutto vero nel caso di compagni processati per reati politici, nei cui confronti il giudizio è precostituito, verso i quali il rito opera come un suggello tombale.
Ma, giunti a questo punto, per non equivocare sul pensiero dell'autore, è necessario richiamarsi a quel « corno trascendente » del problema rappresentato *dalla morale e dal complesso di valori alternativi, cui si faceva riferimento prima.*
Al proposito Spazzali non è molto esplicito. Egli non si appella alla «morale della storia » come ad una categoria univoca; d'altro canto si distanzia con una buona dose di realismo politico dall'enfatizzazione romantica di un Vergès per il quale chi opera la rottura del processo è un eroe tragico, il protagonista tout court di un antagonismo storico in sè conchiuso. Spazzali, su questo terreno, procede con cautela: sa — da collaudato politico — che sotto ogni zolla può nascondersi un ordigno demagogico! Proprio questa circospezione che lo tiene lontano da ogni definizione troppo rigida desta però in ultima analisi, maggiori perplessità operative. La sua analisi del concetto di legalità e illegalità, colpevolezza e innocenza, in tanto vale in quanto se ne svolgono a fondo le conseguenze politiche. Ma le conseguenze politiche non fanno che riportare alla ribalta, con insistenza, il quesito della RAGIONE STORICA o, se si preferisce, del VALORE RIVOLUZIONARIO CHE NEGA IL VALORE ISTITUZIONALE.

La rottura politica

Non si tratta, nè di un problema sofistico, nè tantomeno di una domanda retorica. La questione della « morale della storia » percorre ogni atteggiamento di rottura, ogni affermazione rivoluzionaria, sia essa ideologica o pratica, in ogni momento della prassi antagonista.
Vergès a questo interrogativo non si è peritato di dare alcuna risposta. Gli basta contemplare l'eroe tragico mentre consuma, nel rifiuto assoluto del ruolo imposto, la creatività dell'azione processuale.
Cesare Cases, recensendo « La strategia del processo politico » (I) affermò invece: « La ragione non sta dalla parte di chi opera la rottura ma sta sempre dalla parte degli oppressi e non degli oppressori, della classe in ascesa e non in quella in declino ».
La rottura — secondo tale definizione — viene consacrata SOLO dal significato storico della proiezione universale di classe, sul che non si può dissentire: ma cosa significa, stare con gli oppressi e affermarne i valori in termini di classe? Che cosa significa incarnare o parodiare (invece) l'investitura deterministica del futuro?
Sembra un « gioco » di scatole cinesi in cui ogni « morale » è, al contempo, contenitore e contenuto.
Spazzali ha suggerito una sua risposta a questo drammatico rompicapo.
Egli viene sostenendo, se non interpretiamo male, che la connivenza tec-







nica in certi processi politici contro la violenza, l'illegalità di massa, si trasforma naturalmente in rottura politica, poiché lo scontro di classe parzialmente sublimato nella repressione legale dello Stato è a vantaggio degli oppressori.
L'Autorità pubblica in questo conflitto è perdente: non può infatti contrapporsi, in forza e persuasività, con i suoi valori reazionari, con i suoi giudizi sclerotici, alle centinaia, migliaia di persone che dal banco degli imputati con il loro comportamento anticostituzionale le hanno contrapposto valori e giudizi rivoluzionari. Nel caso di una massa di oppressi che perseguono spontaneamente e con mezzi illegali identici obiettivi, anche il più rigido sistema di valori borghese non può che tirarsi in disparte, seppure per poco, salvando l'autorità dell'istituzione con una prova di indulgenza. La repressione legale è infatti SEMPRE prigioniera dei suoi propri principi convenzionali, basati bene o male sul consenso. Nella Russia zarista di Nicola 2°, ad esempio, non fu raro il caso di terroristi graziati e liberati (dopo aver compiuto attentati riusciti), in seguito alle « pressioni illegali » del popolo. I valori che si armano delle istituzioni — pur essendo gestiti da una minoranza — nascono sempre, in ogni società data, da un accordo di maggioranza, volontario o coatto.

Socrate e Dimitrov

L'ordito giusnaturalista, però, è fin troppo evidente dietro questo ragionamento: se la nuova legalità non può che essere un'espressione storica di massa, ogni critica operativa, ogni attacco militante allo status quo che non trovi (e non può trovare oggi) una rispondenza di massa universale e unanime è per ciò stesso velleitario e antistorico.
Lo scontro di classe — secondo il giudizio di Spazzali — non ha che due piani di contesa: uno extraistituzionale ed extralegale che si decide con il volume di fuoco; l'altro legale e istituzionale che si decide in base ai rapporti di forza quantitativi, da cui scaturiscono nuove qualità di giudizio.
La lezione di Cases viene così accolta, ci pare, con un'enunciazione più tornita e rigorosa: « Se alcuni hanno dichiarato guerra alla borghesia e al suo Stato, non significa per ciò che la guerra per la classe operaia sia in atto (...) fingendosi fedajn non avremo nè un comportamento di avanguardia nè un processo di rottura, perché il problema è politico e la politica è quella tal cosa che rende in certe situazioni i compagni fedajn e in altre anarchici individualisti ».
La ragione della storia, insomma, non può che essere la coscienza compiuta di classe contrapposta alla falsa coscienza borghese. La morale nuova è l'alba universale che incendia i vecchi e bui valori reazionari preesistenti.
Nel caso dunque di poche persone, di avanguardie ideali o ideologiche, non si può dare morale nuova e, quindi, neppure rottura storica.
In pratica Spazzali ci ricorda la distinzione profonda tra Socrate e Dimitrov. Il primo è un individuo che afferma la verità (la sua verità) interiore, il secondo è membro di un nuovo stato, di un nuovo universo di valori sociali. Il primo è solo e parla a nome di se stesso; (o di un Dio filosofico), il secondo è un'individualità collettiva che accusa i suoi giudici, forte dell'appoggio politico di 150 milioni di uomini.

Guerriglia processuale

L'antagonismo, a questo punto, sembra insuperabile. Il rifiuto individuale non può essere rottura ma solo SABOTAGGIO DELL'ISTITUZIONE, RIGETTO DEL SUO APPARATO; il rifiuto di classe, viceversa, E' ROTTURA PERCHE' RIBALTA I VALORI, INCRINA IL SISTEMA DI GIUDIZIO SU CUI POGGIA LA LEGALITA' DOMINANTE.
Queste, le conclusioni politiche cui si perviene rigorizzando l'analisi di Spazzali. Se non abbiamo usato scorrettamente della logica, ciò che emerge è dunque *l'impossibilità per i compagni detenuti politici di contrattaccare REALMENTE LO STATO SUL TERRENO ISTITUZIONALE CON UN PROCESSO DI ROTTURA, trasformandosi da accusati in accusatori.*
La guerriglia processuale cui hanno dato vita, per la prima volta in Italia, BR e NAP non sarebbe perciò che una drammatica parodia del processo di rottura; uno spettacolo che impedisce sì al potere di « produrre qualsiasi risultato » ma che si inscrive più nella cornice romantica di Vergès, che nella reale dialettica di classe.
Per contro, se si vuole negare ogni validità alle argomentazioni di Spazzali, e ogni spessore ai contenuti che egli ha portato a galla con la sua interpretazione, è sufficiente ricorrere alla « strategia del processo politico » mettendo tutto a tacere con questa frase ad effetto: « Può forse un avvocato difendere una causa in modo differente da come vive, ama, muore, se come l'imputato non si è allontanato dalla realtà sociale del momento fermandosi di fronte ad essa per interrogarla? »
L'evidenza dei fatti, incarnata dal comportamento degli imputati politici contraddice però sia l'una che l'altra semplificazione.
Sia i membri delle BR che i componenti dei NAP, ponendosi come si sono posti, sul piano della « guerriglia processuale » non hanno nè inteso operare una semplice sovversione di comportamento (connivenza tecnica - ribaltamento dei ruoli), nè hanno cercato di indossare i panni astorici dell'eroe tragico.
Per essi l'aula di Assise non è il quadro policromo di un'avvincente drammatizzazione, bensì il palco patibolare su cui si decide innanzitutto la morte della loro immagine rivoluzionaria. Essi hanno abbracciato la rottura non solo per coerenza ideologica ma per necessità politica.
Dietro la sequenza del rifiuto della difesa di fiducia, delle minacce e della



ricusazione della difesa d'ufficio, si è snodata una precisa articolazione di attacco, per linee interne, ai capisaldi istituzionali del diritto borghese. Le BR hanno ribadito con veemenza i loro principi di organizzazione armata che rifiuta ogni logica di scontro istituzionale e istituzionalizzabile con il potere e le sue determinazioni. Non hanno quindi tentato di aggirare il diritto borghese con l'astuzia (come qualcuno ha « subodorato ») per raggiungere i termini della carcerazione preventiva; bensì hanno voluto negare all'apparato della giustizia qualsiasi legittimità e funzionamento, corrodendone prima il piedestallo rituale — con la ricusazione e l'attacco verbale — inceppandone poi la credibilità formale con la rivendicazione in aula dell'attentato a Coco.

Il primato della politica

Quanto alla strategia « dell'autoaccusa politica » che ha sollevato parecchie perplessità, già in un documento dell'aprile 1975 le BR scrivevano: « I militanti delle BR rifiutano ogni tentativo di frantumazione dell'iniziativa politica in mille episodi che staccati dal loro contesto vengono presentati all'opinione pubblica come reati comuni, fatti criminali. Nessun compagno che sia stato catturato o meno, ha responsabilità più grandi e più piccole di fronte al nemico di classe, perché ognuno ha posto, secondo le direttive dell'organizzazione, la sua tessera nel grande mosaico della rivoluzione proletaria ».

Proprio quel primato della politica cui si appellava giustamente Spazzali, ha fatto sì che i militanti della lotta armata escludessero a priori ogni e qualsiasi forma di procedura che non li ponesse in grado di accusare e di giucare i loro accusatori e i loro giudici.

Stupisce che tecnici tanto accorti nell'individuare i nodi nevralgici del processo politico non abbiano considerato che dall'intreccio profondo tra fattori tecnici e politici, istituzionali e morali, non può che scaturire un simile atteggiamento, un atteggiamento che non può « appagarsi » della semplice disarticolazione della triade, o della mera propaganda di principio. Vediamo, più da vicino, perché.

Nel comportamento di rottura degli imputati di Torino e Napoli è insito un dualismo storico che vede a confronto da una parte la soggettività (organizzazione — gruppo — ideologia interna), dall'altra l'oggettività (la classe operaia così com'è, la sua tendenza, le « tentazioni riformiste »).

Politicamente tali poli dialettici possono compenetrarsi, nel processo, solo al livello più alto, cioè quello della propaganda strategica e della connotazione internazionalista.

Procedura di rottura o rottura della procedura

Senza motivazioni politiche l'atteggiamento di rifiuto e di disturbo degli imputati in aula rischia di rimanere prigioniero di se stesso. Esattamente così come l'azione isolata, l'esaltazione del gesto esemplare, non fanno che riproporre una mistica circolare... Se infatti venisse rigettata la procedura solo tecnicamente, senza affermare attraverso le sue falle il diritto a una critica politica extraistituzionale, l'immagine della rivoluzione di cui il gruppo si fa depositario, non potrebbe affermarsi che in negativo: pallida immagine capovolta nello specchio infranto della procedura.

Per questo motivo, i comunicati che sono stati letti a Torino, definiti tracotanti e deliranti, puntavano alla chiarificazione della rottura tecnica, attraverso l'enucleazione di un discorso politico di rottura totale (la lotta armata).

Così nel primo si diceva: « La nostra decisione di presentarci in aula (...) tende a denunciare l'uso politico che la borghesia nelle sue due componenti intende fare di questa particolare congiuntura politica ».

E' evidente in questo passo la volontà non solo di rifiutare ma di ribaltare l'Istituzione. Il tribunale diviene una tribuna da cui l'accusato processa politicamente il proprio accusatore. Controprocesso politico, rottura del



processo. Di conseguènza il comunicato procede: « Gli imputati non hanno nulla da cui difendersi, mentre al contrario gli "accusatori" hanno da difendere la pratica criminale, antiproletaria, dell'infame regime che essi difendono. Se difensori debbono esservi, questi servono a voi, egregie eccellenze! ». Con lo stesso tono e lo stesso intendimento di rottura politica (e non solo di intimidazione extraistituzionale), viene pronunciato il comunicato n. 2 in cui si legge: « Consideriamo gli avvocati che accettano la nomina della corte, collaborazionisti di questo tribunale speciale (...). Qualora accettino la collaborazione (...) si assumeranno tutte le rosponsabilità di fronte *al movimento rivoluzionario* » (sottolineatura nostra).

E' evidente che da questo momento in avanti — come le BR scrivono nella cronaca del processo (I) — il processo assume i connotati di un'azione di guerriglia. « Processo di guerriglia » non per la violenza verbale e le tensioni scatenate in seno all'istituzione, ma soprattutto per il *richiamo a categorie politiche* esterne all'ambito del processo. Ancora più palese si fa que-



sto richiamo alla « rappresentatività rivoluzionaria » nel comunicato n. 4 dove, tra l'altro, sta scritto: « Chi ha creduto di vedere nella dichiarazione politica del 17 maggio un nostro diversivo tattico, non ha capito una questione fondamentale: non siamo noi ad avere paura della verità. Al contrario siamo qui ben decisi a continuare, in quanto militanti comunisti combattenti, il processo proletario contro il regime che voi rappresentate, i suoi crimini e i suoi criminali ». Il riferimento al legame oggettivo di classe, che invera e sostanzia il comportamento di rottura, la strategia del ribaltamento tecnico e politico, non potrebbe essere più esplicito.

La controaccusa

Queste frasi, però, lungi dal risolvere il problema di fondo, cioè lungi dal liquidare la « morale della storia », riproponendo la questione ne rafforzano i termini problematici e controversi. Per giunta gli interrogativi che essa pone, data l'impostazione di attacco che le BR hanno dato alla loro presenza in aula, si moltiplicano rapidamente lungo il doppio fronte (tecnico-procedurale l'uno (politico-strategico l'altro) in cui si è scisso il processo dopo la ricusazione delle prime udienze.
Gli imputati alla sbarra, per quanto rigettino questo ordine di considerazioni o non ne siano consapevoli, hanno di fronte a loro, nemica, anche la contraddizione esterna generata dalla loro coerenza interna.
A misura che pretendono il diritto alla contraccusa politica articolata, in quanto rivoluzionari, accettano per ciò stesso la procedura, seppure in forma poco ortodossa poiché vengono costretti a *motivare,* sia pure trasversalmente all'istituzione, il loro comportamento di rifiuto della prassi usuale. Viceversa se esauriscono il loro intervento in una controaccusa di principio, per ciò stesso rifiutano ogni procedura, restano assenti dal luogo del processo e la loro presenza politica diventa nulla.

I nuovi ruoli

Questa contraddizione intanto è vera in quanto, col passare del tempo, riadattati i meccanismi procedurali al livello di tensione e lacerazione interna, l'istituzione riproprone il rito della giustizia come sintesi tecnico-politica; costringendo quindi l'imputato ad un aut-aut: « O accetti i valori formalizzati nella prassi processuale — e quindi ogni tuo intervento ne viene ridimensionato e in ultima analisi subordinato — oppure li rifiuti e quindi il tuo ruolo di accusato viene ridefinito in base ad una presenza puramente simbolica ».
Nel primo caso, l'imputato reciterà di persona, nel secondo, assolverà in effige alla parte precostituita (ma sarà sempre un'accettazione del rito).
Va da sè che un tale sviluppo tecnico è strettamente legato all'evoluzione politica dello scontro in aula tra apparato e imputati. Quando più questo si inasprirà tanto più quello si irrigidirà. Posta in questi termini la possibilità che si prospetta è perciò tra una presenza inerte e regolamentata (« Adesso può parlare... adesso non può parlare... sia conciso... questo non è pertinente!) è un'assenza priva di voce.
In entrambi i casi, ciò che fa di un processo politico un processo di rottura, cioè un atto di accusa a favore dell'imputato, verrebbe meno, poiché verrebbe a mancare il presupposto della critica radicale, della propaganda strategica etc. Lo Stato avrebbe vinto, perché ciò che conta *non è convincere della giustezza di una pena inflitta, bensì riuscire a celebrare e ad officiare la liturgia dei valori intoccabili.*
Restaurata la forma funzionale, anche la sostanza politica si rigenera più facilmente, L'impasse delineata è presente materialmente sotto i nostri occhi. E' oramai prassi comune (creato il precedente, creata la legge) allontanare con la forza gli imputati « ribelli » dall'aula.
Il caso esemplare del processo ai compagni della RAF costituisce, se anche non ci fossero questi episodi, un riferimento più che convincente e istruttivo.
Negli ultimi tempi, però la tenaglia procedurale, sembra essersi fatta più agile e insidiosa, ma anche, per certi versi, meno sicura di se stessa.

Processo di rottura: affermazione dei reati politici

Si è aperto ad agosto sulle pagine della Stampa di Torino un serrato dibattito sul « diritto all'autodifesa ».
Tra i convenuti a questo eccezionale seminario ferragostano, avvocati come Grande Stivens, giuristi come Galante Garrone, opinionisti « intramontabili » come Casalegno.
Da un lato i fautori dello Stato forte che non concede diritti supplementari all'imputato, specie quando una tale estensione possa creare ambiguità di ruolo nel processo. Per costoro, in pratica, i diritti di chi è processato sono tutt'uno con il dovere alla sottomissione al rito e alla prassi consolidata.
Tollerare anche solo lievi varianti significherebbe mostrare debolezza, perdere di credibilità *come istituzione dei Valori Assoluti,* di fronte ai cittadini. Il garantismo cui essi si riferiscono è di lega autoritaria, per non dire totalitaria. Dall'altra parte si radunano, con marcate tonalità distintive, i più avvertiti esperti del diritto europeo, consapevoli traduttori delle norme in Valori e non viceversa.
In altri termini, si rendono essi conto che *la relatività delle leggi, se ben amministrata, è l'unica garanzia di perpetuazione dell'immagine sacrale del diritto.* Il codice, interpretato e applicato in tutta rigidità, non può infatti, affrontare le tempeste storiche e le contraddizioni politiche senza mostra-



re al suo interno crepe profonde, irrimarginabili.

Così Stivens da un canto e G. Garrone dall'altro, si ingegnano a dimostrare, senza infrangere il tabù che la forza del diritto è esterna al diritto, passando l'uno per la « modernizzazione » europea delle nostre superare prescrizioni nazionali, l'altro per l'attualizzazione estensiva dei principi costituzionali italiani. La vocazione extranazionale di Stevens senza dubbio spicca netta sul patriottismo giuridico di Garrone. La cosa non tragga in inganno: entrambi auspicano un apparato giuridico più forte e più credibile, entrambi ipotizzano una più larga e quindi più stabile base di principi extragiuridici, e, diremmo quasi, extraistituzionali con cui supportare l'ormai consunta colonna del Codice Rocco che prima o poi la riforma dovrà demolire...

Quanto alla posizione del pisano, aggiungere commento a commento sarebbe di cattivo gusto, specie perché essa si commenta da sè.

Da sottolineare è però una caratteristica forse non sufficientemente sottolineata: il nucleo politico della questione dibattuta viene ribaltato completamente in termini tecnicistici.

Il processo è pura forma, cioè sistema di figure procedurali e rituali. Non esiste dunque alcun valore da riformare, alcuna istituzione da « restaurare » ma solo un apparato da rafforzare.

Ipotesi questa di chiara matrice « militaresca ». Le uniche ipotesi che non entrano nel merito della connotazione politica di QUESTI imputati, prescindendo volontariamente dallo stabilire equazioni tra il diritto all'autodifesa e la proclamazione di essere detenuti politici, sono quelle di Stivens e Garrone. Una discrezione che, tuttavia non lascia grossi margini alla rivendicazione politica di rottura degli imputati. Dietro le proposte di Stivens si staglia ormai sempre pi minacciosa l'ombra di Strasburgo, mentre alla base delle argomentazioni di Garrone c'è quella contraddizione cui ricorre il revisionismo quando si trova in difficoltà, « contraddizione insanabile tra ogni ipotesi politica così detta "sovversiva, sedicente comunista" e la « Costituzione nata dalla Resistenza » per cui — come ci insegnava ancora recentemente Pavolini — dietro gli attentati e il terrore « c'è l'odio fascista per la democrazia ».

Più che mai dunque risulta e risulterà difficile agli imputati politici conquistarsi e farsi riconoscere una patente politica.

A meno che per politico non si intenda « criminale politico » tout court.

A meno che per politico non si intenda quell'« animale sovversivo », che, secondo la stampa allarmista, non ha colore ma solo odio e che scava i suoi tunnel di terrore sotto le fabbriche come sotto le scuole, sotto le caserme come sotto i quartieri. Ma questa connotazione — ci pare — non solo toglierebbe dignità ad ogni processo di rottura, ma inficierebbe anche per il futuro ogni prassi analoga (che ingenera ambiguità), strumentalizzabile da fascisti e nazisti sempre più abili nel plagiare i comportamenti « sprezzanti e offensivi » dei compagni davanti ai giudici.

Per il codice italiano gli unici reati politici contemplati sono quelli fascisti. Uno Stato « nato dalla Resistenza e avendo come asse centrale la classe operaia », come potrebbe formalmente, riconoscere un dissenso extraistituzionale al suo interno?

Come possono quindi gli imputati politici di BR e NAP affermare il loro programma di sinistra, la loro ideologia comunista senza per questo cadere nei tentacoli della procedura (il che comporterebbe la negazione di ogni comportamento di rottura)?

D'altro canto se rifiutano integralmente ogni procedura come possono affermare la loro estrazione politica, dato che sarebbero confinati in un pozzo di silenzio politico? Chiudere loro la bocca sarebbe assai comodo allo Stato oltre che alla Corte di Giustizia. Il verdetto potrebbe scorrere liscio sui valori precostituiti e nessuno solleverebbe domande o questioni sulla differenza tra terrorismo indiscriminato fascista, centrali del terrore internazionale, e ipotesi di lotta armata.

I giornalisti continuerebbero ad avere buon gioco nel mettere nello stesso pastone Zichitella con l'attentato di Brescia, il drammatico fatto di Sesto S. Giovanni con il commissario Molino... Un unico filo, un'unica strategia: quella antidemocratica. Il lettore si beve questo filtro stupefacente, il governo rinserra nei vertici contro il terrorismo i capifila dei corpi separati, con il beneplacito, anzi l'entusiasmo dei partiti; la gente, nella nera notte della crisi, vede solo più ombre nere, minacciose; il tronco « garantito » della classe operaia si stringe attorno ai revisionisti nel condannare, in fondo in fondo, la sua falsa coscienza fustigando così le contraddizioni determinante della propria delega alle classi dominanti...

E non è sufficiente. Leone si appella ai giudici: siate più severi! Nelle orecchie di Andreotti « qualcuno » ha sussurrato l'idea di costruire nuove carceri per i terroristi — ecco le Stamnheim italiane, che prendono corpo — e di dislocare i carabinieri agli ordini di Dalla Chiesa davanti alle carceri.

Caro avvocato, con questa lettera ti comunichiamo la nostra posizione rispetto a questo processo e ti invitiamo a darne lettura in aula.

1) Il processo alla rivoluzione proletaria non è possibile. Fin qui si sono incaricate di dimostrarlo le avanguardie comuniste combattenti fuori e dentro le aule dei vostri tribunali. Ma oggi siete voi a facilitare il compito, sostituendo alle apparenze del « processo » lo spettacolo truce e un po' carnevalesco del regime scatenato contro i nemici di classe che ne minacciano l'esistenza.

Anche questa è una vittoria del movimento rivoluzionario, perché è stata l'iniziativa armata e di resistenza popolare che vi ha costretto a scendere sul terreno reale dello scontro; vale a dire che vi ha costretto clamorosamente a rinunciare alle forme legali dietro le quali avete sempre cercato di mascherare la sostanza criminale della vostra dittatura.

Questo non è un « processo ». Non ne ha più nemmeno la forma. E' invece un'azione di annientamento attraverso la quale vi proponete di propagandare il vostro manifesto controrivoluzionario e di terrorizzare gli strati di classe che non ne possono più e che vogliono cambiare.

Di fronte a noi siedono giudici così ben disposti al loro ruolo di funzionari subalterni della repressione imperialista, da consentire la trasformazione di quest'aula di tribunale in una grottesca piazza d'armi; da prestarsi allo stravolgimento del processo borghese in una fucilazione.

Tutto qui dimostra, meglio del più infiammato dei discorsi, che l'unica politica praticabile per il proletariato in questa fase è la GUERRA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA.

L'avvertimento dato nei giorni scorsi a TRIZZINO è un momento di questa GUERRA.

Guardatevi intorno: gabbie, censura dell'informazione, militarizzazione dell'intero quartiere, impedimento della partecipazione popolare, imposizione precostituita di avvocati di regime pronti a giocarsi perfino la pelle pur di condurre fino in fondo il vostro tentativo di annientarci...

Che cosa è questa se non l'immagine di un regime assediato, odiato, costretto a proteggere dall'offensiva proletaria i suoi gerarchi e i suoi covi?

2) Ma c'è anche qualche cosa che qui non si vede e che vogliamo denunciare a tutto il movimento rivoluzionario: il trattamento che voi riservate nelle carceri ai combattenti comunisti.

Se in una prima fase il vostro obiettivo è stato quello di degradarci criminalizzando le nostre azioni, oggi l'operazione che state compiendo va ben più in là: con le sezioni speciali, i bracci morti, le celle d'isolamento, il blocco totale delle relazioni so-

ciali, vi proponete di realizzare un vero e proprio GENOCIDIO POLITICO.
Ci negate a parole lo status di prigionieri di guerra, ma con la pratica infame del trattamento speciale e differenziato lo riconoscete amplamente! Non è una contraddizione inspiegabile: nessuna dittatura ha mai riconosciuto il diritto all'esistenza di un'opposizione rivoluzionaria. Voi non fate eccezione.
Denunciamo al movimento rivoluzionario la segretazione totale in cui vengono tenuti i compagni dei N.A.P. dopo il processo di Napoli, nel campo di concentramento dell'Asinara diretto dal boia di Stato CARDULLO.
Denunciamo la segregazione totale in cui siamo attualmente tenuti qui a Bologna in un lager speciale circondato da reticolati di filo spinato e cecchini dell'antiterrorismo.
3) Non possono esserci dubbi; lo spettacolo che state rappresentando dimostra una cosa sola: la vostra PAURA. Ma di chi avete paura? Sono forse i nove combattenti comunisti che vi stano di fronte ad incutervi tanto terrore o non è piuttosto il legame organico tra la prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo, che essi in questa aula rappresentano, l'irruzione sul terreno della guerra di classe di strati sempre più ampi del proletario?
E' questo legame che voi vorreste recidere ed è questo vostro obiettivo che il movimento comunista rivoluzionario non vi consentirà di raggiungere. Anche a Bologna recentemente ne avete avuto una prova. Quando un anno fa avete scelto questa città per questo processo vi illudevate di operare, grazie alla complicità dei revisionisti, in un'area normalizzata, pacificata, immunizzata dalla lotta di classe.
Ma i fatti di questi mesi hanno dato un duro colpo ai vostri sogni, mettendo sotto gli occhi di tutti che il revisionismo, ultima spiaggia dell'imperialismo, è solo una TIGRE DI CARTA.
Il proletariato ha dimostrato ancora una volta di saper riconoscere i suoi nemici, comunque mascherati, e di saperli combattere anche con le armi in pugno.
L'assassino del compagno LORUSSO, di cui i revisionisti hanno per intero la responsabilità, non può essere cancellato dalla coscienza del popolo con i carri armati delle bande democristiane di ANDREOTTI-KOSSIGA.
O la guerra o la resa. Questo è stato l'ultimatum che gli sbirri del regime hanno spettacolarmente lanciato Ma la risposta non si è fatta attendere.
Per la prima volta in questo ciclo di lotte si è realizzata una fusione significativa dell'azione di guerriglia con tutti i settori del proletariato metropolitano.
Le azioni di parte rivoluzionaria non si sono collocate in un contesto di « autodifesa armata » ma si sono riconosciute dentro una stessa strategia unificante: l'attacco al cuore dello Stato.
Tutti i movimenti parziali hanno espresso nei mesi scorsi significative avanguardie sul terreno della lotta armata, assumendo nel contempo a livello di massa anche la contraddizione antirevisionista.
La loro iniziativa particolare, vale a dire quella che affronta le forme specifiche dell'opposizione di classe, ha teso a saldarsi in una offensiva generale orientata a colpire la contraddizione per tutti principale: il regime del compromesso, lo Stato imperialista.
Ha assunto inoltre una rilevanza assolutamente nuova per estensione e maturità la pratica dell'*azione partigiana*.
Tutto il territorio nazionale ne è investito con continuità. Si tratta di una vera e propria GUERRIGLIA DI POPOLO, spontanea ma non spontaneista, ancora disorganizzata ma già sostanzialmente omogenea negli obiettivi politico-militari.
E' tuttavia sbagliato, anche per Bologna e per Roma, parlare di « movimenti insurrezionali parziali » o farsi coinvolgere da suggestioni movimentiste tipo « ultima spallata ».
Tutta la ricchezza di questo movimento può infatti trovare la sua reale valorizzazione soltanto collocandosi nel programma strategico della « GUERRA DI POPOLO DI LUNGA DURATA ».
E' IN QUESTA PROSPETTIVA CHE LE AVANGUARDIE RIVOLUZIONARIE DEVONO MOLTIPLICARE I LORO SFORZI PER SVILUPPARE, ORGANIZZARE E UNIFICARE IL MOVIMENTO DI RESISTENZA POPOLARE NEL PARTITO COMBATTENTE.
L'ordine dei carri armati non regnerà in Italia. Neppure se alla loro guida siederanno ANDREOTTI e BERLINGUER.
4) Per questo insieme di motivi il termine esatto che definisce il rapporto tra noi e questo tribunale speciale è: GUERRA!
Per questo revochiamo il mandato ai nostri avvocati di fiducia e li invitiamo ad abbandonare questa piazza d'armi. Agli avvocati d'ufficio, o meglio di regime, diciamo che se accettano di svolgere il ruolo di funzionari della CONTROGUERRIGLIA si autopongono di fatto davanti al mirino delle forze rivoluzionare.
ONORE AL COMPAGNO LORUSSO E A TUTTI I COMPAGNI CADUTI COMBATTENDO PER IL COMUNISMO!
PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO!
SVILUPPARE IL MOVIMENTO DI RESISTENZA POPOLARE NELLA DIREZIONE DELL'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO!
COSTRUIRE L'UNITA' DEL MOVIMENTO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO NEL PARTITO COMBATTENTI!
COLONNA MARA CAGOL - MARTINO ZICCHITELLA
Paolo Maurizio Ferrari
Alfredo Bonavita
Alberto Franceschini
Renato Curcio
Tonino Paroli
Pietro Bertolazzi
Piero Bassi
Roberto Ognibene
Arialdo Lintrami
BOLOGNA, 4 Aprile 1977



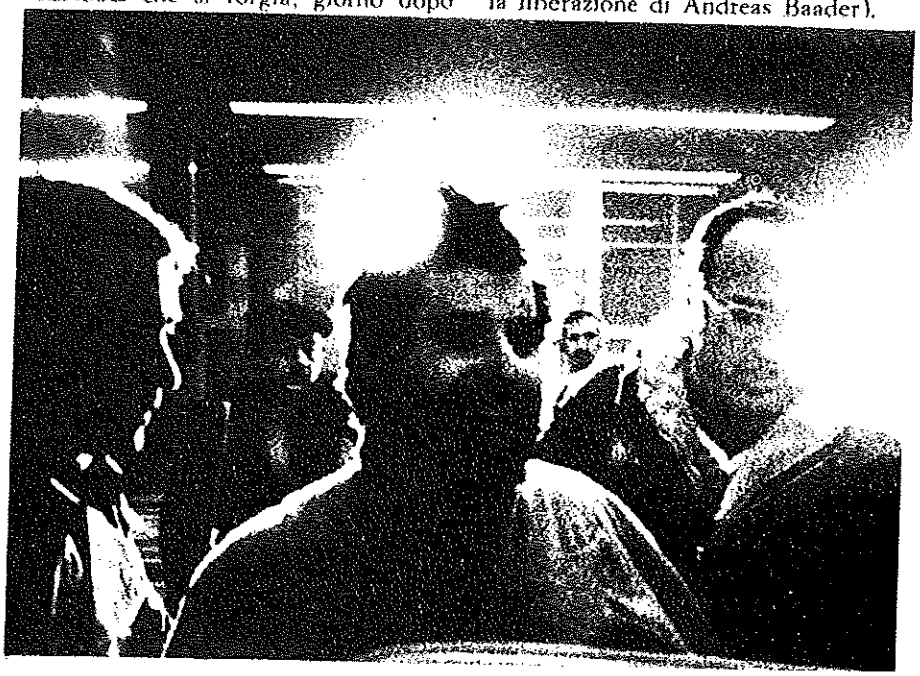
Il Ministro Cossiga soddisfatto per l'unanime responsabilità dei partiti ha in mano un lasciapassare in bianco per prendere misure « le più idonee » di riorganizzazione e ristrutturazione della polizia.

L'appello ai diritti dei prigionieri di guerra: l'unica alterità politica nel processo di rottura.

Con il loro atteggiamento, i loro comunicati, iloro riferimenti al legame esterno di classe, BR e NAP hanno innanzitutto tentato di affermare che dietro il banco degli imputati non si trovano incatenati alcuni individui manovrati e deliranti, bensì un gruppo di prigionieri politici, un'organizzazione armata che ha fatto della lotta contro lo stato borghese, il perno di un programma rivoluzionario.
Anche a Napoli i NAP hanno motivato il rifiuto della procedura e il rigetto della giustizia dominante richiamandosi ai principi della lotta di classe.
A maggio del 1976 P. Abatangelo in una dichiarazione al processo per i fatti di Poggioreale affermava: « Come rivoluzionari non ci interessa il giudizio dei borghesi nè quello dei loro lacchè; vogliamo creare una società alternativa a questa e usiamo tutti i mezzi che le circostanze ci suggeriscono ». E ancora: « Le dure condanne che ci darete dimostrano che non bastano più le calunnie mistificatrici della vostra stampa, per nascondere alle masse che nel nostro paese esiste una sinistra armata ».
D'altro canto l'alterità morale e politica qui enunciata, si scontra sempre più con le mistificazioni e i provvedimenti antipopolari che traggono alimento dalla difficile cifra di lettura di simili lotte di avanguardia.
L'attentato a Coco, fu immediatamente controbilanciato dall'uccisione di Occorsio firmato da Ordine Nero. I drammatici avvenimenti di Roma sono stati contropuntati dal criminale attentato nero di Brescia...
Come pz. Fontana inaugurò la strategia della tensione fomentata dalla destra e dal conservatorismo per arginare l'avanzata politica degli anni caldi, così oggi, l'affermazione di focolai oggettivamente radicati nei livelli di lotta extraistituzionale, viene esorcizzata dalla tesi del terrorismo indiscriminato.
In conseguenza di questo e di altre mille circostanze concomitanti che contribuiscono ad intorbidare la matrice politica delle organizzazioni che praticano la via armata, non si può dare, specie in un'aula d'Assise, alcuna rottura politica senza un'adeguata esplicitazione del programma e del segno politico di rottura.
L'appello alla comprensione metafisica delle masse o del « popolo » è destinato a cadere nel vuoto pneumatico in cui si tiene l'opinione pubblica, nella paura personale e sociale con cui si ricattano gli strati subalterni, nell'anbigua commistione di riformismo e democrazia con cui si imboniscono i vasti strati sociali, vittime della crisi manovrata e del buio di prospettive.
L'alterità politica che si è voluto proporre e agitare con i processi politici di rottura, può dunque esistere solo fuori della guerra privata tra organizzazioni e stato, fuori delle affermazioni di principio, fuori della logica soggettiva di organizzazione.

CONCLUSIONI

L'unica ipotesi fondata, in grado sia di contrastare l'invischiante concezione ultragarantista dell'autodifesa come potenziamento del rituale, sia di permettere agli imputati una collocazione politica di rottura contro il sistema di valori dominante, consiste nel proclamare la coerenza assoluta alla responsabilità di prigionieri di guerra.
In concreto l'unica giustificazione politica complessiva del processo di rottura in grado di trasformarsi in propaganda strategica è quella che attinge alla dimensione internazionale del conflitto di classe e al contenuto antimperialista dello SCONTRO ARMATO, CIOE' della GUERRA INTERNA. L'autodifesa, come ha avuto modo di dimostrare il difensore di Ulrike Meinhof prof. Azzola si trasforma, allora, da DIRITTO ALLA DIFESA in DIRITTO DI DIFESA, cioè in controstrategia contro il fascismo imperialista. L'alterità politica del singolo processo, del processo di guerriglia specifico si congiungerebbe così alle innumerevoli istanze di lotta antimperialista nel mondo; si proietterebbe verso l'unica Morale della storia attualmente rivendicabile: la Morale INTERNAZIONALISTA DI CLASSE che si forgia, giorno dopo giorno, ora dopo ora, nella lotta contro il comune dominatore. A queste condizioni, forse, anche le obiezioni di Spazzali verrebbero meno, mentre ricupererebbe significato l'analisi di Ulrike a torto sottovalutata: « La lotta antimperialista non può essere la lotta per la libertà nazionale, per il socialismo in un solo paese. All'organizzazione internazionale del capitale ai patti militari mondiali del militarismo Usa, alla cooperazione dei servizi segreti contrapponiamo dalla nostra parte, di proletariato, la lotta di classe rivoluzionaria, la lotta dei movimenti di liberazione antimperialista dei popoli del terzo mondo, la guerriglia urbana nei centri dell'imperialismo, vale a dire l'internazionalismo del proletariato ». « E' questo l'obiettivo della guerriglia urbana in senso internazionalista: scatenare la guerriglia, la lotta armata, la guerra di popolo nell'hinterland dell'imperialismo e questo sarà un lungo processo perché la rivoluzione mondiale non è fatta di giorni, settimane, mesi, non è realizzabile con isolate rivolte popolari, non ha una storia breve, non è la presa di potere dell'apparato statale, come immaginano certi revisionisti ». (Dichiarazione al processo per la liberazione di Andreas Baader).



INTERVISTA CON PATRIZIA LOMUSCIO

"Cerca di prepararti al peggio perchè se questa volta mi prendono, non mi portano in galera ma mi fanno fuori"

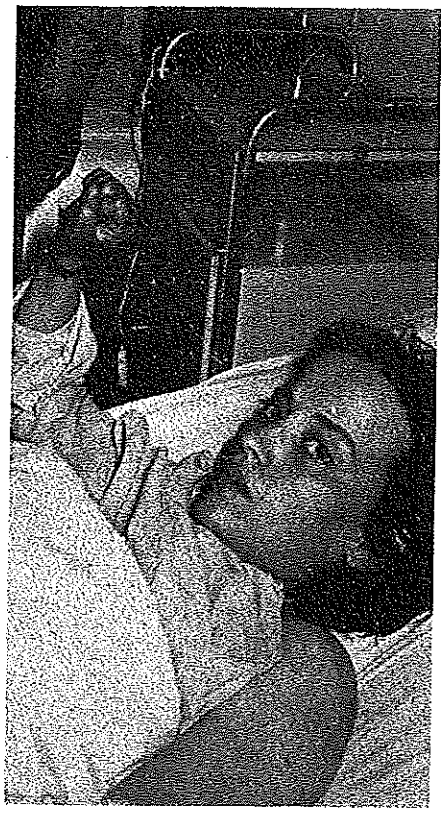
Patrizia vuoi dirci quale è stata la tua reazione quando hai appreso della morte di tuo fratello?

Senz'altro. Il giorno 1° Luglio apprendo una tremenda notizia: in San Pietro in Vincoli a Roma è stato ammazzato mio fratello Antonio da due agenti dei carabinieri. Solo in un secondo momento ho saputo che fanno parte di una squadra speciale. Per chi non fosse al corrente delle funzioni che hanno questi, sono i famosi killer alle dipendenze dello stato, non riconosciuti ufficialmente, ecco perché killer. La mia reazione è stata una crisi di pianto e nello stesso tempo mi sono tornate alla mente le sue ultime parole che qualche giorno prima mi aveva detto: « cerca di prepararti al peggio perché se questa volta mi prendono, non mi portano in galera ma mi fanno fuori. La polizia e i carabinieri viaggiano con la mia fotografia e quella della Vianale sul cruscotto ». Infatti così è stato.

« La pena di morte in Italia non è mai stata abolita così come non è mai finita la guerra. Alcuni dicono che molte cose sono cambiate dall'era fascista ad oggi, per me non è cambiato nulla in meglio. Viviamo in uno stato dove vivono ancora i tribunali speciali, tribunali dove anche io come altri sono stato condannato » - Antonio Lomuscio, dal carcere di Procida il 27/2/1974.

Due dei miei fratelli e mia sorella sono andati a Roma per il riconoscimento della salma. Sarei andata anch'io ma all'ultimo momento ho pensato appunto di non farlo perché dato che non ce l'avrei fatta, non avrei sopportato di vederlo in quello stato dato che ero così tanto legata a lui. Dopo 4 giorni, precisamente il 6 Luglio, portano la salma di mio fratello al mattino alle 8 direttamente al cimitero di Cinisello Balsamo. Erano presenti al funerale tutti i miei parenti escluso mio padre perché tanto malato. C'erano pure degli amici suoi e nostri. Il dolore è stato immenso ma il peggio è venuto dopo: i giornali che riportavano la notizia tutti indistintamente sono stati veramente spietati addirittura *l'Unità* l'ha visto nascere con il mitra in mano, *l'Unità* sempre criticava il giornale *Lotta Continua* per non averlo definito un criminale, questo è assurdo. Allora visto che mi date la possibilità di parlare di lui vorrei veramente farlo conoscere per quello che era, sia a livello politico che umano e comincerei a leggervi qualche lettera scritta da lui mentre era nel carcere di Procida.

« Caro compagno spero tanto che tu stia sempre bene. Quando uscirò, oltre a lavorare normalmente, cercherò di svolgere anche un certo lavoro politico coinvolgendo se sarà possibile gli stessi elementi che ieri come me vivevano al di fuori della realtà. In un mondo diverso da quello reale dove si vede nel denaro la sola via d'uscita, così come ci ha insegnato la borghesia che con i soldi fa e disfa a suo piacimento. Bisogna far capire loro come ho capito io che chi ha il potere di fare e disfare a piacimento è uno solo, il popolo. È questa la vera forza che fa cambiare il mondo e non il denaro. Tutte le soddisfazioni ce le potremo prendere una volta abbattuti gli sporchi capitalisti e tutte le forze reazionarie esistenti. Solo quando questo sarà attuabile tutti gli uomini si potranno ritenere uomini, oggi siamo sulla via di transizione, cioè uomini lo stiamo diventando solo ora ». Dal carcere di Procida il 5/3/1974.



Vorrei precisare che è stato precedentemente in carcere per reati che non erano né per omicidio, né per rapine e niente di tutto questo. Lui era un ragazzo sensibile innanzitutto, riflessivo, piuttosto introverso, tutto per gli altri. Dopo aver trascorso 3 anni e 3 mesi in carcere per non essersi presentato puntualmente alla chiamata per il militare e successivamente picchiato da pubblici ufficiali, perché al momento dell'arresto lo hanno immobilizzato dandogli un frego di botte, non c'era nessun motivo, dato che il carabiniere aveva solo il compito se mai di ammanettarlo e non di menarlo a quella maniera. Ecco perché c'è stata quella reazione da parte di mio fratello. In questi tre anni di carcere mio fratello era in corrispondenza con alcuni compagni i quali gli mandavano dentro libri de leggere, infatti lui ha letto molto, si è documentato, si è politicizzato, ha fatto politica e per questo motivo ha subito continui trasferimenti in quasi tutte le carceri d'Italia, da Gaeta a Volterra, a Firenze, a San Gemignano, a Milano, a Brescia e altri, fino a finire a Procida dove ci sono quasi esclusivamente ergastolani e ogni volta veniva picchiato a sangue e umiliato. Io ho seguito veramente tutto, quando è stato trasferito da San Gimignano a Procida; io l'ho visto solo una settimana dopo appunto a Procida: portava ancora sulle braccia i segni del pestaggio che aveva subito a San Geminiano. Nonostante tutto questo lui credeva ancora nelle istituzioni e nel ruolo di certa gente che lui chiamava ancora compagni.

« Caro compagno alcuni giorni fa venne a trovarmi un compagno di Milano, mi ha promesso che si interesserà per farmi uscire prima che scada la mia pena. Infatti lui è molto amico con il compagno Zagari e Terracini. Ora non so se con la caduta del governo Rumor riesca a fare qualcosa, spero solo che nei prossimi governi il ministero di Grazie e Giustizia rimanga al compagno Zagari altrimenti potrà fare ben poco. Ad ogni modo ora mi manca poco da scontare ma anche se dovrò farli tutti presto uscirò ». Dal carcere di Procida nel 1974.

Una volta uscito dal carcere definitivamente cerca di prendere contatti con i compagni che già conosceva e gli era sembrato che non vedessero l'ora che uscisse per fare insieme grandi cose, invece non ha trovato questo, non ha potuto portare seriamente avanti il suo coronato discorso sulla repressione nelle carceri,

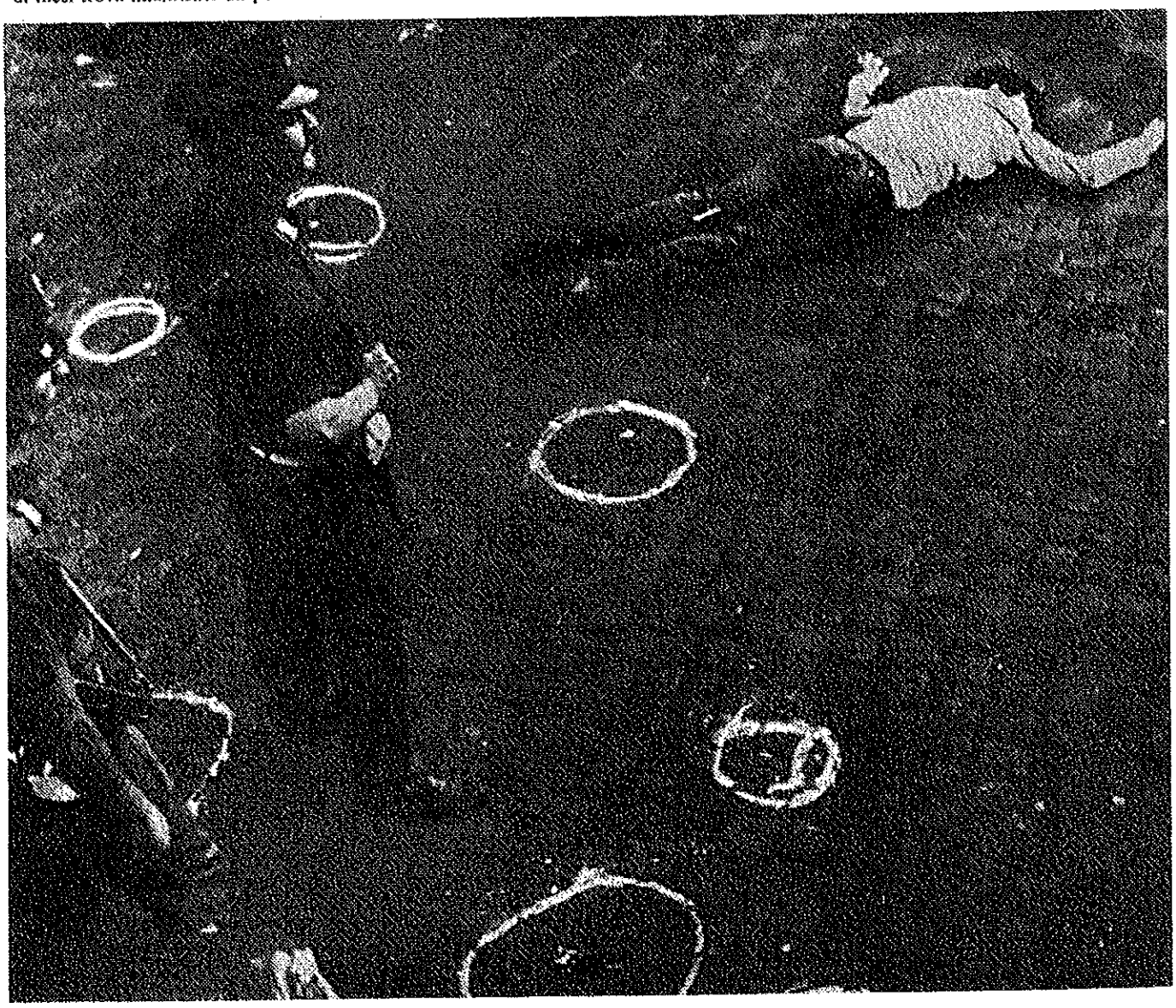
non ha trovato spazio insomma, non ha trovato molte mani tese, si è sentito ancora una volta emarginato, disperatamente solo. Evidentemente non c'è spazio in questa società di materialismo e opportunismo per questa gente che come mio fratello voleva con tutte le sue forze coinvolgere le masse a prendere coscienza di questo stato repressivo e distruttivo.

« Carissimo compagno come sai fra non molto sarò fuori precisamente fra 18 giorni. Di questo sono contentissimo per il fatto che uscendo potrò veramente dedicarmi alla lotta politica e in questo modo darò un significato alla mia stessa vita. Dico questo in riferimento a quello che ero prima cioè prima che entrassi in carcere. Sono del parere , se il tempo della detenzione viene usato bene, che almeno una volta tutti senza escludere nessuno, dobbiate venire in carcere a vedere da vicino quello che veramente è l'istituzione carceraria e la sua violenza ». Antonio Lomuscio, dal carcere di Perugia, il 5/1/1975.

Dicevo che uscito dal carcere ha cercato disperatamente un lavoro. Dopo un po' di mesi trova finalmente un posto alla Fargas che è una fabbrica di Novate Milanese, una fabbrica allora occupata, ma quando il tutto si è normalizzato è stato sbattuto fuori perché faceva lavoro politico all'interno della fabbrica. In poche parole, emarginato anche qui in questa società come tanti altri. Il suo intento era di riuscire a far politicizzare più gente possibile e il suo desiderio di far capire che ormai in questo mondo i capitalisti hanno vita breve che non si può rimanere indifferenti a questo marcio che lo stato è. Ha lottato fino alla morte, combattendo contro le ingiustizie di questo mondo corrotto, sporco e impossibile.

Appunto proprio per questo lo hanno ammazzato e racconterei appunto come sono andati i fatti. Il brigadiere Massitti gli spara colpi di mitra addosso mentre mio fratello scappa senza un'arma in mano, lo ferisce quindi cade a terra a bocconi, indifeso. L'agente si avvicina, gli scarica adosso tutto il caricatore del mitra e con la sua pistola di ordinanza, gli spara un colpo dietro l'orecchio sinistro e lo finisce. Per questo tutta la mia famiglia si è costituita parte civile per il criminale assassinio eseguito da Massitti insieme a Pucciarmati. Chiediamo che sia fatta giustizia. Purtroppo questo non è il primo e non sarà l'ultimo caso dove la polizia e i carabinieri ammazzano perché comandati se si considera che con la legge Reale si è ristabilita la pena di morte, però la pena di morte solo per il proletariato, perché lo stato stesso ha voluto emarginare

Poi le conseguenze che abbiamo riportato tutti noi familiari. Nel momento in cui mio fratello aveva fatto le sue scelte politiche io e i miei genitori, i miei fratelli, abbiamo dovuto subire delle vere rappresaglie, perquisizioni con mitra spianati. Da me per esempio si sono presentati con regolare mandato firmato dal giudice Marra. Erano circa in dieci fra poliziotti armati di mitra e altri in borghese. Sono entrati in casa che sembravano dei briganti, guardano in tutte le stanze, non trovano nessuno che cercassero. Ad un certo punto uno di loro armato sempre con questo mitra spianato lì in camera del mio bambino di 12 anni senza pensare alle conseguenze che il bambino potesse avere. L'ho invitato a mettere giù quell'arma dicendogli se veramente aveva un cuore e un'anima, ma a loro non interessa tutto questo. Loro agiscono come delle bestie ammaestrate. Io lavoro a casa come massaggiatrice ed estetica del viso, ed è solo da un anno ho intrapreso questa nuova attività quindi la fatica di farmi i i clienti è stata tanta, ma finalmente riesco a farmi una buona clientela. Ora, dopo la morte di mio fratello, non viene da me quasi più nessuno, quindi come noterete, l'emarginato non è stato solo lui. C'è altro... Il telefono sotto controllo, non solo prima ma anche ora che dovrebbe esser tutto finito con la scomparsa di mio fratello. Non voglio essere pessimista, ma non è finita e chissà quanto durerà questa continua repressione per me e per i miei parenti, per il solo fatto che mio fratello aveva fatto certe scelte. Intanto in Italia continuano a proclamare che c'è democrazia e libertà.



Una lettera di Antonio Lomuscio

Mi sono stancato di ripetere a me stesso e ad altri che "un giorno pagheranno"...

Procida 27-2-1974

Come certamente avrai saputo, e sai, giorni fà a Firenze nel carcere delle murate a seguito di una pacifica manifestazione è stata barbaramente ucciso un compagno, un ragazzo di venti anni, ma chi ha detto che in Italia non esiste più la pena di morte? Certamente l'avrà detto un pazzo. La pena di morte in Italia non è stata mai abolita, come, non è mai finita la guerra, alcuni dicono che molte cose sono cambiate dall'era fascista ad oggi, per me, anche se in quell'era non c'ero, non è cambiato nulla in meglio, siamo in uno stato dove vigono ancora i tribunali speciali (tribunali in cui anch'io come altri sono stato condannato) e dove si segue il susseguirsi di continui colpi di stato.

Più gli operai acquistano coscienza del loro continuo sfruttamento, da parte dei padroni, più la lotta di massa, la lotta proletaria si sviluppa, e più il governo (la D.C.), cerca di orientarsi a destra coi fascisti, ecc.

L'ultimo avvertimento ci è stato dato circa un mese fà, con il preallarme nelle caserme, nei reparti della polizia e dei carabinieri, quella notte molte case di uomini, ed esponenti politici, il quirinale, la Rai T.V., furono circondati dalle forze dell'« ordine », a questa notizia il ministro dell'interno, e quello della difesa, non hanno dato nessuna smentita.

Oggi invece con la scusa della prevenzione al « terrorismo » Arabo, l'aeroporto di Fiumicino è presidiato da autoblindo con relative mitragliatrici.

A parer mio, ci troviamo ad affrontare un brutto periodo, vogliono creare un clima di tensione e di malcostume nella popolazione, per poi approfittarne. Che stupidi!!! Cosa credono che siamo nel '22? Se pensano questo hanno sbagliato a fare i conti (come si suol dire, fanno i conti senza l'oste) in questo caso l'oste, e il popolo, i lavoratori, i compagni, i veri democratici.

La forza proletaria, si sta facendo, ogni giorno di più, sempre più forte, e schiaccerà ogni tentativo reazionario di portare l'Italia alla completa rovina e distruzione. Non basterà il sangue delle camicie nere per far rosse le nostre bandiere, in questo caso tanti altri saranno schiacciati dalla forza del proletariato.

Oggi con l'aiuto di altri compagni, che insieme, abbiamo dato inizio ad una colletta per manifestare la nostra solidarietà con la famiglia del compagno ucciso a Firenze, si è raggiunta la cifra di L. 160.000 che ho provveduto a consegnare alla direzione del carcere, per la loro spedizione, unitamente al telegramma di cordoglio, con il quale esprimiamo tutta la nostra indignazione per il barbaro assassinio.

Sono già stato condannato dal Tribunale militare di Napoli per il reato di insubordinazione e mancata presentazione alla chiamata alle armi, a un anno e nove mesi di reclusione militare.

Poi mentre ero prigioniero nelle carceri militari di Gaeta per scontare tale pena, sono stato nuovamente denunciato, perché il 9 Giugno del 1972 circa 40 detenuti rinchiusi in quel carcere si ribellavano alle continue provocazioni fatte da un altro gruppo di detenuti di un'altra sezione. Con l'istigazione e l'aiuto di qualche ufficiale e sottoufficiale scoppiò una violenta rissa. Lo stesso ufficiale comandante ci assicurò che nulla sarebbe successo. Invece, proprio lui ci denunciò, però non tutti. Scelse tra questi solo 14 detenuti tra i quali io, che secondo lui, davano più « fastidio » ed erano per la maggior parte compagni. Era questo il suo piano prestabilito, che noi senza ravvederci accettammo ciecamente.

Con l'aiuto dei nostri compagni avvocati tra i quali Rocco Ventre, Guido Calvi e altri, riuscimmo ad evitare che il tribunale facesse il resto. Però ci condannarono alla pena di un anno e sei mesi ad ognuno di noi. Ora mettendo insieme un anno e nove mesi cui il Tribunale di Napoli mi condannò e un anno e sei mesi che mi diedero a Roma per quei reati, fanno in tutto tre anni e tre mesi dei quali ho già scontato un anno e tre mesi. Ora mi rimangono due anni che però non devo scontare nelle carceri militari ma bensì in quelle ordinarie, perché il Tribunale di Roma dichiarò che tutti quelli che avevano partecipato alla rissa nel carcere di Gaeta, erano da considerarsi « pazzi ».

... Succedono troppe cose ripugnanti: detenuti che accoltellano altri, altri che sono ubriachi dalla mattina alla sera, altri che si drogano, altri che si tagliano le vene; davanti a tutte queste cose, non si può rimanere impassibili, ma purtroppo sento anche di essere impotente a reagire, da solo, e così non posso fare altro che assorbire. In questo modo non faccio altro che buttarmi giù di morale e accrescere l'odio verso i colpevoli di questi tristi avvenimenti. Pensa, fuori per uno che non sia nel « giro » è molto difficile procurarsi delle fiale di morfina, qui invece basta che hai i soldi per poterla pagare, vedo giovani che in mancanza di meglio, si iniettano nelle vene medicinali come il cardiazol, e altre medicine per la cura del raffreddore, a volte addirittura del vino o del caffè, roba da pazzi, pensa in che condizioni sono ridotti questi poveri ragazzi.

La condanna, dicono, serve per la rieducazione del condannato; se per rieducazione vogliono dire distruggere, hanno ragione, ma dato che non è questo, di ragione non ne hanno per niente. Mi sono stancato a ripetere a me stesso e ad altri che « un giorno pagheranno », vorrei fosse domani, ora, quel giorno.



Settembre 1977 L. 500

Supplemento al n. 7/8 di CONTROinformazione
Redazione: Milano, Corso di Porta Ticinese, 87 - 20121
Reg. presso il Trib. di Milano N. 345 , il 25.11.1975
CCP n. 3/59252, intestato a Centro-Informazione Corso di Porta Ticinese, 87 Milano 20121

controinformazione

LA DEMOCRAZIA BLINDATA

Il terrorismo di stato è la forma costitutiva del dominio del capitale, condizione necessaria alla riproduzione del rapporto di produzione capitalistico

PERCHÈ QUESTO FOGLIO

Il sequestro del materiale redazionale e di stampa dell'ultimo numero della rivista (non ancora dissequestrato - nonostante la notizia in tal senso diffusa dalla stampa - per un «errore tecnico» dell'ufficio politico della questura di Milano che ha badato bene a verbalizzare a parte gli articoli più succosi sottraendoli così alle decisioni del giudice) ci ha impedito di essere presenti in questo momento con l'apparato di analisi e di controinformazione che avevamo preparato.

Da qui la decisione di uscire con questo foglio che nelle nostre intenzio-

Il dibattito sull'ordine pubblico, il dissenso, la repressione ha occupato

Il risultato che ne è emerso è che la storia delle lotte degli ultimi anni e

della capacità di contrattacco proletario, diventa essenziale.

Non si tratta più però di divulgare all'interno dell'area tutto ciò che gli strumenti del capitale accuratamente nascondono e la miopia dei gruppi vide a mortificare, ma a fornire all'esterno del movimento di classe una delle attuali e ragionevolmente

prevedibili articolazioni strutturali e istituzionali del potere, indicazioni immediatamente traducibili in prassi politica. E questa si qualifica nella capacità di *anticipare* i movimenti del capitale. I nuovi organi di controllo e di comando non devono avere il tempo di consolidarsi.

CONTROinformazione, supplemento al n. 7/8, Settembre 1977

- LA DEMOCRAZIA BLINDATA
- Brigate Rosse e topi svizzeri
- I nipotini di S. Ignazio, Autonomi o Gesuiti?
- A proposito di un processo assolutamente non politico
- BOLOGNA: La culla di Zangheri. Un modello di austerità del socialismo berlinguerianо
- Sul concorso morale e la responsabilità oggettiva (a proposito di alcuni processi per sovversione)
- Un nuovo cacciatore di brigatisti
- CONTROinformazione: I dottori Caccia e Caselli svelano il mistero di una rivista sovversiva
- Le fonti della controinformazione
- La dittatura del proletariato e la magistratura
- LA SCELTA ENERGETICA: L'incremento della produzione energetica è legata alla prospettiva capitalistica di spezzare le grandi concentrazioni operaie.
- Inserto: SIATE CALMI, piano interprovinciale di emergenza esterna per la centrale elettronucleare di Caorso (Piacenza)
- L'Internazionale del terrorismo: L'annientamento psicofisico del detenuto nella RFT
- Il Soccorso Rosso: L'inchiesta della magistratura milanese e i CC; il rapporto del cap. Gustavo Pignero.

All'interno:

- **RFT: l'Internazionale del terrorismo**
- **Soccorso Rosso: il rapporto del capitano dei CC Gustavo Pignero**
- **Le inchieste della magistratura di Torino su CONTROinformazione**
- **Le immagini della perquisizione poliziesca nello studio del compagno Amadori**

...tini

...nazio

...anche i suo professionaggi che pre... di strano se co...ciare interviste ...osa «fortuna...si quale Mar...matrimonio) ...me la por...ropri attri...denti. ...ti un fol...ativo che ...le quanto ...prodotto, ...n tal mo...ar sempre ...ase. ...l non si li...zioni. Tol...tre solo la ...ocanza» e ...sono, affer...sti movimen...

...nua a pag. 7)

BRIGATE ROSSE E TOPI SVIZZERI

Il topo di fogna, animale per certi versi schifoso, ha avuto grazie agli artisti di uno degli stregoni del capitale americano un discreto successo che ha rivalutato alcune caratteristiche che la vista di un tale animale spesso offusca: la svelтezza nel muoversi, l'abilità nel nascondersi, nell'apparire ratto e scomparire, una certa furbizia... Nulla però è riuscito a togliere a questo animale la caratteristica di essere un animale noioso e petulante, di rodere e di rovistare nelle immondizie, di vivere in sostanza di immondizie. Tant'è vero che normalmente la sua abitazione è la fogna. Considerazioni banali suggerite da un giornale e da un giornalista, non un giornalista qualunque, ma un giornalista svizzero. O almeno così sembra. La firma apposta sotto l'articolo è quella di tale Simone Mattei. Ignoriamo se il nome sia vero o falso, ma dichiariamo subito che non ci interessa (ancor oggi ci viene contestata una — a noi sembrava garbata — polemica con alcuni giornalisti apparsa tempo fa su CONTROinformazione quale prova della nostra appartenenza ad una organizzazione sovversiva nota). Nella redazione della rivista, in occasione di una conferenza stampa, si qualificò come inviato dell'ANSA. Era a tratti nervoso e petulante a tratti cheto e sornione. Un solo momento parve animarsi di tutta la sua vitalità topesca (o topina? boh!), quando udì parlare di Svizzera.

Il parto di questo interessamento — oddio... cosa partorirà mai un topo svizzero? forse paradossalmente un formaggio Emmenthal? — è stato un articolo.

Delusi? Noi no. Ci accontentiamo di poco. O di molto, dipende. Intanto il richiamo apparso sulla prima pagina del *Corriere del Ticino* del 27 luglio titolava «Le Brigate Rosse e la Svizzera»: una ghiottoneria.

Sotto: «Negli archivi della rivista "Controinformazione", considerata la portavoce delle Brigate Rosse, sono stati trovati do-

(continua a pag. 7)

A proposito di un processo assolutamente non politico

Il 19 settembre 1977 si terrà un processo alla Corte di Assise di Milano contro il compagno Pasqualino Sirianni (ed altri). Il compagno Sirianni si è fatto più di due anni di galera — DUE ANNI — in attesa di giudizio perché accusato di aver ferito alla testa di un militante del Movimento Lavoratori per il Socialismo. Movimento noto per la sua avversione nei confronti di qualsiasi genere di lesioni. Non riteniamo in alcun modo giusto discutere in sedi accessibili agli organi di polizia dei crani lesionati fra compagni. E perciò di questo processo non faremo alcun commento politico — nonostante il fatto che ci dolga la infame galera (con accompagnamento di coltellate) — del compagno Sirianni. Noi però la pensiamo così. E il Movimento Lavoratori per il Socialismo, come la pensa?

P.S. - Se qualcuno ha il giusto interesse a discutere di Lotta Comunista è pregato di non rivolgersi al Tribunale di Milano. Non c'entra.

...egli anni sessanta quando la rivolta operaia aveva fatto definitivamente giustizia del sindacato come mediatore del grado di sfruttamento della forza lavoro.

La resistenza proletaria, la ribellione sempre più aperta e diffusa dei non garantiti in questi ultimi anni ha tolto definitivamente ogni illusione: la realizzazione immediata dei propri bisogni materiali - che è il terreno di riproduzione del lavoro non-garantito - esclude ogni forma di mediazione.

Il riformismo si trasforma in capitolazione quando i rapporti di forza gli sono contrari, e in terrorismo il dove il mutamento dei rapporti di forza non ha ancora intaccato inguaribilmente i nodi del potere.

Il panorama che si apre è quello di una democrazia blindata nella quale terrorismo di stato e terrorismo «riformista» sono la prospettiva strategica verso la quale il capitale tende nel tentativo di riproporre il proprio regime di sfruttamento.

Non piu' quindi repressione come risposta del capitale ai livelli raggiunti dallo scontro di classe. *Il terrorismo è diventato la forma costitutiva del dominio*: non una politica legata a determinate persone o partiti, ma *condizione necessaria alla riproduzione del rapporto di produzione capitalistico.*

Concludiamo riproponendo una considerazione che recentemente avevamo anticipato nell'editoriale del numero in via di pubblicazione: che cioè il nostro ruolo, e più in generale il ruolo della controinformazione, come incessante e minuziosa ricognizione delle forme e dei momenti di controllo, delle articolazioni della repressione e

LA SCELTA ENERGETICA

INSERTO: Il piano interprovinciale di emergenza esterna per la Centrale Elettronucleare di Caorso (PC)



(dalla 2ª di cop.)

Fiutando la possibilità di un « pezzo » a effetto, questo disgraziato si è sentito in dovere di prendere con lo stesso verme due pesci: la morte di Giorgio Cesarano, unita — come necrologio appetitoso — alla conferenza di recupero spettacolare su Pinot-Gallizio e l'I.S. nell'apposito immondezzaio « artistico » di Brera.

Questa « miracolosa coincidenza » gli ha dato in realtà lo spunto per l'ennesimo tentativo di liquidare il senso vero della lotta anti-riformista contro il capitale e tutte le sue rappresentazioni, indicato irrevocabilmente dal Maggio francese. È proprio quella lotta, che allora si affermò ma non potè vincere, anche oggi, in questi tempi neri, è ben viva contro ogni speranza e « sicurezza » degli altoparlanti di regime. Gli stessi uomini del risentimento, gli « intellettuali » nichilisti passivi e contemplatori — veri sacerdoti del « Dio Nulla », per i quali *nulla è mutato* —, che seppero ignorarla quando li incalzava più da vicino, credono adesso di poter evocare folkloristicamente la critica radicale che la sottese, dandola per spacciata. Ma « ciò contro cui si lanciano i topi di fogna, snidati dalla carestia, sono proprio le spoglie abbandonate dalla critica radicale nel suo procedere: essa per prima se l'è lasciate alle spalle rifuggendo la sclerosi di forme involutesi in ideologia. Non potendo frenare il suo movimento presente (...), contro i suoi fantasmi si scatenano gli avvoltoi della "cultura" e del giornalismo ». (*Cronaca di un ballo mascherato*, (1974).

Di coloro che, come Giorgio Cesarano, scelgono di vivere e di morire sul terreno della vera lotta, iene e sciacalli si affrettano a fare scempio, per seppellire poi i cadaveri devastati. Ma non trionfino. Mentre « trattare » diviene sempre meno possibile, è il « folle sogno » che, realizzandosi, costringerà prima o poi chi chi ingrassa sulle « fallite rivoluzioni » a « imparare » sulla *propria pelle* che l'autopia non è quella rivoluzionaria ma quella del capitale.

Valerio Riva e i suoi simili, già morti in vita, blaterando di ciò per cui non si sono mai mossi e di quelli che hanno sempre evitato, non fanno che mostrare la loro ignoranza (essi non sanno *veramente* nulla) e la loro miseria, « Il Lato Debole » di costoro non è soltanto il compromesso istituzionalizzato, l'infallibile conformismo e la vile servitù alle mode, ma proprio l'assenza della semplice facoltà di comprensione al di là degli schemi di comodo. D'altronde, queste pagine compendiano alcuni dei tratti fondamentali, e « statutari », del miserabile « stile » giornalistico: tracotanza impotente, cicaleccio morboso, melensa goffaggine, superficialità liquidatoria, schematizzazione pseudo-sintetica, confusione anti-informativa, sotto-cultura patinata, gergo pubblicitario (1).

Una volta per tutte:

1 - Il sig. Riva non ha mai messo piede nella casa di Cesarano, oltretutto situata non « alla periferia di Pisa » ma in provincia di Lucca; e naturalmente Cesarano non è mai stato « buon compagno » di uomini come il sig. Riva, sulla cui bocca tale definizione ha il profumo di un uovo marcio. Riguardo a questo, come ad altre menzogne, il giornalista è « portaparola » di un degno informatore, il « pittore-filosofo » G.E. Simonetti. Quest'ultima carogna, *bluf-veur* che senza dubbio « *del situazionismo sa davvero tutto quello che si può sapere* » (p. 58), non era certo « amico », come spudoratamente pretenderebbe, nei confronti di Giorgio Cesarano. Comunque, quale fosse da ultimo il giudizio su costui di Giorgio, si può leggere sulla rivista « Puzz » n. 20 (1975).

2 - Dopo l'esperienza in « Classe Operaia », l'unico gruppo di cui Cesarano volle far parte fu « Ludd-Consigli Proletari » (1969-'70), riconoscendosi nella sua attività teorico-pratica non per qualche « acre gusto », ma per ciò che, al di là dei limiti storici, « Ludd » espresse di qualitativo: tra l'altro, la critica della politica nella critica di ogni separazione.

3 - Giorgio Cesarano ha pubblicato i seguenti libri: *L'erba bianca* (Schwarz, 1959); *La pura verità* (Mondadori, 1963); *La tartaruga di Jastov* (Mondadori, 1966); *I giorni del dissenso* (Mondadori, 1968); *Apocalisse e rivoluzione* (scritto con Gianni Collu, Dedalo, 1973); *Manuale di sopravvivenza* (Dedalo, 1974). È morto mentre stava lavorando a una *Critica dell'Utopia-Capitale* (non come vorrebbe il sig. Riva a una *Critica dell'Utopia*, questa significativa dimenticanza non è a caso).

La critica della « letteratura », e l'abbandono volontario del suo ambito, non sono stati per Giorgio Cesarano la negazione di quella spinta radicale al superamento che lo muoveva nella ricerca poetica: è anzi questa medesima spinta che lo ha portato, in un cammino coerente, alla critica radicale.

4 - Eddie Ginosa ebbe contatti critici nel 1969 con la FAGI (Federazione Anarchica Giovanile Italiana) oggi sciolta, come pure altri suoi compagni di « Ludd »; non per questo è riconducibile all'etichetta di « anarchico » e tanto meno è « scomparso all'indomani della bomba di Piazza Fontana » (p. 61), bensì nell'ottobre 1971.

5 - Il « critico d'arte » Mirella Bandini, secondo cui il *Rapport sur la construction des situations* di Guy Debord, pubblicato per la prima volta nel giugno 1957 come lavoro preparatorio della Conferenza di Cosio d'Arroscia — e quindi prima della stessa fondazione dell'International Situazionista —, sarebbe « la magna charta del movimento » e « il documento più importante per chi voglia studiare l'evoluzione e la *messa a punto ideologica* del movimento stesso », dà, *quasi*, un *onesto* resoconto di alcuni aspetti dell'attività situazionista, se si paragona il suo contributo (p. 61) a quello forcaiolo del sig. Paolo Mieli (p. 65). Nella sua scheda di esperto industriale d'estremismo (ricordiamo altri articoli di eguale valore sull'argomento)(2), oltre a rifulgere persino più di Valerio Riva le « qualità » prima elencate del giornalista medio, in così poche righe saltano all'occhio, insieme con un accentuato cretinismo, numerose calunnie troppo grosse. Alcuni esempi: in merito alla bruciacchiatura della sede del partito « antifascista » degli eredi di Noske, preso dal suo zelo poliziesco, egli anticipa il giudice del processo, implicitamente dando per sicura la responsabilità degli arrestati; quanto a « Ludd » e « Comontismo », solo un ottuso detective può vedere fra i due una qualche filiazione per necessità mimetiche, o identità; e così come Raoul Vaneigem non è certo stato un « *ideologo* situazionista », altrettanto Karl Liebknecht non scriveva con « toni dannunziani ».

Smantellando con coraggio l'io rappresentativo e la sua corazza, rifiutando *volontariamente* ogni sorta di compensazione ideologica, di gratificazione mondana o di « realizzazione eroica », l'individuo, mentre nella lotta per la vera vita acquista una forza e una lucidità *nuove*, è paradossalmente più vulnerabile che mai in questo viaggio in una terra sconosciuta. Pesa in modo terribile l'assenza, nel mondo nemico, della vera comunità, che può per ora sperimentarsi solo a tratti, sempre parziale e revocabile, e il ciclico riaffacciarsi dei mortiferi fantasmi del passato. Ma questi pericoli *letteralmente* mortali, dove la soluzione del suicidio non può mai essere vissuta come un « immortalarsi », sono propri della lotta della vita contro la morte, in noi e fuori di noi. Contrassegnando il duro ma unico sentiero, la loro *nitida* perentorietà, così come la passione di vivere sempre riscoperta nel superamento di ogni prova, contraddistinguono la *vera guerra* verso l'al di là *concreto* del capitale. Giorgio, suicidandosi, non ha « dovuto imparare » nulla che già non sapesse. Se la sua morte è una spaventosa mutilazione per chi lo ama, non è certo una vittoria per chi non fa che nutrire in sè il deserto che l'ha ucciso.

---

(1) « Il "virtuoso" specializzato, colui che vende le sue capacità intellettuali oggettivate e trasformate in cose (...) cade in un atteggiamento contemplativo di fronte al funzionamento delle proprie capacità, oggettivate e cosificate. Questa struttura si mostra nel suo aspetto più grottesco nel giornalismo, dove proprio la soggettività, il sapere, il temperamento, la capacità di espressione, si trasforma in un meccanismo indipendente tanto dalla personalità del possessore quanto dall'essenza materiale e concreta degli oggetti trattati, e dotato di un movimento proprio. La "mancanza di spina dorsale" dei giornalisti, la prostituzione delle loro esperienze e convinzioni, è concepibile solo come il culmine della reificazione capitalistica ». (Gyorgy Lukacs, *Storia e coscienza di classe*).

26-2-73

(2) Caro Gio, come forse avrai visto, sull'ultimo « Espresso » è comparso un pezzo di Paolo Mieli. (« È la bomba che traccia il solco ») in cui si parla dei Comontisti, affermando che si tratta di ex « Ludditi » (SIC) che hanno mutato denominazioni per mero opportunismo. Ne deriva l'impressione che Comontisti e Gruppo Ludd siano in sostanza la medesima cosa. Non so se non sarebbe il caso di scrivere due righe al giornale in cui: 1) pur separandoci dai Comontisti e dalle loro teorizzazioni il più radicale dissenso, si denunci il carattere delatorio e calunnioso (« fascisti al soldo della polizia », sia del pezzo di Mieli, sia delle precedenti « denunce » di Avanguardia operaia e Lotta Continua. 2) Si precisi che l'operato dell'ex Gruppo Ludd, sciolto nel '70, non è in alcun modo riducibile alla piatta e regressiva apologia del teppismo che gli attribuiscono i calunniatori. 3) Si denunci in questa manovra un nuovo tentativo di indicare, con le armi della calunnia, dello schermo sprezzante e dell'aperta delazione, taluni capri espiatori designati, sui quali sia pronto a scatenarsi un linciaggio di stato, e in questo caso evidenziandone le collusioni gauchiste.
Ho scritto anche a Gianni nello stesso senso. A parte l'occasione di questo scritto, conto di incontrarti presto.

Giorgio

